

Italian Literatures and Cultures doctoral program
Doctoral School of Literary and Cultural Studies
University of Szeged

Emma Malaspina

«Noi cercavamo una lingua: al *buona*,
per verità, non avevamo pensato»

Il Manzoni linguista: la teoria sulla formazione dell'*Italiano*,
vincolata ai concetti di *Dialetto - Oralità - Tosco-fiorentino - Uso*

Ph.D Dissertation

Supervisor:
Prof. Dr. Pál József

Szeged, 2025

Introduzione	5
Obiettivi e metodologie della ricerca	7
Stato dell'arte: studi sul Manzoni e la questione linguistica	11
Fonti e criteri filologici adottati	14
Struttura della dissertazione	17
Parte prima: Gli scritti linguistici editi: sviluppo e articolazione del pensiero manzoniano	20
I Le riflessioni linguistiche nelle opere pubbliche di Manzoni	20
I. 1 La tradizione storico-linguistica tra XVIII e XIX secolo	20
1. 2 Tra linguistica e dialettologia	24
I. 2 «Quel grande malinteso»: Manzoni contro la Crusca	29
I. 3 Il Prontuario di Giacinto Carena: strumenti normativi	32
I. 4 Il Manzoni e le reazioni al Prontuario: polemica e diffusione	34
I. 5 Da Sulla lingua italiana: teoria, prassi e modello fiorentino	36
II La Relazione sull'Unità della lingua e dei mezzi per diffonderla (1868)	48
II. 1 Contesto politico e culturale	48
II. 2 L'idea di una lingua dell'uso vivo e il rifiuto del modello letterario	51
II. 3 La proposta manzoniana per una lingua nazionale	54
III La Lettera intorno al Vocabolario: ideologia lessicale e grammaticale	59
III. 1 Le critiche alla Crusca	59
III. 2 Il modello lessicografico manzoniano	60
IV Dall'Appendice alla Relazione: rilanci e chiarimenti	65
IV. 1 Precisazioni teoriche	65
IV. 2 Problematiche di attuazione	68
V Dalla Lettera al marchese Alfonso Della Valle di Casanova: riflessioni tarde	74
V. 1 L'evoluzione del pensiero linguistico di Manzoni	74
V. 2 Nuovi interrogativi su lingua e comunicazione	77
Parte seconda: Gli scritti linguistici inediti: ratio ed evoluzione	81
I Sui dialetti italiani: analisi storica e prospettive tra XVIII e XIX secolo	81

	3
I. 1 Il dibattito preunitario	81
I. 2 Manzoni tra pluralismo e uniformazione	82
II Epistolario e frammenti teorici	85
II. 1 Dal carteggio con Fauriel	85
II. 2 Dalla Seconda introduzione al Fermo e Lucia	86
II. 3 Dai Frammenti di un libro «d'avanzo»: riflessioni non sistematiche	92
III I modi di dire irregolari e il problema dell'uso	95
III. 1 Formule irregolari e norma linguistica	97
III. 3 Dialetto - Lingua - Uso: una triade dinamica	102
III. 4 Modi irregolari e lingua parlata: una mimesi consapevole	104
4. 1 Dialetto e norma: il bilinguismo funzionale	104
4. 2 La grammatica popolare e l'intuizione del parlato	109
IV Postille al Vocabolario della Crusca (edizione veronese)	113
IV. 1 Annotazioni critiche	113
IV. 2 Osservazioni morfosintattiche e semantiche	114
V Il primo raffronto tra il Manzoni e la tradizione linguistica ottocentesca nella personalità di Antonio Cesari	120
V. 1 Affinità dialettali e questione della lingua	120
V. 2 Prima e Seconda minuta: la critica dell'idealismo linguistico	127
V. 3 Il Sistema del P. Cesari e l'essenza della lingua	137
3. 1 Concezione della 'lingua' come organismo vivo	138
V. 5 Movimento e codificazione: un'opposizione fertile	141
VI Il Sentir messa: testi, appunti e sondaggi concettuali	146
VI. 1 La linguistica tradizionale: ricezione e critica	146
VI. 2 Il Sentir messa e il Saggio sulla filosofia delle lingue	151
2. 1 I dialetti e il problema dell'unità	152
2. 2 La lingua come fatto sociale	154
2. 3 L'uso e la dimensione pragmatica	157
VI. 3 La Proposta del Monti: analogia e etimologia	159
3. 1 L'analogia: norma e arbitrarietà	162
3. 2 Etimologia e funzione della storia linguistica	164

VII Verso una lingua nazionale: Manzoni e Della lingua italiana	168
VII. 1 Dialetto, Lingua, Uso: il dibattito finale	168
1. 2 Il parlato come modello normativo	171
1. 3 Lo scritto e la questione della standardizzazione	177
VII. 2 Evoluzione linguistica: contaminazione e adattamento	180
VII. 3 Traslati, locuzioni, sintassi: riflessioni sullo stile	187
VII. 4 Tra scritto e parlato: le conclusioni manzoniane	191
Conclusioni	196
Valenza attuale del pensiero linguistico manzoniano	203
Riferimenti bibliografici	213
Fonti primarie	213
Studi critici e monografie	214
Saggi scientifici e accademici	222
Risorse online	223

«Scrivendo toscano, scrivevano pure in grandissima parte italiano, usavano cioè voci e locuzioni vive, una gran parte, in molti, o in tutti i dialetti d'Italia: sia col nome del cielo; nessuno è più di me persuaso di questa verità importantissima, dalla quale si può cavare importantissime conseguenze», A. Manzoni, *Lettera al Tommaseo*, 1830.

Introduzione

Alessandro Manzoni fu una delle personalità più importanti nella storia e nella cultura linguistica italiana. La sua fama di teorico della lingua e di scrittore è uguagliabile solo a quella di Dante (Vitale 2013). Essi costituiscono come un duplice picco di montagna gigantesca al cui paragone tutte le altre sono colline, sia pure alte o altissime (D'Ovidio 1873).

Egli ebbe diversi meriti, non tutti sufficientemente riconosciuti. La virtù nota è quella di scrittore, grazie alla quale riuscì a sanare l'enorme divario tra lingua scritta e lingua parlata, migliorando decisamente la prosa italiana.¹ L'altra, ancora per certi versi inesplorata, fu quella di teorico della lingua, il cui frutto fu una teoria rivoluzionaria, che inquadrò ragionevolmente problematiche trascurate e/o ignorate dagli intellettuali del suo tempo.

Lo stimolo a questa ricerca è dato dal secondo dei suoi meriti, quello non ancora abbastanza noto, se non del tutto sconosciuto, come abbiamo avuto modo di constatare nel primo tempo d'indagine di questa ricerca, sia nella realtà accademica-letteraria ungherese, che in generale negli ambienti universitari non specializzati sulla figura del Manzoni. È stato estremamente interessante valutare volta per volta i commenti, le reazioni che un non 'manzoniano' avesse quando fosse di fronte a un 'nuovo' Manzoni. Riproporremo così, come più attuale che mai, sia la riflessione di Francesco Bruni per cui il «*Della lingua italiana* era rimasto un libro fino ad allora 'così trascurato' [Trabalza 1912, 99], e la stessa sorte rischia [...] di condividere l'opera nella recente edizione completa» (Bruni 1986: 101). Che quella di Margherita Borghi secondo cui,

«la prassi scolastica (anche quella universitaria; anzi, questa forse per prima) ha tramandato il mito della polemica Ascoli-Manzoni, e da un lato riducendo la complessità del dibattito suscitato dalla *Relazione* del 1868 a una partita tra due contendenti, dall'altro amplificando una distanza tra due posizioni e due punti di vista, anche là dove questa distanza non è effettiva, o non esiste. È lecito domandarsi oggi quale sia l'autentico divario che intercorre tra il pensiero manzoniano in fatto di lingua e quello dell'Ascoli, della sua

¹ Basti ricordare l'affermazione ascoliana, «le squisite brame di quel Grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica», G. I. Ascoli, *Proemio*, in Archivio Glottologico Italiano, Roma-Torino-Firenze, Loescher 1875, p. XXVIII.

scuola, ma anche dei precursori dell'approccio moderno alla linguistica e in generale allo studio del linguaggio. Non giova a questa lettura l'aver considerato Manzoni come intellettuale schivo, per scelta lontano dal dibattito, soprattutto in fatto di lingua» (Borghi 2021: 1).

In realtà, in maniera più specifica, dopo i primi interventi si è avuto modo di constatare come vi fosse stata tramandata un'idea inesatta della sua teoria linguistica sul *Fiorentino*. Essa coincide sostanzialmente con la prima reazione che gli intellettuali avversi al Manzoni ebbero dopo la pubblicazione degli scritti linguistici editi (e a tal proposito l'affermazione della Borghi). Vi fu un'errata interpretazione dei suoi più significativi concetti, e magari come affermò Luca Danzi, nell'Ottocento i tempi non erano maturi per accogliere la concezione innovativa dello «scrittore-linguista [...] troppo vasta e moderna» (Danzi 2002: 833).

Oggi sarebbe indebito non palesare il lavoro di questa grande personalità, dato che gli studi successivi sulla lingua e sull'italiano, si sono sviluppati su ipotesi che egli aveva già avuto modo di constatare. Difatti ancora il nome del Manzoni non è anteposto, o contrapposto in maniera esauriente, a nessuno, o quasi, degli studiosi più importanti, in questo campo del sapere.

Nella teoria linguistica del Lombardo sicuramente, ad un certo punto della trattazione, centrale sarà il *fiorentino*, ma esso privato delle sue caratteristiche, o meglio, se isolato dalle altre constatazioni e verità perde il suo valore. Infatti il Manzoni negli scritti editi non parlerà solo della parlata locale di un distretto d'Italia, ma sintetizzerà tutto il pensiero degli scritti linguistici inediti, su cui aveva lavorato per cinquant'anni.

Si è creduto, e in parte ancora si crede, che la non completezza, la massa di lavoro informe, frammentario, spesso casuale, degli scritti sulla lingua dello scrittore milanese, fosse un requisito per non avvalorarne la veridicità. Invero l'approfondimento degli studi sull'*Italiano*, e la continua ricerca, gli diedero la possibilità di superare con una perspicacia senza eguali, le posizioni intellettuali sulle quali si poggiava la cultura linguistica italiana ottocentesca.

Gli scritti editi rappresenteranno dunque la parte concisa di una teoria sulla storia dell'italiano, in cui il *fiorentino* sarà solo una parte, all'interno di una trattazione molto più ampia, che sviluppa il concetto scientificamente moderno di lingua; che inquadra il problema dell'italiano condizionato dai dialetti; e approda all'unica soluzione possibile di legittimare l'uso sopra ogni cosa, in questa realtà condizionata da plurilinguismo, con un punto di riferimento letterario.

Il lavoro del Manzoni muove da due basi, da scrittore, e da teorico della lingua, e ha provato per tutto l'arco della sua vita a coniugare entrambe le predisposizioni, le voglie, i desideri. Dalle lettere private e da numerosi passi dei testi linguistici, capiamo come il suo non fu un mero capriccio

intellettuale, ma una vero e proprio obiettivo, anche tormentato,² che si tradusse però nella ricerca di un metodo, che avrebbe potuto dare finalmente all'Italia una lingua unica. Tant'è vero che alla fine della sua vita, nella *Lettera* al Casanova riferendosi alle diverse edizioni del romanzo confessa:

«In quanto a me, non potrei se non provare un'assoluta e sincerissima compiacenza d'aver data l'occasione a un largo e circostanziato esperimento comparativo della virtù naturale d'un idioma, [...] l'unico mezzo che l'Italia abbia, se non per arrivare, almeno per accostarsi il più che sia possibile all'importantissimo e desiderabilissimo scopo dell'unità della lingua» (Manzoni 1871: 682).

Tuttavia per attenuare il giudizio di chi vede ancora nel Manzoni esclusivamente uno scrittore, con questo lavoro vorremmo provare ad eliminare i pregiudizi ed allargare la prospettiva, ripartendo proprio dalla constatazione di Giovanni Nencioni:

«Ebbene: come linguista, io mi permetto di fare un secondo invito: alla rilettura del *Sentir messa* e soprattutto del *Trattato*, dove le nozioni di locuzione (il cui significato non è dato dalla somma dei significati delle singole parole), di parola tecnica o storica, di regionalismo lessicale e semantico, di linguaggio scientifico, di latinismo, di idiotismo, di prestito, di formazione e derivazione delle parole, di mutamento formale e semantico, di traslato, di sinonimia, di etimologia, di parte del discorso, di interiezione (priva di naturalità e quindi non universale) sono tutte rigorosamente fissate sul fondamento di una vastissima informazione di storia del pensiero grammaticale e col mezzo d'una geometria mentale che nessun altro dei grammatici italiani ha posseduto. Certe scarsezze o inesattezze di minuta esemplificazione storica, le quali han fatto dire a linguisti meglio documentati che Manzoni non era un linguista, possono essere supplite o corrette dai lettori senza pregiudizio della sostanziale e generale storicità dell'argomentazione manzoniana e anche della riscoperta del suo linguaggio scientifico» (Nencioni 1987: 51).

Obiettivi e metodologie della ricerca

La disamina vorrà presentare il Manzoni come una figura di rilievo nella prospettiva italiana, egli per la prima volta nella storia della linguistica arriva a riconoscere ed acclarare la vera essenza della lingua: l'oralità a base sociale; e dimostrerà come quello che tutti i sistemi consideravano *Lingua*,

² «Questa primavera apparirà un'opera di Papà *sulla lingua*. Sapete che papà se ne occupa da gran tempo e Dio solo sa quando quest'opera sarebbe apparsa se una critica [...] non l'avesse spinto a fare, per così dire, un riassunto di tutti i suoi studi. [...] quest'opera [...] avrà più effetto e sarà più letta di quanto non lo sarebbe quella grande opera alla quale egli lavorava e che non sarebbe forse mai apparsa. Questo non sarà pertanto il solo libro che Papà pubblicherà sulla lingua, perché egli conta di occuparsene anche dopo», Reynolds 1950: 65, la lettera è pubblicata in Provana di Collegno 1926, p. 384, informazioni in Vitale, *A. Manzoni. Scritti linguistici*, Utet, Torino 2013, p. 250. La lettera è scritta dalla secondogenita di Manzoni, Cristina, all'amica Margherita Trotti il 2 dicembre 1835. Le opere a cui si riferisce sono il *Sentir messa*, e il *Della lingua italiana*. La testimonianza è importante perché rivela l'interesse del Lombardo all'argomento, ma contemporaneamente anche la faticosa situazione intorno alla scrittura del suo trattato. Non escludiamo che l'ambiente avverso in cui operava fosse uno dei motivi che rallentarono lo scrittore/linguista.

cioè il toscano letterario, era scientificamente e inevitabilmente compromesso con gli elementi concreti di *oralità-dialetti-uso*.

Il nostro linguista *ante litteram*, a differenza dei suoi contemporanei, partendo da quella prospettiva sociale, affronterà il problema dell'*Italiano* come lingua dell'uso reale, e dalle sue lezioni emergeranno due prerogative basilari: in primo luogo attesterà come la lingua della conversazione quotidiana, della stragrande maggioranza della popolazione, fosse regolarmente un dialetto; e poi noterà come, nonostante questo apparente divario, esistesse un 'parlare' sovraregionale e comune.

L'idea principale da cui il Manzoni muove la sua teoria linguistica è quella dell'esistenza di una congruità semantica e sintattica tra le diverse lingue locali, data prima dalla comune origine latina, e successivamente, come detto, dall'evoluzione dei dialetti in prospettiva tosco-fiorentina, da quando questo fu eretto a modello linguistico.

In questa trattazione ripercorrendo le tappe fondamentali delle idee del Lombardo, ci collegheremo alle già apportate novità nel campo di studi della linguistica manzoniana, e proveremo ad aggiungere un dato nuovo che, pur essendo stato riconosciuto come elemento importante della sua riflessione linguistica, ci è sembrato non sufficientemente indagato, come invece una delle parti fondanti della sua teoria: il *Dialetto*/-i negli scritti linguistici, nonché nella formazione dell'*Italiano*.³ L'obiettivo sarà infatti mostrare cosa siano i dialetti per il Manzoni, la loro importanza e il loro ruolo nella società dell'epoca; il loro essere *lingua*, e il loro rapporto con il *Toscano* (e/o letteratura).

Analizzare all'interno della sua famosa teoria dell'*Uso*, già rintracciata e indagata dai critici, che posto effettivamente occupassero queste lingue considerate di serie B. In che misura nella codificazione linguistica valutata dal Manzoni essi fossero presenti, provando a dare concretezza a quel «quanto» e quel «tanto» (Manzoni 1850: 509) di italiano *comune* che egli stesso legittimò.

Intuire l'importanza dei dialetti nella storia e nella canonizzazione dell'italiano, è stata una delle conquiste manzoniane. Nella sintesi della sua linguistica, questo argomento fu vincente nella politica dei suoi seguaci, fermamente convinti, come lui, che non solo i dialetti influissero sulla *Lingua*, attraverso lo scambio reciproco di modi ed elementi, ma anche che un approccio comparativo avrebbe potuto favorire la conquista di una lingua unica (Morandi 1879; D'Ovidio

³ È il Manzoni stesso a chiarire, e per l'impostazione cronologica di questa tesi, alla fine dei suoi ragionamenti sulla lingua, ma all'inizio del suo trattato, come punto d'avvio, cosa sia l'*Italiano*: quella parte di lingua comune, sovraregionale, che si era formata in Italia dall'adattamento dei dialetti al tosco-fiorentino. Vedi capitolo VII, p. 159.

1893; Monaci 1918). Successivamente resta però marginale, nonostante ricerche moderne dimostrino la necessaria influenza dei dialetti sulla lingua.

Il metodo dell'indagine ha così investigato sull'intuizione manzoniana della comunione dei significati dialettali, sul loro vincolante rapporto con la *Lingua*, sulla modalità di costituzione di un idioma comune. Il Nostro si guadagnerebbe un'altra delle sue posizioni da primato, sia perché si dimostrerà rivoluzionario tra gli intellettuali dell'epoca, sia perché anticiperà numerosissime idee che si svilupperanno solo dopo, e in ambiti separati, nella storia della lingua italiana, e linguistica insieme.

La rivoluzione manzoniana si baserà su tre concezioni fondamentali, la prima è che una lingua è orale e poi scritta (quella che oggi chiameremmo differenza diamesica), con cui smentisce per la prima volta, l'assurda convinzione dei puristi cruscanti e dei classicisti, che la *Lingua* fosse esclusivamente quella depositata negli scritti dell'aureo Trecento, o del Cinquecento, e che potesse essere valutata e legittimata, fuori dal suo *Uso* effettivo/concreto.

La seconda, è che essa è l'esito di un'evoluzione sociale e di un risultato negoziato (varietà diacronica e sincronica). Tuttavia il pensiero ottocentesco non accreditava a sufficienza l'idea che il cambiamento linguistico fosse il frutto della contrattazione sociale (Bolelli 1987; Nencioni 1987; Pacaccio 2017), e come da quest'ultima dipendesse in maniera quasi esclusiva la formazione linguistica.

E la terza, è che osservare la lingua reale, conseguenza della storia, significava nella peculiarità dell'italiano, avere un'attenzione privilegiata per i dialetti (varietà diatopica, diastatica e diafasica). Studiare il come e il quanto essi abbiano condizionato l'italiano, come detto, è stato un concetto maturato progressivamente dagli studi della linguistica moderna (De Mauro 1991; Berruto 2004; D'agostino 2007).

In verità la linguistica italiana dovrà aspettare la seconda metà del Novecento per avere studi approfonditi sui temi che il nostro linguista aveva già potuto sviluppare ma senza successo, né tra i contemporanei, né dopo. Sarà Manlio Cortelazzo uno dei primi a difendere la valenza linguistica dei dialetti, provando a declassarli dal ruolo in cui la politica linguistica tradizionale li aveva sotterrati. Basti pensare al capitolo iniziale del suo *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana* (parte II *Problemi e metodi*), in cui per accreditare la *parlata* del popolo, ha prima dovuto difendere lo *status* delle loro lingue, con delle tesi equiparabili a quelle manzoniane. O quando nell'intervento successivo (parte III *Lineamenti di italiano popolare*) dovette constatare come dopo l'unità politica gli italiani si dibattevano con una lingua che doveva trascendere la realtà territoriale e avvicinarsi a

quella letteraria, illustrando nelle sue ricerche gli esiti di quella che definì «terra di nessuno», cioè l'effettiva lingua usata dal popolo (Cortelazzo 1976).

Poi Luca Serianni nella *Storia della lingua italiana* da lui curata insieme a Pietro Trifone affermerà: «specifica della situazione storica e culturale del nostro paese è invece l'impossibilità di tracciare rigide demarcazioni tra lingua e dialetto» (Serianni-Trifone 1993: XXII).

O Tullio De Mauro che indagò sull'uso degli italiani, studiando la situazione sociolinguistica dopo l'Unità, e affermando che proprio dal compromesso dialetti-lingua letteraria e/o *Toscano*, si fosse creata una varietà *sovradialettale e unitaria* (Rovere-De Mauro 1977; De Mauro 1991).

Il concetto chiave che i quattro studiosi hanno dovuto presentare in seno alla nostra lingua, è che l'acquisizione non sarebbe mai avvenuta senza adattamenti, e l'italiano è il frutto di un compromesso linguistico. Conquiste recenti, che costituiscono la base della linguistica italiana dell'ultimo secolo, descritta però primieramente dal Manzoni, ma come la voce di colui che parla nel deserto. In questa disamina riproporremo quella voce, considerando come geniali nella prospettiva ottocentesca, le teorie linguistiche di questo nostro scrittore.

Il secondo punto di riferimento e stimolo a questa ricerca viene dalle tante considerazioni sulla lingua del romanzo, e quindi il riverbero della sua teoria linguistica. Da questi commenti è chiaro l'influsso, l'incidenza e il rapporto dialetti-lingua nel corso della storia, che persuaso il Manzoni e lo ha portato a riconoscere e usare una formula popolare e comune. «I lombardismi e gli idiotismi del romanzo costituivano, [...] l'utile affioramento nella lingua elevata delle scritture dell'elemento *volgare* corrente, del dato vivo e *popolare*, comune ai differenti dialetti oltre che proprio del fiorentino e pressoché già tutto depositato nelle opere del filone giocoso e toscano della letteratura italiana» (Vitale 1987: 407).

E anche che la lingua del Manzoni fosse quella «attestata nell'uso vivo, lessicale e morfologico, del fiorentino civile (augurabilmente coincidente con quello di altri dialetti italiani)» (Nencioni 1993: 243). Poi, l'opinione secondo cui i «tratti fono-morfosintattici, sintattici e lessicali che, nella trasformazione della prima alla seconda edizione del romanzo, convergono nettamente verso la 'modernità' e il 'tono medio'», (Durante 1981: 237-240, in Sabatini 1987: 161), e che «l'uso manzoniano va studiato in rapporto con il quadro offerto dall'uso più recente della nostra lingua» (Sabatini 1987: 161).

Tutto questo ci ha convinto a ritornare sugli *Scritti linguistici*, cioè nella prassi teorica che sta dietro le tre edizioni del romanzo appunto, e rinvigorirne i presupposti linguistici attraverso la lente d'ingrandimento dialettale. Per cui, nella nostra prospettiva che ritiene indebito non vedere riconosciuto al Manzoni questa sua posizione, tutti i rilievi che saranno proposti vorranno essere,

non una mera ripetizione, ma un *focus*, per dimostrare anche in questo tema, come detto, la validità del pensiero dello scrittore milanese nella storia della linguistica italiana ottocentesca (e non solo).

Stato dell'arte: studi sul Manzoni e la questione linguistica

Gli studiosi che per primi recuperano la posizione del Manzoni linguista furono il sopracitato Giovanni Nencioni (1950), Leonardo M. Savoia (1984), Edoardo Vineis (1985), Francesco Bruni (1986),⁴ Tina Matarrese (1977), e subito dopo le trattazioni del Congresso del 1985, tenutosi a Milano il 6-9 novembre, dal titolo: *Manzoni, L'Eterno lavoro*. Il prospetto generale dei critici è stato davvero quello di rivalutare la figura di questo studioso e conferirgli il posto che gli spetta. Il riferimento che crediamo meglio sintetizzi i vasti approcci del Manzoni al problema linguistico, e che concretizzi gli sviluppi contemporanei e successivi degli studi fatti sulla sua teoria fino ad oggi, sia la considerazione di Maurizio Dardano, secondo cui per «riconoscere il quadro di riferimento della riflessione manzoniana sul linguaggio occorre che siano utilizzate più competenze. È necessario che lo storico della lingua operi in stretto rapporto con il filosofo del linguaggio e con lo studioso di linguistica generale» (Dardano 1987: 191).

Francesco Bruni corregge il pensiero erroneo che circolò su un Manzoni (e manzoniani) antidialettale.⁵ Ricomincia del resto proprio dal D'Ovidio, e dal Morandi rendendo noto il giudizio positivo del Manzoni nei confronti dei dialetti, manifestando sia l'idea della congruità idiomatica, che dell'importanza dei dialetti nella costituzione della *Lingua*, e il loro ruolo nel metodo didattico esposto negli scritti editi (Bruni 1986).

Purtroppo, la politica linguistica antidemocratica fino almeno alla metà del '900 era restia nell'ammettere che in Italia i dialetti contassero (Bruni cit. Cortelazzo cit. Serianni cit.), perché nella loro idea evidentemente questo avrebbe significato porre l'accento sulle diversità, e allontanarsi dall'elemento 'comune', quando invece rintracciare e valorizzare le similitudini, come

⁴ Il Bruni in un'opera precedente sulla ricostruzione del percorso storico e culturale della nostra lingua, dal latino al Novecento, cita costantemente il Manzoni come antesignano di numerosissime conclusioni linguistiche, e già stimolava ad approfondimenti sul tema. Si veda, F. Bruni, *L'Italiano, Elementi di storia della lingua italiana, testi e documenti*, Utet, Torino 1984. In più, numerose idee del Bruni nascono da un lavoro precedente degno di nota, F. Monterosso, *A. Manzoni Scritti linguistici*, Milano Paoline 1972; e Id., *Dalla Ventisettana alla Quarantana*, in *Otto/Novecento, Rivista bimestrale di critica letteraria*, Anno I, n. 3 Maggio/Giugno 1977.

⁵ «La leggenda di un Manzoni antidialettale va decisamente riconosciuta come tale, e sfasata», F. Bruni, *Dal Manzoni ai manzoniani*, in *Per la linguistica generale di A. Manzoni*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 99.

intuì e desiderò il Manzoni, si sarebbe rivelato didatticamente positivo,⁶ visti poi i numerosissimi sviluppi sincronici dell'italiano, studiati oggi in quelle varietà chiamate *regionale*, *popolare*, *colloquiale*, *substandard*.

Di solito quando si è trattato delle novità linguistiche manzoniane sono state approfondite altre prerogative, ad esempio il principio dell'*Uso*, nonché la costituzione di una norma che poggi sulla contrattazione sociale della lingua parlata, in cui il Manzoni è famoso perché diventa avanguardista dei moderni e rivoluzionario rispetto agli antichi. Non è stata avanzata l'idea di un Manzoni promotore di una sincronia dialettale, come possibile base di un italiano comune, ma nel corso di questa disamina, avremo modo di valutare e comparare le sue idee, con le tesi linguistiche concorrenti.

Questa tesi vorrebbe essere così un altro pezzo del puzzle che contribuisca, dove ancora esistesse, sia a far superare l'idea di un Manzoni dedito esclusivamente al dialetto fiorentino, dispiegando e inquadrando questo concetto nell'ottica generale della sua linguistica; sia acclarare i risultati acuti dei suoi studi, come le idee di compromesso linguistico, di contrattazione, di vincolante ruolo dei dialetti, di adattamento idiomatologico, e definire le sue ricerche un termine *ante quem* di tutte queste conclusioni sulla storia dell'italiano.

Dato che i concetti cardine su cui hanno lavorato i dialettologi moderni sembrano tutti essere già presenti nelle spiegazioni del Lombardo, la devozione a questo scrittore è incalcolabile. Egli fu una luce di verità nelle tenebre dell'artificio, maestro di un infaticabile lavoro, nonché iniziatore di un metodo attraverso il quale noi oggi legittimiamo, senza alternative, la codificazione linguistica. Appare assurdo infatti che da studiosi consapevoli affermiamo che una lingua è fatta/decisa dal popolo che la parla, e il Manzoni che si dimostra essere colui che per primo matura questo concetto di uso, e al contempo descrive quello di uso italiano condizionato dai dialetti, ancora non sia popolare.

La società italiana era caratterizzata da bilinguismo (plurilinguismo), vigeva un distacco tra *Lingua* (letterarietà) e dialetto/-i, e mancava una lingua comune.

Il pensiero che mancasse un idioma unico degli italiani, non era opinione condivisa dall'intera cerchia degli intellettuali, soprattutto da quelli che vedevano la lingua come fenomeno 'scritto',

⁶ Riconosciamo oggi che nel «l'insegnamento dell'italiano nella scuola postunitaria [...] prevalse una linea marcatamente dialettolofoba, fondata sull'obiettivo di diffondere la lingua comune estirpando dalle abitudini degli allievi la 'malapianta' del dialetto. [...] Rimasero invece isolate le voci di coloro i quali ricordavano l'importanza culturale della salvaguardia dei dialetti e suggerivano piuttosto di usare il dialetto come 'ponte' per condurre gli alunni a una migliore competenza della lingua nazionale», P. Diadori, M. Palermo, D. Troncarelli, *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Carocci, Roma 2016 p. 228.

ignorandone la prerogativa 'orale'. Questo fu motivo di controversie e dispute, in cui la progressista voce del Manzoni non fu bastantemente riconosciuta.

Alessandro Manzoni raccoglie l'eredità settecentesca degli intellettuali del Caffè, e si forma nell'ambiente ottocentesco del Conciliatore (Dell'Aquila 1984, Vitale 1987-2013) abbraccia vigorosamente i problemi stilistici e linguistici della società italiana dell'epoca e soppesa i diversi orientamenti.

Le posizioni letterarie circa la *questio* linguistica negli anni del Nostro annoveravano il ministero linguistico di Firenze e la Crusca, e da qui mossero gli intellettuali puristi come Antonio Cesari e Basilio Puoti convinti che la naturale purezza della lingua risiedesse nell'aureo Trecento, e furono avversi ad ogni tipo di neologismo straniero e adozione di lingua viva. Vi fu poi la scia settecentesca della tradizione linguistica illuminista di Melchiorre Cesarotti e di tutti quegli intellettuali aperti alla cultura straniera, alle nuove scienze, pronti ad accogliere senza riserve il linguaggio estero ad esse connesso. Questa linea fu perseguita dagli intellettuali che vollero abbattere il provincialismo, lontani però dal toscanismo cruscante e dal fiorentinismo cristallizzato, che si fecero anche fautori dell'uso, perché convinti che esistesse una lingua italiana e comune, rintracciabile nella tradizione scritta letteraria e colta degli autori passati, e furono i famosi classicisti come Monti, Perticari, Foscolo e Giordani. Erede di questi ultimi fu l'ambiente lombardo di Carlo Cattaneo e Carlo Tenca, sicuri anch'essi che l'unità linguistica in Italia esistesse nella tradizione letteraria ma che avrebbe dovuto essere colta nel risultato di insieme della cultura della nazione con le varie esperienze municipali, come secondo loro era sempre stato. L'emblema della cultura romantica si raccolse invece intorno ai letterari del Conciliatore, Pietro Borsieri, Ermes Visconti, Ludovico di Breme e altri, i quali favorirono una maggiore libertà dalle restrizioni precettistiche tradizionali del culto dell'antico, aperti al pensiero europeo e a favore di una letteratura 'popolare' di stampo sociale-nazionale lontana dall'esclusività toscana, inclini all'uso di una lingua moderna e viva, con l'adozione di formule comprensibili a tutti, e rivendicavano, in virtù di una severa meditazione filosofica, di tipo cesarottiano e ideologico, la storicità attuale del fatto linguistico, il valore dell'uso corrente e nazionale in quanto conseguenza di ampie relazioni sociali e culturali. Riconobbero il valore, nella loro varietà naturale e storica, delle parlate dialettali, chiamate a concorrere al ravvivamento della lingua e delle sue strutture. Ed infine i neotoscani, ispirati anch'essi alle dottrine illuministiche, spinti ad uno svecchiamento della società italiana in termini di cultura e lingua, riconobbero il valore della tradizione letteraria della lingua ma proposero le teorie fiorentinistiche dell'uso vivo, persuasi che dal parlato dovevano derivare gli

elementi della vivificazione linguistica, fra di essi Niccolò Tommaseo, Giovan Battista Niccolini, etc (Vitale 1987, 2013).

Il Manzoni all'interno di questa temperie culturale è uno scrittore che si accinge a scrivere un romanzo 'romantico' e dunque 'popolare', con le caratteristiche sopra espresse per gli intellettuali del Conciliatore di eredità illuministica. Tra i referenti che meglio sintetizzano i presupposti ereditati dal Manzoni possiamo citare il pensiero di Alessandro Verri, che contro la severa politica linguistica della Crusca, sosterrà che il circolo di questi intellettuali si avvalorerà invece di una libertà pronta ad incrementare la lingua con l'uso moderno e comune. «Di quella lingua che s'intende dagli uomini colti da Reggio Calabria sino alle Alpi; tali sono i confini che vi fissiamo con ampia facoltà di volar talora di là dal mare e dai monti a prendere il buono in ogni dove» (Verri 1764).⁷ E quello di Di Breme che «accentuava l'autorità dell' 'uso' corrente nazionale vivificato dagli apporti dialettali [...] e collocava la perfezione della lingua [...] nella capacità di soddisfare [...] a tutte le esigenze intellettuali e morali del popolo in quanto organismo 'sociale'» (Vitale 1982: 236).⁸

Fonti e criteri filologici adottati

Il lavoro ripercorrerà gli *Scritti linguistici* manzoniani, si prenderà come testo di riferimento l'edizione di Maurizio Vitale, *A. Manzoni, Scritti linguistici*, Utet, Novara, 2013. Come specificato fin dall'inizio, questa ricerca sviluppatosi in ambienti esteri, dovrà prima di tutto sfatare il mito della vulgata 'fiorentinista'. Si partirà per questo dagli scritti editi, poiché nonostante essi avrebbero dovuto sanare l'errata prospettiva, non risulta ancora noto il quadro generale della linguistica manzoniana. Proveremo a rendere manifesto come in quegli scritti ci fosse già tutto ciò che

⁷ L'articolo continua asserendo «e perché abbiamo osservato che bene spesso val più l'autorità che la ragione, quindi ci siamo serviti di quella di Orazio per mettere le novità de' nostri pensieri sotto l'egida della veneranda antichità, ben persuasi che le stesse stessissime cose dette da noi e da Orazio faranno una diversa impressione su di coloro che non amano la verità se non sono del secolo d'oro», A. Verri, *Rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca*, Il Caffè, articolo del 1974, in G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Dal testo alla storia dalla storia al testo, Dal Barocco all'Illuminismo*, volume C, Paravia, Torino 2000, p. 434. Interessante risulta la comparazione dei principi linguistici tra le idee poeta latino e quelle della Crusca, difatti, la cultura italiana ottocentesca ereditò l'idea di *Uso* dall'*Ars poetica* (oltre che dai francesi). Vedi Capitolo VI, p. 142. Questo dovrebbe essere è un elemento di cui il Manzoni dovette tener conto, quando ha criticato le idee del referente più accreditato dei puristi italiani nell'800, il veronese Antonio Cesari, creando così un ponte con le idee che circolavano nell'ambiente milanese del Caffè. Vedi Capitolo V, p. 112.

Su Alessandro Verri si veda, Claudia Messina, *A. Verri e la cultura del suo tempo. Milano, Roma e l'Europa (1741-1816)*, Tesi di Dottorato in Italianistica 2016-2017. Il testo è reperibile online su [https://arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/5892/1/Tesi Messina.pdf](https://arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/5892/1/Tesi%20Messina.pdf). E, Leonardo Bellomo, *Dalla «Rinunzia» alla Crusca al romanzo neoclassico. La lingua di Alessandro Verri in «Caffè» e «Notti Romane»*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2013.

⁸ Il pensiero del Di Breme era un commento alla *Proposta* di Vincenzo Monti. Sull'eredità settecentesca degli intellettuali milanesi si veda M. Vitale, *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal*, in: AA.VV., *Atti del 14 °Congresso Internazionale Stendhaliano*, Firenze. Olschki, 1982, p. 225-262. In questa stessa direzione si collocheranno le critiche del Manzoni al Monti, vedi Capitolo VI, p. 150.

concerne la sua teoria sull'*Italiano*, dalla sua nascita al compromesso con i dialetti, nonché il valore del suo *fiorentino*. In ordine cronologico gli scritti editi presi in considerazione saranno la *Lettera al Casanova*, la *Relazione dell'unità lingua e dei mezzi per diffonderla*, la *Lettera intorno al Vocabolario*, l'*Appendice alla Relazione*, e la *Lettera al marchese Della Valla di Casanova*. In verità proprio l'ultimo scritto ribadendo l'importanza del fiorentino, dei dialetti, e della congruità, ci collegherà direttamente al 1821, cioè a quello che viene considerato il suo primo testo linguistico inedito, una *Discussione intorno ai dialetti nel secolo XVIII*, e da qui proseguire nuovamente in maniera cronologica per la *Lettera al Fauriel del 1821* appunto, la *Seconda Introduzione al Fermo e Lucia*, i *Frammenti d'un libro «d'avanzo»*, i *Modi di dire irregolari*, le *Postille alla Crusca nell'edizione del Cesari*, le *Due Minute della lettera al Cesari*, i commenti al *Sistema del p. Cesari rispetto all'assenza della lingua* (DLI2R),⁹ il *Sentir messa*, e il *Capitolo I - Dello stato delle lingue in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue* del *Della lingua italiana* (DLI5R).

L'idea è quella di orientare il lettore in questa mole di testi selezionati portando a riconoscere i tratti principali della sua teoria, rintracciare il filo rosso che unisce le parti fondamentali, e rivela coerentemente e gradualmente la *ratio* di tutto il suo lavoro. Vedremo come il Manzoni sviluppa in un *continuum* e in un *gradatum* le sue prime intuizioni: osservazione diretta del popolo e riconoscenza del divario tra *dialetto* e *lingua*; rilevata congruità dialettale, in lessico e sintassi, in quella fase che egli stesso definisce toscano-milanese fino alla tosco-fiorentina, e iniziazione di un metodo vincente per la conquista di una lingua comune; definizione scientifica di lingua; spiegazione del rapporto oralità/dialetti/toscano/uso e teoria dell'adattamento idiomatico.

I testi saranno trattati con minore o maggiore interesse, e i capitoli saranno di maggiore o minore lunghezza, in base all'argomentazione principale che questa tesi vorrà dimostrare, il ruolo dei dialetti nell'*Uso* manzoniano. La volontà di presentare la coerenza e lo sviluppo del pensiero del Manzoni seguendo l'impostazione cronologica, implica anche che le più accreditate teorie linguistiche dell'epoca, che il Nostro con la sua linguistica supererà, saranno trattate negli ultimi capitoli (*Sistema di p. Cesari*, *Sentir messa* e *Capitolo I*). Vedremo come, il Lombardo sarà in una posizione più moderna di quella del purismo e il Cesari; della tradizione illuministica nella personalità del Cesarotti, e poi della sua eredità romantica raccolta dal Monti; e infine, nell'ultimo capitolo, impostando il discorso linguistico italiano in senso evolutivistico, e sociale, delinea definitivamente i concetti principali e anticipatori della sua linguistica.

⁹ Seconda Redazione del *Della lingua italiana*.

Ogni qualvolta lo riterremo necessario, ripresenteremo i passi manzoniani, e non per pigrizia ma perché le sue parole possano essere ricordate, proprio in quelle parti fondamentali che risultano ancora sconosciute, poco famose, forse dimenticate, o magari non considerate importanti, ma essenziali agli occhi di questa tesi. Gli scritti linguistici che prenderemo in considerazione, come detto, riguardano sia frammenti di testi sulla lingua, che lettere pubbliche e private, minute abbozzate, per questo il lettore dovrà armarsi di pazienza se vedrà spesso ripetuti i concetti, che fu un modo di raccogliere appunti del Manzoni, nel tentativo poi di dare alla luce un testo lineare, che sarebbe stato il suo *Della lingua italiana*. Chiediamo di tenere sempre presente l'affermazione del Morandi, che vista la reazione negativa degli intellettuali agli editi, affermò, per chiarire le posizioni del Manzoni rispetto all'idea del fiorentino e della lingua comune, nonché dei dialetti e dell'italiano sovraregionale, «come se il Manzoni non avesse detto e ridetto in mille modi» (Morandi 1879: 32), che «scrivendo toscano, scrivevano pure in grandissima parte italiano, usavano cioè voci e locuzioni vive, una gran parte, in molti, o in tutti i dialetti d'Italia: sia col nome del cielo; nessuno è più di me persuaso di questa verità importantissima, dalla quale si può cavare importantissime conseguenze» (Manzoni 1830: 155).

Faremo ogni volta che sarà possibile un confronto con le teorie che hanno costituito la storia della lingua e della linguistica italiana moderna, nonché le recenti tesi sull'Italiano *popolare* o *regionale*. Del resto, le ipotesi più recenti di Tullio De Mauro, Manlio Cortelazzo, Giovanni Nencioni, Gaetano Berruto, Paolo D'Achille, etc (vedi riferimenti bibliografi), hanno sottolineato l'unitarietà dei significati in prospettiva sia diacronica che sincronica, ma anche l'impossibilità di tracciare spesso confini netti tra i figli dell'italiano. È questo il motivo per cui in questa tesi verrà usato l'aggettivo dialettal-popolare nel senso di *italiano comune*, riferendosi alla lingua che il Manzoni ricercò, data dalle idee di base della sua linguistica, cioè quell'idioma che si è sviluppato sincronicamente su tutto il territorio italiano dallo stesso meccanismo: per la semantica comune che passa dal latino ai volgari; e per l'adattamento di questi ultimi al tosco-fiorentino. In realtà questo meccanismo ha dato un italiano condiviso che spesso ancora oggi non sappiamo di avere, in lessico e in sintassi, e dato che i nostri dialetti sono ancora vivi, spesso ci ritroviamo nella stessa posizione del Manzoni, quando incosciente e animato da stupore, affermò che li credevamo «pretti nostri idiotismi» (Manzoni 1874: 679). D'altronde come un ponte che collega alla modernità, in cui pare superato l'atteggiamento della *malapianta* dialettale, ed è rinvigorito l'amore per le diversità

territoriali, e sembra rivalutata, quasi riscoperta, la strada di riconoscere le conformità, provando persino ad eliminare le distanze.¹⁰

Questi esempi moderni posti in nota dimostrano, linguisticamente parlando, come, generalmente, la parte più discriminante si mantenga nel lessico, e si avverta invece una maggiore prossimità nella sintassi, e forse proprio per quei due meccanismi descritti primieramente dal Manzoni. E anche se in una ricerca futura, più approfondita, bisognerà studiare caso per caso, questi fenomeni, seppur maturati e incrementati da diverse circostanze, sicuramente si verificano per la comune origine latina, e per l'adattamento al toscano letterario, che oggi è rappresentato dall'italiano *standard*.¹¹ Difatti, lo stesso Francesco Sabatini in uno dei suoi interventi sul rapporto tra *Lingua* e dialetto/-i, ha detto che l'idioma territoriale che egli conserva da linguista e studioso, è diverso da quello che la restante popolazione del suo paese oggi parla, condizionata, appunto, da questo meccanismo di italianizzazione dei dialetti.¹²

Struttura della dissertazione

Nel provare l'ipotesi dialettal-popolare, la disamina metterà in campo diverse considerazioni linguistiche del Manzoni: il ruolo dei dialetti e del toscano letterario; il rapporto tra scritto e parlato,

¹⁰ Sappiamo che il mezzo che ha inizialmente consentito agli italiani la conoscenza della *Lingua* è stata la televisione (De Mauro 1991), i cui programmi hanno spesso manifestato, fino a tempi recenti, una discriminazione austera per le lingue locali. Tra i vari atteggiamenti penalizzanti, diviene famosa la selezione dei cantanti che potevano partecipare al famoso Festival di Sanremo. Il cantante italiano Gigi D'Alessio, durante la conduzione di un programma Rai (20 Anni che siamo italiani, 2019), ha confessato di essere stato scartato più volte, perché nei testi delle sue canzoni compariva qualche frase napoletana. Ciononostante, oggi l'atteggiamento si è modificato, tanto da far partecipare, e quasi vincere, un artista che ha un intero testo in napoletano, si pensi a *I p'me tu p'te* di Geolier (2024). Cosa ancora più interessante, poco dopo, tantissimi programmi Tv e Radio, hanno optato per una politica culturale e linguistica che smorzasse gli angoli delle diversità, e aprisse la strada alla possibile sovrapposizione dei dialetti, o comunque un possibile dialogo di prossimità. Dalla canzone di Geolier che si sovrappone al veneto: <https://www.instagram.com/reel/C3VGMr-pVLL/?igsh=MW4zbGhdHZmYjc5eA==>. Alla proposta del conduttore Fiorello ad Alessandra Amoroso di cantare in salentino una canzone italiana di Jovanotti, <https://www.facebook.com/reel/1689344761932271>. A Giulia Vecchio che scherzosamente passa da un dialetto, e/o parlata regionale, all'altro, mostrandosi perfettamente comprensibile <https://www.facebook.com/rai3tv/videos/881212710392703/>. A Sal Da Vinci che rilascia un'intervista sottolineando come gli ascoltatori avessero preferito che lui lasciasse almeno una frase in napoletano nella sua canzone in italiano, perché sarebbe stata più sentimentalmente sentita, marcatamente espressiva, una di quelle, per usar le parole del Manzoni, «innate all'argomento, e aderenti all'animo», che hanno «una ricchezza, un'energia, una finezza di termini» (Manzoni 1843: 340-341), <https://www.facebook.com/reel/1783716158701284/>.

¹¹ «Il criterio di usare parole e locuzioni lombarde, quando fossero intellegibili ad ogni lettore italiano rivela la coscienza dell'unità romanza dei dialetti italiani e l'intento di trarne profitto a conferma e incremento della lingua viva» G. Nencioni *Storia della lingua italiana. La lingua di Manzoni*, il Mulino, Bologna 1993, p. 235. Oltre al processo di adattamento che sarà spiegato, secondo le idee del Manzoni, e comparato ai diversi riferimenti dei principi linguistici, nel corso della tesi, si veda l'idea di P. D'Achille nota 419, p. 176.

¹² Sabatini, *I dialetti e la lingua italiana*, in portale di Letteratura Italiana, RaiScuola, <https://www.raiscuola.rai.it/letteraturaitaliana/articoli/2021/01/Francesco-Sabatini-I-dialetti-e-la-lingua-italiana-Od308d49-0ac2-4bb0-a242-ae576cbce72e.html>. Sul processo di italianizzazione dei dialetti, e viceversa, si veda De Mauro, cfr.; C. Marcato, *Lessico dialettale: etimologia e storia culturale*, in M. Cortelazzo, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Utet, Torino 2002, pp. 391-409; M. D'Agostino *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007; G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Bari 2010.

il campo d'uso della lingua; e il fatto che tutte le valutazioni manzoniane di similitudine dialettale, anche laddove non sembrasse evidente, tenessero sempre presente i due aspetti linguistici di lessico e sintassi.

Dopo la sintesi e la focalizzazione dei concetti negli scritti editi, la disamina passerà ad approfondire gli inediti, per una ricostruzione sistematica e lineare del suo pensiero. Nei primi scritti linguistici, *Una discussione intorno ai dialetti nel secolo XVIII*, nella *Lettera al Fauriel*, e nella *Seconda Introduzione al Fermo e Lucia*, il Manzoni attraverso l'osservazione diretta della parlata degli italiani, prende coscienza e spiega l'inesistenza di una lingua unica. Nei *Modi irregolari*, e nelle *Postille alla Crusca veronese*, si persuade della congruità dei significati dialettali, e accomuna il suo dialetto, e in potenza tutti i dialetti italiani alla *Lingua*, cioè al tosco-fiorentino. Poi grazie ai commenti alle idee sulla lingua del capo dei puristi italiani, Antonio Cesari, in le *Due minute*, e *Dal sistema del P. Cesari rispetto all'essenza della lingua*, ribalta le prospettive precedenti, per cui una lingua è prima di tutto orale e poi riverbero in uno scritto. Questi temi saranno ripresi e ampliati nel *Sentir messa*, e nel *Capitolo I de Della lingua italiana*, in cui finalmente il Manzoni esplicherà quale fosse la vera lingua degli italiani, cioè quella data dalla contrattazione popolare, dispiegando nella nostra prospettiva di tesi, il rapporto tra oralità-dialetti-toscano-uso. Spiegando poi questo suo concetto di *Italianità*, supererà la tradizionale concezione linguistica, che poggiava sulle idee di Melchiorre Cesarotti, come detto, e confuterà anche le proposte di uno dei suoi seguaci, il contemporaneo Vincenzo Monti. Infine, grazie allo studio diacronico svilupperà, sempre nei suoi ultimi scritti, la teoria dell'adattamento idiomatologico, che nella particolare situazione italiana, aveva dato vita a quell'*italiano esotico*, anticipando le teorie di storia della lingua italiana, sviluppatosi solo dopo la seconda metà del Novecento.

Cronologicamente il Manzoni riconosce la caratteristica di *Lingua* ai dialetti, e comincia una ricerca dei lemmi combacianti tra milanese e toscano. Svolge poi un vero lavoro filologico, e sottolinea numerose analogie lessicali e locutive tra i codici, riconducendole semanticamente prima alla lingua latina, e poi al tosco-fiorentino. L'intuizione della sincronia tra le diverse lingue locali risulterà l'arma vincente nella ricerca della sua lingua *comune* e inaugurerà un metodo.

Difatti il Nostro individuando il problema binario della società italiana (lingua/dialetto; scritto/parlato), non trascurando il peso dei dialetti nella costituzione di una lingua, e facendo leva sull'origine comune e sull'uso, avvia una metodologia didattica, come detto, trascurata. Lo studio del rapporto diacronico e sincronico, porterà infine allo sviluppo della sua teoria dell'adattamento idiomatologico, e il suo obiettivo ultimo, pur sottolineando il ruolo del fiorentino, sarà quello di persuadere che appoggiare dialettologicamente ciò che accomuna più di quello che dissimila,

aiuterebbe la diffusione di una lingua italiana a livello nazionale, perché spiegherà come essa sia data da un'evoluzione, che sembrerebbe aver conservato nell'oralità popolare molto di più di quello che aveva dimenticato.¹³

¹³ Riferendosi all'*Uso* il Manzoni asserirà che «l'operazione essenziale, permanente e omogenea, quella che fa viver le lingue, è al contrario, quella di mantenere; e di mantenere incomparabilmente più di quello che, in ogni momento, possa andarsi mutando», A. Manzoni, *Della lingua italiana*, CII, *Quasi sia la causa efficiente delle lingue, e in primo luogo, riguardo ai vocaboli*, 1836-1857, in M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 395, pensiero sviluppato fin dai commenti al *Cesari*, in cui parlerà di un'*italianità intima*. Vedi qui Capitolo V, p. 120.

Parte prima: *Gli scritti linguistici editi: sviluppo e articolazione del pensiero manzoniano*

I Le riflessioni linguistiche nelle opere pubbliche di Manzoni

I. 1 La tradizione storico-linguistica tra XVIII e XIX secolo

Se con scienza linguistica intendiamo lo studio delle lingue, il loro cammino, il loro lento modificarsi, e il loro rapporto con la storia della cultura di un popolo, credo sia indubbio, che nel panorama italiano, linguistica e storia della lingua, siano legate indissolubilmente a quella che venne definita ‘questione della lingua’.¹⁴ In più, come accennato nell’Introduzione, se Luca Serianni e Pietro Trifone nel presentare il loro volume sulla storia dell’italiano, parlano dell’impossibilità di tracciare demarcazioni tra storia della lingua e dialettologia, e che non v’è stato storico che non abbia dovuto misurarsi con temi dialettologici, si aggiunge un’altra disciplina allo studio della lingua italiana.

Presentando il panorama storico-linguistico dell’Ottocento italiano, e la tradizione che questo raccoglie, vedremo come, quelle che oggi sono divenute scienze separate, con un loro specifico campo di studi, all’epoca si raccoglievano intorno ad una polemica idiomatica, che potremmo dire, qualitativa. «La teoria linguistica si manifestò nella forma di un dibattito molto vivace attorno al cosiddetto problema della “norma”» (Marazzini 1993: 231).¹⁵ Difatti, il romantico Ermes Visconti nel 1821, in *Riflessioni sul bello*, così giudicava la lingua italiana:

«al di là delle Alpi si durerà fatica a credere, che i dotti d’Italia, dopo lunghissime dispute, non sono ancora pervenuti a porsi d’accordo sul linguaggio da usarsi ne’ loro libri. Alcuni gridano [...] che è d’uopo ritornare alla sintassi ed alle frasi del Cinquecento e forse del Trecento [...] Altri fra i letterati nostri [...] credono [...] debba essere moderna; [...] Il nostro idioma, soggiungon questi linguisti più indulgenti de’ primi, ha d’uopo che gli si riformi il vocabolario; [...] il molto che manca a rendere completo il linguaggio [...]. Il terzo parere intorno all’idioma italiano è quello di linguisti, che meritano il nome di filosofi; e risulta dall’insieme de’ principi comuni ad ogni lingua, adatti alle circostanze particolari della nostra - sì per

¹⁴ Sul percorso storico della *questione della lingua* si veda, C. Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, il Mulino, Bologna 2005.

¹⁵ Si tratta del capitolo curato da C. Marazzini, *La speculazione linguistica nella tradizione italiana, Le teorie*, in L. Serianni, Pietro Trifone, *cit.*, pp. 231-325. Si veda anche, C. Marazzini, *Sulla norma dell’italiano moderno. Con una riflessione sull’origine e sulla legittimità delle “regole” secondo gli antichi grammatici*, in “Lingua italiana d’Oggi” III 2006, pp. 85-101.

riguardo all'indole grammaticale di essa, come per riguardo alla maniera d'arricchirla [...]. I linguisti filosofi s'accostano al metodo tenuto dai Francesi» (Visconti 1821, in Vitale 1982: 226).¹⁶

Il clima peninsulare era dunque dominato da puristi cruscanti, da classicisti, e da linguisti che guardavano alle nuove idee francesi, quelle degli *idéologues*. I primi, proclamando la loro estrema fiducia nella *bella* lingua dei secoli passati, erano contro ogni tipo di «attentato neologico» e stranierismo (Vitale 1982: 229). Il padre veronese Antonio Cesari, portavoce delle idee linguistiche di questa classe di letterati a questa altezza, dichiara infatti, che il tosco-fiorentino, lingua letteraria d'Italia, è una lingua naturalmente pura e perfetta, e diventa ostile ad ogni tipo di rinnovamento lessicale. Invero, già tra i contemporanei, le sue idee, che diventeranno ancor più radicali, ai limiti del caricaturale, nella *Dissertazione*, erano già derise dai contemporanei.

La rigidità del purismo sollevò le reazioni di una classe di moderati, i classicisti, riproponendo la considerazione del Serianni, a sua volta riportata dalle ricerche del Vitale, possiamo dire che «classicisti e puristi procedono entrambi da un indirizzo tipicamente retorico di origine classica, incardinato sui principi dell'*incorrupte loqui* ("parlare correttamente"), dell'*imitatio* di modelli considerati eccellenti e della *consuetudo* ("uso dei dotti")». ¹⁷ Nonostante questo, i secondi ammettono un rinnovamento moderno della lingua, soprattutto attraverso l'*analogia*, cioè la congruenza col sistema derivativo operante in una lingua. Se esistono, ad esempio, *biblioteca* ed *emanare*, allora hanno diritto di cittadinanza, siano o non siano attestati nella tradizione letteraria, i derivati *bibliotecario* ed *emanazione*. Quest'ultimo esempio analogico è tratto dalla *Lettera dedicatoria al Trivulzio* di Vincenzo Monti,¹⁸ il più significativo esponente del classicismo linguistico. Egli, per eredità illuministica, sosteneva che la lingua è quella «creata dal senno unico de sapienti e di cui i soli sapienti denno esser giudici»¹⁹ (Serianni 2013: 45-48). Il Monti, come accennato, era uno di quelli definiti «classicisti illuminati»,²⁰ cioè coloro che erano guidati, nelle questioni della lingua, dalle teorie illuministiche di Melchiorre Cesarotti.

¹⁶ E. Visconti, *Riflessioni sul bello* ora pubblicata da Anco Marzio Mutterle in *E. Visconti, Saggi sul bello sulla poesia e sullo stile. Redazioni inedite 1819-1822. Edizioni a stampa 1833-1838*, a cura di A.M. Mutterle, Bari 1979.

¹⁷ L'opera del Vitale è, *L'oro nella lingua*, Ricciardi, Milano-Napoli 1986a, pp. 39-66.

¹⁸ V. Monti, *Lettera dedicatoria al Trivulzio*, in *Monti 1828-1831*: 1.1 pp. 30-31. La lettera fu scritta come dedicatoria appunto, per la pubblicazione della sua altra opera, che il Manzoni commenterà, la *Proposta*.

¹⁹ V. Monti, *Ibidem*, pp. 5-6.

²⁰ Assieme al Foscolo, al Giordani, al Leopardi. Si veda, Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, II edizione, Nistri-Lischi, Pisa 1969.

Nell'ultimo gruppo vi erano i romantici, raccolti attorno al «Conciliatore», i quali attingevano dagli studi degli ideologi, e guardavano positivamente anche i principi cesarottiani, che a loro volta avevano preso forma proprio dalle idee francesi. Tra questi il sopracitato Ludovico Di Breme, che

«accentuava, nei confronti del Monti, i diritti della filosofia e della analisi sulla lingua, l'autorità dell' "uso" corrente e nazionale vivificato dagli apporti dialettali, la potestà creativa della analogia, e collocava la perfezione della lingua, segno diretto della "parola" interna, non negli artifici della forma, ma nella capacità di soddisfare, con agile stile, a tutte le esigenze intellettuali e morali del popolo in quanto organismo " sociale"».

Il Vitale, a supporto delle idee del Di Breme, suggerisce ancora di leggere la lettera scritta a Giuseppe Grassi, il 6 gennaio 1819, in cui l'autore sostiene ancora, che se

«la storia etimologica dei vocaboli giova tuttavia a rintracciare il valore loro attuale in alcuni casi, è molto più vero che non serve le più volte a rammemorare il valore e il significato nativo. Frattanto l' "uso" trasformatore dei significati ha modificati e travisati i medesimi a tal segno che da lui, non da ciò che fu in alcun tempo, alcuna voce, s'ha da ricevere oggidi norma e direzione» (Vitale 1982: 236).²¹

In verità, anche il Serianni spiega che,

«La suggestione del modello latino e, in generale, dell'etimologia è forte un po' in tutti i classicisti. Ancora nel 1873, stampando in rivista il suo saggio *Lingua e dialetto* (poi inserito in un volume nel 1878), Francesco D'Ovidio criticherà la "velleità etimologica", la "smania di latinità" del grande glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) [...]. Parallelamente, è assai diffuso il pregiudizio che la conoscenza dell'etimologia comporti una maggiore padronanza nell'uso linguistico attuale: un pregiudizio che il Manzoni avrebbe combattuto con grande lucidità» (Serianni 2013: 54).

Un altro gruppo di letterati poi, che proclamavano il primato del tosco-fiorentino su tutti gli altri dialetti italiani, ed erano consapevoli delle qualità, e dell'utilità della lingua parlata viva, erano i neotoscani. Due esponenti di spicco saranno Giambattista Niccolini, e il professore di latino e greco Pietro Bagnoli. Entrambi facevano parte del circolo cruscante, e avevano contribuito a migliorare il pensiero dell'Accademia, facendo entrare il pensiero europeo, le idee del sensismo e dell'ideologia; in più il Bagnoli era dotato di esatte vedute storicistiche, in particolare modo sull'evoluzione tra latino e dialetti (Nencioni 1985: 280). I neotoscani individuavano nel fiorentino «popolare», matrice naturale della lingua letteraria, il mezzo più idoneo per una compiuta e solida unificazione linguistica nazionale (Vitale 1986: 245). Infatti, a questo proposito, si deve aggiungere a questo gruppo di intellettuali Niccolò Tommaseo, il quale auspicava per l'educazione linguistica degli italiani, il diretto contatto con toscani nativi, anche non colti. Proposte che rivedremo nella soluzione manzoniana, ma supportate da un pensiero coerente e razionale (Serianni 2013: 55). Ad

²¹ La lettera è in, L. Di Breme, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino 1966, p. 581.

ogni modo, anche quest'ultimi, per quanto favorevoli all'attualità del parlato, non trascuravano mai la lezione letteraria, miravano piuttosto ad una comparazione. La variante dei testi deteneva sempre una qualità maggiore, e la scelta finiva per essere a discrezione dell'autore.

Dalla sintesi delle posizioni linguistiche dell'Ottocento italiano, appare evidente come l'eredità settecentesca raccolta sia stata quella della tradizione francese dei sensisti e degli ideologi.²² La personalità che meglio esprime la linguistica italiana dei Lumi è quella di Melchiorre Cesarotti, con il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, e diventa il filosofo più moderno, apprezzato dai romantici (Danzi 2002: 820).²³ Difatti, i suoi concetti di lingua letteraria e di stile, di idioma parlato e scritto, di dialetto, di uso e norma linguistica, fanno sì che egli diventi «vero e grande iniziatore del nostro moderno pensiero linguistico» (Nencioni 1950: 7).

Tuttavia, seguendo la cronologia della storia linguistica italiana del Nencioni, e collegando i due secoli,

«è al Manzoni che dobbiamo guardare come a colui che nel corso del nostro pensiero linguistico giganteggia per la novità, la profondità, il rigore del sistema; giacché la sua visione dei fenomeni linguistici può veramente dirsi, [...] la più originale e più organica che la nostra tradizione ci offra. Dalla stringente critica al sensismo lockiano e condillacchiano e dalle acutissime osservazioni sulle origini del linguaggio [...], fino ai fondamentali concetti di uso, di dialetto, di lingua, di unità idiomática, [...], dalla mirabile dimostrazione del valore arbitrario e convenzionale del segno linguistico e della funzione comunicativa (sociale) del linguaggio come anteriore e preminente su quella estetica (individuale) alla compitoissima descrizione del costituirsi di una lingua comune per la preminenza culturale e politica di un centro unificatore; dalla precisa nozione delle stratificazioni lessicali, del prestito e dei processi di creazione di nuove parole alla lucida messa a punto dei problemi e delle esigenze lessicografiche del suo tempo: tutti, si può dire, i principali concetti e principi linguistici dibattuti sia dal sensismo e dall'illuminismo inglese e francese, sia dai grammatici o stilisti, puristi [...] italiani egli ha ripresi e sottoposti ad un fitto [...] vaglio speculativo, riuscendo spesso a dimostrazioni e definizioni stupende, che ci domandiamo perché mai non siano citate alla pari o in vece di altre, [...] di noti e grandi linguisti d'oltralpe, i quali sono giunti ad una concezione sociologica del linguaggio vari decenni dopo il Manzoni» (Nencioni 1950: 8-9).

²²«L' 'uso' nazionale senza alcuna limitazione geografica, cronologica e di genere culturale, accettato per convenzione» deve essere «sottoposto alla rigida selezione e al rigoroso perfezionamento e incremento della grammatica filosofica, [...] doveva tradursi e risolversi in uno strumento unitario, uniforme e modernamente funzionale, da consacrarsi e da imporsi in un dizionario e in una grammatica di novissimo concepimento», teorizzazione di Stendhal, in M. Vitale, *Le correnti linguistiche...* cit., p. 255.

Per un approfondimento della linguistica dei Lumi si veda, Marilia Marchetti, *Teoria della traduzione e linguistica illuminista: l'Encyclopédie e dintorni*, in Interpretare e tradurre: studi in onore di Luigi De Nardis, a cura di Vito Carofiglio e altri, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 449-464, e nel volume della stessa, *Retorica e linguaggio nel secolo dei lumi: equilibrio logico e crisi dei valori*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2002; Michel Le Guern, *Nicolas Beauzée, grammairien philosophe*, Champion, Paris 2009; Christophe Ray, *Nicolas Beauzée précurseur de la phonétique: dans l'Encyclopédie de Diderot et d'Alambert la Grammaire générale et l'Encyclopédie méthodique de Panckoucke*, Champion, Paris 2011.

²³ Per una visione dettagliata del giudizio, della genesi, e della fortuna del Saggio, C. Marazzini, *Le teorie*, in Serianni-Trifone, cit, pp. 296-304. Si rimanda anche a, *Melchiorre Cesarotti: linguistica e antropologia nell'età dei lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Roma, Carocci, 2020.

Numerosi studi nascono dal tentativo di collegare il Manzoni alle concezioni linguistiche del Settecento, e dimostrarne l'originalità. La Gabbuti (1936)²⁴ aveva sottolineato l'influsso nel Manzoni degli insegnamenti del padre Francesco Soave (1743-1806), interprete e divulgatore, sul piano filosofico e grammaticale, del sensismo condillachiano e della linguistica illuministica. Il Soave tradusse il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, e compilò una *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1770), e fu maestro del Manzoni nel collegio dei comaschi a Lugano (Vitale 2013: 194). Invero,

«la componente illuminista è [...] un fermento originale e produttivo della linguistica manzoniana». Tuttavia, il pensiero del Manzoni «sostiene la necessità dell'osservazione e della sperimentazione», ed è lontano «dalla speculazione astratta e dell'apriori razionalistico e deduttivo». Egli si muove su un terreno che è stato preparato dai *grammariens philosophes* e degli *idéologues*, e «alla prospettiva analitica il Manzoni ne sostituisce una funzionalista».

L'originalità del Manzoni rispetto alla funzione comunicativa e razionalistica del linguaggio della linguistica del XVIII secolo, è il particolare rilievo che attribuisce alla dimensione sociale, che appare come uno sviluppo delle concezioni precedenti. Tale principio della 'dimensione sociale' coinvolge negli scritti manzoniani, e in generale nel panorama linguistico ottocentesco, sia le considerazioni generali sul linguaggio, sia la famosa 'questione della lingua' (Dardano 1987: 178-198).²⁵

1. 2 Tra linguistica e dialettologia

Possiamo generalmente «affermare che fino all'unità d'Italia e anche oltre gli abitanti delle varie regioni disponevano di due possibilità linguistiche alternative: l'italiano letterario per lo scritto e il dialetto locale per l'uso parlato» (Serianni 2013: 76).²⁶ Non mancavano comunque occasioni in cui i

²⁴ E. Gabbuti, *Il Manzoni e gli ideologi francesi*, Sansoni, Firenze 1936.

²⁵ Sul Manzoni e la tradizione ideologica e sensista francese si vedano, T. Matarrese, *Il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni*, Liviana, Padova 1983; L. M. Savoia, *Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico*, in *Lingua e dialetto: la situazione dialettale nell'area pesarese*, Atti del convegno (Pesaro, 26 ottobre 1982), a cura di L. M. Savoia, Comune di Pesaro, Pesaro 1984, pp. 1-28; E. Vineis, *In margine alla teoresi linguistica manzoniana*, in *Tra linguistica storica e linguistica generale, Scritti in onore di Tristano Bolelli*, a cura di R. Ambrosini, Pacini, Pisa 1985, pp. 335-348. F. Bruni, *Per la linguistica di Alessandro Manzoni*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 78-98; M. Dardano, *Manzoni e i grammariens philosophes*, in *Manzoni 'l'eterno lavoro'*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano 1987, pp. 177-216; E. Travi, *Manzoni e le proposte linguistiche di Luigi De Bonald*, in *Manzoni 'l'eterno lavoro'*, cit.; G. Nencioni, *La lingua di Manzoni*, il Mulino, Bologna 1993 («Storia della lingua italiana» a cura di Francesco Bruni), pp. S. Pacaccio, *Il «concetto logico» di lingua. Gli «Scritti linguistici» di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*, Cesati, Firenze 2017.

²⁶ Le stesse considerazioni, per cui, dall'unificazione politica italiana linguisticamente, con *parlato* si intendeva *dialetto* e con *scritto* si intendeva *italiano*, si veda, T. De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in A. Rossi, *Lettere da una tatantata*, Argo, Lecce 1994, p. 116.

parlanti provavano ad innalzare il loro registro espressivo, utilizzando un «linguaggio comune», che in qualche modo si adattava all'espressione toscana e lasciava quella locale.

Si utilizzavano ipercorrettismi che adattassero il dialetto alla lingua letteraria, ad esempio i romani provavano ad annullare l'assimilazione progressiva ('locanna' diventa 'locanda'), o i milanesi che aggiungevano le desinenze vocaliche alle parole ('ris' diventa 'riso' etc).

Che la lingua parlata non coincidesse con la scritta, e che piccole società italiane detenessero un idioma particolare, era un dato «non modificabile». Lo spiega bene il Gherardini,²⁷ per il quale non si può parlare di 'lingua comune' nel senso di 'comunemente parlata', «poiché ad esser tale se le richiederebbe tra chi la parla comunanza di vivere, di abitare, di conversare, di usi, di consuetudini, di machine, di strumenti, d'utensili, e in somma di tutto» (Gherardini 1838-1840: II 168). Una concezione che vedremo pubblicamente condivisa dal Manzoni nella Lettera al Carena, *Sulla lingua italiana*.

Nella prima metà del secolo XIX «quasi nessuno pensa di poter eliminare i dialetti», e il più delle volte tale sentimento era giustificato dal prestigio culturale, sociale, e letterario che alcuni di essi possedevano, ad esempio il romanesco, il napoletano, o il siciliano. Non mancano però le coscienze più acute, che predissero già l'italianizzazione dei dialetti, ad esempio Luigi Carrer nel 1847, disse che da lì a poco i veneziani avrebbero fatto fatica a comprendere le commedie del Goldoni.²⁸

Come emblema delle voci antidialettali, e sintesi del giudizio elitario, Pietro Giordani, secondo cui questi idiomi sarebbero «tutti sufficienti all'uso domestico; tutti inetti anzi nocivi alla civiltà e all'onore della nazione», adeguati solo al «favellare degli idioti» (cioè "degli illetterati"). Ad ogni modo, il dato di fatto era che queste lingue fossero vive e parlate, per cui non mancò la lucidità di alcuni intellettuali che vollero utilizzare il metodo comparativo, dal dialetto alla *Lingua*, dall'idioma naturale a quello *comune*, per migliorare e favorire l'acquisizione linguistica,²⁹ come vedremo, metodo lodato dallo stesso Manzoni. Tra questi Antonio Cesari nella sua *Dissertazione*; o i numerosissimi vocabolari dialettali del periodo, creati per questo scopo, come il *Vocabolario domestico napoletano e toscano* stampato a Napoli nel 1841, di Basilio Puoti; o il famoso

²⁷ Lessicografo milanese, ispirato ai principi del classicismo letterario, autore di *Voci e maniere di dire additate a' futuri vocabolaristi* (1838-1841) in due volumi. Rispetto al metodo e modello cruscante, il Gherardini era disposto ad accogliere le voci nuove dell'uso.

²⁸ Lo studio è in Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia nell'Ottocento, nel vol. collettivo Storia della cultura veneta - Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Neri Pozza, Vicenza 1986, pp. 344-346. Ad ogni modo il Manzoni parlerà del cammino, e dell'adattamento dei dialetti in veste il toscano-fiorentino. Vedi qui Capitolo VI, p. 146.

²⁹ Si vedano Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Tübingen, Narr, 1980, p. 104; C. Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Centro di Studi Piemontesi, Torino 1984 p. 195 e pp. 200-201.

Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini (I ediz. 1814; II ediz., più che triplicata, 1839-1856).³⁰

All'interno di questo contesto sociolinguistico italiano, era inevitabile che numerosissimi dialettismi passassero alla lingua comune, «superando le eventuali resistenze dei puristi» (Serianni 2013: 77-82). Un fenomeno lucidamente e razionalmente descritto dal Manzoni nel *Capitolo I* del *Della lingua italiana*, all'interno di un discorso evoluzionistico ed unico nel panorama Ottocentesco.³¹

Come accecato, nella storia della ricerca sulla lingua italiana, dialettologia e linguistica si trovano così intrecciate «da rendere a volte impossibile attribuire studiosi e opere all'una e all'altra area». Il modello adottato dai linguisti italiani per lo studio dei dialetti, fu quello storico comparativo della cultura tedesca.³² La nascita della dialettologia italiana come disciplina scientifica si fa risalire a Graziadio Isaia Ascoli, con la pubblicazione del primo volume dell'«*Archivio Glottologico Italiano*» nel 1873. Nel corso dell'Ottocento, per gli influssi della ricerca tedesca, e per le tendenze culturali del romanticismo in Italia, la questione della lingua dovette fare i conti più da vicino con i dialetti. I romantici, come sappiamo, li difendevano sia come lingue letterarie, sia perché avrebbero potuto rivivificare una lingua ormai in disuso o quasi morta; mentre classicisti e puristi, li combattevano in quanto «fattore di disgregazione linguistica». La discussione si concentrò negli ambienti milanesi, prima con i Verri, e poi con il Manzoni e i suoi seguaci. La tendenza fu quella della ricerca di una lingua popolare, che fosse e della gente comune e degli scrittori. La soluzione manzoniana, male interpretata, della scelta del fiorentino colto da diffondere a tutta Italia, fu osteggiata e contrastata dall'Ascoli e dalla sua compagine, che in

³⁰ Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (1^a ediz. 1829, 2^a ediz. 1856, 3^a ediz. 1867); il *Gran dizionario piemontese-italiano* di Vittorio di Sant'Albino (1859); il *Nuovo dizionario siciliano-italiano* di Vincenzo Mortillaro (1^a ediz. 1838-1844, 2^a ediz. 1853, 3^a ediz. 1862, 4^a ediz. 1876). Il Manzoni possedeva dizionari e opere in dialetto, sia veneziano, che piemontese, siciliano, ed altri. Dunque, quando parlerà di sovrapposibilità o congruità idiomatica, che avrebbe favorito l'acquisizione e la formazione di una lingua unica, *tutt'intera*, e per tutti, lo faceva in maniera cosciente, e dopo, evidentemente, sufficienti approfondimenti. Come esempio di un'altra voce antidialettale, Michele Ponza e le sue *Osservazioni...*, vedi qui Capitolo VI nota 325, p. 148.

³¹ Vedi qui Capitolo VII, p. 168.

³² Il filologo tedesco Friedrich Diez, aveva pubblicato la sua *Grammatik Der romanische Sprachen*, 1836 e 1843, in cui aveva studiato l'evoluzione delle lingue romanze. Questo modello fu adottato da G. I. Ascoli e dalla sua scuola, e fu il discrimine per valutare la scientificità di un'opera dialettologia. Il metodo si basava su una teoria del mutamento linguistico di tipo astratto, alla luce di una teoria grammaticale diacronica, con cui si possono osservare le diverse forme derivate da una comune forma capostipite; e una sincronica, che indaga le diverse realizzazioni di un medesimo schema ipotizzato P. Benincà, *Linguistica e dialettologia italiana*, in *Storia della Linguistica*, a cura di G. C. Lepschy, Il Mulino, Bologna 1994, vol.3, pp. 525-644. Studi sulla linguistica tedesca, C. Meola, *Linguistica tedesca: un'introduzione con esercizi e bibliografia ragionata*, Bulzoni 2004; S. Rabanus, A. Lameli e J. E. Schmutdl, *La geografia linguistica tedesca e la Scuola di Marburg*, 2002. Sullo studio della dialettologia italiana, oltre al sopracitato volume, si vedano M. Cortelazzo, *Avviamento...*, cfr; *Id.*, *I dialetti italiani...* cfr; M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari 2009; C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2012.

sostanza credevano che la lingua di Firenze fosse un dialetto al pari degli altri.³³ Non entrando in merito alla questione del *Fiorentino*, che risolveremo nel corso di questa tesi, sostanzialmente, per quel che riguarda invece le sorti dell'*Italiano*, e lo sviluppo tra *Lingua* e dialetto (-i), «noi oggi scriviamo piuttosto come Manzoni che come Ascoli». Ed esattamente come il Nostro aveva ipotizzato, affidandosi alla negoziazione popolare, «va notato che ciò è avvenuto indipendentemente dalla lingua che si è insegnata nella scuola, dove sono tuttora censurati, oltre a lui, lei in funzione di soggetti, tipi grammaticali come l'anacoluto (*noi, monache, ci piace...*), o la dislocazione (*a me mi par di sì, il coraggio uno non se lo può dare, ecc*)» (Benincà 1994: 525-560).³⁴

Dunque per quel che riguarda lo studio, l'attenzione e l'interesse per i dialetti, possiamo affermare in generale, che i comparativisti appoggiandosi a teorie astratte, non consideravano le variabilità linguistiche, su cui invece il Manzoni concentrerà tutte le sue attenzioni valutando appunto lo stato particolare dei dialetti e della *Lingua* nella società dell'epoca, e che oggi è campo di studi della sociolinguistica.

Sarà il Lombardo stesso a chiarire la sua posizione, e all'inizio del *Capitolo II* del primo libro nella IVRDLI scriveva:

«noi cerchiamo ciò che fa essere le lingue quali sono, non ciò che possa averle fatte nascere: è questione di attuale sussistenza, e non d'origine. Non intendiam, dico cercar né come l'uomo possenga il linguaggio, né come, a linguaggio avviato, si formino, per mezzi naturali, lingue nove; questioni, l'una importantissima, l'altra interessante assai, ma dalle quali la nostra è del tutto indipendente» (Virale 2013: 369).

Il Manzoni alla fine del suo ragionamento logico, chiarirà bene tale aspetto, appunto nel *Capitolo I* della VR, e dimostrerà come il dato di fatto dell'*Italiano*, altro non era che il risultato del compromesso *oralità-dialetti-toscano-Uso*.

Il dialetto (dialetti) era dunque un referente non trascurabile quando si trattava l'argomento 'lingua italiana'. Tutti gli scrittori dovettero fare i conti con questo sistema sociolinguistico peninsulare. Come visto, la storia linguistica ottocentesca, legandosi alla tradizione, considerava i dialetti «idiomi scomunicati» che dovevano essere assolutamente distinti dalla *Lingua*, cioè

³³ Questa e altre ipotesi sono spiegate bene in G. I. Ascoli, *Proemio*, cit. Sul confronto Ascoli-Manzoni si vedano G. Devoto, *G. I. Ascoli di fronte al Manzoni*, in *Itinerario linguistico*, Le Monier, Firenze 1975; F. D'Ovidio, *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianche e F. Bruni. Guida editori, Napoli 1982; A. Castellani, *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, in *Manzoni 'L'eterno lavoro'*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni. Casa del Manzoni, Milano 1987.

³⁴ Gli esempi sono tratti dai *Promessi Sposi*, «Lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto», A. Manzoni, *I Promessi Sposi, Storia milanese del secolo XVII*, Giunti, Firenze, edizione digitale 2010, C. IX, p. 144; e «Torno a dire, monsignore,» rispose dunque, «che avrò torto io... Il coraggio, uno non se lo può dare», *Ibidem*, C. XXV p. 390. Per altri esempi vedi anche qui, *Seconda parte*, *Capitolo III*, p. 95.

letteraria e toscana, o comunque la lingua degli autori competenti, insomma qualcosa che trascinava con sé una diversità diastratica, lingua degli intellettuali e lingua del popolo. Il Manzoni invece non trascurando il dato popolare, e concentrandosi anche sui dialetti, capì come essi abbiano contribuito a formare la lingua, e, ripetiamo, sarà questo il dato centrale di questa tesi sulla linguistica manzoniana, che vorrà sintetizzare e prendere in esame le conseguenze scientifiche e pratiche, che questo vincolante dato riverterà sulla storia dell'italiano.

Infine, un'altra considerazione fondamentale della teoria del Manzoni è la comparazione tra *dialetto* e *lingua*, che nella loro natura intrinseca non avevano differenze, anzi, nel panorama romantico la vera lingua erano proprio i dialetti, cioè un codice reale, usato universalmente da una comunità di persone.³⁵

Vedremo come, è proprio dalla sua conoscenza L1, dal suo rendersi conto quanto fosse importante quel codice speciale di ogni italiano, dall'uso continuo e modificato di quel codice stesso, negoziato con il toscano, nell'evoluzione di queste lingue della penisola, si nascondesse la vera natura di lingua, e dalla quale svilupperà tutta la sua *pars theoretica*. Intuizione sorprendente ma che molto probabilmente all'epoca poteva provocare sgomento. Infatti, in ogni suo scritto ripeterà sarcasticamente una frase che suonerà più o meno così, *noi cerchiamo una lingua e voi ci proponete un dialetto*.

Significa che il Manzoni sapeva bene che i dialetti non avessero alcuna considerazione, se non lingue volgari, usate dalla men colta società, e che nella concezione linguistica tradizionale, sarebbero dovuti scomparire, soppiantati dall'alto, cioè dalla letteratura. Un'idea che già avanti tempo il Manzoni definì paradossale, ed infatti, sappiamo che l'italiano è risultato di un compromesso territoriale. D'altronde il nostro linguista non muovendo dal terreno dell'astrattezza, ma dalla realtà concreta, ha ricercato quel codice *italiano*, e intuito e promulgato, come i dialetti giocassero, e giocano, obbligatoriamente la loro parte.

³⁵ «Opponendo dialetto e lingua, mettete in opposizione due cose, tra le quali non c'è opposizione; giacché ciò che costituisce una lingua non è l'appartenere, a una estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adeguata agli usi d'una società effettiva e intera», A. Manzoni, *Sulla lingua italiana*, in Vitale, cit., p. 500. Del resto, «fra questi due concetti non sussistono differenze che siano esprimibili per mezzo di tratti linguistici, ma semmai riflessi linguisticamente rilevanti di differenze sociali», P. Benincà, *Linguistica e dialettologia...*, cit., p. 526.

«Si tratta d'applicar quel nome a una cosa reale, [...] a una cosa, alla quale convenga il sostantivo prima di tutto, e poi anche l'aggettivo; a una cosa che sia e lingua e italiana; lingua per natura, e italiana per adozione», A. Manzoni, *Sulla lingua italiana*, 1845.

I. 2 «Quel grande malinteso»: Manzoni contro la Crusca

La convinzione che la vulgata manzoniana si basi ancora su quel concetto fiorentinista, ha dato l'impostazione formale a questo lavoro, nato e svolto in Ungheria. Per questo motivo la tesi, come detto nell'Introduzione, farà un percorso cronologicamente a ritroso. Dagli scritti linguistici editi agli inediti, con l'obiettivo di ripercorrere le tappe della teoria linguistica del Manzoni, rendendo noto quel tanto, che costituisce la parte fondamentale del suo discorso sulla lingua, e acclarare la sua posizione da linguista alla stregua dei moderni.

In verità, la storia della linguistica italiana, non rese effettivamente giustizia alla sua figura in questo campo del sapere. Ad esempio, se prendessimo in considerazione uno dei più accreditati manuali italiani, come quello del Marazzini (2002), notiamo come il Manzoni sia famoso esclusivamente per la sua teoria dell'*Uso*. Si dice infatti che essa è stata sviluppata in un trattato, il *Della lingua italiana*, rimasto sconosciuto fino alla pubblicazione del Bonghi (1891), e dello Sforza (1892). Il testo menziona anche il *Sentir messa*, pubblicato dal Bulfaretti nel 1932, senza approfondimenti al riguardo. Tuttavia si mette in risalto l'idea dell'adozione del fiorentino vivo, esposta in due scritti editi, la *Lettera* al piemontese Giacinto Carena, e la *Relazione* del 1868. Scritti che purtroppo ad oggi sembrano aver contribuito più a declassare le idee manzoniane che ad avvalorarle. In realtà il Marazzini inserisce una nota in cui nomina i critici che si occuparono degli scritti inediti del Manzoni, e non manca di sostenere come queste teorie linguistiche superino d'importanza ciò che è stato sostenuto negli scritti editi. Ad ogni modo, la personalità del Manzoni nel testo, non riceve gli stessi elogi che ad esempio nel capitolo precedente, quello dedicato al Settecento, l'autore riserva alla personalità di Melchiorre Cesarotti.³⁶

³⁶ «La posizione che meglio esprime gli ideali dell'Età dei lumi [...] è [...] quella [...] da Melchiorre Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, [...] che merita di essere collocato sul piano del *De Vulgari eloquentia* [...], delle *Prose* [...] e dell'*Ercolano* [...], nella serie cioè dei libri che segnarono in maniera indelebile le svolte culturali nei momenti decisivi del cambiamento», C. Marazzini, *La lingua italiana, cit.*, pp. 249-250.

Il riferimento alla *Storia della lingua* del Marazzini non vuole assolutamente togliere meriti al Professore, ma vuole semplicemente constatare, come il fatto di non porre sufficientemente in rilievo i traguardi raggiunti dal Manzoni in questo ambito, è un atteggiamento che contribuisce a nascondere, o mantenere in ombra le idee del Lombardo, nonché i suoi meriti.

Per questo motivo il lavoro vorrà rinvigorire ciò che fu marginale e trascurato almeno per un secolo, alimentando un gran malinteso. Si dovrà ribaltare la prospettiva nella mente del lettore, al fine di rendere giustizia alla sua figura, e augurabilmente gli scritti inediti dovranno diventare il punto di riferimento accreditato.

Dunque, l'enorme malinteso che ancora esiste sulle idee di lingua del Manzoni, e la semi-conoscenza della sua teoria linguistica, sono i motivi che ci spingono a discutere ancora su questo tema, e dimostrare la coerenza del suo pensiero, partendo proprio dagli scritti che tutti, principiando dai suoi contemporanei, hanno avuto la possibilità di leggere e giudicare. L'idea generale è che sia stato omesso, non considerato, tutto ciò che contrastava con la visione letteraria dell'epoca, nonché l'elemento *popolare*. Del resto, vedremo come, in quegli scritti editi, c'è tutto, o quasi tutto, della sua linguistica, o per lo meno, tutto il necessario per far cadere l'idea esclusivamente fiorentinista.

Avremo modo di illustrare come le novità linguistiche del Manzoni si collocano in un arco di tempo lungo 50 anni, con dei pensieri coerenti che mai si smentiscono, ma al contrario si completano, e si sviluppano dopo il viaggio in Toscana del 1827 (Bruni 1983: 74). Dunque tutti i suoi scritti, databili tra il 1830 e il 1860, inediti e editi, non faranno altro che confermare la *ratio* delle sue idee sulla lingua, e avvalorare allo stesso tempo il punto/novità che andremo a ricercare: la sua linguistica oltre il *fiorentino*, e a raggio dialettale.

Negli scritti editi oltre a incanalare quel *fiorentino* in una più veritiera angolazione, avremo modo di vedere come il Manzoni delinea e sintetizza dagli scritti precedenti (gli inediti), il concetto di *Lingua*, di *Lingua degli italiani*, nonché la posizione dei *Dialetti*. In verità dentro questi scritti, seppur in maniera sintetica, c'era già tutto il necessario per vedere nel Manzoni colui che, prima di ogni altro, fosse arrivato a soluzioni più efficaci e veritiere in termini di conquista dell'*Italiano*.

Le ricerche sulla lingua italiana, che costarono al Manzoni tanti anni di studio, furono in questi scritti sfruttati il più possibile, proprio quando si trovò di fronte all'interesse immediato e pratico, dopo l'Unità, di dare la sua soluzione alla conquista di una lingua unica.³⁷

La Lettera *Sulla lingua italiana* al Carena, è il primo dei suoi scritti editi a mostrare quelle idee sintetiche che hanno dato inizio ai maggiori fraintendimenti della sua teoria linguistica. Il Manzoni in *Sulla lingua italiana*, e dopo nella *Relazione*, nella *Lettera attorno al Vocabolario*, e nell'*Appendice alla Relazione*, riprenderà in maniera più ampia le stesse idee, che proverà a dispiegare, perché la pubblicazione degli scritti, di volta in volta, già dava la spinta ad idee distorte tra gli intellettuali, male interpretate, e crediamo più per avversione, che per reale contraddizione. Negli scritti editi, come detto, non c'è solo l'idea del ricorso al dialetto fiorentino, ma proverà a spiegare molto di più, principiando dal concetto di dialetto, dalla validità orale della lingua, della differenza tra scritto e parlato, della situazione sociolinguistica italiana, dell'italiano *comune*, di una soluzione didattica che potesse iniziare un processo d'unità linguistica, o continuarlo su altre vie. Quindi oltre la scelta che potremmo dire a volte estrema del *fiorentino*, le altre soluzioni manzoniane non furono assolutamente considerate, neanche laddove mostravano palesemente dei punti d'incontro. Tale atteggiamento controverso fu subito percepito dal Morandi, che facendo riferimento all'opera di un antimanzoniano, *La Paolina* del Fanfani,³⁸ disse come quest'ultimo si preoccupò di scriverla in «lingua fiorentina italiana», e di aver selezionato parole che fossero sia a Firenze che «nella lingua comune italiana», e replica, «come se il Manzoni non avesse detto in mille modi, che nel fiorentino c'è un fondo più o meno comune a tutti i dialetti d'Italia!» (Morandi 1879: 31-32). Magari come sostenne il Danzi i tempi non erano maturi per una tale concezione troppo «vasta e moderna» (Danzi 2002: 833), tuttavia adesso lo sono abbastanza per ribaltare la situazione, e dare al Manzoni il posto che gli spetta nella nostra storia linguistica.

³⁷ Nella compagine degli intellettuali dell'epoca, egli si era proposto «di cercare in primo luogo qual sia la lingua italiana», perché quale essa «sia, è la bellezza di cinquecent'anni che se ne va disputando», con «guerre senza vittoria, e tregue senza pace; cioè senza che se ne sia mai risultato l'impero certo e stabile, e, dirò così, il governo pratico di nessuna opinione», A. Manzoni, *Dello stato delle lingue in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue*, CI, DLIVR, vedi p. 161. Difatti, come disse il Castellani per l'Ascoli, nessuno promulgava «nulla di immediato e concreto», e il Manzoni nei suoi scritti editi ha mirato «alla diffusione della cultura, all'aumento del sapere e dell'operosità» come «qualunque dotto italiano amante del bene della patria». E aggiunge, «primo fra tutti il Manzoni: per il quale, appunto, sono strumenti precipui di progresso e promozione sociale l'adozione d'una norma unica e il riavvicinamento dello scritto al parlato. All'Ascoli invece (o per lo meno all'Ascoli proemiale) il riavvicinamento dello scritto al parlato non appariva auspicabile». Del resto, «di fronte alla rivoluzione manzoniana, l'Ascoli assume le vesti del tutore della tradizione», tuttavia, «è esistito» anche «un secondo Ascoli, consapevole del fatto che una guida, un modello, una norma era più che mai necessaria nell'Italia unita, e disposto a riconoscere che tale funzione di guida spettava come in passato a Firenze. [...] A me sembra fuor di luogo parlare di profezia. È chiaro che l'unità politica avrebbe prima o poi portato a una maggiore unità linguistica. Per il Manzoni si trattava di favorire e accelerare questo sviluppo attraverso l'adozione d'un programma specifico; per l'Ascoli del Proemio no», A. Castellani, *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, cit., pp. 429-433.

³⁸ Novella scritta da Pietro Fanfani, con una nota e alcuni saggi di traduzione nei vari dialetti italiani. Firenze 1870.

I. 3 Il *Prontuario* di Giacinto Carena: strumenti normativi

Nel 1846 a Torino, presso lo Stabilimento Tipografico Fontana, appariva un *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune per Saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana. Parte prima. Vocabolario domestico* del fisico, letterato e lessicografico piemontese Giacinto Carena (1778-1859).

Il *Prontuario*³⁹ era dunque un dizionario che raccolse nomi di oggetti e mestieri comuni, che in ogni regione d'Italia venivano nominati usando i diversi dialetti. Il Carena fu infatti uno degli intellettuali che alle soglie dell'Unità, percepì la mancanza di un riferimento linguistico unico, per le cose di cui un italiano trattasse quotidianamente. In verità, il lavoro del Piemontese può essere meglio compreso, se considerato all'interno della compagine ottocentesca della questione della lingua. Prima di tutto, la vigente fiducia in quella che veniva considerata *Lingua* scemava le valutazioni, in quanto la letteratura non garantiva la possibilità di colmare, in maniera esaustiva, questo vuoto linguistico. In secondo luogo, il generale distacco degli studiosi da questo problema, la loro visione austera non dava la giusta importanza alla lingua popolare e/o dialettale, fermamente convinti, del resto, che la sola istruzione passiva sarebbe stata sufficiente ad assicurare l'uniformità linguistica, e far dissolvere questi sottocodici.⁴⁰

Il Vocabolario domestico fu compilato con il ricorso diretto ai termini della parlata viva toscoflorentina, l'unico legittimo referente linguistico. Nella *Prefazione* l'autore stesso sintetizza l'obiettivo dell'opera: fornire una «guida», che possa far riconoscere agli «studiosi di lingua [...] quale ne sia l'ignorato corrispondente vocabolo toscano, che essi saranno lieti di sostituire a quello dei singoli dialetti provinciali, che son sì diversi e tanti» (Carena 1853: IV).

Le parole sottolineate nella *Prefazione* dal Carena, dimostrano poi sia la sensibilità che alcuni ebbero appunto per la presenza dei dialetti; sia confermano l'idea manzoniana dell'inesistenza di una lingua comune dell'uso, a differenza di quanto credettero altri suoi contemporanei, le cui posizioni avremo modo di valutare, volta per volta, nel corso di questa disamina.

³⁹ Abbiamo potuto reperire la *Parte seconda*, relativa alle Arti e ai mestieri, ma dalla testimonianza dello stesso Carena sappiamo che la seconda *Prefazione*, è una sintesi e ripresa delle problematiche 'italiane' esposte nella *Prima parte*. https://books.google.hu/books?id=INpl7B2K3QsC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbg_summary_r&cad=0

⁴⁰ Emblema la sintesi dell'Ascoli, «i cervelli mediocri lavorano tanto meno, quanto già il Frasarario o Vocabolario della loro nazione ci mostri lucidi e attraenti, tutti ormai bell' e conati, gli spiccioli del ragionamento e del pensiero comune», e dall'esempio della Francia e della Germania, in cui «tanto grande» era stata l'influenza intellettuale e civile, e «l'unità dell'idioma» era stata garantita dal «l'azione imperativa dell'intelletto nazionale», G.I. Ascoli, *Proemio*, cit., pp. X-XXIV.

Si veda anche il pensiero purista del Cesari, qui Capitolo V, p. 113; e quello illuminista, e poi classicista-illuminista del Cesarotti e del Monti, Capitolo VI, pp. 151-167.

Sempre l'opera del Piemontese mette in campo due altre considerazioni linguistiche fortemente discusse a quei tempi. La prima, quale fosse il metodo da adottare nella ricerca del vocabolo 'italiano', cioè dove bisognasse concretamente recarsi per avere la parola *della miglior lingua* (tosco-fiorentina). La seconda, in che misura fosse utile l'esempio più accreditato di lingua toscana, cioè il Vocabolario della Crusca, quando non riportava un termine di cui si aveva bisogno, o ne riportava uno caduto in disuso.

Difatti il Carena nella premessa all'opera sente il bisogno di chiarire il metodo adottato per la sua ricerca linguistica. Sostiene di rifarsi ad un'antica consuetudine, e cioè quella di ricercare a Firenze, o in altre città della Toscana, e persino nella Crusca. Per cui, questi lavori così iniziati, di raccolta del lessico delle Arti e dei Mestieri da altri autori,⁴¹ ma non portati a compimento, l'andò proseguendo nelle sue annuali «gite». E come «alle parole tecniche [...] raccolte dalla gente fiorentina», sostituisce o aggiunge, «quando questa [...] si mostrava muta», parole provenienti da altri luoghi della Toscana, ed anche «parecchie di quelle» che ritrovava «nel Vocabolario della Crusca, le quali, benché non tutte usualmente adoperate dagli Artieri fiorentini o toscani, pure sono vive nella loro lingua scritta, cioè in ottimi libri, letti e gustati da ogni colta persona, e per ciò facendo parte dell'idioma italiano».

In verità la maniera di procedere del Carena, nonché il suo pensiero linguistico, è espresso ancora meglio alla fine di queste pagine iniziali, dove sostiene che nonostante il lungo affaticarsi, «nel raccogliere vocaboli dalla gente fiorentina», ricorre «alla non men penosa ricerca di quelli che sono alfabeticamente registrati nel Vocabolario della lingua comune». Difatti egli era fermamente convinto che la scrittura fosse «più stabile e più fedele conservatrice delle favelle, che non la bocca dei parlanti, dalla quale i vocaboli troppo sovente si diffornano, e anche perdono la loro istruttiva originalità; così per citare esempi notissimi, la labile lingua del popolo fiorentino trasformò in *Via Maggio* quella che già si chiamò *Via Maggiore*: [...] *Sessitura* in *Tessitura*; [...] e così di altre parole moltissime» (Carena 1853: XI-XIV).

La descrizione di tale metodo linguistico è molto importante perché sintetizza perfettamente l'atteggiamento dei letterati dell'epoca nei confronti della *Lingua*, e del rapporto oralità/scrittura.

Per cui, nonostante anche gli antitoscani più accesi, dai classicisti illuminati, ai sostenitori più conseguenti dell'esistenza in Italia di una lingua comune scritta e grammaticale, ammettevano il ricorso al toско-fiorentino vivo, per integrare le insufficienze dell'italiano letterario, concedendogli

⁴¹ Come Apostolo Zeno, o il Norchiati. Vedi opera citata.

un «privilegio sopra gli altri idiomi» (Vitale 2013: 552), si preferiva lo scritto canonico all'uso parlato.

Questi temi costituiscono i cardini del discorso linguistico manzoniano negli scritti editi: riconoscere il valore del Vocabolario della Crusca, quello della parlata viva di Firenze, o di Toscana; delineare i concetti di lingua dell'uso, cioè viva, e di lingua libresca, cioè morta; definire il concetto di vera lingua, e di dialetti. Il commento al *Prontuario* del Carena diventa così la prima occasione di presentare nel panorama della linguistica italiana ottocentesca le sue verità.

I. 4 Il Manzoni e le reazioni al *Prontuario*: polemica e diffusione

Il *Prontuario* fu fatto avere al Lombardo nel novembre 1846, preannunciato da una lettera dello stesso Carena. Il Manzoni dal canto suo, entusiasta per la novità della materia dello scritto, scrive a sua volta una risposta il 27 febbraio 1847. Nella missiva ringrazia il Piemontese del dono, e muove fin da subito però le sue riserve, sulla scelta non esclusivamente fiorentina del vocabolo. La principale critica al *Prontuario*, infatti, fu la decisione del Carena di non preferire esclusivamente il vocabolo fiorentino, ma di cercarlo eventualmente in altre città della Toscana, o ancor peggio, laddove vi fosse stata incertezza, di preferire il «Vocabolario della lingua comune», cioè la Crusca.

Tuttavia grazie a questo disappunto coglie l'occasione, per la prima volta «in forma esplicita», di proclamare il suo principio di «assunzione del fiorentino vivo come lingua comune italiana» (Vitale 2013: 492-493). Come accennato poi, l'entusiasmo manzoniano non era solo per la scelta del 'fiorentino', ma anche perché finalmente veniva presa in considerazione una lingua «tutt'intera», quella che bisognava ad ogni uomo, di qualunque strato sociale, per nominare unanimamente le cose di cui tutti si servivano. La necessità, per l'occhio attento del Manzoni, era proprio quella fornire un esempio che si sostituisse ai nomi dialettali che venivano usati giornalmente in ogni regione e/o città, e di contro all'approccio letterario dei tempi, una lingua doveva essere uguale e comune da «palazzo Ricciardi» a «Mercato vecchio».

Il Carena chiederà al Manzoni il permesso di pubblicare la lettera di risposta, ma lui si rifiuterà. Egli in verità credeva ancora di poter riuscire a pubblicare il suo *Della lingua italiana*, che aveva interrotto per la preparazione delle *Opere varie*, e dove ci sarebbero state non solo le idee sul fiorentino e sulla lingua comune, ma una sistematica presentazione delle sue teorie linguistiche. Il Manzoni era comunque animato da timore, perché sapeva che i tempi non erano ancora maturi, per cui rendere noti pensieri così particolari, sicuramente rivoluzionari, senza una premessa adeguata,

avrebbe creato scompiglio e confusione, come in effetti accadde successivamente. Egli stesso palesò nella lettera i suoi sentimenti:

«*Si tratta di buttare una bomba in una gran fortezza, senza aver aperto la trincea, [...]. Per attaccare con qualche fiducia [...] un'opinione così forte, [...] un'opinione così trionfante e sicura di sé, mi pare indispensabile un lavoro lungo e sistematico; esposizione ordinata de' principi generali in materia di lingua, applicazione estesa di questi al fatto particolare, [...] e finalmente un'analisi accurata e insistente delle teorie [...]. E per dirLe la verità, io mi sono proposto già da un pezzo di tentare un tal lavoro e ne ho già stesa una parte; [...]. L'idee che, animato dalla sua bontà, ho avuto il coraggio di sottomettere a Lei, non sono altro che cenni staccati e senz'ordine, o al più disposti in un ordine accidentale» (Vitale 2013: 493, mio il corsivo).⁴²*

In realtà queste parole hanno un grande valore, e sarà bene tenerle presenti per tutto il tempo di questa trattazione, perché mostrano in maniera chiara le sue ragioni e intenzioni, ma soprattutto l'ambiente avverso in cui operò, per tutta la sua vita. Ecco perché il valore del Manzoni è maggiore, il suo fu un vero e proprio atto di coraggio, all'interno di un ambiente tradizionalista che non considerava l'effettiva realtà, e di conseguenza non prevedeva e legittimava, modernamente parlando, un uso reale di una lingua.

La lettera al Carena sarà rivista e pubblicata dallo stesso Manzoni, nel VI fascicolo delle sue *Opere varie* nell'ottobre del 1850, con il titolo *Sulla lingua italiana. Lettera al Sig. Cavaliere Consigliere Giacinto Carena, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, corrispondente dell'Accademia della Crusca*. Il testo ha subito poche aggiunte e vari mutamenti linguistici in direzione fiorentina, «specie la riduzione del dittongo tonico in sillaba aperta *uo* che passa a *o*» (Vitale 2013: 519). In realtà il Manzoni negli scritti linguistici dopo il *Sentir messa* (1835 circa), inizia ad alternare le due forme,⁴³ e questo assieme alla prima persona dell'indicativo presente del verbo *fare*, *fo*.⁴⁴ Questi saranno gli unici due pretti fiorentinismi che incontreremo, a conferma che la sua volontà, più che aderire completamente al fiorentino, fu piuttosto quella di preferire una lingua *comune*, dalle caratteristiche sopracitate. Infatti, anche se le fasi del pensiero linguistico manzoniano sono tradizionalmente divise in periodo milanese-toscano; orientamento toscano-fiorentino; fino al solo fiorentino, i critici dell'*Eterno lavoro* sono ormai favorevoli a riconoscere

⁴² La lettera è in C. Arieti, D. Isella, *Alessandro Manzoni, Tutte le lettere*, Adelphi, Milano 1979, II, p. 406.

⁴³ Sul tema si veda, L. Serianni, *Le varianti fonomorfologiche dei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in *Manzoni 'L'eterno lavoro'*, cit., pp. 359-371.

⁴⁴ «Ma che temerario le parrò io, se nell'atto di protestarmi suo discepolo, come fo di core e in coscienza», A. Manzoni, *Sulla lingua italiana*, cit., p. 496. Un unico altro esempio da noi incontrato è nel *Capitolo I* nel *DLI*, vedi qui *Capitolo VII*, p. 181.

Invero, anche il Carena nella sua *Prefazione* usa la stessa forma fiorentina del verbo.

un'unica direttiva, cioè quella di un'attività costante di dialettologia sincronica.⁴⁵ Del resto nella nostra prospettiva dialettal-popolare, la ricerca linguistica del Manzoni avanza dalla persistente idea di comunione semantica e sintattica tra le diverse lingue locali, data appunto, come detto e come avremo modo di dimostrare, sia dall'origine latina, che dall'adattamento al toscano letterario.⁴⁶

I. 5 Da *Sulla lingua italiana*: teoria, prassi e modello fiorentino

Il Manzoni inizia la Lettera confessando al Carena, come detto, quanto sarebbe stato utile il *Prontuario* nella ricerca della lingua *comune*. Ricorda infatti come dalla sua stessa posizione di scrittore, egli dovette accattare «a spizzico, e all'occasione» una lingua popolare per il suo romanzo. Dichiarò allo stesso tempo la stima verso il Piemontese, un coraggioso fra pochi, che rendendosi conto dell'effettivo problema italiano, cioè l'inesistenza di un lessico giornaliero condiviso, abbia costituito un taccuino che insegnasse ciò di cui si ha un «gran bisogno» (Manzoni 1845: 496).

Sappiamo poi che rimprovera il Carena di non avere rispettato un unico metodo di lavoro, cioè avere un solo referente linguistico, il fiorentino, dato che avrebbe potuto ricorrere sia ad altre città della Toscana, che alla Crusca. Eppure poiché «la Toscana ha bensì lingue pochissime differenti, ma non ha una lingua sola» (Manzoni 1845: 508), il Manzoni spiega le ragioni per le quali, secondo lui, bisognerebbe considerare esclusivamente la lingua di Firenze.

⁴⁵ «La verità è che l'interesse della critica si addensò da un lato sul tema del contrasto - o presunto tale - tra toscano vivo e italiano letterario; dall'altro, andò estenuandosi in scrutini analitici di varianti, in cui non si coglieva o si perdeva di vista la ratio del Manzoni, valutando impressionisticamente caso per caso. [...] Negli scritti teorici divulgati in vita o subito dopo la morte (la lettera al Carena), egli insiste sul fattore unificante rappresentato dai tratti lessicali, sottacendo il problema delle oscillazioni grammaticali o, più esattamente, collegandolo implicitamente nella più generale compagine del fiorentino». Del resto, «è ora tempo di fissare più stabilmente l'obiettivo sull'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*. È possibile raccogliere un certo numero di tratti fonomorfoloici in cui l'uso ottocentesco, molto spesso anche l'uso fiorentino, era oscillante e sui quali il Manzoni è variamente intervenuto». E si sono analizzate circa una «ventina di fatti grammaticali [...] Dalla ventisettana alla quarantana [...] la variante consiste spesso nella modifica di un singolo suono (o di una singola lettera, valutando le cose dal versante della scrittura) [...]. Diciamo subito che la maggior parte delle varianti manzoniane coincide con forme usuali nell'italiano d'oggi». Di cui la conclusione, «più che la proporzione delle varianti grammaticali vive e morte conta la direzione complessiva del procedere manzoniano: che è quella della soppressione degli allotropi, di là da ciò che gli offriva il modello fiorentino coevo. Se oggi diciamo solo *domanda* e *vedo*, avendo rinunciato a *dimanda* e *veggo*, non lo dobbiamo all'esempio del fiorentino - che un secolo fa, in questo e in tanti altri casi, oscillava -; ma alla naturale decantazione di una lingua viva e vera usata dalla comunità dei parlanti, secondo un processo che il Manzoni, come intuì teoricamente, così volle realizzare, anticipando sui tempi, nei *Promessi Sposi*», L. Serianni, *Le varianti...*, cit., pp. 365-368.

Vedi anche i riferimenti bibliografici citati nell'Introduzione pp. 6-10. E, M. Vitale, *Divulgazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Cesati, Bologna 2006.

⁴⁶ L'attitudine del Manzoni, come spiegano bene i critici, è quella di fare continue inchieste e ricerche per la lingua dei *Promessi Sposi*, nella speranza di ritrovare, non l'espressione fiorentina, ma una lezione che potesse essere comprensibile a tutti i parlanti d'Italia, secondo quell'ideale di sovrapposibilità dialettale. Invero, il Nencioni parla del Saggio di dizionario fraseologico manzoniano di Giorgio Cavallini il quale raccoglie nell'edizione del 1840 «le espressioni notevoli per freschezza e naturalezza, i modi di dire più agili e che, in un certo senso, si possono cogliere ancor oggi sulla bocca di chi parla». Dice poi che la raccolta di Manzoni «presenta indubbiamente i vantaggi di precise coordinate spaziotemporali, di un fuoco monoencefalico, e di palesi registri dell'uso», e configura Boccaccio e Manzoni come i «piloni estremi di un gran ponte di cinque secoli», G. Nencioni, *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari* (1973-1985), in *L'Eterno lavoro*, cit., pp. 15-56.

Fiorentino significava rivolgersi ad una lingua concreta, all' *Uso* di una determinata società, cioè avere davvero, nel senso scientifico del termine, una *lingua* da potere poi diffondere come modello in tutta Italia. Difatti, l'idea base della linguistica manzoniana, era la convinzione che una lingua risiedesse in un luogo concreto, che solo grazie al suo uso effettivo ella poteva avere le caratteristiche di vero idioma, e di conseguenza avrebbe potuto essere studiata e diffusa.

Da questo presupposto poi il Manzoni, sempre nella medesima Lettera, per accreditare queste sue convinzioni di riferimento concreto e reale, farà riferimento a due realtà storico-linguistiche, che come avremo modo di valutare anche in altri scritti, perché saranno una costante nella sua idea di evoluzione e formazione di un idioma: la società di Parigi e la Francia; e la società di Roma e il latino. Confessa infatti di essere «in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la Francese è in Parigi», per cui, «per trovar l'una *tutt'intera* [...] bisognava andare a Roma, come per trovar l'altra, a Parigi» (Manzoni 1845: 497, mio il corsivo).

Capiamo bene che detta così era davvero *una bomba gettata senza trincea*, anzi possiamo dire la prima, determinata dall'ansioso tentativo di far comprendere che una lingua è *tutt'intera*, cioè che nasce e si sviluppa in contesti concreti, che questa è la sua natura intrinseca, che può eventualmente modificarsi, come la storia insegna, ma sempre ad opera del popolo che la parla.⁴⁷ Del resto, «una lingua è un tutto, o non è. E cos'è che costituisce una lingua? Cosa intende per questo nome il senso comune? Forse una quantità qualunque di vocaboli? No davvero; ma bensì una quantità [...] di vocaboli adeguata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua» (Manzoni 1845: 497).

Il Manzoni a questo punto non limita l'argomento della Lettera alla sola materia del *Prontuario*, cioè il lessico delle singole arti e mestieri, ma allarga il campo d'inchiesta a tutto ciò che fa una lingua, e dunque l'insieme dei vocaboli, cioè la sintassi, e ancor meglio ai modi d'uso particolari, cioè i traslati e le locuzioni.⁴⁸ Lo scopo generale del Manzoni era invero iniziare a muovere un rimprovero al sistema tradizionale, che associava il nome di lingua non all'idea «universale e perpetua d'un istrumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario». D'altra parte questi sistemi sembravano dimenticare che una lingua (comune) è avere «cose [...] e modificazioni e relazioni di cose». Per cui, nella particolare realtà sociolinguistica

⁴⁷ Basta oggi fare riferimento ad un qualsiasi manuale di storia delle lingue per comprendere le ragioni storico sociali a cui il Manzoni voleva fare riferimento. Si veda infatti, C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Introduzione alla filologia romanza, Pàtron editore, Bologna 1982; e S. Asperti, *Origini romanze, Lingue, testi antichi, letterature*, Viella 2006. Si veda qui Capitolo VII, nota 403, p. 182; *Prima parte*, Capitolo II, pp. 49-51, e *Seconda parte*, Capitolo VII, nota 405, p. 183.

⁴⁸ Qui il Manzoni, con troppa fiducia nella conoscenza illuministica dei contemporanei (Vitale 2013), accennerà a questi concetti che ereditava dalla linguistica francese, e che aveva sviluppato sia nel *Sentir messa*, che nel *Della lingua italiana*. Vedi qui Capitoli V, VI, VII.

italiana, « quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali rimarrebbero senza nome », (Manzoni 1845: 449) se si facesse esclusivamente riferimento a quella letteratura che propugnavano i suoi avversari? È noto che la tendenza del tempo fosse quella di considerare come principale referente linguistico i testi scritti della tradizione, e il Vocabolario della Crusca, e non certo l'espressione popolare.

Il Manzoni a questo punto inserisce un altro dato fondamentale, che non sembrava essere di sufficiente interesse per gli intellettuali contemporanei, o forse meglio, non pareva avere presupposti unanimi. Egli con la sua visione sociale desiderava fundamentalmente abbassare la varietà diastratica, perché per lui avere un'unica lingua, o *lingua tutt'intera*, significava anche desiderare che essa fosse veramente condivisa, cioè sia delle « persone civili, colte, letterate », come della « parte meno istruita »⁴⁹ (Manzoni 1845: 449).⁵⁰

Per convincere così gli avversari che partivano da un punto di vista sbagliato, riparte dalla loro idea di lingua comune,⁵¹ e prova a identificare e definire cosa fosse in Italia davvero popolare. Smentisce così sia tale idea, sia ribalta l'opinione che una lingua è immutabile, e di conseguenza qualsiasi testo scritto non può essere considerato legge. Pertanto, tenta a convincere del ruolo primario dell'oralità, secondo cui la contrattazione viva diventa l'unico motivo della legittimazione linguistica.

Per riuscire nel suo intento innalzerà i dialetti a modello di lingua, anzi li identificherà come vera lingua, e questo all'interno della tradizione del tempo, può essere davvero considerata una rivoluzione manzoniana del concetto di idioma, e di idioma degli italiani.⁵² Infatti con un semplice interrogativo, palesa prima di tutto la reale situazione sociolinguistica italiana, « quale è il mezzo

⁴⁹ Istruita

⁵⁰ Questa considerazione del Manzoni, sarà spiegata meglio negli scritti inediti, e contrastava sia con la linguistica del Cesarotti, che preveda una differenza tra la lingua del popolo e la lingua degli « scrittori di genio ». Sia con i contemporanei, come il Ponza, che condannavano l'espressione popolare in quanto dialettale, e dunque esclusa dall'*Italiano*. Vedremo come sarà proprio il Manzoni a inquadrare bene queste differenze e paradossi, e a capire come i dialetti colmassero un vuoto, e teoricamente approderà nell'ipotesi principale che questa tesi vorrà dimostrare, di una lingua dialettal-popolare, nonché compromesso di oralità-dialetti-lingua/toscana letterario-*Uso*.

Le tesi del Manzoni all'intero di tale contesto culturale suoneranno quasi come un'anticipazione dell'idea avuta da Manlio Cortelazzo, che per spiegare quanto i dialetti avessero influito nella storia dell'italiano, nonché di come e di quanto dipendesse da essi quell'italiano comune e/o *popolare*, dovette prima risanarli dal pregiudizio in cui erano caduti, ricostruendo la tradizione lessicale e etimologica del termine, e identificandoli innanzitutto come lingua. Manlio Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I Problemi e metodi*, cit., 1976.

⁵¹ Una lingua della tradizione depositata negli scritti letterari. Vedi Introduzione.

⁵² Oltre alla già citata comparazione con le tesi del Cortelazzo. Vedi l'opinione del Manzoni al Carena, nota 35, p. 28. Sull'idea del Manzoni di *dialetto*, lingua o idioma, e le sue posizioni si vedano, F. D'Ovidio, *Scritti linguistici*, cit.; L. Morandi, *Il Belli e il Manzoni. Lingua, dialetti, vocabolari*, in G. G. Belli, *Sonetti scelti*, 1913, p. XXXVIII; D. Cernecca, *Manzoni e il dialetto*, Goudet, « Gli anni francesi del Manzoni », in *Italianistica*, II, I, Milano, 1973; S. Morgana, M. Piotti, *Francesco Cherubini. Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana*. Atti dei convegni 2014-2016, Milano, Ledizioni, 2019.

con cui gl'Italiani dicono tutto quello che dicono? Ahimè! Non è un mezzo sono molti; e per chiamar la cosa col suo nome, sono molte lingue: la lingua di Torino, quella di Genova, quella di Milano [...], con un'eccezione pur troppo lunga» (Manzoni 1845: 498). Il Manzoni con questa affermazione chiarisce quale sia la lingua *tutt'intera* degli italiani, e grazie alla sua sensibile coscienza descrittiva dichiara quanto fosse assurdo credere che per imposizione il popolo potesse abbandonare una lingua che padroneggia perfettamente, e che usa per ogni azione della vita quotidiana, per sceglierne una sconosciuta, scritta e letteraria. Tant'è vero,

«supponete che, per uno strano miracolo, tutti questi che chiamate dialetti cessassero tutt'a un tratto d'esistere; che dimenticassimo ognuno il nostro, e ci trovassimo ridotti a quella che chiamate lingua comune. Come s'andrebbe avanti? Come vi pare potremmo intenderci, non dico tutti insieme, napoletani, milanesi, romani, [...], e via discorrendo», ma all'interno della stessa città tra famigliari o amici, e sia la parte meno istruita, che quella più colta. (Manzoni 1845: 498).

Per cui, se si ambisce all'acquisizione di un unico idioma comune, non è trascurabile né il ruolo che effettivamente i dialetti ricoprono, né l'esempio che possono offrire come lingua, e cioè il loro *Uso/oralità*. Nella mente del Manzoni essi erano il modello da seguire, reale e concreto, e invita e suoi avversari a «riconoscere che, per prendere il loro posto, per fare in una sola maniera e in comune l'effetto che essi fanno in diverse maniere e separatamente, ci vuole una cosa che abbia la stessa virtù, la stessa natura, che sia prodotta dalla stessa cagione; cioè un altro dialetto» (Manzoni 1845: 500). E alla fine, l'unico dialetto valido a consentire tale operazione sarà il *fiorentino*.

Parlare dei dialetti da questa prospettiva, e finalizzare il ragionamento alla scelta del dialetto di Firenze, non poteva che urtare gli animi sensibili dell'epoca. I sistemi erano convinti della valenza del testo letterario, non consideravano abbastanza l'elemento sociale, e non tolleravano né l'oralità popolare, considerandola villana, rozza, intrisa di idiotismi e solecismi, né di conseguenza i dialetti.

Invero nella prospettiva dell'epoca, non vi era alcuna differenza tra lingua popolare e idioma locale, infatti nel corso della disamina avremo modo di valutare come le due parole saranno usate spesso come sinonimi. Sarà il Manzoni a dimostrare come nella realtà della penisola non poteva esistere questa categorica differenza, perché riconoscerà come i dialetti contribuiscano alla formazione della lingua comune, e istituirà un discorso logico e razionale del movimento e del mutamento linguistico, all'apice delle sue trattazioni nel *Sentir messa*, e nel *C. I.*, de *Della lingua italiana*.

Per il momento l'idea finiva con il presentarsi come la seconda *bomba senza trincea*, e dava l'occasione ai suoi più accaniti avversari, di considerare la proposta come assurda, cioè prendere uno dei tanti dialetti della penisola, cioè il *fiorentino*, e farlo *Lingua*. In verità le conseguenti ragioni

sveleranno anche questo paradosso, e inquadreranno il concetto nel discorso logico della sua linguistica.

Secondo il Manzoni una delle contraddizioni del Carena, consistette nell'arbitrarietà del metodo linguistico. Infatti sia il Piemontese, che del resto la maggior parte degli intellettuali, poteva decidere all'occasione cosa potesse essere preso da Firenze, e cosa no, delimitando così una lingua, nel senso generale del termine, cioè viva e usata.⁵³ E infine considerare eventualmente le altre città della Toscana, o la Crusca, come specificato nella *Prefazione al Prontuario*. Nella prospettiva pratica e concreta del Nostro però, dato che la Toscana aveva «bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola» (Manzoni 1845: 509), poteva ritrovarsi nella stessa posizione di altre regioni e città d'Italia, le quali proprio per quella facoltà linguistica dialettale, erano diverse realtà sociali e avrebbero potuto avere modi differenti di dire la stessa cosa.

Il Manzoni pone infatti subito un esempio del suo ragionamento, sostenendo che il vocabolo *Panna* nel Carena, «era accompagnato da altre quattro denominazioni» (Manzoni 1845: 512), come *Fior di latte - Capo di latte - Crema* (Vitale 2013: 524). Era evidente che non vi fosse un unico referente, e per il Manzoni avere dei «doppioni» linguistici, avrebbe significato tollerare il lessico di tutti dialetti, ma nello scopo di una lingua unica e comune, i geosinonimi, come oggi li chiameremmo,⁵⁴ sarebbero stati un ostacolo perché avrebbero potuto creare confusione. Del resto in una realtà plurilingue come quella italiana, avere un unico esempio era una soluzione plausibile, a prescindere se fosse stata Firenze o meno. E non si trattava «di scegliere tra un novo e un noto, ma tra un novo, da potere, quando si voglia, far diventare noto, e il nulla; giacché il diverso equivale al nulla, per chi cerca un identico» (Manzoni 1845: 506).⁵⁵

⁵³ I neotoscani desideravano arricchire la lingua con gli apporti vivi laddove fosse necessario, ma nessuno con un'aderenza totale all'uso, senza pregiudizi, in lessico e sintassi, come il Manzoni, e gli scritti rimanevano un elemento vincolante.

⁵⁴ Sui dialettismi e regionalismi in italiano si veda L. Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, voll. I-II, il Mulino, Bologna 2013, in *I Ottocento*, pp. 76-85, in *II Ottocento*, pp. 89-96. Sui geosinonimi, e sulle varietà regionali dell'italiano un testo chiave è, T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 142-235.

⁵⁵ Un'interessante approccio del Manzoni ai sinonimi è nella *Lettera al Tommaseo*, in cui sostiene che «tutti [...] discordando fra loro nella espressione, saranno d'accordo a cercarla al toscano», e, «io son contento che si chiami dialetto anche il toscano, pur che si conceda (e chi lo potrebbe negare?) Che è un dialetto nel quale tutti gl'italiani cercano come si dica la cosa che voglion dire in italiano». Difatti, per l'*italianità* linguistica, che spiegherà al Cesari (vedi capitolo V), sviluppatosi diacronicamente in prospettiva toscana, «scrivevan toscano questi e tanti altri che ancora tutta Italia chiama scrittori di lingua; e scrivendo toscano, scrivevano pure in grandissima parte italiano, usavano cioè voci e locuzioni vive, una gran parte, in molti, o in tutti i dialetti d'Italia: sia col nome del cielo; nessuno è più di me persuaso di questa verità importantissima, dalla quale si può cavare importantissime conseguenze», A. Manzoni, *Lettera al Tommaseo*, in M. Vitale, *cit.*, pp. 144-155.

Del resto, l'obiettivo della lingua unica del Manzoni risiedeva nella duplice idea che «in essa lingua andava compiuta la trasposizione della pienezza naturale del dialetto, con una operazione facile e opportuna per quella parte di lingua in cui i dialetti concordavano fra loro e con il toscano, con una operazione necessaria per il rimanente in cui le parlate locali discordavano fra loro e dal toscano», M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 139.

Grazie alle nuove consapevolezze continua nel suo ragionamento coerente, e asserisce che quella «lingua diventata comune per consenso», poteva diventare comune «per possesso», a patto «d'applicar quel nome *a una cosa reale*, e dalla quale si possa, per conseguenza, aver l'effetto che si desidera». Si dovrà auspicare a quella «cosa, alla quale convenga il sostantivo prima di tutto, e poi anche l'aggettivo; a una cosa che sia *e lingua e italiana*; lingua per natura, e italiana per adozione (Manzoni 1845: 508, mio il corsivo).

Alla scelta del *fiorentino*, motivata dalle prime ragioni sopracitate (dialetto/lingua viva e concreta), si aggiungono così due altre considerazioni importanti della linguistica manzoniana. Prima di tutto, la fama letteraria della lingua fiorentina, ha fatto adottare l'idioma dagli italiani, avviando un meccanismo di adattamento dei dialetti in veste tosco-fiorentina.⁵⁶ Secondariamente, questo processo aveva persuaso il Manzoni dell'idea che tutto «ciò che è comune a tutta l'Italia, in fatto di lingua» doveva necessariamente «trovarsi in Firenze». Invero, credereste forse che «esista di fatto una unità di linguaggio tra le varie parti d'Italia, meno una, come Torino e Napoli, Venezia e

⁵⁶ A tal proposito si vedano F. Bruni, *L'Italiano: elementi di storia della lingua e della cultura*, Utet, Torino, 1984; L. Serianni, *Lezioni di grammatica storica*, Bulzoni, Roma 1988; e Idem, *Prima lezione di grammatica storica*, Laterza, Roma-Bari, edizione digitale 2015. Il Manzoni spiegherà bene questo adattamento nel *Sentir messa*, e sullo stesso tema, in seno all'evoluzione dell'italiano, citeremo De Mauro, *Storia linguistica...*, *cit* ; e Grassi, Sobrero, Telmon, *cit.*, vedi pp. 145-148.

Genova. [...] Roma e Modena, Bergamo e Palermo,⁵⁷ siano riuscite ad accordarsi nel dire tante cose nella stessa maniera, e Firenze sola rompa questa felice uniformità?»⁵⁸

«Vediamolo nell'atto pratico, [...] abbiamo per esempio [...] trenta vocaboli per significare una cosa sola conosciuta e nominata abitualmente in tutta Italia; e un vocabolo comune di fatto non c'è». Così esattamente come ha fatto il Carena, se voglio quello *italiano* «ricorro *prima* a Firenze» (Manzoni 1845: 502-504, il corsivo è nel testo), e perché lì? Il Manzoni a questo punto insiste sull'uniformità tra i diversi dialetti e il capoluogo toscano.

«Vedete infatti quanta parte di quella che chiamate lingua comune, voglio dire quanti vocaboli noti, più o meno, alle persone colte di tutta Italia, e usati da questa, negli scritti principalmente, non siano altro che vocali comuni in Firenze, cioè usati da ogni classe di persone, usati in ogni circostanza, usati unicamente. Se, per esempio, vi domando come sapreste nominare in italiano quella cosa che alcuni di noi chiamiamo *erbion*; altri, *arvejè*; altri, *rovaïott*; altri, *bisi*; altri, *pois*; altri, *poisci*;⁵⁹ altri con altri nomi ugualmente strani per una gran parte d'Italia, rispondete tutti a una voce: *piselli*. Che è appunto il vocabolo usato in Firenze e scrivendo e parlando, e dal padrone e dal servitore, e dal georgofilo e dall'ortolano, e nel palazzo Ricciardi e in Mercato vecchio. E questo è un esempio tra mille, o, grazie al cielo, tra alcune migliaia. Ma se volete vederne una certa quantità tutt'in una volta, nulla è a proposito di questo Vocabolario domestico. [...] in esso

⁵⁷ Per la prima volta aggiunge anche Palermo, finora il dialetto più a sud citato è stato il napoletano. Magari i giudizi che continuava a ricevere sulla riuscita linguistica del romanzo in fatto di panitalianità, lo avevano convinto sempre di più ad allargare diatopicamente la sua stessa teoria. In un'opera siciliana inviata al Manzoni leggiamo «Onorevolissimo Presidente, Massimo ammiratore dei promessi sposi, opera rara alla Italia, ho sempre nutrito il vivo desiderio di potere dimostrare la mia riverenza e divozione con un qualche sicolo-italico fiorellino. Quando letto in un patrio giornale della visita del sommo Garibaldi, a lei di lei [parte?], allora non potendo oltre ritenere il mio affetto pel Nestore della letteratura in Italia oso presentarle talune povere mie prolusioncelle, pregandola di compatimento, e diciamo qualche sua memoria capace ad arrecchire un mio nascente album di nomi italiani. Senz'altro rassegnandole ognor meglio mio debito ossequio le fo umilissima riverenza. Di Messina li 7 luglio 1862 Al chiarissimo Presidente di letteratura in Italia cav. Alessandro Manzoni Gregorio Raymondo [...].», in Raymondo Granata, Gregorio, *L'agricoltura: dialoghi utili e dilettevoli ad istruzione de' miei figli e della gioventu siciliana, divisi Il mattino, la sera, e l'alba* / per Gregorio Raymondo Granata Messina: stamp. Ignazio D'Amico, 1857. In un'Italia nascente, anche linguisticamente, è evidente che lo scambio lessicale fosse reciproco, e che il Manzoni fosse riuscito nel suo principale intento di dare alla penisola un'opera intellegibile ad ogni lettore regional-dialettale. Vedi nota successiva.

⁵⁸ La tendenza tra primo e secondo Ottocento oscillava tra due categorie, «quelli che continuano la gloriosa tradizione del primo Ottocento, descrivendo il patrimonio lessicale nella sua interezza, e quelli che si prefiggono l'intento più limitato di fornire ai dialettofoni l'esatto corrispondente toscano, sopprimendo la porzione più o meno larga di lessico comune alle due varietà», L. Serianni, *Secondo Ottocento, cit.*, p. 91.

Secondo il Bruni, nel Manzoni fin dall'*Introduzione* al *Fermo e Lucia* si poteva delineare lo «sfondo di una tradizione linguistica, la cosiddetta teoria cortigiana della lingua, che era stat inaugurata nei primi decenni del Cinquecento, soprattutto nelle pagine dedicate alla lingua nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione e nel *Castellano* del Trissino. Caratteristico della teoria cortigiana è il riconoscimento del fondo toscano dell'italiano, unito all'apertura eclettica verso gli apporti di altre regioni», F. Bruni, *L'Italiano, cit.* p. 390. Il risultato di questa concezione nella pratica del romanzo fu, dalle parole dello stesso Manzoni, «Confessiamo candidamente che ricavando noi una storia lombarda, dalla narrazione d'un poco colto lombardo, avendo a riferire dialoghi, discorsi di fatto in cui i pensieri sono originariamente usciti in forme lombarde, qualche lombardismo s'è pure introdotto nel nostro rifacimento; talvolta senza che noi ce ne avvedessimo, e come si direbbe, a tradimento; talvolta anche con avvertito nostro consenso, per essere noi persuasi, dopo molto pensare, che in quel caso il modo lombardo fosse non solo intellegibile ad ogni lettore italiano, ma il può proprio ad esprimere italianamente il concetto che si voleva esprimere», A. Chiari, F. Ghisalberti, *A. Manzoni, Tutte le opere*, Mondadori, Milano 1974, p. 714, in F. Bruni, *Ibidem*, p. 390.

⁵⁹ In «grafia sommaria» sono *erbion* (milanese, e pavese, e lombardo occidentale); *avejè* (bolognese e emiliano e romagnolo); *rovaïott* (bergamasco e bresciano e lombardo orientale); *bisi* (veneziano e veneto); *pois* (torinese e piemontese); *poisci* (genovese e ligure), in M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 523.

voi trovate, insieme a que' vocaboli novi, [...], anche de' vocaboli noti a noi altri e in tutta Italia, come il citato dianzi; e fiorentini gli uni e gli altri, meno poche eccezioni: tanto poche da potersi non tenerne conto». ⁶⁰

Il Manzoni seguita con un'altra sua verità, e prova a spiegare come con quell'indicare *fiorentino*, come punto di riferimento moderno della loro attuale lingua, non volesse assolutamente negare quella lingua, che in altri modi, e/o attraverso altri referenti, si era diffusa e resa comune in Italia, e anzi, poteva continuare con lo stesso meccanismo, a produrre i medesimi effetti. Infatti attive erano le possibilità di prendere dagli altri dialetti, come dalle lingue straniere. Dispiega dunque come «i vocaboli comuni» che si erano formati in Italia si riducessero «a quattro categorie». E «O sono vocaboli comuni materialmente a tutta Italia, perché si trovano in tutti gli idiomi d'Italia» (origine latina e contrattazione con il toscano-fiorentino), «o sono vocaboli nati in un qualunque luogo d'Italia, o anche, per lo più fuori, e diffusi per tutta l'Italia insieme con la notizia delle nove cose significate da essi. O sono vocaboli diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri de' quali siano letti in tutta Italia», dunque dialettismi e gli stranierismi. «O finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta Italia» (Manzoni 1845: 510).

Tuttavia viste le diverse spiegazioni manzoniane, è bene precisare che perno *fiorentino* non stava dunque a significare che la lingua italiana fosse già tutta là, perché «intera non l'ha nessuno», solo che «loro n'hanno più degli altri; val a dire hanno la porzione più grossa *d'un tutto che non è*». Cioè in quel preciso luogo poteva incarnarsi il mito di vedere l'*Uso* reale della lingua letteraria, o meglio di quella che ne restava, e/o di quella che si era perduta, e si configurava come contesto linguistico concreto dal quale ripartire. Del resto, insiste asserendo ancora che «una lingua bisogna prenderla da un luogo, perché una lingua è in un luogo», ed «è di sua natura, una cosa unita e continua che può dilatarsi». Per cui, «la condizione prima e *sine qua non*, è che una lingua sia», e scegliere la

realtà concreta di Firenze «è il solo mezzo d'accostarci, più che sia possibile, a un tal risultato. In mancanza del sole, disse il Franklin, accender le candele». ⁶¹

⁶⁰ In realtà il Vitale cita una lettera del Manzoni al figlio Pier Luigi, da cui sappiamo che queste informazioni gli vennero dal Cherubini, «Nelle mie carte c'è un foglio scritto da Cherubini, nel quale ci dev'essere un buon numero... voci volgari di *pisello*», Arieti, *cit.*, pp. 543 e 955, in M. Vitale, *Ibidem*.

Tale appunto, assieme a quello della nota 57, e alla presenza di numerose opere e dizionari dialettali nella sua biblioteca, rivela palesemente che il Manzoni, per tutta la sua vita, aveva studiato e valutato le differenze, e mirava alle similitudini, che dovevano costituire una lingua *popolare* (comune) per gli italiani, per le motivazioni, e nei modi che questa disamina rintraccerà. Le opere della biblioteca del Manzoni sono reperibili online <https://www.alessandromanzoni.org/biblioteca>

⁶¹ Il detto di Benjamin Franklin (1706-1790), scienziato e statista americano, significa che non potendo ottenere il massimo si può cominciare con il poco. M. Vitale, *Ibidem*, p. 528. A conferma che questa era solo la parte finale di una teoria molto più notevoli che avremo modo di vedere nell'arco di questa trattazione.

Scegliere la lingua di quel «cantuccio privilegiato», significava dunque innanzitutto ripartire da ragioni storico-letterarie. La nostra tradizione ha dimostrato infatti come nella coscienza popolare lingua toско-fiorentina e lingua *italiana* coincidessero.⁶² Del resto la scelta del Carena era già di per sé una prova evidente che il *fiorentino*, rispetto ad altri idiomi d'Italia, fosse per tutti in una posizione di superiorità. Infatti se un «dotto Piemontese» non trovando i vocaboli che può chiamare italiani «in Torino» andrebbe a cercarli «a Milano [...], a Napoli, o a Genova, o a Bologna, sono sicuro che ridereste», ma che non desterà lo stesso riso e stupore, se invece andrà a cercarli a Firenze. Questa accondiscendenza di carattere generale, esposta ancora una volta in maniera semplice e diretta, era la prima ed inconfutabile dimostrazione, di «riconoscere implicitamente che la lingua italiana è là». È «da cinque secoli» che «una successione di gente [...] afferma, più o meno esplicitamente, che la lingua toscana è la lingua degli italiani» (Manzoni 1845: 497-508, mio il corsivo).

Il Manzoni finisce con l'elogiare il Vocabolario domestico del Carena, come «il più fiorentino di tutti» (Manzoni 1845: 511), e sebbene avesse spiegato le sue riserve, il *Prontuario* per il solo fatto di considerare Firenze, finiva con il costituire il modello per fare il dizionario della lingua italiana.

Nel pensiero del Manzoni infine, avere un unico referente significava anche avere un unico riferimento che avrebbe rivelato finalmente le vere differenze e comunioni dialettali. Tale metodo si sarebbe configurato vincente perché le formule, «o saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può voler di meglio?» (A. Manzoni 1845: 504). Invero in questa sintetica, sarcastica e puntigliosa espressione, si racchiude quell'idea della ricercata uniformità idiomatica, che fu la prima intuizione del Manzoni, mai abbandonata, e presente in misura più o meno maggiore, in tutti i suoi scritti. Negli editi porterà all'idea di istituire dizionari bilingue (dialetto-italiano);⁶³ mentre negli inediti si tradurrà in un'originale teoria di storia della lingua italiana. La nostra impostazione a ritroso, non ci deve far dimenticare che nella mente del Manzoni era già tutto presente, e nel *Della lingua italiana* che avrebbe ancora voluto pubblicare, sapeva di poter spiegare meglio il rapporto e il risultato di questo compromesso *Italiano*.

Nonostante la sintesi, il Manzoni nella *Lettera Sulla lingua italiana* a Giacinto Carena, riesce ad esprimere le sue più significative idee linguistiche. Egli unisce piano teorico, chiarendo

⁶² Il Manzoni con una teoria esemplare, spiegherà gradualmente nel *Sentir messa* (vedi qui Capitolo VI, p. 146), che Firenze (e la Toscana) era stata scelta dagli italiani, per le ragioni storico-letterarie sopra citate. Vedremo come nella formazione linguistica dell'italiano *comune*, *toscano* e *fiorentino* siano vocaboli usati spesso indifferentemente. D'altronde, abbiamo già accennato come sia nella pratica del romanzo, che negli scritti linguistici, i pretti fiorentinismi siano davvero pochi, e come in realtà, coerentemente con la sua teoria linguistica, il Manzoni cercasse una lingua che fosse non la più *fiorentina*, ma la più *popolare*.

⁶³ Vedi subito dopo.

empiricamente cos'è una lingua; e piano concreto, cercando una soluzione plausibile per l'Italia. Per ottenere un idioma comune, afferma e dimostra, in maniera rivoluzionaria, che una lingua è innanzitutto *orale*, e poi eventualmente riverbero in uno scritto; che per essere lingua davvero debba essere usata da una comunità reale di persone; che debba avere la forma che i dialetti hanno; che poiché ha la Toscana ha diverse città, che hanno diversi nomi per nominare le cose, e in questo non differiva dalle altre città d'Italia, Firenze restava l'unica scelta possibile.

La sua ricerca sociolinguistica lo aveva persuaso poi che la lingua *italiana*, nel suo lento modificarsi, aveva formato e diffuso vocaboli comuni nei diversi dialetti, e dato che la contrattazione aveva avuto come perno il tosco-fiorentino, sembrava innegabile che quel *comune* che si era sviluppato in Italia fosse anche a Firenze, ed era da qui che si sarebbe dovuta inaugurare nuovamente la strada che si era intrapresa. D'altro canto «questo pigro e svogliato, ma non interrotto consenso; combattuto e rinnegato con formali e risolutive parole», è «confermato indirettamente e involontariamente [...], da que' medesimi che lo rinnegano».⁶⁴ Infatti i sostenitori dell'esistenza di una lingua *comune* in Italia ammettevano la necessità, del ricorso al fiorentino in quanto *dialetto* accettato per lingua *italiana* (Vitale 2013: 523). Il Manzoni rimproverava, come detto, l'atteggiamento arbitrario che nega l'interesse della lingua. Secondo le spiegate motivazioni, quello che per molti era una scelta «sussidiaria» (A. Manzoni 1845: 507-508), doveva diventare un'unica direttiva senza pregiudizi.

Il Manzoni non poteva certo prevedere il futuro, ma la sua teoria linguistica, che racchiudeva l'ipotesi reale e vincolante, di lingua parlata, da una comunità di persone, allora veramente Firenze poteva essere l'unico luogo dal quale ripartire. Il Manzoni è cosciente delle diverse possibilità, soppesa i problemi, e sa che «anche con l'aiuto delle circostanze più favorevoli», la lingua davvero *unica* e *comune*, poteva realizzarsi «difficilmente e tardi», ma in cui «ogni passo», se pur piccolo, sarebbe stato «un guadagno» (...). Per cui per provare a comprendere le sue scelte non dobbiamo pensare alle circostanze moderne, o subito a lui successive, e quindi dov'è la lingua *italiana* e *comune* oggi, e come si acquisisce, ma dov'era la lingua *italiana* e *comune* secondo gli orientamenti dell'epoca. Una formula depositata in uno scritto, che poteva saltuariamente essere incrementata

⁶⁴ «Il consenso alla lingua comune letteraria di origine toscofiorentina, non sempre attivo anche se ininterrotto, spesso negato a parole dagli antitoscani ma di fatto attuato ed espresso con l'accettazione dell'italiano letterario pure da parte di coloro che ne negavano l'origine fiorentina», M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 523.

dall'oralità, e senza una «legge generale» che ne defisse esattamente il modo e la misura.⁶⁵ Allora forse solo così potremo provare a risolvere il suo *fiorentinismo* anche nella parte più estrema.⁶⁶

In più, se la scelta del fiorentino può sembrare settaria, ricordiamo che la tolleranza non era tipica dei sistemi linguistici del passato, cioè non possiamo rimproverare al Manzoni nulla di più della severità che abbiamo rimproverato alla Crusca, o ai classicisti. Anzi nel cammino della storia dell'italiano, e delle sue teorie linguistiche, fuori dalle opzioni irrealizzabili, il Manzoni e le sue ipotesi restano un vero e proprio «colpo di stato, [...] introducendo accanto alla diacronia, la sincronia offerta dalla società» (Forti 1965: 320).

Dunque non c'è solo il *fiorentino* ma ci sono delle spiegazioni, che per quanto fossero la sintesi di una teoria che, come vedremo, sarà espressa negli inediti in maniera molto più ampia e graduale, erano comunque comprensibili. Molto probabilmente l'avversione a quella parte *orale-popolare-dialettale*, e la fiducia estrema nei letterati e negli scritti era talmente alta da offuscare la vista e fare proseguire i pregiudizi. Tuttavia a questo punto forse potremo iniziare a smorzare le remore, se ancora esistono, e inquadrare quest'idea della linguistica manzoniana, come una soluzione vantaggiosa in quella precisa circostanza sociale e culturale in cui si trovava l'Italia. D'altronde è innegabile che l'italiano vanti una storia linguistica il cui perno fu (ed è) costituito da vocabolari e grammatiche (Nencioni 1989), che dobbiamo continuamente consultare per l'espressione giusta. E nonostante il cammino dell'italiano, i dialetti e la Lingua si ritrovano in una posizione contrastiva, e spesso non siamo così lontani dal famoso sfogo manzoniano all'amico Fauriel del 1821, in cui «egli non deve consultare alcun vocabolario per sapere se una parola stonerà o se è accettata; egli si domanda se è francese o no ed è pressoché sicuro della risposta». E mi pare piuttosto di far parte ancora di un contesto sociale di matrice dialettale, dove seppur con le dovute differenze storico-

⁶⁵ Vedremo come la teoria linguistica più accreditata dell'epoca restava quella del Cesarotti, con il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in cui pur riconoscendo il valore dell'uso, non c'era, come detto, una totale adesione alla forza popolare, e la legittimazione linguistica doveva essere affidata agli scrittori. In più, anche se in questa tesi non entreremo in merito alla questione Ascoli-Manzoni, perché significherebbe scrivere un'altra disamina, basti ricordare come, nonostante la lezione diacronica, la differenza che il goriziano espone nel *Proemio* tra lingua popolare/dialettale, e lingua dei letterati, cioè quella dell'«l'Italia mezzana» o dei «cervelli mediocri», e quella degli «Intellettuali dell'intelligenza». Per cui, la sistemazione linguistica è consegnata in ultima analisi dall'Ascoli all'«azione imperativa dell'intelletto nazionale», e cioè una volta raccolto il «più» della lingua bisognava imporlo alla moltitudine, così che essa lo memorizzasse uniformemente; mentre il Manzoni insiste sul continuo raffronto con il «parlato», e la conseguente modificazione normativa. Per il rapporto Ascoli-Manzoni, vedi qui note 33, p. 26, 37, p. 31, 40, p. 32.

⁶⁶ Più avanti nella *Relazione*, quando dirà che bisognerà mandare i maestri toscani nelle scuole italiane, e nelle diverse regioni, per far comprendere la pronuncia e i modi d'uso, cioè per dare un esempio reale di lingua viva, era certo una soluzione non facilmente applicabile, giudicata ridicola, ma non dimentichiamo che l'italiano si è diffuso in Italia, proprio con la sua pronuncia, e i suoi modi di dire, da quando un esempio linguistico, cioè un televisore, è entrato nelle case degli italiani, e a diffuso un solo esempio comunicativo. Si veda De Mauro, cit., e Id., *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Bari, 2014. Non parleremo, in questo intervento, delle differenze, delle similitudini, di quanto lessico e di quanta sintassi, dell'inesistenza di un italiano unico, e di quale italiano si parli oggi in Italia, perché sarebbe fare un'altra tesi, e che comprenda il periodo «dopo Manzoni», ma ricordiamo il contesto culturale nel quale egli operava, e le sue idee moderne, risulterebbero le più plausibili se proiettate in quella realtà.

linguistiche, è tuttora sensibile ad una canonizzazione diffusa, da cui dovrebbero essere tirate le somme della negoziazione.

«Callice: Come tu dici sempre le stesse cose!

Socrate: Non lo so, ma le dico parlando sempre dello stesso soggetto. Platone nel *Gorgia*», A. Manzoni, *Appendice alla Relazione*, 1970.

II La Relazione sull'Unità della lingua e dei mezzi per diffonderla (1868)

II. 1 Contesto politico e culturale

La *Lettera* al Carena, anche se pubblica, era rimasta senza molta eco, ed è stata oggetto di critiche severe da parte di Carlo Tenca,⁶⁷ avverso alle idee del fiorentinismo manzoniano (Vitale 2013: 530).

Nel 1865 divenuta Firenze capitale del regno nel 1865, Emilio Broglio (1814-1891)⁶⁸ ministro della Pubblica Istruzione, desiderava nominare una commissione che si occupasse di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti e i modi, con i quali si possa aiutare a rendere più universale la notizia della buona lingua e della buona pronunzia. Scelse così un gruppo composto da due sezioni: una milanese, formata dal Manzoni, da Ruggero Bonghi, e da Giulio Carcano, entrambi sostenitori della teoria manzoniana.⁶⁹ L'altra fiorentina, in cui vi erano Raffaello Lambruschini, Achille Lauri,

⁶⁷ Carlo Tenca, critico letterario, giornalista e politico (Milano 1816 - ivi 1883). Dopo essersi brevemente dedicato all'insegnamento, iniziò a collaborare a importanti riviste: «Italia musicale», «Corriere delle dame», «Rivista europea», della quale nel 1845 assunse la direzione. Per altre informazioni bibliografiche si veda l'articolo di Marco Viscardi, 2019, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, diretta da Raffaele Simone.

La recensione alla *Lettera* su «Il Crepuscolo» milanese, II, 2, 12 gennaio 1851 (ora in Tenca 1969, pp. 97-107). L'opinione generale del Tenca era che il Manzoni, nella nuova edizione del romanzo, avesse sostituito alla lingua nazionale e comune della ventisettana, una formula fiorentina. Per il suo atteggiamento critico sulla linguistica del Manzoni si veda M. Vitale, *Sorti critiche, relativamente alla lingua, della prima e seconda edizione dei «Promessi Sposi» e la prassi corretoria manzoniana*, in *L'Eterno lavoro*, cit. pp. 374-403.

⁶⁸ Emilio Broglio, giurista e uomo politico (Milano 1814 - Roma 1892). «Ammiratore del Manzoni e destinato a diventare egli stesso scrittore di gusto toscaneggiante», per maggiori informazioni si veda L. Serianni, *Secondo Ottocento*, cit. p. 41.

⁶⁹ Ruggero Bonghi, uomo politico e studioso italiano (Napoli 1826 - Torre del Greco 1895). Storico, filosofo e filologo di spessore, fu ministro della Pubblica istruzione (1874-76) e istituì la Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma. Dopo l'Unità si sviluppa la sua collaborazione a varie riviste, fra le quali *Il Politecnico* e, soprattutto, «La Nuova Antologia». Nel 1866 divenne direttore della «Perseveranza», in cui pubblicherà, come vedremo, la *Lettera intorno al Vocabolario* dell'amico Manzoni.

Giulio Carcano, letterato italiano (Milano 1812 - Lesa 1884). Nel 1848 e nel 1859 ebbe vari incarichi e uffici politici. Per lui il Manzoni fu «il maestro sempre presente nella sua vita e nelle sue opere». Si veda l'articolo di Renzo Negri, 1976, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit.

Giuseppe Bertoldi, Niccolò Tommaseo, e Gino Capponi,⁷⁰ tutti a favore dell'uso vivo (neotoscani), ma persuasi della validità e dell'autorità degli scrittori.⁷¹

Il Manzoni era finalmente entusiasta di avere un'altra possibilità, o meglio un'occasione ufficiale, per rendere pubbliche le sue idee sulla lingua, e più precisamente sulla lingua di Firenze.

La *Relazione sull'Unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* venne pubblicata nel volume VII della «Nuova Antologia» nel marzo del 1868, e nel giornale milanese «La Perseveranza» il 5 marzo 1868.

Il Manzoni da acuto linguista inizia la dissertazione centralizzando il problema sulla questione sociale: «una nazione dove siano in vigore vari idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento» (Manzoni 1868: 534). Presenta fin da subito il suo pensiero: la possibilità di sopperire a questo disagio, fosse avere un'unica lingua, viva e vera; conseguentemente poi, bisognerà istituire un dizionario, che sia però manifesto della stessa.

Tuttavia in Italia, dice il Manzoni, «a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accorso nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni» (Manzoni 1868: 534).

⁷⁰ R. Lambruschini, pedagogista (Genova 1788 - San Cerbone, Figline Valdarno, 1873). Fu una delle figure più alte del clero liberale del Risorgimento. Sacerdote, rinunciò alla carriera ecclesiastica, non condividendo le direttive politiche della Santa Sede. Compilò la prima rivista di pedagogia in Italia «Guida dell'educatore» (1836-1845). Senatore nel 1860, fu socio dell'Accademia della Crusca nel 1854, e accademico nazionale nel 1866. Fece parte della commissione che ebbe il compito di revisionare l'edizione del Vocabolario della Crusca del 1866.

Gino Capponi, storico, pedagogista e uomo politico (Firenze 1792 - ivi 1876). Figura di grande rilievo per la storia della cultura toscana, rappresentante del pensiero politico moderato, fu senatore e presidente del Consiglio del granducato di Toscana e poi senatore del Regno. Fondò, assieme a Giovan Pietro Vieusseux, l'«Antologia». Conobbe il Manzoni nel 1827, durante il viaggio in Toscana del Lombardo, condivideva con quest'ultimo la possibilità di tener conto dell'uso vivo fiorentino e toscano. Sui rapporti positivi tra il Capponi e il Manzoni, e le lingue discussioni linguistiche, si veda A. Manzoni, G. Capponi, *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze compilato in collaborazione a Varramista nel 1856*, a cura di Guglielmo Macchia, Firenze, Le Monnier, 1957 pp 3-60.

Niccolò Tommaseo, scrittore (Sebenico 1802 - Firenze 1874). Si trasferì a Milano intorno al 1824-'27, e strette amicizia con il Manzoni. Collaborò all'«Antologia» del Vieusseux. Alla lessicografia diede due opere importanti come il *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* (1830), più volte rivisto e ristampato, e il grande *Dizionario della lingua italiana* (4 voll., in 8 parti, 1865-79).

Giuseppe Bertoldi (1821-1904), letterato e ispettore delle scuole; Achille Mauri (1887-1982), educatore e funzionario statale.

Inoltre, «si intenda 'milanese' e 'fiorentina' in riferimento alla residenza dei vari membri e ai loro orientamenti ideologici, rispettivamente filomanzoniani e oscillanti fra tradizionalismo e liberismo. Di nascita, andrà ricordato che il Bonghi era napoletano, il Lambruschini genovese, il Bertoldi piemontese, il Mauri milanese», L. Serianni, *Secondo Ottocento, cit.*, p. 42.

Ulteriori informazioni sul pensiero linguistico intorno alla *Relazione* e ai letterati, Vitale, *Sorti critiche, cit.*; e L. Serianni, *ibidem*.

⁷¹ Un recente contributo sulla *Relazione*, G. Polimeni, «Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge» *Appunti sul tema dell'accordo linguistico nella Relazione al ministro Broglio*, in I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri, Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon, Roma, Adi editore, 2016. Ma anche, T. Matarrese, *A. Manzoni, Scritti sulla lingua*, Liviana, Padova 1987; e L. Serianni *Il Secondo Ottocento, cit.*, pp. 41-53.

Fa un passo indietro, e per accreditare le sue idee sociolinguistiche, come anticipato, riprende il confronto con Roma e il latino, e Parigi e il francese.⁷² Il Manzoni sensibile alla lezione diacronica, individua in queste due realtà un modello da seguire. Dice che in questi contesti, le lingue parlate, riconosciute come ufficiali, ebbero la possibilità di estendersi, e venire adottate dalle rispettive popolazioni dominate dagli imperi. Questo processo fece sì che, ad esempio, il latino entrando in contatto con le lingue locali, si modificasse, e aprisse, allo stesso tempo, la strada all'unificazione linguistica di quei popoli. Secondo il Manzoni questo meccanismo non si sarebbe potuto avviare se la scelta non fosse ricaduta su una sola lingua, che fosse per di più concreta e parlata. Infatti,

«non c'è da meravigliarsi che una tal lingua avendo una unità da apporre alle tante e diverse unità degli idiomi viventi nella nazione, abbia potuto uscir di casa, piantarsi e vivere al loro fianco, occupar sempre un po' più del loro posto e, se non bandirli affatto, accostarsi ogni giorno più a un tal risultato [...] e se quelli furono aiuti per combattere que' tanti idiomi, la condizione essenziale perché potessero operare, era d'aver la cosa che desse⁷³ il modo di far di meno di quelli, cioè un linguaggio venuto, come loro, in una società vivente e riunita, dove una totalità e continuità di relazioni tra gli uomini produce necessariamente un uso uniforme di lingua», (Manzoni 1868: 535-536).

D'altronde la scelta di un perno linguistico, per una contrattazione che eliminasse i diversi concorrenti, si era dimostrata vittoriosa, anche in Italia, quando il toscano-fiorentino letterario, negoziando con i dialetti, aveva già portato ad una parte di lingua comune.⁷⁴ L'intuizione storico-comparativa del Lombardo non è da sottovalutare se pensiamo, per esempio, al processo d'evoluzione dal latino alle lingue romanze descritto da Stefano Asperti.⁷⁵ Lo studioso inizia la trattazione con la definizione del diasistema linguistico secondo cui, «in dialettologia il termine *d*. designa o il supersistema cui possono afferire due sistemi affini, oppure il sistema di compromesso tra due sistemi in contatto» (Asperti 2006: 19),⁷⁶ proprio per spiegare il rapporto di accomodamento che si era sviluppato nelle diverse comunità linguistiche conquistate dai romani.

Comparare la realtà di Roma (o di Parigi) non significa comunque che il Manzoni non fosse cosciente delle dovute differenze politico-culturali con l'Italia e il fiorentino (Vitale 2013: 552). Il suo obiettivo era fondamentalmente quello di persuadere dell'idea che bisognasse scegliere, appunto, come in quelle realtà, non un riferimento scritto, ma una lingua viva, con tutti i suoi modi

⁷² Aggiungi riferimento sull'epoca a cui si riferiva il Manzoni.

⁷³ Fiorentinismo per *Desse*, Vitale 2013, *cit.*, p. 552.

⁷⁴ Meccanismo evolucionistico che vedremo nel capitolo VI di questa tesi, che analizzerà il *Capitolo I* del *Della lingua italiana*.

⁷⁵ Stefano Asperti, *Origini romanze...*, *cit.*

⁷⁶ In realtà l'Asperti riporta la definizione di Cesare Segre, in *Semiotica filologica: Testi e modelli culturali*, Einaudi, Torino 1979, p. 58.

d'uso reali e concreti, per poi avviare una contrattazione, e approdare finalmente ad una lingua comune. Infatti prosegue il suo discorso asserendo che per constatare la vera natura di una lingua, basti guardare ai traslati e alle locuzioni, che sono rivelatori dell'uso concreto di una determinata società, nonché parti modificabili, le cui diciture immortalate in un testo, non potevano di certo rispecchiare la realtà immutabilmente. Difatti, «nel termine generico poi di locuzioni, comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma le loro associazioni consacrate dall'uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, [...] ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie» (Manzoni 1868: 536).

Tuttavia questi concetti che il Manzoni aveva dedotto dagli studi delle teorie illuministiche,⁷⁷ esposte così in sintesi, e con troppa fiducia nel crederle universali ai lettori (Vitale 1013: 533), finiscono per essere ignorati, o/e come un'altra grande *bomba senza trincea*.

II. 2 L'idea di una lingua dell'uso vivo e il rifiuto del modello letterario

Esponendo, come aveva fatto nella *Lettera* al Carena, la sua naturale idea di *Lingua*, appoggiandosi agli esempi di traslati e locuzioni, sostiene che i sistemi hanno posto la questione su un terreno sbagliato, «l'aver principiato dal cercare quale fosse la lingua italiana, senza aver cercato prima cosa sia una lingua», cioè un *dialetto*. Così associando nuovamente il concetto di *Dialetto* e *Lingua* introduce la sua convinzione di rivolgersi al *fiorentino*, perché in esso si trovano «tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti, di ogni genere che ci possano essere in Italia» (Manzoni 1868: 539), cioè una lingua *tutt'intera*.

Il Manzoni poi, per accreditare questa sua apparente bizzarra proposta, per i tempi, di accostamento di dialetto e lingua, sostiene che «questa antitesi non è altro che un cozzo di parole malintese, e che, in questo caso» italiano, «non corrispondono ad alcun fatto reale». In quanto «fino a che una lingua d'ugual natura non sia riconosciuta anche in Italia, la parola *dialetto* non ci potrà avere un'applicazione logica, perché le manca il relativo».⁷⁸

Per cui, nel cercare una lingua «italiana, adeguata al concetto logico di questo vocabolo», il Manzoni asserisce a gran voce: Firenze, perché «il linguaggio di Firenze non è che un dialetto», e ha dunque, esattamente come ogni dialetto d'Italia, i modi che ogni lingua dovrebbe avere (Manzoni 1868: 540, il corsivo è nel testo).

⁷⁷ Vedi qui note 24 e 25, p. 24, e le teorie discusse nei Capitoli V, VI, VII.

⁷⁸ Vedi nota 35, p. 28. Da questa considerazione evince poi come l'unica clausola 'negativa' del Manzoni sui dialetti, è solo da relegarsi come contrastiva a lingua comune, cioè *Italiano*. Quella che effettivamente si realizzò solo successivamente, e con i modi che conosciamo grazie agli studi moderni. Vedi bibliografia citata.

Fermamente convinto delle sue intuizioni, lo scrittore milanese, per persuadere ancora nel riconoscere la natura intrinseca di una lingua in un dialetto (-i), prende come esempio i vocabolari dialettali, e i modi della loro compilazione. Beasti pensare, dice che «ognuno di quegli autori non aveva a fare altro che raccogliere dalla sua memoria que' vocaboli che gli erano serviti in tutte le occorrenze della vita a esprimere, con effetto qui sempre sicuro, ogni suo concetto [...]. N'abbiamo prova ne' molti vocabolari di diversi idiomi d'Italia, [...] come il veneziano del Boerio, il milanese del Cherubini, il siciliano del Pasqualini, il sardo del Porru, il bolognese del Ferrari, il romagnolo del Morri».⁷⁹ dunque scegliere un dialetto comporterebbe i vantaggi evidenti dell'avere una lingua viva e vera, e resterebbe «di gran lunga, il più facile a compilarsi» (Manzoni 1868: 542-543).

Dopo aver suggerito di prendere come esempio i modi di compilazione dei dizionari dialettali, insiste nel dire come questa fosse l'opzione migliore che fino ad allora si era messa in atto. Il beneficio di prendere da un'idioma vivo, avrebbe finalmente evitato di pescare in questo «guazzabuglio». In vero avrebbe colmato quell'arbitrarietà dell'epoca di attingere da «vocabolari, e da scritti di varie sorti», che avrebbero potuto avere «locuzioni più o meno probabili, [...] alle volte [...] antiquate e morte, [...] fino qualche locuzione inventata da uno scrittore per uso suo, e che si trova in un libro solo» e nella bocca di nessuno (Manzoni 1868: 544).⁸⁰

In più, sempre coerente con il suo pensiero, afferma che l'allestimento del vocabolario *fiorentino*, rivelerebbe «un fatto che a nessuno potrebbe neppure venire in mente di negare», e cioè l'esistenza di «una quantità indefinita di locuzioni comuni a tutta l'Italia, o perché si trovino primitivamente ne' suoi vari idiomi, o per essere venute comunque e d'onde che sia» (Manzoni 1868: 538). Infatti continua un discorso iniziato al Carena, l'utilità del metodo comparativo, per cui la formazione dei dizionari bilingue saranno «il noto che può condurre all'ignoto desiderato»,⁸¹ e continua incommensurabilmente a sostenere come da quella rassegna generale d'idiomi italiani,

⁷⁹ Abbiamo già spiegato come per il Manzoni, quell'*effetto sempre sicuro d'ogni concetto*, non stia altro a significare la denuncia della posizione di un qualsiasi parlante italiano, compresa la sua, che possiede e usa naturalmente una lingua, la quale non sarà mai sostituita, se non in proporzione che ne possieda un'altra, atta a prestar gli stessi servizi. Come detto, il Manzoni possedeva questi e altri dizionari, ed opere in dialetto nella sua biblioteca. Vedi qui nota 60, p. 43.

⁸⁰ Il fatto che il Lambruschini avesse asserito che vi fossero già dizionari che rappresentassero una lingua dell'uso, non esclude la veridicità delle intuizioni manzoniane. Del resto, bisognerebbe fare una ricerca dettagliata e comparata del materiale di questi dizionari, per verificare quanto effettivamente fossero vicini o distanti dalla lingua *comune* del Manzoni, ricercata e rintraccia, e che, come abbiamo visto, va oltre il fiorentino, a favore di una sovraregionalità. Vedi qui note 57 e 58, p. 42.

⁸¹ Fu la politica didattica seguita dopo di lui, vedi F. Bruni, *Per la linguistica...*, cit., pp. 99-105.

«l'utilità accessoria, che verrebbe da sé, [...] sarebbe quella di rivelare, in molte parti di questi, un'uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino.⁸² Diciamo inaspettata, perché si trova in *locuzioni che la maggior parte degli italiani*, per non dire ognuno, *crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma*, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, e peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente, e nel vocabolario fiorentino, e negli altri, ci accorgeremmo di avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni con gli altri; ci troveremmo più vicini all'unità senza avere avuto il bisogno di moverci» (Manzoni 1868: 545, mio il corsivo).

L'idea della sovrapponibilità dei significati dialettali è espressa con maggiore decisione e chiarezza rispetto allo scritto precedente. Invero confermiamo per la seconda volta, che il Manzoni sostiene in un altro dei suoi scritti editi, non solo l'ipotesi di prendere il dialetto fiorentino e imitarlo, ma molto di più. Un 'di più', che è la sintesi della sua teoria dell'adattamento idiomtico, dal latino ai volgari, dai dialetti verso il toscano-fiorentino. Vedremo come il Manzoni ci mise più di sette anni, dalla *Lettera* al Fauriel, alla *Seconda Introduzione*, alle critiche al *Sistema* del Cesari, al *Sentir messa*, al *Capitolo I* de *Della lingua italiana*, a sviluppare gradualmente questa sua teoria, dalle sue prime intuizioni di comunione dialettale tra milanese e toscano, allo studio dei testi letterari, alla ricerca sul campo. E tutto questo per confermare delle sue idee, prima di asserire negli editi con piena convinzione, questa sua intuizione linguistica.⁸³

Infine non manca di aggiungere nemmeno, che riferirsi a dialetto *fiorentino* significasse ricominciare su una strada avviata. È del fiorentino il privilegio di essere stato scelto da tutti come lingua italiana, per le ragioni letterarie che il Manzoni riscrive, ma che noi abbiamo già valutato nella *Lettera* al Carena. Insiste nel sostenere che ora doveva realizzarsi per una via diversa, l'oralità, e che questo avrebbe consentito la conquista della lingua unica, di cui Firenze era il nuovo inizio, e allo stesso tempo riconferma gli altri modi con cui gli italiani potevano fare *Lingua*. «Si tratta di somministrare un mezzo, e non di imporre una legge. Essendo le lingue e imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia *di prendere da dove torni meglio o anche di formare de' novi vocaboli richiesti da novi bisogni*, e che l'uso non somministri».⁸⁴ Ancora una volta Firenze

⁸² Questa teoria di storia della lingua italiana, *focus* della nostra tesi, che raggiungerà il culmine negli ultimi capitoli, è una grande valutazione, e un'intuizione manzoniana. Vedremo più avanti, e meglio, come un'ipotesi simile, è accennata dal Cesarotti, che prende in considerazione l'evoluzione e le similitudini date dalla matrice latina, ma non parla del 'lavoro' del toscano, né di contrattazione sociale, e formazione linguistica. Per cui il Manzoni, anche in questo caso, forse, dimostra, come disse il Dardano, di affondare le sue radici nella cultura illuministica, ma sembrerebbe superarla di gran lunga, M. Dardano, *cit.* Vedi qui Capitolo VII, p. 168, e nota 414, p. 185.

⁸³ In verità nell'interpretazione della commissione fiorentina, il cui portavoce sarà il Lambruschini, a discapito delle tesi manzoniane, si dirà che l'Italia aveva già una lingua, e che non bisognerà 'inventarla'. Vedremo meglio come il Manzoni formuli la sua teoria di adattamento, e d'evoluzione negli scritti inediti, e di come nella pratica della sintassi dei *Modi di dire irregolari*, e nel lessico delle *Postille* alla Crusca veronese, anticipi i moderni studi dell'acquisizione linguistica, configurandosi come una personalità di rilievo nella compagine ottocentesca.

⁸⁴ Ricordiamo i quattro modi per cui in Italia si formano i vocaboli: vedi *Lettera* al Carena.

è l'elemento concreto, il perno sociale per la realizzazione di una lingua comune, «per aggiungere utilmente, è necessario conoscere la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto» (Manzoni 1868: 541, mio il corsivo).

II. 3 La proposta manzoniana per una lingua nazionale

Un'altra considerazione che conferma l'ipotesi linguistica oltre il *fiorentino* e verso il *comune*, è l'elogio che il Manzoni fa nella *Relazione* allo scrittore contemporaneo Giuseppe Giusti. Quest'ultimo nacque a Pistoia (1809-1850), fu un poeta di ispirazione satirica, compose poesie famose, usando una lingua toscana di medietà popolare e di naturalezza viva. Per questo motivo, secondo il Manzoni, ebbe discreta fama anche al di fuori del pubblico dotto, perché fece uso appunto di una lingua 'toscana' ben accettata in Italia (Vitale 2013: 555).

In verità avvalorare la lingua del Giusti confermava un'altra idea manzoniana di vecchia data, e cioè sostenendo che nella lingua di questo scrittore vi fossero locuzioni *comuni*, che «si potevano osservare nelle opere di vari scrittori toscani», e non solo, il Manzoni faceva riferimento alla sua stessa esperienza di scrittore in cerca di lingua, e di quando avesse ritrovato espressioni vive comuni negli autori 'comici', nonché, come vedremo, i suoi primi rivelatori d'uniformità.⁸⁵ Adesso grazie a scrittori come il Giusti tale lingua avrebbe potuto raggiungere un esiguo numero di persone, e ampliare finalmente la conoscenza del *comune*, e rivelarci di essere *meno stranieri gli uni con gli altri*. Del resto egli ha potuto «produrre degli esempi fecondi» e «in grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schiavate studiosamente, credendole ciarpe⁸⁶ del suo particolare idioma» (Manzoni 1868: 545).⁸⁷

Dunque la concludente lode al Giusti è un altro dato determinante, che inquadra perfettamente, e anche in riferimento ai testi letterari, che grazie alla scelta del *fiorentino* si sarebbe avuto un solo riferimento laddove nel popolo vi fosse incertezza, cioè un baluardo unico e sicuro da contrapporre ai molti. D'altronde e se l'espressione o il vocabolo erano già famosi, o erano, in numero già

⁸⁵ Vedi qui nota 168, p. 94, e nota 173, p. 96.

⁸⁶ Cose vecchie e senza valore. Cioè locuzioni locali che sarebbero potute apparire 'brutte', e senza 'valore' agli occhi 'comuni'.

⁸⁷ «Già dai primi momenti della sua riflessione linguistica, e lungi tutto l'arco di essa, il Manzoni ha manifestato questa idea di una larga convergenza dialettale italiana di vocaboli e locuzioni, fondata sull'unità latina, e di una solidarietà dialettale con il fiorentino, al di fuori delle differenziazioni fonomorfolologiche. In più, come detto, l'insieme dei dizionari dialettali con corrispondenza univoche fiorentine mostrerebbe appieno, secondo il Manzoni, tale convergenza e solidarietà e quindi attesterebbe che proprio nell'ambito dialettale, dove maggiore sembra la divisione, esiste una tal qual 'comunione di linguaggio'», M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 555. Basti considerare poi anche la valutazione del Serianni sui pretti fiorentinismi e l'elemento comune, vedi qui nota 45, p. 36, e del Nencioni, nota 46, p. 36.

maggiore, nella ‘bocca degli italiani’, qualunque fosse l’origine o la provenienza, doveva considerarsi valido allo stesso modo.

Il Manzoni stesso è autore e giocatore di questa partita linguistica, manifestazione più grande la lingua del suo romanzo, con il passaggio tra Ventisettana e Quarantana, in cui quanti tratti esclusivamente fiorentini possiamo contare, rispetto alla gran quantità di lingua toscana/mediana e popolare che ve ne resta? Invero questa pratica non era altro che il riflesso del suo concetto logico espresso nel *Della lingua italiana*,⁸⁸ secondo cui l’oralità *italiana* (popolare) conserva molto di più di quello che dimentica, che i cambiamenti avvengono poco per volta, e in un arco di tempo spesso lunghissimo. Quindi molto probabilmente vide nel Giusti un esempio vivo (toscano e sovraregionale), nonché il nostro dialettal-popolare, che avrebbe potuto condurre ad una lingua *comune*. «Non ci pare quindi, che sia un’illusione il vedere in quel fatto (cioè il lavoro del Giusti) un saggio e un pronostico» (Manzoni 1868: 545).

Questa volta era il Giusti che aveva incarnato l’ideale linguistico manzoniano, di una lingua ‘vera’, e non esclusivamente fiorentina. Quindi esattamente come abbiamo concluso per la *Lettera* al Carena, il suo ‘fiorentinismo’ sarà più da inquadrare come una conseguenza concreta e necessaria, in una teoria linguistica che prediligeva, appunto, il ‘comune’. Il Manzoni credeva infatti che la sua sintesi avrebbe potuto servire da stimolo ai letterati, ma non fu così. Ancora una volta sosteniamo che anche se attraverso questi riferimenti si poteva comprendere la sua *ratio*, nel giudicare la *Relazione*, ci affidiamo non alla malevolenza degli avversari, piuttosto alla benevolenza del Manzoni, credendo che forse «i limiti imposti naturalmente al genere del lavoro che c’è commesso, non ci permettono d’aggiungere *le molte altre considerazioni*, che potrebbero servire a una più ampia dimostrazione dell’assunto» (A. Manzoni 1868: 545, mio il corsivo). Ed infatti il lavoro non ebbe un buon giudizio da parte degli intellettuali dell’epoca, e soprattutto da parte della commissione fiorentina, chiamata come il Manzoni all’incarico. Il Lambruschini a nome della sessione opposta scrive una risposta alla *Relazione* manzoniana, con il pretesto di chiedere consigli per attuare effettivamente quelle proposte che avrebbero potuto incontrare difficoltà pratiche, ma in realtà era solo una formula di dissenso al Lombardo e alle sue idee. Lo scritto verrà comunque pubblicato sempre sulla «Nuova antologia», nel volume VIII del maggio 1868.

I rappresentanti della sezione fiorentina incarnavano, come detto, le posizioni degli intellettuali dell’epoca, ed erano convinti che una lingua italiana comune ci fosse, era depositata negli scritti, e

⁸⁸ Vedi qui nota 13, p. 19, e Capitolo VII, p. 168.

bisognava solo studiarla, e non era di certo da «inventare».⁸⁹ Inoltre sostennero che il dizionario fiorentino auspicato dal Manzoni, fosse solo una raccolta di parole domestiche, che si potevano già trovare sia nel Vocabolario della Crusca,⁹⁰ che in quello del Fanfani,⁹¹ o del Tommaseo-Bellini⁹² (Vitale 2013: 530-532).⁹³ Ovviamente dalla risposta del Lambruschini evince facilmente l'interpretazione superficiale della soluzione linguistica del Manzoni.

Dunque dopo le spiegazioni descritte nella *Lettera* al Carena, in questo altro scritto edito sarà importante non ripetere quello che è stato frainteso, piuttosto sottolineare ciò che non era stato preso in considerazione dagli avversari. Il Manzoni letta la *Relazione* fiorentina, decide di dimettersi dall'incarico, causa la sua salute cagionevole, ma in verità aveva compreso che le posizioni linguistiche dei contendenti, ferme nelle loro convinzioni, non avrebbero mai neanche provato a comprendere le sue ragioni. Si trattava di considerare una posizione che pur avendo dei punti in comune, non tollerava l'idea di fondo dell'oralità popolare, a prescindere che poi quest'oralità doveva essere espressione di una realtà concreta individuata dal Manzoni a Firenze, ma che come

⁸⁹ Le due Relazioni erano «inconciliabili», quella manzoniana, come sappiamo, desiderava guardare fedelmente alla lingua popolare, *tutt'intera*, mentre per gli avversari «il vero problema è quello di salvare l'italiano, insidiato da forestierismi, neologismi, parole e costruzioni improprie», L. Serianni, *Secondo Ottocento*, cit., p. 43. E, «tra le le più tempestive reazioni critiche apparse all'indomani della Relazione va annoverata quella del pistoiese Pietro Fanfani», il quale sostenne, nella sua *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove* (1868), che un italiano comune è sempre esistito, e che non sia conveniente affidarsi all'uso popolare per avere esempi di costrutti, perché «il «modo di collocarle, di formare periodi, di ordinarle in discorso» è prerogativa degli scrittori», *Ibidem*, p. 46 (cit. da Marazzini 1977: 68).

Il Capponi raccogliendo solo una parte della prospettiva manzoniana, e cioè la polemica sul lessico, asseriva che, la lingua è «qualcosa fuori d'una semplice nomenclatura» e i suoi possibili usi «sono diversi quanto diverse sono le relazioni cui deve servire»; né, a fare la lingua di una nazione, conta solo il lessico: hanno capitale importanza la sintassi e la disposizione delle parole», *Ibidem*, p. 49 (cit., da Capponi 1869: 7, 4 e 18). In verità, vedremo proprio come il discorso manzoniano sulla lingua parlata, e dell'uso, verterà proprio su questa doppia natura, di lessico e sintassi, e da cui deriveranno anche le maggiori critiche, basti pensare al grammatico Michele Ponza e ai costrutti definitivi dialettali. Vedi qui Capitolo VI, p. 146.

⁹⁰ L'ultima edizione del *Vocabolario della Crusca*, 1863, raccoglie suggerimenti innovativi, come quelli del Monti e del Gherardini, corregge infatti «l'orientamento arcaizzante delle edizioni precedenti», e si ammettono parole e locuzioni della lingua viva del popolo toscano, e qualche volta dall'analogia. L. Serianni, *Ibidem*, p. 71.

⁹¹ Si tratta del *Vocabolario della lingua italiana*, I edizione 1855, II ed. 1865. L'opera del Fanfani guarda decisamente al passato: il lemmario è sovrabbondante, quasi in gara con la Crusca», pieno di antiche, rare, «persistono gli esempi d'autore e viceversa è marginale l'interesse per la lingua contemporanea, per la sua fraseologia e per i vari livelli d'uso», L. Serianni, *Ibidem*, p. 72.

⁹² Autore del *Dizionario dei sinonimi* del 1830, arricchito poi nel 1841, «la norma linguistica, secondo lo scrittore dalmata, risiede nell'uso toscano vivo. [...] l'accoglimento del modello toscano è pur sempre subordinato a motivazioni di gusto personale. Il Tommaseo, ad esempio, sa che il toscano coevo aveva monottongato in *o* il dittongo *uo* dopo un suono palatale (in casi come *figliola*, *famigliola*); ma preferisce i tipi tradizionali giacché le forme senza dittongo «ad occhio non toscano riescono il più delle volte spiacevoli», L. Serianni, *Primo Ottocento*, cit., pp. 54-55 (da Tommaseo 1841: 65). Ad ogni modo, alla compilazione del dizionario collaboravano molte personalità, e il Tommaseo oramai anziano supervisionava il lavoro, che non mancò di scompensi. Vedi L. Serianni, *Secondo Ottocento*, cit., pp. 69-70.

⁹³ Per il Lambruschini non si doveva «compilare un dizionario *ex novo*, basta integrare opportunamente quelli già esistenti, «dove insieme con la lingua più propria dei libri, son registrati vocaboli, costrutti e maniere cavate dalla lingua viva», L. Serianni, *Ibidem*, p. 43 (cit. da Matarrese 1981: 469). Tuttavia, dalla comparazione dei diversi dizionari esistenti evincerà che il Giorgini-Broglio, compilato secondo i suggerimenti del Nostro, risulterà il più avanguardista. Vedi qui nota 102, p. 62.

sappiamo conteneva molto di più, partendo dalla definizione scientifica di lingua, e dalla ricerca di un metodo coerente.

In realtà egli si trovava ancora a confutare le stesse teorie che aveva confutato al Cesari 50 anni prima, e da cui era nata la sua straordinaria teoresi linguistica sull'italiano, ma che sapeva di non poter più esporre per l'avanzata età. Il Manzoni deluso e amareggiato si accinge a preparare comunque uno scritto 'di risposta', cercando nuovamente di riassumere le sue idee, e sempre con l'umile approccio di chi questa volta, vorrebbe provare a 'salvare il salvabile'. Gli scritti successivi saranno infatti la *Lettera intorno al Vocabolario*, che assieme all'*Appendice alla Relazione*, e alla *Lettera al Casanova*, costituiranno il trampolino di lancio di idee che ci riporteranno poi direttamente al Manzoni del 1828, e ci aiuteranno a completare la *ratio* della sua teoria linguistica.

L'ultima pagina della *Relazione* è dedicata ad alcuni suggerimenti pratici, per l'attuazione effettiva di un *fiorentino*, o forse meglio adesso possiamo dire un *tosco-fiorentino* per tutti. Il Manzoni suggerisce di scegliere insegnanti educati in Toscana (non dice Firenze) da poter mandare in tutta Italia, e consiglia che i libri fossero riveduti da toscani. È questa la parte più estrema della sua teoria, e che si è guadagnata l'aggettivo di assurda.⁹⁴ Invero senza negare l'impossibilità di realizzazione dei fatti, vorremmo però ancora una volta, fare un passo indietro, soffermarci sulla situazione culturale e sociolinguistica dell'epoca, e provare a comprendere le ragioni del Manzoni.

Ad esempio uno degli scopi per il quale egli ebbe questa 'folle' idea, fu il credere che «più d'uno di questi mezzi potrebbe anche non poco giovare alla diffusione della buona pronunzia, per quanto la diversità de' nostri dialetti lo conceda» (Manzoni 1868: 546). Se allontaniamo i pregiudizi a favore di una intuizione teorica, potremo considerare che l'idea avrebbe potuto sanare una piaga sociale, tutt'ora viva. Le differenze fonomorfologiche degli italiani sono un problema odierno, seppur con le dovute restrizioni, sappiamo infatti che dalla valutazione di questi fenomeni vennero rintracciati numerosi errori di quello che è definito italiano popolare e/o regionale.⁹⁵ Allo stesso tempo, la consapevolezza della mancanza di un esempio orale/unico è la stessa che ha configurato

⁹⁴ «Gli altri mezzi suggeriti, oltre al vocabolario dell'uso vivo fiorentino [...] rivelano, sia pur lodevolmente coerenti con la teoria che li suggeriva, in quanto diretti all'apprendimento di una lingua viva e parlata (con particolare riguardo alla pronunzia e alla condanna degli arcaismi, dei provincialismi e dei neologismi superflui) - una certa dose di ottimismo illuministico e in taluni casi di evidente inapplicabilità (l'invio degli insegnanti di Toscana in altre parti d'Italia; la revisione toscana degli atti pubblici, [...] ecc)», M. Vitale 2013, *cit.*, p. 556.

⁹⁵ Tra i maggiori errori studiati, le confusioni consonantiche tra sorda e sonora, o anche *z* per *s*, *c* per *q*, o *b* (*p*) e *v* percepibili anche nell'oralità, o tra *c* e *g* solo nello scritto e *t/d*. Si veda M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa (1976); A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Mnemosyne, Lecce (1994); P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, II *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Giulio Einaudi, Torino (1994).

l'italiano una realtà scritta, costruita su dizionari e grammatiche, e conseguentemente ha fatto sì che il parlato risultasse un fenomeno «parte in atto, parte in potenza, parte *in spe*» (Nencioni 1986).⁹⁶

Qui il merito del Manzoni non è tanto di anticipare la modernità, non possiamo fare d'altronde sempre un salto di un secolo di storia dell'italiano e unire diverse competenze, ma credo possiamo riconoscere la sua capacità e perspicacia linguistica. La sua concretezza finisce ancora una volta per collocarlo in una posizione più ragionevole dei suoi contemporanei, secondo cui la lingua italiana e comune c'era, ma dov'era? Depositata negli scritti.⁹⁷

⁹⁶ G. Nencioni, *Italiano scritto e parlato*, in *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989. Il testo è reperibile online ma è privo di numero delle pagine. Dal nostro conteggio è la pagina 4. https://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1989/SaggiLingua/R_Italiano_6_1989.pdf

⁹⁷ Forse se volessimo avere un piccolo esempio della realtà descritta dal Manzoni, la contrapposizione di chi sapeva quel poco/molto che era 'comune', inserito in un contesto diversificato, di vocaboli locali, di locuzioni speciali, di letteratura, di una sintassi arrangiata ma viva, ancora incerta, basterebbe vedere una delle tante ricostruzioni/giochi linguistiche (-i) nei famosi film di Totò. Nei primi decenni del Novecento, i suoi dialoghi mostrano, in maniera ironica, la realtà italiana. Il suo fu un esperimento straordinario che mostrò quale italiano c'era in bocca agli italiani. Di contro, poi, un esperimento scritto sono le lettere raccolte da Leo Spitzer, in *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Il Saggiatore, Milano 2016.

«Nel cappello premesso alla lettera, voi, da bon amico e da bon complice, avete detto che per *fiorentino* intendevo *fiorentino*. E sta bene; ma ora dovete concedermi un posto nella *Perseveranza*, per dir le ragioni che mi fanno pensar così», A. Manzoni,

III La *Lettera intorno al Vocabolario*: ideologia lessicale e grammaticale

III. 1 Le critiche alla Crusca

La *Relazione* dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla del 1868, in cui il Manzoni spiegava i suoi presupposti linguistici, suscita la reazione del professore pistoiese Giuseppe Tigri, il quale scrisse una lettera al direttore del giornale la «*Perseveranza*»,⁹⁸ Ruggero Bonghi, chiedendo spiegazioni su come doveva essere intesa, nella ricerca linguistica *italiana*, la differenza, qualora ci fosse stata, tra lingua *toscana* e lingua *fiorentina*. Più precisamente, se quando il Manzoni scrisse nella *Relazione* di riferirsi al *fiorentino*, intendesse più in generale toscano, o propriamente parlata di Firenze. Il Bonghi pubblicò la lettera del Tigri il 24 marzo 1868, con una breve nota di premessa, «quando il Manzoni dice *fiorentino*, crediamo che intenda *fiorentino*: e così intendiamo anche noi» (Vitale 2013: 574, il corsivo è nel testo).

Il Manzoni nonostante avesse spiegato le motivazioni per cui bisognasse avere un solo modello di riferimento, si ritrovava nella stessa posizione iniziale. I letterati infatti sembravano ancora discutere sulle piccole differenze lessicali, ignorando tutte le sue considerazioni e i suoi precetti linguistici. Scrive così a Ruggero Bonghi una *Lettera intorno al Vocabolario*, che sarà pubblicata sempre sulla «*Perseveranza*» il 20 aprile 1868, spiegando nuovamente perché un unico perno linguistico avrebbe potuto giovare, e avviare la strada alla contrattazione popolare, «giacché per camminare bisogna essere» (Manzoni 1868: 585).

Il Manzoni, dopo aver chiesto al suo caro amico Bonghi di pubblicare la sua risposta sul giornale, premettendo le motivazioni, «nel cappello premesso alla lettera, voi, da bon amico e da bon complice, avete detto che per *fiorentino* intendevo *fiorentino*. E sta bene. Chiede ora di

⁹⁸ Giornale politico fondato nel 1860 a Milano a sostegno della causa dell'unità. Nei suoi sessant'anni di vita fu l'organo dei moderati lombardi. Primo direttore fu P. Valussi, cui successe nel 1866 R. Bonghi nel 1875 la direzione passò a C. Landriani, che la mantenne per trent'anni. Il giornale cessò le pubblicazioni nel 1920. Treccani, enciclopedia online, *cit.*

concedergli «un posto nella *Perseveranza*, per dir le ragioni che» gli «fanno pensar così» (Manzoni 1868: 577).

Quelle parole diventano un'occasione, e un pretesto, «per litigare» ancora «con i molti, i quali oppongono il toscano al fiorentino, come il vero mezzo per dare in fatto all'Italia una lingua comune [...]. Avrò a toccare di novo cose che ho già dette altrove»: la prima è che l'Italia possa acquistare una lingua in comune di fatto; e la seconda che «un vocabolario è un istrumento efficacissimo per un tale fine» (Manzoni 1868: 580).

Il Lombardo riprende il discorso spiegando come si possa «logicamente» formare un vocabolario. Sappiamo che per il Nostro la maniera da seguire fosse semplicemente quella di raccogliere le parole e le espressioni vive di un determinato idioma. Del resto, il criterio era già stato applicato per la compilazione dei dizionari dialettali, ed era davvero l'unico metodo valido per fare un vocabolario. Quest'ultimo doveva essere il referente scritto di «quello di cui si servono quando parlano». Il Manzoni aveva già accennato negli scritti precedenti, che per lingua non intendesse solo il lessico, ma anche il modo particolare di usare e mettere insieme le parole, dunque traslati e locuzioni. Infatti parla «di parole usate a uno stesso intento, nelle stesse attitudini, con le stesse corrispondenze, [...], che serviranno a far passare il suo pensiero nella mente del suo interlocutore» (Manzoni 1868: 581). Insomma dimostrava ancora una volta, e avanti tempo, che per acquisire davvero una lingua bisognasse adottarne completamente l'uso, cioè la maniera concreta che poteva trovarsi solo in una determinata realtà.

III. 2 Il modello lessicografico manzoniano

Come addurre per il Manzoni la prova dell'errore? Immaginiamo, dice, di compilare un vocabolario fiorentino, e toscano, e dato che in fatto di *Lingua* «il criterio» dev'essere «applicato a delle circostanze speciali», prendiamo un gruppo d'uomini fiorentini, e un gruppo di alcuni toscani, di diverse città. Nel momento di mettere in carta il vocabolo, e il suo modo d'uso, ai fiorentini non resterebbe che tirar fuori dalla loro memoria, mentre i toscani dovrebbero «andar razzolando materiali da masse diverse». Del resto, «qual ragione c'è infatti per supporre che gli abitanti di ciascheduna città di Toscana conoscano le locuzioni speciali dell'altra città?». Infatti il Manzoni insiste, il possedere una lingua, una lingua dell'uso, significa sapere all'occasione «come se ne servono, o, se mi passa questa espressione familiare, come la cucinano».

Il Nostro raccoglie poi degli esempi per provare a sciogliere la questione in maniera più pratica, e scrive che «quello che a Firenze si dice *Grappolo* d'uva, si dice a Pistoia *Ciocca* d'uva, a Siena

Zocca d'uva, a Pisa e in altre città *Pigna d'uva*, Cosa si fa in un caso simile?» (Manzoni 1868: 581-583).⁹⁹

In realtà egli aveva preso come esempio un vocabolo che molto consideravano consacrato nell'uso dalla letteratura. Dice infatti che la sfera dei pedanti ignora il problema perché l'autorità degli scritti la fa da padrone. Il Manzoni però fermamente convinto del potere dell'oralità (uso-contrattazione), scioglie la questione con il suo solito fare sarcastico. Chiede così di immaginare nuovamente di vedere entrare un «ficcanaso» e dire: «questione oziosa, dacché l'autorità degli scrittori ha consacrata la voce *Grappolo*». Il Manzoni risponde all'intruso, che costui «appartiene alla classe rispettabilissima [...] di quelli che, quando trovano difficoltà a sciogliere una questione secondo il loro desiderio, la mutano. Qui si tratta di società parlanti, e non di scrittori», «se crede» dunque «che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua (o piuttosto il giudice supremo)» vada a spiegare le sue ragioni altrove. Sappiamo già che il Manzoni non considerava gli scritti verità inviolabili, e la severità della risposta, maniera ce non aveva mai adottato prima, forse era dovuta alla delusione per le reazioni contemporanei, e al fatto che non era riuscito a dare alle stampe la mole di materiale che possedeva.

Ad ogni modo, per superare anche la questione *oziosa* per alcuni, pone subito un altro esempio «quelle due strisce di panno o d'altro, come le quali si sorreggono i bambini, per avvezzarli a staccarsi, a Firenze si chiamano *Falde*, a Siena *Dande*, a Pistoia *Lacci*, a Arezzo *Caide*, a Lucca *Cigne*, [...], domando di novo cosa si fa in casi simili?». Allora il Manzoni sostiene che l'idea di riportarle tutte nel vocabolario sarebbe assurda, esattamente come quella di fare una scelta, perché non esisterebbe un criterio logico e razionale al quale appoggiarsi.

Il Manzoni insiste che l'unico criterio possibile in fatto di lingua è l'uso, che perdipiù risolverebbe anche la questione precedente, cioè se fosse preferibile l'oralità o la scrittura, o meglio sancirebbe dove finisce l'autorità dell'una e comincia quella dell'altra.

Invero l'uso è «l'arbitro, il maestro, il padrone, fino al tiranno delle lingue».¹⁰⁰ e per il nostro linguista nessun testo scritto dev'essere considerato come qualcosa di immutabile, esattamente come non lo è l'oralità. Di conseguenza un vocabolario dovrà di volta in volta essere modificato secondo le ragioni dell'uso. La supposizione che vi sia qualcosa di perpetuo è per il Manzoni «opposta al concetto d'una lingua».

In verità continua a non rinnegare neppure le varietà toscane, né le voci in uso non fiorentine, e suggerisce il nuovo metodo da applicare. «Alla domanda di cosa s'abbia a fare di tali varietà nel

⁹⁹ Il Vitale suggerisce: per i sinonimi toscani si veda Pollidori Castellani 1983.

¹⁰⁰ Sul concetto di *Uso* e la tradizione precedente dalla quale il Manzoni attinge si veda qui Capitolo VI, p. 151.

compilare il vocabolario, è facile il rispondere. Registrarle, perché non sono fuori affatto dell'Uso e ci stanno mescolate con esso». E alla stregua di un lessicografo moderno dice di aggiungere un'indicazione «dei gradi e dei modi del loro esserci interamente [...]. Così, quando per materia dell'osservazione si prende il fatto, anche i dubbi diventano parte della cognizione» (Manzoni 1968: 581-584).

Il Manzoni nello scritto successivo, comparerà il Vocabolario dell'Accademia francese con quello della Crusca, e mostrerà visibilmente «la differenza che corre tra il modo di fare un vocabolario, e il modo d'adoprarne una lingua» (Manzoni 1968: 588), e di come i francesi avessero adottato davvero il metodo di fare un dizionario dell'uso.¹⁰¹

Non sappiamo quanto la tradizione francese abbia influito su quella italiana nel suggerire il metodo, possiamo però osservare che i dizionari italiani più accreditati (GDLI, il De Mauro, il Treccani, etc),¹⁰² e con un solo colpo d'occhio notare le similitudini. Infatti rileggendo il Manzoni si ha, anche in questo caso, l'impressione di vedere applicato un metodo moderno che risponde semplicemente al criterio dell'uso, che include ovviamente la storia culturale, nonché le ragioni sociolinguistiche.

Come abbiamo accennato nell'introduzione alla presente *Lettera*, il Manzoni amareggiato del fatto che evidentemente i contemporanei non volessero soffermarsi sulla ricercata e comprovata uniformità delle parlate d'Italia, quanto piuttosto insistere, come in una contesa, sulle esigue differenze, continua allora a mantenere la sua linea di difesa, e insistere ancora anche su questo dato.

A prova, e ancora una volta, che non è solo dialetto di Firenze, ma *fiorentino* seguito da un "e" congiunzione fin troppo lungo.

«Perché, la questione non cade su quella, dove maggiore, dove minore, ma sempre gran parte di locuzioni che tutti gl'idiomi toscani hanno in comune,¹⁰³ e col fiorentino e tra di loro; quella, dico, per cui tutti

¹⁰¹ Un esempio alla fine del capitolo.

¹⁰² Ad esempio, il GDLI che porta esempi letterari d'uso e significato; o il De Mauro con le sue marche d'uso. Ci muoviamo su un metodo descrittivo, in un contesto italiano in cui sarebbe impossibile fare diversamente, né allo stesso tempo prevedere il fine, né quantificare abbastanza quel 'regionale' o 'popolare', forse di più sul 'letterario' o 'antico', fatto sta che il modello era già nei francesi, e nella mente del Manzoni. In verità, i presupposti manzoniani furono seguiti nella compilazione del *Novo vocabolario*, come detto. Con esso «si fa strada invece una concezione lessicografica completamente diversa. L'impianto è rigorosamente sincronico: nessun esempio d'autore, pochissimi arcaismi, puntuali indicazioni d'ambito d'uso, attenta valutazione di ogni vocabolo anche all'interno di serie corradicali, e, quel che più conta, insuperata esemplificazione dei vari contesti attraverso una fraseologia attinta al parlato quotidiano che ha lo scopo di mostrare concretamente il 'funzionamento' della parola nella lingua». L. Seriaani, *Secondo Ottocento, cit.*, p. 73.

¹⁰³ Ricordiamo il Giusti e il suo modo popolareggiante. Ma anche nella *Lettera* al Carena, e nella *Relazione* i presupposti della sua idea di convergenza dialettale estesa agli altri idiomi, non rinnegata dal fatto che adesso scriva con il preciso intento di spiegare e colmare la distanza tra *toscano* e *fiorentino*.

gl'Italiani si sono accordati nel dare a quegl'idiomi il nome collettivo di lingua toscana, trascurando le differenze, come una parte di gran lunga minore. [...] Ma è per l'appunto sulle differenze che la questione è posta. E sono forse io, che [...] m'attacchi all'eccezione, per far perdere di vista il principale? No davvero. Sono loro che pongono la questione su queste differenze, e su queste sole» (Manzoni 1868: 583).

Il Manzoni in nessuno dei suoi scritti, testimone la sua *ratio*, il filo rosso che questa tesi va cercando, evita di insistere sul numero di formule che i vari idiomi d'Italia avessero già in comune. Forse la parte relativa esclusivamente al lessico domestico, che tutt'oggi rimane spesso diverso in Italia, ha fatto perdere di vista ai suoi avversari e ai posteri quel tanto in più che c'era, compreso il vincolante concetto di comunione semantica (e sintattica) e come si fosse costituito.

La conclusione del Lombardo anche in questo scritto rimane la medesima, essendo le lingue cose parlate bisogna prenderle in un luogo concreto. «Qui si tratta di società di parlanti, e non di scrittori», e secondo il suo criterio razionale, nel comporre un vocabolario si dovrà mettere ogni locuzione «come l'ha per essere adoperata nel discorrere» (Manzoni 1868: 585). Dunque quell'aggettivo *fiorentino* privato dei suoi attributi poteva sfiorare l'assurdo. A quanto pare dalla nostra esperienza però, un assurdo tramandato dalla vulgata, le cui lacune ci auguriamo di colmare.

SAGGIO COMPARATIVO

DEL DIZIONARIO DELL'ACCADEMIA FRANCESE
COL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

DICIONNAIRE
DE
L'ACADÉMIE FRANÇAISE

DIZIONARIO
DEGLI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA

PASSION, s. f. Mouvement de l'âme, sentiment, agitation qu'elle éprouve, comme l'amour, la haine, la crainte, l'espérance, le désir, etc.

Grande, forte passion. Passion violente, véhémence, ardente, dérégulée, furieuse, aveugle. Passion noble, généreuse, abjecte, honteuse. Avoir les passions douces, les passions vives. Être maître, être esclave de ses passions. La passion l'emporte. La passion l'aveugle. Se laisser aller, se laisser emporter à ses passions. Dompter, réprimer, modérer, calmer ses passions. Commander, obéir, céder à ses passions. Triompher de ses passions. Il est bien sujet à ses passions. N'écoutez pas votre passion. Le trouble, le tumulte, l'orage, la violence, le choc, l'ivresse, des

PASSION, § 1. *Per Affetto d'animo. Bocc. nov. 10, 5. Quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte, capere e dimorare. Dante, Purg. 21. Che riso, e pianto son tanto seguaci Alla passion, da che ciascun si spicca, Che men seguon voler ne' più veraci. Petr. son. 81. E così avven che l'animo ciascuna Sua passion sotto 'l contrario manto Ricopre colla vista or chiara, or bruna.*

«*Quod etsi saepe dictum est, dicendum tamen est saepius*». «Sebbene detto spesso, è da dire tuttavia più spesso» Cicerone, *De Officiis*, Lib. III, 17, 69, in A. Manzoni, *Appendice alla*

IV Dall'Appendice alla *Relazione*: rilanci e chiarimenti

IV. 1 Precisazioni teoriche

Come anticipato alla fine della *Relazione*, il Manzoni deluso dal «commendatore Lambruschini» che «a nome suo e dell'altra parte della Commissione, residente in Firenze, presentò al medesimo signor ministro un'altra relazione, nella quale l'estensore della prima ha trovata un'interpretazione delle sue parole, non in tutto conforme al pensiero ch'egli aveva creduto d'esprimere» (Manzoni 1870: 600), decide di scrivere un'Appendice della stessa.

Il Manzoni divide il testo in sei parti, e sintetizza sia quanto aveva già detto sul Dizionario e sul *fiorentino*, sulle ragioni storico, letterarie, e linguistiche del perno *tosco-fiorentino*, nonché la comune origine latina e l'adattamento al toscano, che spiegava le affinità e la larga solidarietà delle parlate dialettali. Sia allarga l'argomentazione ai temi linguistici dell'Analogia e dell'Etimologia, che saranno, come vedremo negli inediti, tanto cari al Manzoni, in quanto dimostrerà come anch'essi, a differenza di quanto la tradizione credesse, erano soggetti al dominio dell'*Uso*.¹⁰⁴

La cospicua sintesi dei temi che il Manzoni stilerà nell'Appendice, sarà stata motivata dal fatto che ormai ottantaquattrenne sapeva che non avrebbe avuto più tempo di pubblicare il suo famoso, e tanto agognato trattato *Della lingua italiana*. Tuttavia questo scritto non è una mera ripetizione, quanto piuttosto un approfondimento, e proveremo a ripresentare in breve le cose già dette negli editi precedenti, focalizzandoci sulle aggiunte manzoniane.

L'Appendice «fu accolta nelle *Opere varie*, edizione riveduta dall'autore, Milano, Fratelli Rechiedei nel 1870» (Vitale 2013: 599).

¹⁰⁴ Vedi le critiche a Vincenzo Monti, qui Capitolo VI, p. 159.

Il Manzoni riparte dall'idea di come si compila un dizionario, per «mettere più in chiaro un punto importantissimo nell'ordine di cose a cui appartiene; giacche la questione del vocabolario include, di sua natura, la questione della lingua» (Manzoni 1870: 600).

La convinzione del Lambruschini, come di tutti i neotoscani, stava nel propugnare una lingua che fosse una necessaria correlazione fra tradizione scritta e oralità (Vitale 2013: 599). Il Lombardo credeva invece che il dizionario dovesse avere un'unica linea guida, la lingua viva contemporanea, e avesse dovuto abbandonare le voci non più nell'uso, o eventualmente inserirle con delle postille che ne indicassero l'antichità, assieme a tutti gli altri presupposti visti negli scritti precedenti. Insiste poi nella sua convinzione che il dizionario dovesse essere esempio di lingua *una* ed *unica*, sia per i letterati che per le persone comuni; e che la tradizione scritta fosse solo uno dei mezzi per propagare e legittimare la lingua, alla quale accorrevano anche, come detto fin dall'inizio, i dialetti¹⁰⁵ e gli stranierismi.

Il Manzoni inizia così la sua nuova dissertazione partendo dalle premesse del Lambruschini, secondo cui l'Italia possedeva «già vocabolari, dove insieme con la lingua più propria dei libri, son registrati vocaboli, costrutti e maniere cavate dalla lingua viva», in una maniera tale da potere «costituire veramente la favella generale d'Italia». Più precisamente, si trattava di un «Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere», cioè una raccolta «sufficientemente compita» di vocaboli e modi d'uso, da «potersi successivamente ampliare», di quei modi che presi «dalla lingua vivente, servono all'uso giornaliero di tutte le persone civili». Il Lambruschini continuava dicendo che tali documenti fossero

«il novo Vocabolario della Crusca. Spiacevole cosa è certamente che di quest'opera non si abbia più che le due prime lettere; ma in questi due volumi è già un tesoro di modi vivi e sinceri, che saranno una buona messe pel vocabolario desiderato... Abbiamo poi due vocabolarj del signor Fanfani; abbiamo già condotto molto innanzi il Dizionario compilato dal Tommaseo e dal Bellini; abbiamo altri libri che trattano specialmente del linguaggio di certe arti: e da tutte queste fonti», possiamo «attingere quella che possa divenire lingua comune italiana»¹⁰⁶ (Manzoni 1870: 601).

Una nota del Vitale suggerisce che il Manzoni avesse in qualche modo operato, nel parafrasare le parole del Lambruschini, una «maliziosa forzatura» (Vitale 2013: 651), soprattutto nell'indicare il vocabolario della lingua italiana, a cui quest'ultimo si riferiva, come vocabolario esclusivo delle persone di lettere. L'obiettivo del Manzoni rimaneva comunque quello di comprovare l'*unità*

¹⁰⁵ Il Vitale dice: «mutuazione dalla lingua madre», M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 597. A prova e conferma anche dell'intuizione manzoniana che la lingua comune che si stava formando in Italia non escludeva i dialetti, anzi come essi ne fossero inevitabilmente implicati.

¹⁰⁶ Tuttavia, vedi qui note 91-94, pp. 56-57.

linguistica, e l'avversario fiorentino nel premettere la frase «vocabolario ad uso delle persone di lettere», sembrava avere manifestato una sorta di discriminazione. Questo non fece perdere l'occasione al Manzoni di reimpostare la questione proprio sul concetto, a lui tanto caro, e per il quale in tutti gli scritti precedenti si era battuto, e che in realtà lo poneva in una posizione se non di contrasto, comunque diversa da quella della commissione, e in termini di linguistica generale più moderna, cioè di non «perdere di vista cosa sia in fatto una vera lingua» (Manzoni 1870: 602).¹⁰⁷

«La materia d'un tal vocabolario non può essere che la medesima, e per le persone di Lettere, e per le persone civili. E non già per queste due classi sole, [...] ma per tutti gli ordini del popolo [...]. Infatti una lingua è, in quanto è comune a un'intera società, cioè a tutte le classi, più o meno chiaramente distinte, che la compongono, e a ciascheduna, s'intende, in proporzione dell'idee, che è quanto dire de' vocaboli, di cui usa. E un vocabolario, per essere, [...] il rappresentante d'una lingua, deve comprendere tutti, fin dove può, questi vocaboli comuni; i quali, se non m'inganno, sono di gran lunga, la massima parte delle lingue», (Manzoni 1870: 603-604).

Da questa sintesi evince chiaramente la sua idea di connubio tra lingua e popolo, tra società e individuo, la visione per cui una lingua è interamente veste di un popolo, che possa esprimersi comunemente in ogni occasione sociale. Il Manzoni abbassa ancora una volta la varietà diastratica, ed è vero che ogni «classe sociale» ha un *parlare* proporzionato alle attività che quotidianamente svolge, ma è altrettanto vero che deve esistere una lingua *comune*, che ha lo scopo di servire *a tutto*, e *a tutti*, nelle operazioni abituali del vivere, che in realtà sono la prima e la basilare funzione di una lingua.

In realtà stava proprio qui la differenza con il metodo applicato «dalla Relazione di Firenze», perché il Manzoni anche se, come dice il Vitale aveva forzato la divisione, asserendo dizionario di uomini colti e incolti, appare invece abbastanza chiara la posizione degli uni e dell'altro, nelle diciture «vocabolario *intero*», e «raccolta sufficientemente compita» (Manzoni 1870: 604, mio il corsivo), che sembrava come sempre il dire: prendere vocaboli alla rinfusa e all'occasione, da dove ci è più comodo,¹⁰⁸ e il *sufficiente* di sicuro non era il *tutto*.

Qui non si tratta, ancora una volta, di valutare le differenti posizioni in termini quantitativi di influsso del toscano-fiorentino sulla formazione della nostra lingua, e quindi di quanto toscano, o fiorentino, o di altri dialetti della penisola, ci sia oggi nel lessico italiano, ma di valutare le posizioni degli intellettuali ottocenteschi in termini di teoria linguistica.

¹⁰⁷ Cioè di tutti, da Palazzo Ricciardi a Mercato vecchio, e *tutt'intera*. Vedi qui *Lettera* al Carena, Capitolo I, p. 29.

¹⁰⁸ Ricordiamo il metodo rimproverato al Carena, e ciò che aveva scritto sia nella *Relazione*, che nella *Lettera al Vocabolario*. Vedi qui Capitoli II, p. 48, e III, p. 59.

Il Lombardo poi sempre convinto che «gli esempi hanno una molto maggiore efficacia de' ragionamenti» (Manzoni 1870: 612), decide di inserire graficamente nel testo, come accennato, alcune pagine del «Dizionario dell'Accademia Francese», e gli esempi corrispondenti «presi dal Vocabolario della Crusca, dell'ultima edizione compita (1738),¹⁰⁹ come il più celebre e accreditato tra i vocabolari italiani».¹¹⁰

Esattamente come avevamo anticipato nella *Lettera intorno al Vocabolario*, il Manzoni era persuaso che i francesi avessero saputo fare il vero dizionario dell'*intera* lingua. Infatti avevano registrato «ugualmente le denominazioni de' vari generi di componimenti letterari, con le rispettive definizioni e i termini appartenenti sia alla grammatica sia alla critica». In realtà questo lavoro era stato fatto anche dalla Crusca, ma i francesi avevano marcato il termine, per cui avendolo relegato allo «stile più scelto», avevano, secondo il Manzoni, fornito il modo e la misura con cui il vocabolo poteva rientrare nell'uso. In verità «per la stessa ragione e nella stessa misura che in un tale vocabolario sono compresi e distinti con particolari indicazioni altri stili, come il famigliare, lo scherzevole, il popolare, lo stile del foro, lo stile degli affari».¹¹¹ Questa categorizzazione finiva per essere «una dimostrazione pratica», dell'«Uso intero», a servizio «giornaliero di tutte le persone civili» (Manzoni 1870: 610).

Ad ogni modo, è giusto precisare che il Manzoni proponendo la tradizione quasi esclusivamente letteraria della Crusca, faceva un passo indietro rispetto alle ipotesi del Lambruschini, e in generale dei neotoscani, che comunque erano aperti agli incrementi della lingua viva. Tuttavia, ricordiamo sempre che il suo scopo era quello di dimostrare quanto la «sterilità» degli scritti, e in generale il principio di riporre estrema fiducia in essi, come dettami inviolabili, potesse far dimenticare «l'effetto necessario dell'essere» e «le condizioni naturali e necessarie delle lingue» (Manzoni 1870: 612).

IV. 2 Problematiche di attuazione

Il punto della questione linguistica si sposta così dal Vocabolario alla *Lingua*, e il Manzoni insiste ancora sull'errata posizione che sia i neotoscani, che la Crusca, mantenevano nei confronti

¹⁰⁹ Vedi qui pagina 64.

¹¹⁰ Era la quarta edizione ufficiale del Vocabolario dell'Accademia della Crusca (Firenze, Accademia della Crusca, 1729-1738; 6 voll.), posseduta dal Manzoni. M. Vitale, *Scritti linguistici...*, cit., p. 655.

¹¹¹ Tale coscienza diafasica e diastratica del Manzoni non è altro che la fase matura di intuizioni antecedenti (Vitale 2013: 644), che, come vedremo, aveva esposto nella lettera del 1821 all'amico Fauriel, e nella *Seconda Introduzione*. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo II, p. 83.

degli scritti, ma come abbiamo visto nella *Lettera* al Carena e nella *Relazione*, tendenza di tutti gli intellettuali dell'epoca. In verità gli «Accademici della Crusca» avevano sostenuto che nello scegliere le voci da inserire nella loro opera fossero «andati dietro all'autorità, e all'uso, due signori delle favelle viventi». Il Manzoni dal canto suo constata due verità, primo che «due signori» possono dare «due decisioni, le quali potranno non essere conformi»; secondo, constata come fosse impossibile immaginare una situazione a lungo termine, in cui si dovrà «andar dietro a due signori» che non vanno «necessariamente insieme» (Manzoni 1870: 614).¹¹²

Il Manzoni a questo punto accredita la sua argomentazione, non rispondendo *fiorentino*, ma utilizzando la sua competenza, esponendo il concetto d'evoluzione linguistica:

«è bensì vero che nelle lingue [...] insieme con le certezze, si trovano i dubbi. E riguardo al punto speciale di cui si tratta, ci sono, alle volte, due o anche più vocaboli adoprati da diverse persone, e aventi un medesimo significato, senza che uno prevalga manifestamente all'altro, o agli altri; ma in questi casi, l'Uso non è formato, non esiste; non c'è un'autorità che contraddica a un'altra, ma semplicemente un'autorità che incontra (cosa affatto naturale) dei limiti. Limiti, del rimanente, che l'Uso medesimo potrà abbattere in vari casi, o smettendo affatto, o adottando interamente questa o quella voce su cui cade il dubbio; mentre le opposizioni che esistono tra gli scritti, a cui quella Prefazione attribuisce l'autorità, sono perpetue e irremovibili», (Manzoni 1870: 615-616).¹¹³

Ecco che ritroviamo ancora il Manzoni oltre Firenze, che dimostra di fatto la sua posizione linguistica, nulla che il metodo moderno non abbia già acquisito, e unico modo che usiamo oggi per valutare e legittimare una lingua. Esattamente come quella intuizione dell'ampia solidarietà dialettale, della mutazione dalla lingua madre per lessico e sintassi, della penetrazione degli stranierismi. Il percorso a ritroso degli scritti manzoniani ci sta facendo valutare gli altri sistemi, che sembravano di fondo partire da una posizione errata. Difatti questa estrema fiducia negli scritti «in cui non c'è una ragione per cui questa totalità ci sia», e non invece «in una lingua viva e intera, che è appunto la totalità di quelli che servono a una società di uomini» (Manzoni 1870: 615).

Dunque questo non affidarsi all'oralità, cioè alla forza della contrattazione popolare dei più, dei men letterati, nonché all'*Uso*, porta infine il Manzoni a presentare i precetti della linguistica ideologica e sensista, inserendo la logica dei principi dell'Analogia e dell'Etimologia.¹¹⁴

¹¹² Cioè scritto e parlato. Il rapporto sarà meglio spiegato nelle contestazioni al *Sistema* del Cesari e al *Saggio* del Cesarotti. Vedi qui Capitoli V e VI.

¹¹³ Il Manzoni parla della sua idea di una lingua comune in Italia formata per le due tesi principali sopracitate, le cui modalità, come detto spesso, vedremo negli ultimi capitoli. La sua democrazia linguistica sta proprio in questa grande sintesi: avremo modo di valutare come, secondo il nostro scrittore-linguista, le parole italiane entrino nell'uso, come vi restino, il ruolo dei dialetti e della letteratura, il tutto in relazione al concetto oralità-dialetto-tosco/fiorentino-Uso.

¹¹⁴ Vedi qui nota 104, p. 65.

«L'Uso è, in fatto di lingua, la sola autorità, vale a dire il solo criterio col quale si possa logicamente riconoscere se un vocabolo, o qualunque altro segno verbale appartenga, o non appartenga, a una data lingua». Secondo questo principio non v'è «veruna relazione, *intrinseca e necessaria* tra i vocaboli e le idee», poiché «l'attitudine de' vocaboli a produrre significazioni è necessariamente un effetto d'una causa arbitraria», che si ottiene per mezzo d'un «accordo», che «col suo nome l'Uso», è «il solo criterio che sia adeguato alla materia intera, cioè il solo applicabile a ognuno de' fatti d'una lingua» (Manzoni 1870: 620-621).

Dando così per scontato che i suoi lettori conoscessero i presupposti della linguistica ideologica e sensista, prosegue asserendo che «analogia, etimologia, derivazione immediata, sia da de' vocaboli della stessa lingua, sia da quelli di una lingua detta madre, utilità, bisogno, facile intelligibilità, bella forma, esempi di scrittori e non so che altre o qualità o circostanze, che furono messe in campo a questo intento» (Manzoni 1870: 621), concorrono ugualmente alla formazione linguistica. Ciononostante per poter chiamare un vocabolo come proprio d'una lingua bisogna che esso passi al vaglio dell'Uso, permanga ad esso, e sopravviva.

Del resto «una lingua è un complesso di fatti, e non un miscuglio di fatti e di possibili, come né anche di fatti vivi e di fatti morti» e «a uno stabile e fecondo consenso non s'arriverà, se non con l'intendere che, *se si vuol trovare una lingua, bisogna cercare un Uso* [...] cioè una totalità di segni prodotta da una totalità di relazioni, quale esiste, per effetto naturale, in una popolazione riunita e convivente: *quod etsi saepe dictum est, dicendum tamen est saepius*»¹¹⁵ (Manzoni 1870: 621-622, mio il corsivo).

Nonostante la robusta sintesi e sempre con estrema fiducia nella competenze degli avversari, (Vitale 2013), le ragioni del Manzoni erano comprensibili, ma il suo concedere piena autorità all'*Uso* popolare, contro ogni precettistica, ancora una volta finiva per scontrarsi con la mentalità dell'epoca.¹¹⁶

Ad ogni modo per lo stesso motivo di dimostrare come l'*Uso* condiviso, e popolare, avesse in fatto di lingua, giocato un ruolo primario, nel capitolo IV dell'*Appendice*, il Manzoni riassumerà un tema nuovo negli editi: la sua idea di formazione linguistica *italiana*, dal latino ai volgari romanzi, ai dialetti, e al toscano, nonché la sua già citata teoria dell'adattamento idiomatico.

¹¹⁵ «Sebbene detto spesso, è da dire tuttavia più spesso» Cicerone, *De Officiis*, Lib. III, 17, 69. La traduzione è in M. Vitale, *Scritti linguistici...*, cit., p. 659.

¹¹⁶ Basti pensare alle già citate idee dell'Ascoli, come portavoce del tempo.

Grazie alla sua spiccata sensibilità storico-linguistica il Lombardo sostiene che «questo stesso *Italiano*¹¹⁷ non l'avremmo, se due lingue, vere lingue, la latina e la toscana, non ce n'avessero somministrati i materiali, in diversi tempi e in diversi modi» (Manzoni 1870: 633, il corsivo è nel testo).

Il Manzoni aveva già provato ad acclarare la forza dell'oralità nel movimento linguistico, sia nella *Lettera al Carena* che nella *Relazione*, prendendo come esempio il latino di Roma e il francese di Parigi, adesso prova ad incrementare il discorso concentrandosi solo sul cammino dell'italiano.

Gli elementi di cui è composto questo «*Italiano*» dice, non sono forse di origine latina? «Quella lingua portò la sua unità nell'Italia divisa in tanti idiomi di varie origini; e se non riuscì a sradicarli e spegnerli affatto in ogni classe di persone, potè pero, [...] immischiarsi in essi, e introdurci una quantità di vocaboli, che, o nella loro forma intera, o alterati in modi più o meno diversi, ci sono rimasti».¹¹⁸ Ad un certo punto poi, e per cause esterne, la lingua latina «cessò d'essere parlata» ma continuava a mantenere una forma inalterata nelle scritture. Queste ultime non potevano conservare l'integrità della lingua, perché, il Manzoni aveva già primieramente e genialmente riscontrato, come la scrittura non fosse nelle stessa condizione dell'oralità.¹¹⁹ Questi esempi finivano così per configurarsi come una lingua immutabile e sterile, cioè morta, che proprio per aver perso il loro «essere» non potevano più produrre gli effetti desiderati. Il confondersi della popolazione per lo più ignara delle regole grammaticali, finiva così col produrre spesso forme barbare, alcune delle quali vennero persino accolte nell'uso successivo.¹²⁰

Il Manzoni continua asserendo che in questa collezione di «solecismi latini», un'altra «predominante analogia nel modo d'alterare i vocaboli» è riuscita, seppur non sempre con la stessa costanza, a dare nuovamente «forma organica» alla lingua. «E per ciò che riguarda l'Italia fu (occorre dirlo?) All'idioma toscano che toccò una tal sorte [...]. La virtù immediata delle opere, e l'accettazione che ne fu l'effetto, divennero poi insieme un mezzo efficace, per cui quell'idioma potè disseminare in tutta Italia una nuova quantità di vocaboli». In verità «chi potrebbe non

¹¹⁷ Come detto, sarà nel *Capitolo I*, e subito dopo il *Sentir messa*, che il Manzoni illustrerà questa sua teoria, *focus* di questa tesi.

¹¹⁸ Come dimostrerà dopo, se il latino ha potuto mischiarsi con la lingua locale parlata e modificarla, e se i dialetti non avrebbero potuto cessare d'esistere *hic et nunc*, allora nell'uguale meccanismo storico, il perno toscano-fiorentino avrebbe modificato i dialetti, come, difatti, sincronicamente, e diacronicamente fece. La differenza era che il riferimento ora doveva essere orale e non scritto, e dato che, purtroppo, la Toscana differiva (anche se di poco) nella parlata delle diverse città, se ne doveva scegliere una soltanto, e questa era, per il Manzoni, Firenze. Sul ruolo latino-dialetti-toscano, si veda il Capitolo VII, p. 168.

¹¹⁹ *Integrità* linguistica è per il Manzoni la correlazione viva, concreta e reale, degli individui che parlano una lingua in una determinata società. Vedi *Ibidem*.

¹²⁰ Non è per noi una novità il percorso 'incolto' e barbaro, e/o semicolto che ha condotto dalle forme del latino classico a quelle del latino volgare. Vedi *Ibidem*. Assieme a tutta la bibliografia citata.

riconoscere quanta parte di linguaggio sia stata resa comune all'Italia dalle opere principalmente di quei tre primi»¹²¹ (Manzoni 1870: 623-624).

Questa tesi che sarà sviluppata nel Capitolo I del *Della lingua italiana*, sarà un'altra straordinaria acquisizione teorica del Nostro, e il riconoscere nella formazione linguistica dell'italiano un *continuum*, consegna al Manzoni un'altra posizione di merito rispetto ai suoi avversari. Grazie a questa sua spiccata sensibilità linguistica che, ha potuto acclarare il suo principio di continuità e cambiamento, dato da una negoziazione popolare/sociale, base di una lingua, non c'è motivo per non credere, che *se tanto gli dà tanto*, il tosco-fiorentino immischiandosi con i dialetti avrebbe dato frutto ad un adattamento, e insieme ad un cambiamento e formazione di una lingua, che sarebbe poi stata davvero diventata *comune*.¹²²

Conferma dunque che la rivoluzione altra e rispetto ai suoi contemporanei è che il perno linguistico doveva essere costituito da una lingua 'orale', e la scelta per ragioni sempre storico-culturali o letterarie non poteva che ricadere su Firenze, e/o Toscana, nella forma sovraregionale che aveva riscontrato nel Giusti. La prova che una lingua scritta non poteva essere fondamento della parlata, lo aveva dimostrato il latino, ed ora toccava al tosco-fiorentino.

¹²¹ Dante, Petrarca, Boccaccio. Da Dante «un conversare, o reverente, o amoroso, o iracundo, o pietoso»; da Petrarca «varietà d'affetti, di speranze, di dolori, d'immaginazioni»; da Boccaccio «al terzo come al primo la maggiore abbondanza e varietà venne dalla natura degli argomenti [...], quante forme di concetti quante attitudini di linguaggio, in tanti e sentimenti e discorsi e vicende, [...] d'uomini di corte e d'uomini di villa, [...] di boni e tristi, [...] di scienziati, di scolari, di corsi, di banditi», A. Manzoni, *Appendice...*, in M. Vitale, *cit.*, p. 623.

La riverenza del Manzoni ai Trecentisti non dovrebbero essere solo di stampo letterario. Da notare che le stesse parole che egli usa per descrivere la loro lingua, le aveva usate per connotare i *dialetti*. Questo ci fa pensare piuttosto che, esattamente come il Cesari (vedi capitolo V, p. 136), egli riconoscesse un tempo e un luogo, in cui scritto e parlato coincidessero. Un tempo in cui gli scrittori non avevano a far altro che imbellettare la loro *natural favella*, e porla in uno scritto, atteggiamento così naturale, tanto da dar frutto ad una lingua che non poteva risultare né errata, né artificiosa. Tuttavia, la sua concezione storico-linguistica, data dall'ininterrotto cammino, latino, dialetti, italiano/fiorentino, e il conseguente riconoscere una *unità italiana* mantenuta nell'*oralità dialettal-popolare*, in misura a volte maggiore, a volte minore, che avremo modo di constatare sia nei *Modi di dire irregolari*, che nelle *Postille alla Crusca Veronese*, che ai commenti allo stesso *Saggio* del Cesari, appunto, e che viene dal latino, si riscontra nei Trecentisti, negli scrittori comici del '500, e si ritrova poi nella bocca della gente non di Toscana soltanto, mette il Nostro in una posizione linguistica più veritiera avanguardista.

¹²² Questo era davvero il quadro completo di ciò che il Manzoni pensava sulla lingua, il Manzoni, come detto, riconosce la continuità dialettal-popolare nel 'parlato' della gente, nei loro dialetti, nel suo milanese. Allo stesso tempo, la correlazione latino lingua morta depositata negli scritti, e tosco-fiorentino morto depositato negli scritti, poteva senza quel raffronto nell'oralità, dare vita a forme errate, a dei *solecismi*, come la sua stessa esperienza di scrittore aveva sviluppato in quel *composto un po' indigesto di frasi un po' lombarde, un po' francesi, e anche un po' latine*, e che nel C I, quando affronterà la stessa questione, paragonerà tale esperimento alla lingua *maccheronica* che Teofilo Folengo, quando quest'ultimo aveva provato a far rivivere, una lingua che come non era più. Vedi capitolo VII, p. 162.

E se i suoi avversari avessero continuato ad insistere a far rivivere la lingua morta di quella letteratura, l'Italia avrebbe riscontrato lo stesso problema. Non era un'ipotesi del tutto errata se pensiamo alla successiva ferrea politica scolastica e grammaticale, che essendo troppo lontana dalla lingua dialettal-popolare della maggioranza della popolazione, dà vita ad un italiano sub-standard, che negli ultimi secoli ha provato a livellare le varietà diastratiche e diafasiche della lingua verso il tono colloquiale, standardizzando formule che nelle canonizzazioni ufficiali erano errori di lingua. Si vedano i critici citati, e la teoria sul cammino dell'italiano nel Capitoli III, IV, V (*Parte Seconda*).

Il Manzoni conclude il suo discorso, ribadendo che la lingua italiana si è formata, e può continuare a formarsi, sia tramite gli stranierismi, che i dialettismi.

E tiene ancora a marcare, in piena coerenza con la sua idea di pienezza linguistica, che questo sia valido non solo per il lessico ma anche per la sintassi. Per cui «ciò che s'è detto di quelle d'un tal genere, vale naturalmente del pari per l'altre significanti, o cose materiali, o operazioni, o concetti qualunque, e che venute da fuori,¹²³ siano entrate, per la stessa ragione, o nell'Uso di Firenze, o anche nella consuetudine di tutta Italia».

Sottolineare poi che «è il caso della *massima parte, se non di tutte*, come s'è detto sopra», e venuto fuori «qualche volta anche in modo *uniforme*».

Tanto da permettere l'eredità di una vulgata se non errata, incompleta, che speriamo di nuovo, possa munirsi di nuovi dati, migliorando la prospettiva. Adottando la conclusione che il Manzoni pone nel discorso alla sua *Appendice*, diciamo, «l'Italia dovrebbe assoggettarsi a uno sconvolgimento, a una rivoluzione generale in fatto di lingua» (Manzoni 1870: 635), premettendo l'oralità alla scrittura, la vulgata dovrà assoggettarsi ad uno sconvolgimento in seno ai principi basilari in fatto di lingua del Manzoni, posponendo al *fiorentino*, il concetto di *toscano* e di dialettal-popolare.

In verità a prova e conferma dell'*italianità* della sua lingua, usa alla fine del suo discorso indifferentemente i termini toscano e fiorentino come sinonimi, e forse nell'augurio che ormai i suoi più accaniti avversari avessero capito, quale fosse la *maggior lingua comune italiana* che tutti indistintamente possedevano. Ed esattamente come «Ventun'anno fa, tra vari pareri [...] intorno all'assetto politico che convenisse meglio all'Italia, ce n'era uno che moltissimi chiamavamo utopia, e qualche volta, per condescendenza, una bella utopia. Sia lecito sperare che l'unità della lingua in Italia possa essere un'utopia come è stata quella dell'unità d'Italia». A patto che, pur continuando sulla medesima strada del riferimento tosco-fiorentino, si modifichi l'assetto di fondo, e si vada non dalla scrittura all'oralità, ma dall'oralità alla scrittura, per le ragioni prima dichiarate, e diventare finalmente «*toscani* con la penna in mano, come lo sono con la lingua in bocca, conversando tra di loro *de omnibus rebus*»¹²⁴ (Manzoni 1870: 642-643).

Il ruolo effettivo dei dialetti sarà ripreso nell'ultimo dei suoi scritti linguistici editi, la *Lettera* al Casanova, che poi ci riporterà direttamente, attraverso quel filo rosso, agli inediti.

¹²³ «O da altri idiomi» dirà poi, nominando anche la lingua dei giornali delle diverse regioni d'Italia. Che il riferimento fosse anche ai dialetti è constatato da un altro passo: «si compongono per esempio de' canti popolari in tutti gl'idiomi d'Italia: [...] e se alcuni ne escono per mezzo della stampa, e sono più o meno intesi in altre parti d'Italia», A. Manzoni, *Appendice...*, in M. Vitale, *cit.*, p. 642.

¹²⁴ Di tutti gli argomenti.

«Tali maniere di dire erano manifestazioni di quella tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio, [...]. E ora mi son dovuto levare, da me, le penne di pavone, rompendo un silenzio che, [...]

V Dalla *Lettera* al marchese Alfonso Della Valle di Casanova: riflessioni tarde

V. 1 L'evoluzione del pensiero linguistico di Manzoni

La *Lettera al Casanova* del 1871, è l'ultimo scritto linguistico del Manzoni, che egli stesso intendeva pubblicare, ma non vi riuscì per la morte sopraggiunta nel 1874. La *Lettera* fu comunque data alle stampe da uno dei suoi seguaci, Luigi Morandi nel 1874.¹²⁵

Il marchese napoletano Della Valla di Casanova (1830-1872), era uno studioso e letterato, e aveva conosciuto il Manzoni grazie all'amico Ruggero Bonghi. Il marchese godeva della stima del Nostro per la sua opera sociale. Il marchese dedicò la sua vita al miglioramento morale e materiale dei poveri della sua Napoli. Dal canto suo il napoletano fu un grande ammiratore dei *Promessi sposi*, e aveva compiuto un raffronto tra l'edizione del '27 e quella del '40, che intendeva dare alle stampe.¹²⁶ Il Manzoni era favorevole alla pubblicazione dell'edizione raffrontata del romanzo, persuaso dell'idea che fosse un buon metodo per vedere più chiaramente i rifacimenti e i miglioramenti. In verità il doppio testo sarebbe stato estremamente positivo, anche perché avrebbe rivelato le convergenze e le divergenze dialettali, e avrebbe orientato verso la lingua *italiana e comune*, sarebbe stato insomma, un «esperimento comparativo della virtù naturale di un idioma» (Manzoni 1871: 682).

Il Manzoni era stato impegnato fin ad allora, come visto, nella polemica linguistica sul *fiorentino*, con i puristi e con i classicisti, e mancava ancora da chiarire un altro punto, che

¹²⁵ In testa al volume *Le correzioni ai «Promessi Sposi» e l'unità della lingua. Lettera inedita di A. Manzoni* con discorso di L. Morandi, Milano Rechiedei, 1874.

¹²⁶ In realtà il raffronto delle due edizioni era stato fatto da Federico Persico, amico del Della Valle, il quale ne aveva poi condiviso e appoggiato il lavoro. L'opuscolo intitolato *Due letti, lettera critica ad Alfonso Della Valle di Casanova* per Federico Persico, Napoli, Tip. Editrice degli Artigianelli, 1870. Federico Persico (Napoli 1829), era interessato alla vita politica, e fu assessore all'Istruzione a Napoli, nel 1872.

Per la trafila delle edizioni raffrontare dei *Promessi Sposi* si veda E. Felicani, «Per scoprire e conquistare una lingua, la lingua per tutti». *La prima edizione sinottica dei Promessi sposi (1877)*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria» fascicolo 8, 2023. La rivista è online, <https://riviste.unimi.it/index.php/PEML/issue/view/1933>

riguardava più da vicino il romanzo, cioè il riverbero che secondo alcuni avrebbero avuto le sue teorie nella lingua della Ventisettana e della Quarantana.

Il giudizio si basava fondamentalmente nel considerare l'edizione del '40 meno 'italiana' e più 'fiorentina' di quella del '27. Tra questi critici c'erano Cesare Cantù,¹²⁷ Carlo Cattaneo¹²⁸ e Carlo Tenca.¹²⁹ In realtà abbiamo già avuto modo di anticipare nell'Introduzione, che proprio grazie ai giudizi sul romanzo, da parte della critica moderna, che riscontriamo la nostra conferma di una lingua dialettal-popolare.

Invero il Della Valle, esattamente come il Persico, hanno creduto che la seconda edizione rivista con l'aiuto degli amici fiorentini, aveva consentito al Manzoni di raggiungere «fattezze più schiette e naturali, e a riconoscere più ampiamente le molte convergenze dialettali, anche lombarde, con il fiorentino, un tempo intraviste» (Vitale 2013: 675). Il Manzoni aveva finalmente ottenuto nella pratica ciò a cui ambiva fin da 1821, e il giudizio del professore napoletano e del Persico lo confermavano.

Nondimeno, un episodio che il Manzoni stesso racconta in tale *Lettera*, quando per convincere il Giusti,¹³⁰ che sembrava condividere l'opinione di *fiorentinità* del romanzo, gliene fece leggere un passo 'ad alta voce'. L'esperimento, come vedremo, riuscì vittorioso, e il letterato toscano si rese

¹²⁷ C. Cantù (Brivio 1804-Milano 1895), fu uno storico, si trasferì a Milano nel 1832 dove conobbe il Manzoni. Scrisse un commento storico alla sua opera: *Pronessi Sposi. Sulla storia lombarda del sec. XVII* (1832).

Invero, le sue idee linguistiche, si articolano in un discorso a difesa del lavoro del nostro scrittore lombardo, contro le posizioni rigide dei classicisti, e dei puristi. I suoi principi sono, in molte parti, sovrapponibili a quelli del Manzoni. Ad esempio la differenza tra lingua parlata e scritta, le loro caratteristiche e i loro campi d'uso, nonché l'approccio da doversi tenere per una lingua viva, vera e comune in Italia: «La vostra lingua illustre, tolta tutta dai libri e modellata sulle grammatiche, non sempre vi fornirà la parola e il modo per quelle fine gradazioni, per quelle tinte sfumate, che son il compimento e la finezza de' lavoro. In tal caso a chi avrete ricorso? Nessuno dubiterà di rispondere, alla lingua parlata. Eccovi dunque un principio superiore al principio da voi stabilito. [...] I dizionari, le grammatiche, i precetti, i frasari [...] sono frutto dell'esperienza, gioviamcene. Ma [...] l'accademia, il grammatico, il precettista aveano fatta essi la lingua? no certo. Poteano aver diritto d'inventar le regole, di prefiggerne i confini? Neppur questo. Come usarono adunque? Spogliarono gli scrittori, registrarono le parole da essi adoperate, notarono i reggimenti, i legami, le declinazioni, e su questo eressero il loro edilizio». E conclude come tale lavoro fosse lodevole se intendesse dare un esempio «come in uno specchietto», ma «inutile ed arrogante se pretesero ergere in dottrina apodittica quel che non era se non desunto empiricamente», e che, alla stregua del Nostro, né un dizionario, né una grammatica potessero «contenere tutte le parole e i modi d'una lingua», e «fate [...] caso ch'io trovi la grammatica, il dizionario in difetto, a chi ricorrerò? A chi se non all'uso?», C. Cantù, *Degli idiotismi. Cicalata*, in «Indicatore ossia raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali intorno alle letterature italiana e straniera, alla storia, alle scienze fisiche ed economiche, ecc.», t. IV della serie 4, 1835, pp. 135-137.

¹²⁸ Vedi qui nota 67, p. 47.

¹²⁹ C. Cattaneo (Milano 1801 - Castagnola, Lugano, 1869), fu storico, economista e uomo politico. Fu il fondatore del 'Politecnico', fu importante per la storia della linguistica, e fu legato alla prospettiva «classicista illuminata» del Monti, e poi dell'Ascoli. Egli appoggiava la tesi della fiorentinità della lingua, infatti è ricordato per il concetto di 'sostrato' (l'insieme dei fenomeni fonetici, morfosintattici e lessicali proprio di una lingua, i quali finiscono per essere accettati dall'idioma dominante), che successivamente sarà accolto dall'Ascoli. L. Serianni, *Primo Ottocento, cit.*, pp. 56-57. Per i rapporti con il Manzoni, e le polemiche creatosi nel circolo di questi intellettuali, si veda anche M. Vitale, *Sorti critiche...., cit.*

¹³⁰ Lo scrittore che aveva lodato nella *Relazione* per l'abilità di avere usato una lingua italian-toscana nelle sue opere, vedi pp. 54-55.

conto del netto miglioramento che il Manzoni operò in seno proprio alla scorrevolezza del dialogo, al reperimento di formule comuni, usuali, e famigliari, di contro a quelle inanimi della prima edizione.

Invero nel riconoscere la dialettalità, in termini di espressione viva del parlato, nel leggere l'edizione raffrontata curata da Riccardo Folli, ho adottato lo stesso metodo, e il risultato della lettura è stato sorprendente.¹³¹ L'impressione è stata sia quella di riconoscere una concreta vitalità tipica dei dialetti; sia di riscontrare la realizzazione di un italiano sovraregionale e comune. Il passaggio dialetto, -i, /*Lingua*, aveva consentito al Manzoni di mantenere la vestibilità del parlato,¹³² tipica dei dialetti, rivivificata nel toscano.¹³³ Allo stesso tempo la sensazione è stata quella di poter spesso riportare in un altro codice territoriale italiano la frase, esattamente come il Manzoni la costruì, soprattutto nelle formulazioni più sentimentalmente sentite, o marcate, come la rabbia di Renzo, la preoccupazione di Agnese, la furia di Perpetua.¹³⁴ Questo esperimento *popolare*¹³⁵ è ottenuto dal Manzoni grazie alla sua capacità di saper sfruttare, allontanandosi dai precetti grammaticali, e adottando sua maestà l'*Uso*, tutte quelle funzioni sintattiche, come le ripetizioni pronominali, la modifica dell'ordine dei costituenti,¹³⁶ sfruttando magistralmente, e avanti tempo, quel connubio tra elementi linguistici e situazione comunicativa, e riportando nella pagina scritta, diremmo oggi, la pragmaticità del dialogo.

¹³¹A. Manzoni, *I Promessi Sposi nella due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro*, a cura di R. Folli, Trevisini, Milano 1881.

Il recente articolo della Borghi, acclara proprio l'idea di un romanzo nato per una lettura ad alta voce. M. Borghi, *Manzoni e la scienza linguistica: una lingua comune per un romanzo da leggere, da ascoltare e da ricordare*, in *Letteratura e Scienze*, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Pisa, 12-14 settembre 2021.

¹³² Stimolo per una ricerca futura, rintracciare nel romanzo le sovrapposizioni, oltre il lombardo.

¹³³ «Nel toscano-milanese de '25-'27 c'è molto toscano (generalmente letterario), ma anche molto milanese. Innanzitutto il milanese compatibile, meglio se addirittura confondibile, col toscano letterario. È questo il criterio che regola il gioco delle entrate e delle uscite», Ornella Pollidori Castellani, *Teoria e prassi tra le quinte dei promessi sposi*, in *L'Eterno lavoro*, cit., p. 387.

Il modo di procedere del Manzoni impregnato di due codici, e dedito alla ricerca del comune o sovrapposibile, è perfettamente leggibile in T. Matarrese, *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, a cura di M. Fubini, Loescher Torino (1977).

¹³⁴ «Questo ben testimonia la grande comprensibilità del testo dei *Promessi sposi*, che viene interiorizzato sia dai lettori più colti sia dai più umili, suscita commozione e viene capito al punto da poter essere 'tradotto' e riportato oralmente nel proprio dialetto di appartenenza», M. Borghi, cit., p. 10.

Del resto, un intervento di L. Serianni descrive la differenza oggi tra dialetto e lingua, e i campi d'uso di entrambi. Sostiene come il codice territoriale conservi il suo essere, proprio nei momenti affettivo-intensivi, «ci si arrabbia in dialetto». Vedi qui nota 153, p. 84.

¹³⁵ Nell'accezione di De Mauro *sovraregionale e unitario*. Vedi qui *Seconda parte*, Capitolo III, p. 110.

¹³⁶ Vedi qui *Ibidem*, note 259, 260, 261, p. 129.

V. 2 Nuovi interrogativi su *lingua e comunicazione*

All'inizio della *Lettera* il Manzoni ringrazia il Marchese dell'edizione comparata, cioè «I due Letti' del suo degno amico signor Persico» (Manzoni 1874: 676). Questa volta egli per spiegarsi decide di adottare un modo di fare differente, e prosegue la trattazione riportandoci indietro nel tempo di 50 anni, e presentando la sua posizione di scrittore in cerca di lingua.

Racconta come ponendosi a scrivere il romanzo possedesse due lingue: una viva, il suo milanese, e una morta, il toscano-fiorentino dei libri. E di come individuando delle convergenze tra i due codici, avesse voluto recarsi in Toscana per verificare l'intuizione. Dice che lì conobbe il Cioni e il Niccolini,¹³⁷ e inizia un cospicuo scambio di corrispondenza con i due fiorentini. Alle testimonianze si aggiunge poi la domestica Emilia Luti,¹³⁸ e tutto questo per comprovare i modi linguistici che avrebbe voluto inserire nel romanzo. Il Manzoni sostiene poi come se l'idea di andare a cercare la lingua a Firenze, fosse stata del tutto sbagliata, «i due cortesi» alla sua richiesta di aiuto, avrebbero potuto rispondere «cosa mi venite a chiedere? È affare di lingua italiana; e che c'entra un fiorentino più d'un milanese?». Ma i letterati conoscendo il problema diffuso, erano concordi che nella loro lingua si sarebbero trovate «molte e molte di quelle significazioni» che bisognavano al Manzoni, e «che si sarebbero cercate invano ne' libri» (Manzoni 1874: 678-679).¹³⁹

Prosegue poi svelando la sua stessa idea sul romanzo, e il suo giudizio sulla lingua che lui stesso adopererà. Rivela come era nata la sua scelta, quali fossero stati i suoi dubbi, e assieme quale fosse stata la sua vittoria.

In verità spiega in breve quello che in un *continuum* e in *gradatum*, sarà la sua *ratio* dialettal-popolare, mutata nel corso del tempo solo se non verificata.

«Non occorre che poi Le parli del piacere ben più vivo che provano nel vedere il mio aborto acquistarsi, di mano in mano, *fattezze più schiette e più naturali*. Accennerò solamente che, tra le *locuzioni* che mi venivano

¹³⁷ Sui rapporti del Manzoni con l'Accademia della Crusca si veda G. Nencioni, *A. Manzoni e l'Accademia della Crusca*, 1985. Il saggio è online https://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1985/NA_1985.pdf

¹³⁸ Insegnante fiorentina, fu assunta come istituttrice dalla famiglia Manzoni.

¹³⁹ In una lettera del 19 novembre 1828, a Leopoldo II granduca di Toscana il Manzoni confessa, dopo il soggiorno a Firenze, «la delizia di vivere in codesta, e il vantaggio d'imparar meglio conversando che non si possa altrove con attento studio di libri», in Arieti, I, cit., p. 507. La lettera è riportata dal Bruni, *L'Italiano*, cit., p. 113. Il Bruni sottolinea poi che il Manzoni avesse colto «perfettamente e con molta modernità», il rapporto tra dialetto e lingua, più precisamente del dialetto come lingua, legata alla «personalità di coloro che la usano, [...] e come patrimonio vivo della personalità individuale e della comunità», F. Bruni, *ibidem*. Difatti il Manzoni voleva evitare e superare il problema diffuso per i non toscani, di cedere a espressioni, che seppur presenti nella letteratura, erano cadute in disuso. Atteggiamento ben descritto dal Cantù, «vi fu qualche fino conoscitore del proprio idioma, che avvertì in esso libro [ci si riferisce al Marco Visconti del Grossi, vedi qui capitolo VI] una dozzina di modi, non lombardi, ma che più non vivono nelle bocche de' Fiorentini; difetto che è quasi impossibile da evitare, chi non abbia natio il parlar toscano», C. Cantù, cit., p. 144.

suggerite, *mi toccavano il core*,¹⁴⁰ in un modo particolare, *come m'era anche accaduto ne' due altri casi*, quelle che si trovavano *conformi alle milanesi, credute* generalmente e anche da me, per poca cognizione dell'Uso fiorentino,¹⁴¹ *pretti nostri idiotismi*.¹⁴² Già nella prima composizione avevo messe a profitto tutte quelle che conoscevo e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me,¹⁴³ dicevo: addietro; a quell'altre avevo fatta una lietissima accoglienza, *e servendomi* d'una di esse, cioè e milanese, e fiorentina e, credo, napoletana, *e forse d'altri idiomi d'Italia*, avevo detto: Viva la vostra faccia!», (Manzoni 1874: 679, mio il corsivo).

Dunque *alla faccia* delle accuse, delle remore, del malinteso sul *fiorentino* del Manzoni, dei suoi avversari, il Ponza primo fra tutti che, come vedremo, dà al Manzoni la possibilità di aprire e risolvere la questione dialettale, nonché il rapporto *Dialetti-Lingua-Uso* e della sua teoria storica, sull'*Italiano*, motivo di questo lavoro, e di cui questo passo sarà il trampolino di lancio agli scritti inediti.

Del resto,

«quando arrivò a Napoli il suo libro, fecero le meraviglie di trovarsi tante forme vive tra il popolo di colà: e i Piemontesi domandavano come diamine avesse fatto a pescar dalla loro gente certi volgari, che credevano affatto affatto municipali: e i Fiorentini lo trovarono tale da potersi scambiare per toscano; e poi, la prova del sette, il popolo, il volgo profano, da Cuneo a Messina, lesse, rilesse, capì i Promessi Sposi, senz'aver forse mai sentito parlar un Meneghino», (Cantù 1835: 144).

Ad ogni modo, sia la *Lettera* al Della Valle, sia l'aver aggiunto il dialetto *napoletano* nel *CI* de *Della lingua italiana*, al suo elenco di città iniziato nel *Sentir messa*, sia nella *Lettera* al Carena, allargando egli stesso l'orizzonte diastratico, mettendo Palermo, e gli stessi giudizi precedenti del Cantù, confermerebbero l'idea della comprovata uniformità oltre Milano e la Toscana. Ricordiamo, appunto, che uno dei suoi più cari e vecchi amici è proprio il napoletano Bonghi, con cui si suppone avesse parlato per tutto l'arco della sua vita di queste considerazioni.¹⁴⁴

¹⁴⁰ Un amore verso i dialetti, verso il suo milanese, verso le 'vere' lingue degli italiani, quelle della vita concreta, semplice, quotidiana, che apre il cerchio della sua ricerca, e costruzione teorica della sua idea lingua, e lo richiude.

¹⁴¹ Vedi qui nota 139, p. 77.

¹⁴² «L'uso di forme locali, coincidenti con il fiorentino, permetteva allo scrittore un miglior realismo mimetico-linguistico e insieme rendeva evidente quella 'preziosa parte d'unità di linguaggio' che doveva essere conosciuta», M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 685.

Vedremo meglio il concetto di *idiotismo* sia nel capitolo sui *Modi di dire irregolari*, sia nella sua idea di lingua data dal consenso popolare. Vedi qui *Seconda parte*, Capitolo V. p. 120.

¹⁴³ Quindi si suppone che non fossero il maggior numero. O comunque lo stesso Manzoni acclamate le numerose similitudini o 'uniformità dialettali' si riservava un giudizio più che positivo. Il Nencioni nel dare una sintesi della lingua del Manzoni dirà al primo punto, «lingua attestata sull'uso vivo, lessicale e morfologico, del fiorentino civile (augurabilmente coincidente con quello di altri dialetti italiani)», G. Nencioni, *La lingua di Manzoni*, cit., p. 243.

¹⁴⁴ Non dimentichiamo neppure i libri in dialetto presenti nella sua biblioteca, le postille e le dediche che gli venivano da diverse parti d'Italia, che avevano fatto sì che il Manzoni si incoraggiasse nell'allargare la prospettiva. Vedi qui nota 57, p. 42.

Conclude infatti che,

«tali maniere di dire erano manifestazioni di quella tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio, che già possediamo; e per profittarne, e meglio scritti, e ne' discorsi tra Italiani di diverse province, non ci manca altro, che di conoscerla, e ora mi son dovuto levare, da me, le penne di pavone,¹⁴⁵ rompendo un silenzio che, [...] sarebbe diventato bugiardo», (Manzoni 1874: 680).

Crediamo che il Manzoni si riferisca al giudizi sui dialetti in generale, e all'idea d'uniformità in particolare, e questo sua ultima espressione dimostrerebbe l'ormai timore superato di gettare la bomba senza trincea.

Infine la riportata discussione con il Giusti è, per noi, e per il Manzoni, l'ultima prova di questa ottenuta colloquialità dialettal-popolare.¹⁴⁶

«Il Giusti, dunque, in uno dei nostri colloqui famigliari, [...] mi disse: Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. - Questa volta, dissi tra di me, per Giusti che tu sia, [...] ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t'acomodo io. - E a lui risposi: [...] se ti dura codesta curiosità, credo che, con un breve esperimento, [...] si potrà venire in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell'altra il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni brani; e dove s'incontrano delle differenze, giudicherai tu. Detto fatto: il Gusti prese per se la sua protetta; e mentre leggeva, era facile l'accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi un avviando, dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevano dire: Oh così sì; e qualche volta, lasciava anche sfuggire, a mezza bocca, un: Sta bene», (Manzoni 1874: 681).

Il Manzoni sorrise soddisfatto, perché aveva dimostrato realmente, nella pratica della lettura, ciò che per una vita aveva perseguito. Erano tutti questi i cardini della sua ricerca linguistica, che dispiegheremo nei testi successivi di questa disamina. Di parlato, di dialetti, e di *Uso*, di cosa sarà

¹⁴⁵ Da notare l'uso marcato del doppio pronome.

¹⁴⁶ Il Manzoni «gettò le basi di quella lessicografia dell'italiano parlato che poi dal suo fondatore fu detta manzoniana. [...] L'operazione di Manzoni, nelle diverse revisioni del romanzo, non è un modificare radicalmente il tessuto, ma livellare con un tono medio e comune» Nencioni, *La lingua di Manzoni*, cit., p. 235.

E, «rilevamento di tratti fono-morfosintattici, sintattici e lessicali che, nella trasformazione della prima alla seconda edizione del romanzo, convergono nettamente verso la 'modernità' e il 'tono medio'», M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, Zanichelli 1981, pp. 237-240, in F. Sabatini, *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei «Promessi Sposi»*, in *L'Eterno lavoro*, cit., p. 161.

Difatti, «solo pochi, s'è detto, avevano ravvisato la natura non fiorentina della più parte delle correzioni, le quali in concreto avevano eliminato improprietà e imperfezioni della ventisettana, sostituendo inoltre alle forme di matrice dialettale o a quelle elevate o affettate o antichate, dati *italiani* correnti e moderni già presenti nella tradizione scritta dell'Ottocento», M. Vitale, *Sorti critiche...*, in *L'Eterno lavoro*, cit., p. 416.

questo andamento ‘naturale’ per l’Italia oltre il *fiorentino*,¹⁴⁷ oltre questo sterile aggettivo che privato di tutti i suoi attributi, non faceva, e non fa, giustizia alla sua teoria linguistica.

¹⁴⁷ «Il nitido miglioramento della dicitura nella edizione corretta e definitiva del romanzo, [...] è però da lui attribuito, (nei suoi scritti editi) [...] -all’influsso diretto e decisivo della lingua fiorentina, che invero fu meno determinante di quello che la sua posizione dottrina facesse credere», M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 685. La constatazione del Vitale, assieme a quella dei critici sopracitati, conferma che la scelta del ‘fiorentino’ fosse più una soluzione ‘logica’, e concreta, all’interno di quella divisata realtà italiana, e proprio grazie a quell’ideale di italiano ‘comune’, che si era già formato in Italia, e che scopriremo essere, assieme ai dialetti, il fulcro della sua teoria linguistica.

Parte seconda: *Gli scritti linguistici inediti: ratio ed evoluzione*

I Sui dialetti italiani: analisi storica e prospettive tra XVIII e XIX secolo

I. 1 Il dibattito preunitario

Con gli scritti linguistici editi il Manzoni, una volta gettata la bomba del suo *fiorentino* con la *Lettera* al Carena, e una volta esposti ufficialmente nella *Relazione*, non fece altro che elaborare, possiamo dire, degli scritti di ‘difesa’ della sua teoria.

Con gli scritti inediti invece avremo la grande opportunità di ricostruire il percorso logico e cronologico, e vedere come nasca e si sviluppi la sua idea di lingua e *italiana* e *comune*.

Data la sua peculiarità sociale, fondamentalmente romantica, non poteva ignorare la realtà linguistica, in cui di fatto vigoreggiavano i dialetti. Inizia così i suoi commenti proprio con *Una discussione sui dialetti nel secolo XVIII*, in cui dichiarerà le sue iniziali posizioni.

Invero il primo commento ai dialetti potrà a prima vista sembrare negativo, ma sarà solo dopo, e dalla sua esperienza di scrittore in cerca di una lingua vera, che svilupperà intuizioni, che incanaleranno e intersecheranno il concetto di dialetto a quello di oralità-tosco/fiorentino-Uso.

Il percorso continuo e graduale, di cui abbiamo sempre parlato, si occuperà del rapporto tra uso/grammatica; delle posizioni nei confronti della Crusca, grazie alle *Postille dell'edizione veronese*, e al commento al *Sistema rispetto all'essenza della lingua*, nonché la discussione con il padre del purismo ottocentesco, Antonio Cesari. Infine l'aperto contrasto e il superamento dei precetti della tradizione linguistica dell'epoca, che si basava ancora sulle idee dell'illuminista Melchiorre Cesarotti. E allo stesso tempo, con l'obiettivo di svelare i paradossi di uno dei suoi seguaci, Vincenzo Monti, introdurrà i suoi concetti generali sull'analogia e sull'etimologia. I presupposti che svilupperà nel *Sentir messa*, sull'*Italiano* in particolare, saranno ripresi e ampliati nel *Capitolo I* de *Della lingua italiana, Dello stato della lingua in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue*, in cui il Manzoni mostrerà pienamente quella coscienza storico-comparata di cui abbiamo accennato nell'*Appendice*, e costruirà attraverso il meccanismo d'evoluzione la sua teoria dell'adattamento idiomatologico. È importante sottolineare che in numerose pagine degli inediti il Manzoni appunta la parole «Esempi», e questo esplica il preciso obiettivo dello scrittore-linguista di ampliare la sua ricerca successivamente. Il Manzoni avrebbe voluto completare la sua trattazione apportando esempi sul funzionamento dell'italiano, tuttavia, oltre agli esempi concreti che vedremo nel *Sentir messa*, e che non saranno da sottovalutare, rimane l'esperimento linguistico del romanzo nelle sue

tre edizioni. In seno alla sua teoria, e con l'aiuto poi di una visione retrospettiva dei risvolti dell'italiano e dei dialetti nella modernità, potremo valutare in che misura, e per quanto alcune volte solo in potenza, il Manzoni avesse colto il segno dello sviluppo storico della nostra lingua.

Resta fondamentale ora riuscire a dimostrare, ricostruendo il suo percorso, quanto e come contassero i dialetti nella sua ricerca, nella costruzione della sua teoria sulla lingua, nonché nel suo *Italiano*.

I. 2 Manzoni tra pluralismo e uniformazione

Nel periodo della stesura del primo abbozzo del suo romanzo, il Manzoni inizia ad interessarsi più intensamente della lingua come fatto di concreta espressione, che potesse dare effettivamente alla sua moderna opera una fisionomia reale.¹⁴⁸

Si inserisce così nel dibattito linguistico della sua epoca, che inevitabilmente vedeva protagonisti anche i dialetti, e il suo primo scritto linguistico diventa *Una discussione sui dialetti nel secolo XVIII*, anteriore al 1820-1821.

Sappiamo che i cardini erano tenuti dalle idee dei classicisti e dei romantici, fra i primi vi erano le figure dominanti di Pietro Giordani e di Vincenzo Monti,¹⁴⁹ fermamente convinti che i dialetti fossero lingue nemiche, da relegare e dimenticare.¹⁵⁰ Di contro personalità romantiche come il

¹⁴⁸ Sulla concezione linguistica manzoniana, sui dialetti, sulla *Lingua*, sul suo interrogarsi, e sui suoi risultati, per tutto l'arco che intercorre tra il *Fermo*, la Ventisettena, la Quarantana, ed oltre fino agli scritti editi, un importante contributo è, appunto, M. Dell'Aquila, *Manzoni, La ricerca della lingua nella testimonianza dell'epistolario ed altri saggi linguistici*, Adriatica, Bari 1984.

Tuttavia, vale la pena accennare al periodo della prima stesura del *Fermo*. «Essa era cominciata, secondo la data segnata dall'autore stesso sul primo foglio del manoscritto, il 24 aprile 1821», e in una lettera del 29 maggio del 1822 allo Chauvet, di essere molto lento nel terminare il lavoro, e insoddisfatto. Ed è tra il '23 e il '24, durante la prima correzione dell'abbozzo, che «vengono svolgendosi, in relazione e in concomitanza con l'esigenze di quella, i primi larghi ed approfonditi studi sulla lingua, con un gran numero di scritti provvisori (molti dei quali distrutti) [...] di cui sopravvive traccia nei successivi rifacimenti della *Introduzione*». La sintesi del Dell'Aquila riguardo a questo primo abbozzo è interessante agli occhi di questa tesi, primo perché dirà che lo scritto «si trova ingolfato a discettare di caratteri generali proprio a ciascuna epoca letteraria, alla frantumazione di questi caratteri in particolari di ciascuna regione e città, [...] della inevitabile irruzione dei dialetti nella compagine linguistica» (tutti temi selezionati appunto nel nostro Capitolo II, v. p. 84), insomma «tutta una serie di temi, generali e particolari, destinate a trovar sviluppo in una ben altra dimensione che non nelle limitate pagine di una introduzione», come vedremo nel corso di questa tesi. Secondariamente, l'affermazione secondo cui, fin da questo primo abbozzo, il Manzoni «lascia emergere [...] la disponibilità nei confronti del dialetto, anzi dei dialetti, senza discriminazioni né presunzioni di inferiorità nei riguardi della lingua», M. Dell'Aquila, *Ibidem*, pp. 111-115.

¹⁴⁹ Vedi qui p. 13.

¹⁵⁰ Vedi qui pp. 25, e 152.

Porta, il Borsieri, o il Cherubini,¹⁵¹ che sostenevano invece la funzione educativa di questi idiomi particolari, e la loro autenticità come lingue.¹⁵²

Come detto nell'introduzione il Manzoni romantico condivideva l'idea degli amici milanesi, ma contemporaneamente propugnava la necessità di una lingua comune.

La sua discussione in questo testo adotta la questione settecentesca espressa nelle idee del padre barnabita Onofrio Branda (1710-1776), professore di retorica nelle scuole di S. Alessandro a Milano. Il Branda con i suoi due dialoghi *Della lingua toscana*, condannava le parlate municipali a favore dell'adozione di «un fiorentino vivo congruente con la lingua» dei Trecentisti. Insomma una lingua vivificata dalla naturalezza moderna che potesse evitare ogni tipo di «cristallizzazione» (Vitale 2013: 47). L'obiettivo del Branda era dunque quello di propugnare la diffusione di una lingua che trascendesse le realtà territoriali, e diventasse unica per tutti gli italiani. Per questo motivo il Manzoni abbraccia la lezione del Barnabita, e sostiene che l'uso dei dialetti «è dannoso per molte ragioni». Innanzitutto la lingua dialettale è circoscritta «alle idee più volgari», e non ammette «quasi mai una idea generale, una di quelle idee che serve ad educare l'animo». In realtà il Manzoni più che sottovalutare i dialetti, voleva innalzare agli occhi dei contemporanei, anche romantici, il ruolo della lingua toscana. Essa aveva acquisito infatti una dignità letteraria, grazie all'uso che ne avevano fatto i diversi intellettuali nel corso dei secoli. Desiderava poi sottolineare il problema dell'istruzione, che evidentemente agli occhi del Manzoni costituiva già una piaga del Paese.¹⁵³ Difatti il continuo uso dei dialetti, avrebbe ritardato «assai la civilizzazione dei popoli», di contro, «di mano in mano che una nazione diventa più colta, i varj volghi che la compongono abbandonano i loro gerghi e fanno uso della lingua comune e scritta» (Manzoni prima del '20: 48-49).

Il Manzoni del resto, più che dare un giudizio di valore sui dialetti, prendeva semplicemente coscienza della realtà di fatto, divisa appunto tra l'uso degli italiani e la lingua letteraria. La critica ai dialetti in questo primo scritto si presenta solo come un inizio di idee, che saranno meglio definite e inquadrare nelle pagine successive. D'altronde l'approccio moderno alla comunità linguistica antica viene spiegato, appunto, con la consapevolezza che la lingua dell'uso fossero i dialetti. Come

¹⁵¹ Vedi qui p. 13, e nota 451 p. 199.

¹⁵² Sulle posizioni linguistiche all'inizio dell'Ottocento, sulla lingua comune, e sui dialetti si veda, in M. Vitale, *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal*, cit.; L. Serianni, *Primo e Secondo Ottocento*, cit.

¹⁵³ «Nel censimento del 1861 la percentuale complessiva di analfabeti era del 75%; nel 1911 era scesa notevolmente ma restava pur sempre elevata, sfiorando il 40%. [...] Si ricordi che le cifre relative agli analfabeti, desunte dai censimenti ufficiali, peccano normalmente per difetto, classificando come 'alfabeta' chi sia semplicemente in grado di disegnare la propria firma», L. Serianni, *Secondo Ottocento*, cit., pp. 18-19. Si veda anche De Mauro, *Storia linguistica...unita*, cit., p. 95, in cui nel 1861 in Piemonte la percentuale era del 75%, e il Calabria dell'86%.

quest'ultimi, pur avendo pari dignità, fossero di uso ristretto. E infine di come, grazie al compromesso linguistico si arrivi ad un italiano regionale, con poche differenze, che non vietano la comprensione tra gli abitanti di diverse regioni.¹⁵⁴

Come detto più volte, il Lombardo approfondirà la comparazione dialetto/lingua, inquadrerà il ruolo delle parlate locali, fino a dispiegare questa sua stessa prima ipotesi contrastiva, sviluppando la sua stessa teoria dell'adattamento, e dispiegherà cosa intendesse per «i varj volghi abbandoneranno i loro gerghi per adottare la lingua comune»,¹⁵⁵ e quali ne saranno le caratteristiche.

¹⁵⁴ L. Serianni, *Lingua e dialetto - L'Italiano. Dal latino a oggi* <https://youtu.be/iFfpt-isoxI?si=1J1YXOOu9y-LBYSn>.

¹⁵⁵ «L'originale concezione linguistica del Manzoni, il quale aveva approfondito, con tormentata e non conclusa vicenda e con coerenza di fondamenti dottrinari anche in età di mutate prospettive linguistiche, i principi della vita e del funzionamento delle lingue [...]. La definizione appropriata di lingua, la formulazione precisa del concetto di uso vivo, parlato, omogeneo, e adeguato a tutti gli usi civili, e l'assimilazione congruente dei dialetti alle lingue», M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 13.

II Epistolario e frammenti teorici

II. 1 Dal carteggio con Fauriel

La perspicacia manzoniana in seno all'*Italiano* si coglie nel secondo suo appunto linguistico, cioè la lettera all'amico francese Claude Fauriel del 1821. Egli fu un letterato, filosofo, storico ed erudito francese, studioso delle lingue e delle letterature antiche, una delle personalità più illustri del romanticismo europeo. Esercitò una forte influenza culturale sul Manzoni, e lo avviò alla cultura degli ideologi¹⁵⁶ e dei principi romantici (Vitale 2013: 60).

Il Manzoni scrittore di romanzo, come detto precedentemente, diventa subito cosciente della mancanza di una lingua *comune* italiana, da apporre naturalmente nel suo scritto. Egli era un perfetto conoscitore della lingua francese, e con un atteggiamento che già abbiamo avuto modo di scoprire negli scritti editi, con l'esempio del Dizionario dell'Accademia Francese, la innalza subito a modello linguistico. Il Nostro era consapevole della diversa situazione sociale della Francia e dell'Italia, di come lì la lingua fosse comune e condivisa, e coglie l'occasione per mostrare le deficienze degli italiani raffrontando le due realtà.

«Quando un francese cerca di rendere al meglio possibile le sue idee, quale abbondanza e quale varietà di modi egli trova nella lingua che ha sempre parlato, nella lingua che si fa da gran tempo e ogni giorno [...]. Egli ha una regola che ritrova nella sua memoria, nelle sue abitudini che gli danno un senso quasi sicuro del suo stile con lo spirito generale della lingua: egli non deve consultare alcun vocabolario per sapere se una parola stonerà o se è accettata; egli si domanda se è francese o no ed è pressoché sicuro della risposta [...]. Immaginatevi invece un italiano che scrive, se non è toscano, in una lingua che non ha quasi mai parlata e che (anche se è nato nel paese privilegiato) scrive in una lingua che è parlata da un piccolo numero di abitanti d'Italia, una lingua nella quale non si discute oralmente [...]. Manca completamente a questo povero scrittore quel sentimento, per così dire, di comunione con il suo lettore, quella certezza di maneggiare uno strumento ugualmente conosciuto da entrambi».

Fin dalla lettera a Claude Fauriel il Manzoni aveva posto da un'altra prospettiva il problema, misurando, la «distanza che in Italia separa la lingua scritta e la lingua parlata e verificandone le conseguenze» (Polimeni 2017: 418). Prendere coscienza di questi *problemi* sociali, ha significato per il Manzoni intuire le basi delle variazioni linguistiche, nonché i contendenti nella contrattazione, dialetto-Lingua (e Uso), che saranno determinanti nella stessa codificazione. Dimostra in più, *ante litteram*, d'essere perfettamente consapevole di una differenza diastratica (lingua letteraria, lingua comune), diamesica (lingua orale, lingua scritta), e diatopica (dialetti) della lingua. Nondimeno tali

¹⁵⁶ Vedi nota 24 e 25, p. 24.

concetti lo guideranno nelle sue ricerche future, e farà un percorso sorprendentemente moderno, giungendo primieramente, come detto, a quelle soluzioni di storia della lingua italiana. Il Manzoni intuendo che il problema fondamentale di una mancata unificazione linguistica stesse nel plurilinguismo, parte da una strada su cui un secolo dopo si incammineranno anche i linguisti moderni, approdando alle medesime conclusioni. Invero queste circostanze che descrivono la realtà linguistica e sociale dell'Italia, sono nate nell'Ottocento in un animo da scrittore, ma si spingono oltre, e precorrono i nostri problemi di linguistica generale, le discussioni di sociolinguistica, e di linguistica pragmatica (Bruni 1983; Bolelli, Travi 1987).

II. 2 Dalla *Seconda introduzione al Fermo e Lucia*

Infatti, nello scritto successivo, la *Seconda Introduzione del Fermo e Lucia* (1823), il Lombardo riferisce il ruolo dei dialetti nelle diverse epoche, e ne riconosce la peculiarità di essere stati il mezzo adatto a colmare le mancanze, ogni qualvolta che le necessità l'avevano richiesto. Individuando nei dialetti un motivo vincolante della codificazione linguistica, imposta la *ratio* di tutti i suoi scritti, il leitmotiv del suo romanzo, e il nostro filo rosso che dispiegherà, in quel *continuum*, e in quel *gradatum*, la sua teoria linguistica sull'*Uso Italiano*.

Non è superfluo ribadire come sia questo il momento in cui il Manzoni smette di essere un semplice scrittore, ed inizia ad essere un teorico della lingua. I critici hanno già acclarato come siano le idee esposte nella *Seconda Introduzione*, quelle che fanno per prime un Manzoni linguista (Bruni 1983; Nencioni 1987; Vitale 2013; etc).

Se ci fosse, e quale fosse la lingua italiana e comune, nelle idee degli intellettuali dell'epoca abbiamo già avuto modo di dirlo precedentemente, e cioè la *Lingua* era quella depositata negli scritti letterari.

Tuttavia il costante studio di questi testi dà al Manzoni la possibilità di palesare quale fosse la vera natura linguistica degli scritti italiani nelle diverse regioni. Partendo dal commentare il testo seicentesco dell'Anonimo,¹⁵⁷ poté affermare come nelle diverse epoche

«il linguaggio comune doveva esser rozzo, incolto, inesatto, arbitrario, casuale. E sur tal fondo si ricamava poi di quelle arguzie, si appiccava quella ricercatezza che era la tendenza generale di tutta la letteratura italiana; e ne usciva quel complesso di goffaggine presuntuosa, d'ignoranza affermativa, quale continuità d'idee storte espresse in solecismi».¹⁵⁸

¹⁵⁷ Vedi G. Nencioni, *La lingua di Manzoni, cit., L'Introduzione ai Promessi Sposi*, pp. 227-244.

¹⁵⁸ «Nel linguaggio retorico-grammaticale tradizionale, accolto anche dalla linguistica settecentesca, forme linguistiche errate, sgrammaticature, in relazione in particolare alla sintassi», M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 70.

Il Manzoni intuisce come questo sia potuto accadere proprio per la presenza dei dialetti, cioè una lingua particolare, sostrato di ogni scrittore («e parlatore»). Infatti,

«questa irruzione inevitabile di ciascun dialetto negli scritti [...] ha [...] contribuito grandemente a dare agli scritti d'ogni parte d'Italia un carattere speciale: carattere così distinto che un uomo il quale abbia un po' frugato nelle opere buone e triste dei vari tempi della letteratura italiana, potrà dal solo stile d'un'opera argomentar quasi sempre non solo il secolo ma la patria dello scrittore, e apporsi¹⁵⁹» (Manzoni 1823: 66).

Ovviamente il Manzoni non nega che chi ha fatto uno studio più accurato della lingua toscana potesse commettere meno errori, cioè adeguarsi di più alla lingua letteraria e di meno alle inserzioni dialettali, ma questo non gli impedì effettivamente di constatare, come i testi scritti nelle diverse epoche e nelle diverse regioni d'Italia, non rappresentassero una lingua *standard*, cioè quell'idioma *comune*, che dopo la canonizzazione bembiana e la divulgazione delle opere dei Trecentisti, avrebbe dovuto essere la lingua degli italiani senza discriminazioni.¹⁶⁰

Nella *Seconda introduzione* c'è una valutazione straordinaria, che diventerà cruciale per la costituzione della sua teoria linguistica negli scritti successivi. Il Manzoni infatti individuando nella lingua della letteratura, il modo di procedere degli scrittori, si persuaderà che tale meccanismo, inevitabilmente, e prima di tutto, orale, stesse alla base del costituirsi della lingua italiana. Un punto di riferimento letterario tosco-fiorentino, e un parlare dialettale nell'uso quotidiano, stavano negoziando, e avrebbero formato una lingua sovra-regionale (che poi scoprirà *comune*).

«In Italia [...] ad ogni epoca, oltre la maniera generale v'ebbe in ciascuno Stato e principalmente in in ciascuna città capitale una maniera particolare per dir così una sotto-mania, che era una modificazione di quella: ne riteneva alcuni caratteri e ne aveva altri suoi proprii. Erano come tante varietà d'una specie. [...]».

¹⁵⁹ Indovinare.

¹⁶⁰ Del Resto, le ricerche e le valutazioni descritte dal Manzoni, possiamo constatarle nell'enciclopedia curata dal Bruni: «Nel Cinquecento gli usi dell'italiano si moltiplicano e le scritture si dispongono su registri diversi, determinati non solo dalla competenza di chi scrive, ma anche dai contesti che impongono ad uno stesso autore varietà differenti, [...] il loro italiano si presenta come un impasto curioso di tratti semicolti, di trascrizione dell'oralità, di retorica a buon mercato e di codice burocratico», R. Librandi, in *L'italiano delle regioni*, a cura di F. Bruni, Utet, Torino 1994.

In verità non ci sembra neppure qualcosa di così estraneo e lontano dalla famosa dichiarazione manzoniana di possedere a quest'altezza una lingua «composto un po' indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, [ed anche] un po' anche latine», A. Manzoni, *Seconda Introduzione*, in M. Vitale, cit., p. 67.

Ed ancora, dagli studi dialettologici che vollero valutare l'influenza del toscano sugli altri volgari, si deduce che in testi compresi tra il XIV e il XVIII secolo, si può rilevare «la tensione dinamica che si stabilisce tra gli elementi linguistici locali e quelli provenienti dal toscano; tra gli uni e gli altri, poi, si stende, come una rete di collegamento, l'assidua presenza di tratti latineggianti (dalla grafia al lessico)». E, «l'interferenza tra volgare locale e toscano assume coloriture diverse», in rapporto sia alla provenienza, che in relazione al livello culturale e al genere di scrittura. Nicola De Blasi, *L'analisi dei testi nella storia linguistica*, in M. Cortelazzo, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Utet, Torino 2002, p. 87.

La perspicacia della consonanza tra i diversi dialetti, e tra i dialetti e la *Lingua*, si manterrà nel tempo e maturerà negli scritti successivi nell'idea che essa dipenda, come detto negli editi, sia dall'origine comune, che dal cammino verso il toscano-fiorentino.

La coscienza sociolinguistica del Lombardo è dimostrata poi in questo scritto dal fatto che egli non si limita solo a descrivere la realtà letteraria, ma inizia a comprendere il ruolo determinate dei dialetti, e riesce in quella situazione culturale, a scagionarli in termini di storia della lingua italiana.

«Ogni lingua, ogni dialetto oltre i segni d'idee per così dire semplici e che hanno segni sinonimi in ogni altra lingua, ha segni particolari, e ancor più frasi che esprimono o accennano un giudizio o pongono la questione in un modo particolare. La moltitudine di questi vocaboli e di queste frasi particolari dà ad ogni dialetto un carattere, un colore suo proprio, e v'introduce una specie di criterio individuale».

Così che,

«quando l'uomo che parla abitualmente un dialetto si pone a scrivere in una lingua, il dialetto di cui egli s'è servito nelle occasioni più attive della vita, per l'espressione più immediata e spontanea dei suoi sentimenti, gli si affaccia da tutte le parti, s'attacca alle sue idee se ne impadronisce, anzi talvolta gli somministra le idee in una formola [...] e se egli non ha fatto uno studio particolare della lingua, farà il fondo del suo scritto».

Per cui,

Di questo *colore municipale* di cui si è fatto in vari tempi rimprovero a molti scrittori: che deturpasse gli scritti [...]: quanto agli scrittori, prima di rimproverarli così acutamente si sarebbe dovuto pensare che non è cosa tanto facile prescindere da quelle formole alle quali *sono unite per abito* tutte le memorie, tutti i sentimenti, tutta la vita intellettuale», (Manzoni 1823: 65, mio il corsivo).

Queste prime idee saranno una costante nel percorso linguistico manzoniano: l'idea di significati «sinonimi», cioè comuni, come anche quella di «segni particolari», nonché traslati e locuzioni;¹⁶¹ e la convinzione che inevitabilmente questa *oralità*, cioè compromesso tra dialetto e *Lingua* si sia riversata, e si riversa negli scritti.

La difficile situazione sociale italiana, induce il Manzoni ad apporre in questo scritto altri due cardini della sua linguistica, che si dispiegheranno negli scritti successivi, e in cui vedremo implicato sempre il riferimento dialettale, nell'*Italiano* formatosi nelle diverse regioni: il connubio tra *scritto* e *parlato*, e il concetto di universalità linguistica.¹⁶² Quest'ultima si racchiude nell'idea di

¹⁶¹ Dalle riflessioni della *Seconda Introduzione* abbiamo già il principio di *regionalità*, quello che nel *Capitolo I* chiamerà italiano *esotico*, e con cui spiegherà il formarsi di varianti nelle diverse regioni della penisola, e il loro rapporto con il toscano. Vedi qui *Capitolo VII*, p. 168.

¹⁶² Quel concetto che abbiamo visto negli editi di lingua *tutt'intera*. Vedi qui *Lettera al Carena, Prima Parte, Capitolo I*, p. 37.

una lingua condivisa per intero da una società, e qui il Manzoni si interroga se di fatto, in questo senso scientifico ne esista una in Italia. Mentre il legame tra *scritto* e *parlato* si interseca ai concerti di *Lingua e dialetto*, che nel discorso manzoniano sono, e diventeranno, duplici facce della stessa medaglia.

Il Manzoni interroga e si interroga così sulla lingua, e di conseguenza quale fosse quella da apporre in uno scritto.

«Che cosa poi implichi scriver bene non credo alcuno possa definirlo in poche parole, [...]. Ecco però alcune delle idee che mi sembra doversi intendere in quella formola. A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi, che per *convenzione generale* di tutti gli scrittori e di tutti i favellatori (moralmente parlando) hanno quel tale significato: parole e frasi *o nate nel popolo, o inventate dagli scrittori*, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono generalmente ricevute e usate. Parole e frasi che sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate; e sono generalmente e indifferentemente adoperate all'uno e all'altro scopo», (Manzoni 1823: 68, mio il corsivo).

Qui il Manzoni non indica solo il duplice aspetto linguistico,¹⁶³ ma attesta, come affermato fin dalla prima pagina di questa tesi, e ostinatamente allargando quel concetto di *fiorentino*, e parlando dell'italiano in particolare, che una lingua è fatta sia dal popolo, che dagli scrittori, e/o da altro.

Infine si attesta in questa *Seconda Introduzione* anche la sensibilità di riconoscere i dialetti come lingua, e precisamente come lingua degli italiani, di contro a quella letteraria e toscana. Notiamo come il Milanese faccia un percorso sorprendentemente inverso, dalla pratica alla teoria, dalla sua posizione di scrittore a quella di linguista. Primieramente sosterrà,

«se in Italia vi sia una lingua che abbia questa condizione, è una quistione su la quale non ardisco dire il mio parere. È ben certo che v'ha molte lingue particolari a diverse parti d'Italia, che in una sfera molto ristretta di idee certamente, ma hanno quell'universalità e quella purità. Io per me, ne conosco una, nella quale arderei promettermi di parlare, [...] senza proferire barbarismo;¹⁶⁴ [...] e questa lingua, senza vantarmi, è la milanese. Ve n'ha un'altra in Italia, incomparabilmente più bella, più ricca di questa, e di tutte le altre, [...] ed è come ognuno sa, la toscana», (Manzoni 1823: 69).

Il Manzoni finisce con il descrivere la situazione particolare di ogni italiano dell'epoca, riconosce la differenza che intercorreva tra un cittadino che possedeva una lingua, e uno che avrebbe dovuto acquisirne un'altra, «incomparabilmente più bella, più ricca», e palesa, analizza, tutti i problemi che

¹⁶³ «Il Manzoni a differenza dei puristi e dei classicisti persiste ad indicare il duplice aspetto della lingua, quello scritto e quello parlato, che ne è il fondamento», M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 71. Sullo stesso tema tutti i critici manzoniani.

¹⁶⁴ «Termine della retorica e della grammatica tradizionale (e della linguistica settecentesca) con cui si designava una forma (morfologica o lessicale) errata rispetto alla norma» codificata. M. Vitale, *Ibidem*.

potevano derivarvi. Non sembra forse un'eco di tutte quelle ipotesi, che hanno avuto modo di valutare come i dialetti siano stati per secoli le lingue degli italiani, e l'italiano si è configurato come una lingua d'arrivo? E non si è forse ipotizzato che oggi l'italiano effettivamente parlato è quello *regionale*, cioè la conseguenza di mistilinguismo tra il retroterra dialettale e la lingua ufficiale imposta? Ma allo stesso tempo, e con le dovute discriminazioni diastratiche, diafasiche, e diamesiche, non è sempre la stessa logica che sta dietro ad un'altro modo che gli italiani hanno avuto per esprimersi nel corso della storia, e cioè l'italiano *popolare*, dato dalla volontà di trascendere l'idioma territoriale ed esprimersi in lingua?¹⁶⁵ Vedremo questo riscontro/confronto nella pratica, nella ricerca, e nella logica manzoniana, che starà dietro il suo scritto sui *Modi di dire irregolari*.

In più, anche se aveva preannunciato che *non avrebbe ardito il suo parere* sul fatto che l'Italia avesse o meno una lingua universale, cioè comune, in realtà concluderà che «è quistione di fatto; e il fatto su cui si disputa è appunto se esiste o no questo universale o quasi universale uso d'una lingua comune. E a dir vero il solo cercarla è un gran pregiudizio ch'ella non vi sia» (Manzoni 1823: 69).

Dunque, nella lettera all'amico Fauriel il Manzoni parla delle probabilità circostanziali di un uomo italiano, avviato il romanzo, e postaci fine, ha già le sue consapevolezze in termini di linguistica italiana, ravvisa infatti le caratteristica di fondo della nostra società: l'Italia non ha un idioma comune, ha dei sottocodici che sono varianti della lingua canonizzata, ed entrambe le espressioni sono state, più o meno perfettamente, usate dai diversi scrittori nelle diverse epoche, e più o meno perfettamente, sono in bocca agli italiani. Queste conclusioni di dialettologia moderna, nonché di sociolinguistica e/o di linguistica generale, più di un secolo dopo, le leggeremo nelle consapevolezze dei moderni, e negli input alla loro ricerca.

Dal Cortelazzo,

«ragioni diverse mi hanno indotto a far precedere alla descrizione dei singoli dialetti italiani questi *Lineamenti* di una realtà linguistica, che si pone nella larga fascia, finora terra di nessuno, interposta fra due realtà, ambedue considerate più o meno prossime all'estinzione: da una parte il dialetto, che la coscienza collettiva sempre più accomuna ad una condizione sociale ingrata, dall'altra la lingua letteraria, soggetta a continui, violenti attacchi per la sua artificiosa devitalità, irrimediabilmente separata [...] dall'esperienza e dalla pratica di milioni di italiani, che perdono il dialetto senza riuscire ad acquistarla perfettamente. [...]

¹⁶⁵ Il fenomeno è descritto bene dal Bruni, in *L'italiano contemporaneo e i modi della sua diffusione*, in *L'Italiano, cit.*, pp. 67-134, e *La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti*, in *Ibidem*, pp. 144-196. In particolare nel paragrafo *Dislivelli di lingua e cultura nell'età moderna*, il Bruni sostiene che «la natura di questo fenomeno fu capita lucidamente dal Manzoni», *Ibidem*, p. 168.

ogni tentativo, spontaneo o provocato, di mutare la situazione e linguistica italiana non potrà fare a meno di passare attraverso i mezzi di espressione popolare», (Cortelazzo 1976: 7).

Dal De Mauro, che valutando la necessità delle classi subalterne di impadronirsi «dell'italiano comune, dell'italiano vivo e vero, uscendo fuori dai ghetti dialettali (così come dai funerei mausolei dell'italiano aulico e professorio)» (De Mauro 1991: XI), sostenne che,

«considerando la situazione linguistica della Penisola dal punto di vista della lingua letteraria, più di una volta si sia quasi dimenticata l'esistenza dei dialetti: il vigore e la molteplicità di questi erano già presenti a Dante e, si può dire, non c'è manuale di filologia romanza in cui non si sottolinei, con una sorta di compiacimento populistico, la loro 'vitalità'. [...] Il fatto che l'italiano sia stato adoperato per secoli in cerchie ristrette e in occasioni di particolare solennità, ha influenzato non solo, [...] l'atteggiamento stilistico dei singoli prosatori e verseggiatori, ma ha inciso anche sulle strutture fonologiche, morfologiche, lessicali e sintattiche, sulla forma interna della lingua e sulla sua evoluzione storica. [...] dinanzi a questo ristretto uso della lingua nazionale, era inevitabile che l'uso dei dialetti, lungi dal regredire, permanesse solido e vitale. [...] ai dialetti [...] compete una piena dignità sociale: usati dagli strati popolari, [...] dalle aristocrazie e perfino dai letterati», (De Mauro 1991: 15-32).

E due secoli dopo, nelle descrizioni delle realtà più moderne, che dimostrano ancora come il «carattere archetipico» del bilinguismo (plurilinguismo) tipico della nostra società (Serianni, Trifone 1993: XXVII), si sia, sì attenuato, ma non è scomparso, e che inevitabilmente, come qualcosa di naturale, e secondo le caratteristiche evoluzionistiche che il Manzoni spiegherà successivamente, condiziona la lingua comune (l'italiano). Difatti, la D'Agostino, presenta il suo manuale analizzando la testimonianza di una studentessa universitaria, alla quale è stato chiesto di descrivere la sua autobiografia linguistica. Quest'ultima partendo dalle diverse generazioni presenti nella sua famiglia, mostra come dal codice dialettale dei nonni, influenzato nel tempo dall'italiano delle serie tv, e il suo italiano appreso a scuola, nasceva un codice misto, che si traduceva in «un italiano regionale che fa da *trait d'union* fra tutti i livelli parentali» (D'Agostino 2007: 13-16).

E il Berruto, che constata come la presenza (attuale) di due idiomi, «può anche testimoniare [...] che partecipano come risorse espressive alle situazioni comunicative (la cosa è confermata dai numerosi studi che analizzano la frammistione di italiano e dialetto nel discorso)», e le valuta come 'variabile sociolinguistica' (Berruto 2010: 26 e 71-72). Lungi dal voler creare rapporti a-temporali, si vuole piuttosto far vedere come le intuizioni del Lombardo siano comparabili e sovrapponibili a quelle dei linguisti successivi, e come, nonostante parta da un lavoro di scrittore, dalle stesse valutazioni sociali e storiche, egli arrivi primieramente alle medesime conclusioni. Per cui, nella particolare situazione peninsulare, i principi dell'acquisizione linguistica, del compromesso e dell'evoluzione non cambiano, e se ci volessimo ragionevolmente chiedere quale

sia la differenza che intercorre tra il parlante/scrittore descritto dal Manzoni, e quello descritto dalla D'Agostino e dal Berruto, bisognerebbe valutare l'allargamento d'uso della varietà *standard* (dell'italiano), l'esposizione maggiore dei dialettografi alla *Lingua*, il progresso dell'italianizzazione dei dialetti, una cognizione scientifica e condivisa di *lingua*, che stimola e accredita la ricerca dei fenomeni sviluppatosi da questa secolare diglossia.

Del resto, «dalle considerazioni svolte finora, è legittimo concludere che ogni volta che la cultura italiana ha rivalutato il dialetto e più in generale le tradizioni locali, ha finito per ripercorrere il cammino del Manzoni» (Bruni 1984: 115), e questi primi appunti del Nostro sono, esattamente come i moderni, le prime percezioni dell'itinerario sociale e storico dell'*Italiano*, che, come vedremo, matureranno in altrettante consapevolezze sorprendentemente moderne.

II. 3 Dai *Frammenti di un libro «d'avanzo»*: riflessioni non sistematiche

Ad ogni modo il Lombardo sapeva che le sue idee in fatto di lingua sarebbero state contestate e nella stessa *Seconda Introduzione al Fermo e Lucia* il Manzoni dichiara la volontà di volere scrivere un libro per chiarire le sue scelte linguistiche. Infatti nell'Introduzione dei *Promessi Sposi* del '27, scritta prima del luglio 1824, dichiara:

«a questo fine siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con l'intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiamo dirlo ad onore del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante. [...] Ma [...] quando siamo stati a quello di raccapezzare tutte le dette obiezioni e risposte [...] venivano a fare un altro libro», (Manzoni 1824: 73).

Infatti egli dice come si stesse prodigando di scrivere, a questa altezza, un vero e proprio trattato sulla lingua italiana, convinto fin dai primordi del suo romanzo, che le sue ipotesi linguistiche avessero potuto fare una teoria più veritiera di quella tradizionale. Invero sapeva già di ritrovarsi in una posizione rivoluzionaria rispetto alle tendenze dell'epoca. Di tale pensiero abbiamo una testimonianza dello stesso Manzoni, che scrive una lettera il 17 febbraio del 1824, al monsignor. Tosi, alludendo proprio al suo lavoro linguistico e rivelandone le novità.

«Rintracciando le idee [...] e ponendole in carta sinceramente quali mi si presentano, mi trovo, nel vero, in opposizione con molti, ma non sono con alcun partito. Ora, s'io non mi inganno, le contraddizioni che vengono da partito sono quelle che eccitano specialmente la collera di chiunque è nel partito opposto; perché ognuna risveglia l'idea di tutti i contrasti, e rianima i sentimenti di tutta la guerra abituale. Le mie opinioni solitarie e passionarie potranno ben parere stravaganti o insulse, ma non provocatrici [...]. Ad ogni modo io

son certo di porre attento studio a non darne cagione, e come che le cose vadano poi, questa coscienza è una buona consolazione», (Vitale 2013: 74).¹⁶⁶

Da una successiva lettera del suo figliastro, Stefano Stampa, sappiamo poi che insoddisfatto di queste sue prime riflessioni distrusse il lavoro. «Il Manzoni aveva cominciato un lavoro sulla lingua [...]. E ne aveva anche scritto molto, quando accorgendosi dopo nuovi studj e nuove meditazioni di essere nel falso, bruciò inesorabilmente tutto il suo lavoro [...]. E lo riprese poi daccapo nel senso in cui se ne parlava con tanto interesse dal 1837 a quando morì», (Stampa 1885: 80).

Furono Angelo Stella e Luca Danzi a mettere insieme gli appunti rimasti di questo primo abbozzo, e gli diedero il nome di *Frammenti di un libro «d'avanzo»*. I due studiosi riuscirono a datare i testi prima dell'edizione dei *Promessi Sposi* del 1827 (Vitale 2013: 24-25).

La lettera del Manzoni, e la data del lavoro dovrebbero far riflettere sul fatto che lui si interessasse alla lingua, teoreticamente e scientificamente, più di quanto si sia fino ad ora creduto. Frattanto diventa naturale credere che una tale ricerca durata più di 50 anni, con continui approfondimenti, non fosse solo una superficiale passione, ma un vero e proprio lavoro sperimentale.

La paura di non essere compreso, di essere oggetto di contestazione, di non riuscire nell'intento di rendere famoso il suo romanzo popolare, cioè per tutti, si univa al piacere di una novità in fatto di lingua, e che avrebbe voluto dimostrare. I sentimenti che il Manzoni provò tra il '23 e il '27 non lo fermarono, ma rimasero vividi per tutta la sua vita. Forse lo rallentarono, o qualche volta lo demoralizzarono, tant'è vero che, come abbiamo già visto, spesso i suoi scritti nascono proprio come una 'difesa' dei suoi principi. Del resto, l'attuale constatazione dei giudizi incompleti sulla sua linguistica, ha rivivificato questi atteggiamenti e potenziato l'intento di questo lavoro.

I Frammenti non ci permettono di capire pienamente cosa l'opera contenesse, ma sono importanti perché ci documentano il passaggio della riflessione linguistica, dal *Fermo e Lucia* alla *Ventisettana*. E oltre alla ricerca di una lingua comune, che potrebbe annullare la presenza dei dialetti, e il primitivo concetto di *Uso* contro le «ristrettezze puristico-classicistiche» (Vitale 2013: 75),¹⁶⁷ aggiungiamo la preziosa dichiarazione di volere scrivere un trattato sulla lingua, e la confessione di essere l'autore di idee «solitarie» e contrastanti.

Un ulteriore dato rilevante di questi fogli è poi che essi ci informano di quali fossero i suoi referenti letterari. Il Lombardo diviso tra lingua della letteratura e uso reale, iniziò a rintracciare testi di autori toscani che offrivano un lessico e una fraseologia moderna, e contenessero nel

¹⁶⁶ La lettera è in Arieti, *cit.*, I, p. 350.

¹⁶⁷ Per la fase matura e completa del concetto di *Uso*, vedi qui Capitolo VI, pp. 151-159.

contempo una lingua che avesse le fattezze del parlato. I primi scrittori vagliati dal Manzoni furono il Salvini, il Redi, il Galileo e il Magalotti.¹⁶⁸

La scelta di riferirsi agli scrittori ‘comici’, per rintracciare una lingua dell’uso reale, una lingua che fosse d’unione con l’elemento dialettale (orale), è un’altra vittoria avanguardista del Manzoni, nel metodo perseguito e nei presupposti teorici. Difatti,

«al plurilinguismo è ricorso ampiamente la stessa letteratura, che ha celebrato spesso e volentieri il rito edipico della ribellione alla tirannide classicistica e del congiungimento con il dialettale, il basso, l’espressivo, il gergale, l’ibrido, il deviante in genere. I testi più incline alla commissione risultano essere le commedie, che [...] si collocano [...] in una zona di confine nella quale si acuisce la consapevolezza del contrasto tra le forme chiuse, perfette, immobili della grammatica e le forme aperte, irregolari, dinamiche dell’uso reale», (L. Serianni, P. Trifone: 1993: XXVIII).

Dunque in seno alla nostra ipotesi *Dialetto-Lingua-Uso*, questi primi tre scritti testimoniano il primo approccio sia ai dialetti che alla *Lingua* del Manzoni, difatti, i suoi due poli erano ormai costituiti dal dialetto milanese e dalla lingua toscana (Vitale 2013: 76). Prosegue la sua ricerca tenendo costantemente presente tali referenti, e i *Modi di dire irregolari*, e le *Postille al Vocabolario della Crusca nella edizione veronese*, rappresenteranno i due pilastri della dimostrazione pratica della convergenza dei significati dialettali, nonché dello scambio, e/o mantenimento delle formule sia negli idiomi particolari che in quello ufficiale, e nell’*Uso*.¹⁶⁹

¹⁶⁸ Antonio Maria Salvini (1627-1698) letterato fiorentino, collaboratore della terza e quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*. Francesco Redi (1627-1698) letterato e scienziato toscano, la sua posizione linguistica è stata aperta alla modernità dell’uso. Galileo Galilei (1564-1642) scienziato italiano, che sappiamo essere famose perché per primo adottò la lingua italiana per gli argomenti della fisica e dell’astronomia, prima in latino. Lorenzo Magalotti (1637-1712) poeta, letterato e scienziato, conoscitore di molte lingue europee, aperto ai neologismi e agli stranierismi, per adattare la lingua alle nuove esigenze culturali.

Per il lavoro di ricerca sugli autori toscani e le postille manzoniane si vedano, Pietro Brambilla e Ruggero Bonghi, *Opere inedite o rare di A. M.*, vol. II, di 5 voll., Milano, Fratelli Rechiedei, 1883-1898; A. Stella, *In margine al secondo tomo degli -Scritti linguistici-*. In *Manzoni ‘L’eterno lavoro’*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell’opera e negli studi del Manzoni. Casa del Manzoni, Milano 1987, pp. 57-73.

E, D. Martinelli, *Dalle orecchie di lettura ai collettori: nel cantiere manzoniano delle postille di lingua*, in «*Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria*», Rivista di studi di ecdotica e filologia d’autore, Unimi (2018).

¹⁶⁹ «Il progetto milanese-toscano, che riceveva da Firenze soddisfatta e persuasa conferma, deve avere avuto la sua giustificazione teorica e storica nel *Libro d’avanzo*, attraverso la verifica della sovrapposibilità lessicale e semantica di vocaboli, costrutti, locuzioni del dialetto milanese al toscano, che era da intendersi come lingua degli scrittori ‘comici’», A. Stella, *ibidem*, pp. 61.62.

III I modi di dire irregolari e il problema dell'uso

Anche i *Modi di dire irregolari* nascono come appunto linguistico, del trattato ci rimangono quattro redazioni del solo capitolo primo dell'*Introduzione*, in cui nella terza e nella quarta parte viene anteposto il titolo: *Maniere di dire irregolari*, poi *Modi di dire irregolari* (Stella 1987: 63). Lo scritto fu pubblicato per la prima volta da Ruggero Bonghi nel 1898, e risale al momento in cui si conclude il secondo tomo dei *Promessi Sposi*, maggio 1825, e si avvia il terzo, luglio 1826 (Vitale 2013: 85). La brevità del testo non impedisce di riconoscerne il valore. Vedremo come lo scritto, per quanto breve, sia, ancora una volta, l'eco di idee che hanno guidato la ricerca linguistica italiana.

In verità, è importante fare un passo indietro e citare una scheda anepigrafica significativa, degli anni tra il *Fermo e Lucia* e il *Libro d'avanzo*, che testimonia non solo l'interesse verso gli ultimi citati referenti letterari,¹⁷⁰ ma anticipa i presupposti teorici di questi due scritti successivi, appunto i *Modi irregolari* e le *Postille alla Crusca*.

Il Manzoni constata la doppia bipartizione della lingua degli italiani, come sappiamo, dialetto/lingua, parlato/scritto, e sempre inquadrato a ricercare/avere/ottenere un solo idioma comune per i *Promessi Sposi* (e poi per gli italiani), si accorge di un'uniformità tra la lingua dei testi che aveva cominciato a consultare, e quelle che usava abitualmente, il suo milanese, e anche il francese. Afferma che esistessero infatti,

«vocaboli e modi di dire viventi e adoprati nella lingua francese, sia nel discorso familiare, sia nelle scritture, i corrispondenti dei quali in italiano s'incontrano rarissimo negli scritti attuali, bisogna cercarli o nella *Crusca*, o nei toscani indietro del secolo XVIII [...]: e talvolta sono usitatissimi, o hanno un equivalente usitatissimo nei dialetti», (Manzoni 1823, '25: 21, mio il corsivo).¹⁷¹

Tale dichiarazione, senza data e senza nome, diventa ugualmente il nostro leitmotiv: il capo di quel filo rosso che intreccerà non solo i concetti più studiati dalla critica manzoniana di *Lingua e Uso*, ma, evidentemente di *Dialetti-Lingua-Uso*. D'altronde «sulla convergenza milanese-fiorentina e più in generale dialettale-toscana il Manzoni avrebbe insistito più volte sino all'ultimo suo scritto» (Vitale 2013: 112). Della comunione dei significati dialettali, o toscano-milanesi, ma che crede, come visto, in potenza della maggior parte dei dialetti in generale, il Manzoni ne parla in due

¹⁷⁰ Vedi qui nota 168, p. 94.

¹⁷¹ La citazione è anche in A. Stella, *In margine...*, cit., p.63.

lettere.¹⁷² Egli scrisse che aveva riscontrato e ricevuto da «Firenze soddisfatta e persuasa conferma, [...] attraverso la verifica della sovrapposibilità lessicale e semantica di vocaboli, costrutti, locuzioni del dialetto milanese al toscano». Tale comunione era poi riscontrata, come sopracitato, nella «lingua degli scrittori ‘comici’» (Stella 1987: 61-62).¹⁷³ Tuttavia, a prova della sua scrittura, a noi restano, come detto fin dall’inizio, sia le tre edizioni del romanzo, che gli *Scritti linguistici*, che le lettere.

Il discorso comparativo dialetti-lingua (toscano), acclarato dallo studio degli autori comici toscani, e dal raffronto con la parlata viva di Milano e Firenze, doveva essere un tema discusso nei circoli toscani, o comunque una sensibilità sentita da più di un non toscano. Il Nencioni ci istruisce che il Manzoni «aveva soggiornato a Firenze, dove aveva conosciuto il Vieusseux, il Niccolini, il Capponi, il Leopardi, il Giordani, il Cioni» (Nencioni, 1985: 280); e abbiamo una testimonianza del Leopardi al Giordani, in cui il marchigiano dichiara di essersi meravigliato di aver riscontrato modi toscani simili a quelli del dialetto della sua città.¹⁷⁴ Ma non scordiamo poi che uno dei più cari amici del Manzoni era il napoletano Bonghi, con cui si presuppone ne discusse. Il tutto supportato, poi, dalla presenza dei dizionari dialettali nella sua biblioteca, e persino di opere in dialetto, come l’edizione della *Gerusalemme liberata* del Tasso in calabrese.¹⁷⁵ Lo Stella sostiene invero che nonostante l’uso sia ancora un concetto da definire nella teoria manzoniana, si affaccia,

¹⁷² In due lettere del giugno 1825 al Rossari, e del settembre 1827 al Grossi, in M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 95. Le lettere sono citate anche da A. Stella, *In margine...*, cit., p. 63.

¹⁷³ Lo Stella nomina e riporta esempi dal Berni, dallo Zannoni, del Fagiuoli, della Crusca, ma anche del Cherubini. A. Stella, *In margine...*, cit., p. 62.

¹⁷⁴ «In una lettera del 30 maggio del 1817 al Giordani, Leopardi portava questa voce verbale [Ragionavan] ad esempio di quella espressione del toscano letterario che egli sentiva anche sulla bocca ai contadini di Recanati», W. Binni, «A Silvia», in *Leopardi*, Il Ponte Editore, Firenze 2014, p. 405. La lettera è in *Tutte le lettere*, I, p. 1032.

¹⁷⁵ Vedi note 57 e 60, pp. 42-43.

interlocutoriamente, in tale nota, l'elenco delle componenti di un «uso composto»: e cioè «scrittori, antichi, moderni, toscani, non toscani: discorso toscano vivente, dialetti» (Stella 1987: 64).¹⁷⁶

III. 1 Formule irregolari e norma linguistica

Il Nostro era dunque coinvolto nella scrittura del suo romanzo, ed era alla ricerca di una lingua viva, ed immerso nello studio dei testi della tradizione comica. Da attento studioso si rende conto subito come esistessero delle differenze tra quella che era la lingua dell'uso, e le tradizionali regole grammaticali. Appunta così i *Modi di dire irregolari: Nominativo assoluto, Concordanza razionale - o sottintesa - o di senso*,¹⁷⁷ e *Pronome ripetuto*.

Angelo Stella aveva raccolto esempi di *Nominativo assoluto* nella Ventisettana nei discorsi di Renzo, in piazza e all'osteria, «e un dottore al quale io dissi [...], questo signor dottore, che mi aveva mostrata la grida egli stesso [...] pareva ch'io parlassi da matto»; «Le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto le infilzano per aria».

E in Agnese «I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni».

Esempi di *Pronome ripetuto* in Perpetua a Renzo «Ma! io l'avrei ben io il mio povero parere da darle.»; «La farò io, la giustizia, io!».¹⁷⁸

Per quanto riguarda la *Concordanza a senso* invece, dice che «se si escludono, come giusto, il costruito verbo esserci+sogg. (-E poi c'è degli imbrogli-; -vi sarà altri luoghi da passare-; e simili –

¹⁷⁶ In verità, il Cantù dopo aver vagliato e posto esempi di questi ed altri scrittori Toscani, e non (come l'Ariosto), dirà, citando anche un'idea di Niccolò Tommaseo, nella *Prefazione* del suo *Dizionario dei sinonimi*, che «'La lingua parlata ne' varj dialetti d'Italia, rare volte s'opponne all'uso della lingua parlata in Toscana' [...]. In fatto vive in tutti i dialetti un fondo comune, simile a quel tipo che domina nelle fisionomie di tutti i fratelli. E questo fondo vi fu lasciato in gran parte dall'antico parlar romani, il quale discostavasi dal nostro presente meno forse che altri nol creda», C. Cantù, *cit.*, pp. 164-165. L'opera del Tommaseo è consultabile online nell'edizione del 1838, la citazione è a p. XVIII.

https://books.google.hu/books?id=BJ1WAAAacAAJ&printsec=frontcover&source=gbs_book_other_versions_r&redir_esc=y#v=onepage&q=parlata&f=false

Del resto, «Ricorrendo a una schematizzazione, possiamo affermare che fino all'unità d'Italia e anche oltre gli abitanti delle varie regioni disponevano di due possibilità linguistiche alternative: l'italiano letterario per lo scritto e il dialetto locale per l'uso parlato. [...] Quanto al parlato, bisogna precisare. Le due lame della forbice lingua-dialetto si avvicinano, fin quasi a sovrapporsi, in gran parte della Toscana e in misura minore a Roma e in altre zone dell'Italia centrale per la contiguità tra i rispettivi vernacoli e la lingua della tradizione», L. Serianni, *Primo Ottocento*, cit., p. 76.

E il Manzoni allargherà la prospettiva diatopica, non solo per la congruità con il milanese, ma anche per il genovese (dalla Lettera al Rossari, vedi p. 122); ma si veda anche il commento del Cantù che cita i piemontesi, e dirà «da Cuneo a Messina», vedi p. 75.

¹⁷⁷ Manzoni scrive :«'Ogni cosa pieno'; 'L'esercito si mossero'», A. Manzoni, *I modi di dire irregolari*, in M. Vitale, *cit.*, p. 91.

¹⁷⁸ In verità, dalla Ventisettana alla Quarantana di tutti gli esempi dello Stella vi sono solo due cambi di progetto. «Ma! io l'avrei ben io il mio povero parere da darle», in cui viene eliminato il secondo 'io'; e «al popolo tocca di custodirla, che serve a loro», in cui 'a loro' diventa 'a lui'. Per gli esempi, in ordine come citati dallo Stella, si veda, A. Manzoni, *I Promessi Sposi nella due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro*, a cura di R. Folli, cit., C. XIV, p. 266; C. XIV, pp. 274-275; C. XXIV, p. 458; C. I, p. 25; C. VII, p. 118; C. XXIX, p. 545.

V'ha dei momenti-), e la casistica participiale, abbiamo un solo esempio in don Abbondio: «al popolo tocca di custodirla, che serve a loro». (Stella 1987: 65).

Nell'edizione comparata curata da Riccardo Folli vi possiamo trovare altri esempi di *Pronome ripetuto*, a cui si aggiungono le dislocazioni, e l'uso del *che* polivalente (vedremo subito dopo altri esempi selezionati da G. Rohlfs).¹⁷⁹ In più, è necessario citare uno studio abbastanza recente di Roberta Quattrin, *Gli scritti linguistici manzoniani: analisi fonomorfologica e sintattica* (2011), che accredita l'ipotesi di un Manzoni che adotta i modi irregolari per la scrittura del suo romanzo, perché, in realtà, è un uso della lingua a tutto tondo, che conferma l'adozione integrale di un idioma vivo e vero.¹⁸⁰ La Quattrin studiando la sintassi degli scritti linguistici, rivela l'uso del *che* indeclinato, delle dislocazioni, delle ridondanze pronominali, delle frasi scisse etc. Non manca di sottolineare poi, nel capitolo dedicato alle *Dislocazioni*, che esse saranno riconosciute come tratti del parlato fin dai primi critici manzoniani (D'Ovidio e Morandi), che nel corso della storia sono state occultate da una rigida norma scritta, e rifacendosi ad uno studio di Enrico Testa,¹⁸¹ affermerà come esse sottostiano ai diversi dialetti e alle diverse età dell'italiano (Quattrin 2011: 180).

Tuttavia, a prescindere dal numero di esempi, è importante prima di tutto sottolineare la chiara manifestazione del Manzoni di occuparsi di linguistica (Stella 1987). È evidente persino nel testo che avrebbe voluto approfondire la questione, nelle pagine ricorre infatti più volte la voce «Esempi», che indica chiaramente la volontà di raccogliere espressioni vive, e scritte, che avrebbero convalidato la sua teoria. Secondariamente riconoscere la sua perspicacia nel valutare, anche in questo caso, alla stregua dei moderni, come uno dei più grandi problemi della questione italiana

¹⁷⁹ Ad esempio, Dislocazione: «lo ho perdonato tutto: non ne parliam più: ma me n'avete fatti dei tiri.», *Manzoni, I Promessi Sposi*, Giunti Demetra, Firenze 2010, C.XXXVIII, p. 579; Pronome ripetuto: «Ma già, lo so io chi l'aveva ammaestrata, lo so io, lo so io.», *Ibidem*, C. XXXVIII, p. 579, e «Del resto, vedete, fin che c'è fiato... Guardatemi me: sono una conca fessa», *Ibidem*, C. XXXVIII, p. 574. Per gli esempi di Rohlfs, vedi qui p. 106. Per la lingua dei *Promessi Sposi*, e l'uso manzoniano di questi costrutti si veda G. Nencioni, *La lingua di Manzoni*, cit. Ma anche F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in Günter Holtus, Edgar Radtke (Hrsg.), *Gesprochenes italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr 1985; e P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Bonacci, Roma 1990.

¹⁸⁰ La stesa ipotesi che il Serianni aveva dedotto e ricercato per giustificare l'uso del dittongo/monottongo, o altri fenomeni considerati fiorentinismi. Vedi nota 45, p. 36. Ma anche , G. Nencioni, *Il problema...*, cit., nota 46; e P. Benincà, *Linguistica...*, cit., p. 27. Per cui, anche il percorso linguistico del Manzoni che vede protagonisti i *Modi di dire irregolari*, e il rapporto dialetto (-i)/Lingua, visti i risvolti degli studi moderni, è un'ulteriore vittoria dei suoi presupposti linguistici.

¹⁸¹ E. Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 23-25.

stesse nell'opposizione secolare di uso e grammatica (nonché oralità e scrittura).¹⁸² Invero, dalla storia della lingua italiana sappiamo del divario tra lingua del popolo e regole precostituite, che ha marcato spesso l'uso di formule comuni, e le ha sancite come errori.¹⁸³ Dunque, sia le sue intuizioni, che il suo percorso linguistico, come vedremo, continueranno a configurarsi come un termine *ante quem* di numerosissime odierne conclusioni.

Il Lombardo, dunque, constata il problema, «la lingua italiana, come tutte le altre lingue, ha delle norme generali, [...] che si chiamano regole [...] queste regole sono in fatto violate in casi parziali», poi si inizia a domandare, proprio per la sua ricerca di lingua viva, se questi «modi di dire contrarii alle leggi, alle analogie grammaticali, ma pure usati più o meno» debbano «esser rigettati come solecismi».

La moderna proiezione linguistica del Manzoni, senza remore, affinandosi fin da subito alla valenza dell'oralità, afferma che «abbiamo dunque già una ragione che giustifica le violazioni: l'Uso. Non solo giustifica, ma converte in regole, prescrive violazioni, che non hanno nessun'altra buona ragione che le raccomandi».

Nonostante questa sua prima verità, egli, non solo osserva «il fatto, nel modo più generale», ma prova a scrutare, a inquadrare, a giustificare la causa degli errori. Per cui, «queste violazioni ponno essere senza nessun motivo razionale», potrebbero, «nascere o esser nate da ignoranza, da capriccio,

¹⁸² Basti far riferimento alla *Premessa della Storia della lingua italiana* del Marazzini, il quale sa che discutere di tale disciplina significa considerare, nel corso dei secoli, la lingua della letteratura, così come la lingua pratica, e persino il parlato, «quasi interamente riservato ai dialetti»; e che l'obiettivo dello storico della lingua è quello di combinare questi diversi aspetti «e questi 'tempi' differenti di sviluppo e di evoluzione». Ma anche, che il percorso della nostra lingua si concentra e si dirama, in un'opposizione/convivenza tra le tre formule di espressione sopra citate, che fanno riferimento, nel corso del tempo, alla «costituzione di strumenti normativi», ma anche dipendenti da una continua «irruzione del volgare», C. Marazzini, *Il Secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana* a cura di F. Bruni, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 12-13.

Interessanti interventi sulla questione norma e uso, letteratura e lingua parlata, nella storia all'italiano sono, L. Serianni, A. Castelvechi, *Grammatica Italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Utet, Torino 2021. Basti leggere i presupposti, e il metodo adottato nell'Introduzione, pp. III-VII; L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Grande grammatica di consultazione, Il Mulino, Bologna 1995; sintesi dei principi in un recente articolo, L. Renzi, G. Salvi, *La Grande Grammatica Italiana di consultazione e la Grammatica dell'Italiano Antico: strumenti per la ricerca e per la scuola*, 2015, reperibile online:

https://www.researchgate.net/publication/341233869_La_Grande_Grammatica_Italiana_di_Consultazione_e_la_Grammatica_dell'Italiano_Antico_strumenti_per_la_ricerca_e_per_la_scuola_Lingue_Antiche_e_Moderne_4_2015_133-160.

¹⁸³ «Va osservato che nella situazione del volgare dei primi secoli erano ammessi usi contrastanti, come il 'che' polivalente e, accanto a esso, l'impiego corretto, secondo la grammatica dell'italiano moderno, del relativo. Alla minor presa della norma fa riscontro oggi un uso assai forte del 'che' polivalente, in un conflitto dal quale la norma odierna può riuscire confermata se si farà di nuovo valere il senso della lingua, il prestigio del parlar bene. Qualora invece prevalgano le spinte all'espressione informale, poco curata e controllata, è possibile che il 'che' polivalente (o altri fenomeni dello stesso livello linguistico) finiscano per grammaticalizzarsi», F. Bruni, *L'Italiano*, cit., p. 177.

Un'altra considerevole riflessione è in Cortelazzo, che giustificando alcune formule dell'italiano *popolare*, come effettive di una lingua *parlata*, sostiene che, in lessico e sintassi, l'azione repressiva di forme condannate dai puristi antichi risulterebbe spesso ingiustificata, oltre che ridicola. Si rinnova, sostiene, nei confronti della lingua della conversazione, il «vecchio principio che vuole la lingua parlata 'irregolare' e 'piena di anomalie', mentre la lingua scritta sarebbe 'più regolare e grammaticale'», e rifacendosi proprio alle parole del Cesarotti. M. Cortelazzo, *III Lineamenti di italiano popolare*, in *Avviamento...*, cit., III, pp. 14-18.

da mescolanza di altre lingue»,¹⁸⁴ insomma, «da una causa qualunque parziale o temporaria» (Manzoni 1825-'26: 86-89). La quale non è altro che una «conseguenza naturalissima» (dirà, dopo una più completa spiegazione evoluzionistica, nel *Capitolo I DLI*) della situazione storica, sociale e linguistica dell'italiano.¹⁸⁵

Infatti intuirà, e proverà a dispiegare meglio successivamente, che sia il passaggio dal latino ai volgari, dai dialetti al toscano-fiorentino, che la contrattazione sociale di un codice orale e uno scritto, sarebbero stati i dati vincolanti dell'evoluzione linguistica, e avrebbero portato ad un italiano comune. Difatti questi modi diffusi sarebbero potuti dipendere, appunto, o dal peso esercitato dai dialetti, lingua effettivamente parlata, sull'italiano, lingua scritta e letteraria; o dalla lingua in se come esperimento (o realizzazione) dialogico (-a).

Ciononostante i *Modi di dire irregolari* erano considerati solecismi della lingua parlata, e ignorati dalle grammatiche del tempo.¹⁸⁶ Dunque Il Manzoni sapeva bene che il servirsi della lingua dell'*Uso*, non sarebbe stato un motivo sufficiente per superare le critiche della compagine di letterati intolleranti all'oralità e devoti alla scrittura. Per cui, animato ancora dallo stesso sentimento di difesa/discolpa che manifestò al Tosi,¹⁸⁷ prova a scagionarsi, e scagionare gli errori, affermando che per evitare il più «possibile le obiezioni» ha preso «esempii da varii scrittori [...] e da varii tempi», affinché «le varie opinioni» possano attribuire anche a questi scritti la stessa validità di quelli che fino ad allora avevano considerato «essere testimoni dell'Uso» (Manzoni 1825-'26: 90).¹⁸⁸

La prima ricerca dello scrittore milanese finisce dunque con il rivelare come quelli che venivano considerati errori, fossero presenti nella lingua parlata (dialetti e/o italiano sovraregionale), e si trovassero anche nella letteratura (gli scrittori 'comici' cinquecenteschi).¹⁸⁹

¹⁸⁴ È chiaro che per il Manzoni *le altre lingue* fossero, o i dialetti (codice naturale degli italiani), o un idioma straniero come il francese, o retorico come il latino.

¹⁸⁵ Vedi qui Capitolo VII, pp. 179-180.

¹⁸⁶ Un'ottima sintesi bibliografica sul tema trattato o meno dalle grammatiche italiane e non, e dello studio che ne fece il Manzoni, è in S. Pacaccio, *Il concetto logico di lingua*, cit. Per le grammatiche italiane dell'Ottocento si veda L. Serianni, *Primo Ottocento*, cit., pp. 58-61; e *Secondo Ottocento*, cit., pp. 64-67. Per un excursus della tradizione grammaticale di tutti i secoli, C. Marazzini, *La lingua italiana*, cit.

¹⁸⁷ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo II, pp. 92-93.

¹⁸⁸ Basti valutare l'affermazione del purista A. Cesari ««chi vuole aver fama di buon dicitore» dovrà attingere dal «l'aureo secolo della lingua toscana», vedi capitolo V, p. 136. Ma come abbiamo visto negli editi, il Manzoni aveva criticato il modo di procedere del Carena, e dunque la troppa fiducia nei testi scritti della tradizione, come qualcosa di diffuso tra gli intellettuali dell'epoca. Vedi qui *Parte Prima*, Capitolo I, p. 32.

¹⁸⁹ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo II, p. 92.

Non sarà eccessivo ribadire che lo studio dei testi antichi, e l'osservazione diretta del volgo fanno del Manzoni un linguista al pari dei moderni sopracitati, e sottocitati, perché partendo dalla medesima consapevolezza, si spinge fino ad una prospettiva diacronica e sincronica, e questi sono solo i primi momenti in cui mette in luce la parte fondamentale della formazione linguistica, la naturale codificazione popolare per mezzo dell'uso.¹⁹⁰ Il Nostro fermamente convinto della valenza orale e sociale di una lingua, difende senza pregiudizi questi modi diffusi, e getta le basi di quella che sarà poi la sua famosissima teoria dell'*Uso*, contro ogni precettistica grammaticale. D'altronde, non sono forse tali *modi di dire irregolari*, da sempre formule diffuse, che hanno creato i maggiori disagi ai linguisti, nel momento in cui si è dovuto scegliere, ad esempio, quale italiano insegnare?

Ed è proprio partendo da tale interrogativo che uno dei più accreditati manuali L2, per giustificare le scelte, e adottando una, ormai scontata, prospettiva descrittiva,¹⁹¹ ha scelto prima di fare un passo indietro e spiegare le nuove idee sulla differenza (sociale) tra norma e uso. Il testo parte dalle nozioni del linguista rumeno Eugenio Coseriu, il quale sostenne, che nella descrizione della lingua bisogna tenere presente tre diversi livelli di analisi, il Sistema, la norma, l'uso, e conclude che la norma dev'essere intesa come norma degli utenti o norma sociale. Ma anche l'idea di Luca Serianni, il quale osserva che mentre il sistema ha una sua validità potenziale, da intendersi come «insieme delle potenzialità astratte garantite dai meccanismi formativi della lingua», la norma può essere individuata solo concretamente «nelle attualizzazioni del sistema di volta in volta realizzate nel corso della storia». Ed infine l'opinione di Giovanni Nencioni, che contesta l'astratto

¹⁹⁰ Vedi qui Capitolo VII, p. 180.

¹⁹¹ Dall'unità d'Italia a oggi il numero degli utenti attivi della lingua nazionale è andato progressivamente (e disordinatamente) crescendo, [...]. Con una massa così imponente di italofoeni (e a un tempo dialettofoeni), [...] è inevitabile che la lingua nazionale si trovi sollecitata da forze centrifughe non meno che centripete. Dinanzi a tanta vitalità e creatività, segno indiscutibile di un idioma e di una comunità di parlanti, al linguista spetta il compito di assumere un atteggiamento descrittivo-esplicativo anziché puristico-censorio», S. C. Sgroi, *Bada come parli*, SEL, Torino, 1995, p. XVII. È evidente come l'atteggiamento dei linguisti moderni parta sempre da quella considerazione di base, di una società caratterizzata dal binomio dialetto-*Lingua*, e come da tale rapporto, si formi, in un gioco di compromessi, la lingua *comune* italiana. Considerazioni descrittive che il Manzoni linguista *ante litteram*, pur partendo da altre basi, arriva lucidamente a spiegare, e ostinatamente, ancora oltre, quel suo ultimo *fiorentino*, e, *contrario et per differentiam*, le tendenze linguistiche dell'epoca.

razionalismo dei grammatici, e sostiene che la norma non vive in una dimensione metafisica, ma «è dentro i testi degli scrittori e i discorsi dei parlanti» (Diadori, Palermo, Troncarelli, 229-230).¹⁹²

III. 3 Dialetto - *Lingua* - *Uso*: una triade dinamica

Le ricerche sull'italiano contemporaneo, nonché le grammatiche moderne, hanno valutato la persistenza immutata di queste devianze dalla norma appuntate dal Manzoni, ne hanno studiato la dinamica, e, infine, hanno confermato la loro presenza, sia nella tradizione scritta, che in quella orale.

Il *Nominativo assoluto* è quello che oggi chiameremmo *Anacoluto*, che è un 'cambio di progetto' nel corso della strutturazione del discorso. Luca Serianni commenta il procedimento dell'anacoluto dicendo che il suo concetto è soggetto a facili critiche, e ad una in particolare, l'irregolarità, la deviazione rispetto a una norma codificata. Continua dicendo che come procedimento esso ha varietà diacroniche, perché la paraipotassi era consentita nell'italiano antico; e diafasiche perché è un costrutto fondato sul *che* polivalente (mangia *che* ti fa bene); e esiste anche nella lingua letteraria che cerca una mimesi del parlato (Manzoni: '*quelli che muoiono*, bisogna pregare Iddio per loro';¹⁹³ Verga: '*il primo che va in giro di notte gli faremo la pelle*'; Pascoli: '*io, la mia patria or è dove si vive*'). Sottolinea poi che l'anacoluto è quello più caratteristico dell'italiano dei semicolti (o *popolare*) e riporta una nota di Manlio Cortelazzo, per cui l'anacoluto nasce dall'impulso ad "esprimere la preminenza del soggetto logico, ponendolo in primo piano, ad apertura di frase, e subordinandovi, poi [...], il discorso che intorno al soggetto si muove" (L. Serianni, A. Castelvechi 2021: 534-535, il corsivo è nel testo).

¹⁹² Le opere citate sono E. Coseriu, *Sistema, norma y habla*, s.e. Montevideo 1952; L. Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 36), G. Nencioni, *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, p. 227.

Questi ed altri fenomeni 'irregolari' sono trattati nel paragrafo 8.3, *La ristandardizzazione in atto nell'italiano contemporaneo*, in cui si riparte sempre dal Sabatini, dall'italiano dell'uso medio; in cui ci si riferisce alla classificazione delle varietà dell'italiano (*regionale, popolare, substandard*), descritte da Gaetano Berruto (*cit.*). Dunque, siamo ancora di fronte a quel compromesso di storia dell'italiano, di dialetto e di *Lingua*. Diadori, Palermo Troncarelli... pp. 233-245.

Un interessante intervento è anche, C. Marazzini *Sulla norma dell'italiano moderno. Con una riflessione sull'origine e sulla legittimità delle "regole" secondo gli antichi grammatici*, in "*Lid'O - Lingua italiana d'Oggi*", diretta da Massimo Arcangeli, Bulzoni, Roma, anno III, num. 3, 2007. Riprodotto da "Italianistica Online: portale di informatica umanistica per gli studi italianistici" (Internet, italianisticaonline.it).

¹⁹³ L'esempio è nel capitolo XXXVI. Sempre nell'edizione raffrontata del Folli, da «Quei che muoiono a «Quelli che muoiono,..», *cot.*, p. 682. Come possiamo vedere, il fenomeno dell'anacoluto non è un cambio di progetto del Manzoni tra la Ventisettana e la Quarantana. Questo esempio non è citato dallo Stella, che riporta esempi dalla Ventisettana, che però non mutano nella Quarantana, eccetto due casi (v. n. 178), e che ripetono, anche nell'edizione successiva, «la bipolarità dialetti-modi di dire irregolari», A. Stella, *In margine...*, *cit.*, p. 67. Vedi anche qui Capitolo VI pp. 145-146. Ad ogni modo, come anticipato, confermiamo che è un uso neutrale, di lingua parlata, a tutto tondo del Nostro, che stimola ad una ricerca filologica più dettagliata sulle edizioni del romanzo, come cantiere delle sue teorie linguistiche sulla formazione dell'italiano, appunto, dato da dialetto-*Lingua*/sovraregionale e comune.

Il secondo modo irregolare è la *Concordanza razionale*.¹⁹⁴ Sempre in Serianni troviamo un riferimento nel paragrafo dell'accordo del verbo, e dice che «con un soggetto singolare di valore collettivo (specie se seguito da un sostantivo plurale in funzione di specificazione), o con un pronome indefinito seguito da partitivo, non è rara la concordanza a senso, al plurale». Riporta come esempi «'una piccola folla di uomini, di donne e di bambini erano sulla strada'»,¹⁹⁵ «'nemmeno in un deserto questa gente ti lasciano in pace'»,¹⁹⁶ «'nell'interno c'erano una decina di persone'»,¹⁹⁷ «'un po' di calcoli interni alla Dc consentono di dar corpo a una tentazione che potrebbe impadronirsi della segreteria'». ¹⁹⁸ In questo caso la grammatica non parla di errore ma di un fatto raro e possibile, o comunque accidentale.

Riguardo al *Pronome ripetuto* sempre la grammatica a cui stiamo facendo riferimento divide, come è di norma, le forme toniche dalle atone. Per le forme toniche di pronome personale soggetto riporta due esempi, Leopardi, *All'Italia*, 37-38: 'io solo / combatterò, procomberò sol io', e De Amicis, *Cuore*, 97: 'Giulio, tu vedi ch'io lavoro, ch'io mi logoro la vita per la famiglia'. Per le forme atone nel paragrafo *Usi particolari* Serianni scrive che tali pronomi si usano spesso per anticipare un complemento ('lo vuoi, il gelato?') o per ribadirlo ('di questa crisi se ne parlerà in Parlamento'), le nostre famose dislocazioni, e aggiunge che questi costrutti sono propri della lingua parlata, e che alla stregua di tanti altri fenomeni di enfasi e ridondanza disturbano nella lingua scritta che non riproduce dialoghi. Riporta ancora due esempi ricorrenti e presi in Sabatini (1985: 162), 'a me non me la fai' o 'a me di questa faccenda nessuno mi aveva detto nulla' e dice che i due elementi corrisponderebbero, in una prospettiva logica di sintassi del testo, al tema-rema dell'enunciato. Da marcare poi è la funzione affettivo-intensiva dei pronomi atoni (Serianni, Castelvechi 2021: 250-251).

Da questa retrospettiva moderna abbiamo tre certezze linguistiche per l'Italiano, che confermano la valenza delle prime ipotesi linguistiche del Manzoni: gli errori sono tanto antichi quanto moderni, sono costrutti della lingua parlata, si ritrovano nei testi della tradizione, e rimangono al *limen* dell'accettabilità.

¹⁹⁴ Manzoni riporta due esempi: "ogni cosa pieno"; "l'esercito si mossero". A. Manzoni, In *Scritti linguistici*, a cura di M. Vitale, *Scritti linguistici...*, cit., p. 90.

¹⁹⁵ P. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*.

¹⁹⁶ C. Pavese, *La luna e i falò*.

¹⁹⁷ A. Tabucchi, *Notturmo indiano*.

¹⁹⁸ 'La Repubblica', 20.06.1987.

Come detto nel paragrafo precedente, basandoci sulla logica del procedimento manzoniano, le ‘irregolarità’ potrebbero dipendere o dall’influenza dialettale,¹⁹⁹ o dalla predisposizione mentale della progettazione linguistica dell’italiano, in una dimensione orale e pragmatica della lingua,²⁰⁰ o da entrambi.²⁰¹ Saranno gli insegnamenti delle moderne teorie sull’acquisizione linguistica, sulla validità dell’uso come istitutore di norme e regole, e sui processi evolutivi illustrati dalle grammatiche storiche, comparati con le teorie manzoniane, a dare ulteriore prova e conferma delle acute intuizioni del nostro linguista *ante litteram*.

III. 4 Modi irregolari e lingua parlata: una mimesi consapevole

4. 1 Dialetto e norma: il bilinguismo funzionale

¹⁹⁹ Il Manzoni lo dirà esplicitamente al Cesari quando parlerà dei modi dialettali-oralì, che saranno di due tipi, o vicini comparativamente alla lingua toscana; o necessari perché modi parlati che colmano una mancanza. Vedi capitolo V, p. 117. La stessa logica sarà ripresa nel *C I, VRDLI*. Vedi capitolo VII, p. 164.

²⁰⁰ Il dibattito era nato in Francia nel Settecento, da un alto i razionalisti, di tradizione porto-realista, le cui posizioni erano state espresse nell’articolo (*construction* dell’*Encyclopédie*) del grammatico Cesare Du Marsais (1676-1756), che aveva sostenuto la costruzione diretta (o analitica) cioè la sequenza soggetto - predicato - complementi. Dall’altro lato invece a partire da Condillac, i sensisti avevano invece affermato che la costruzione naturale non era quella diretta, bensì quella inversa, come quella più propria ad esprimere le idee principali del discorso secondo la loro prioritaria affermazione e la loro importanza. In Italia questa tendenza latineggiante e boccaccesca venne rifiutata e solo il Cesarotti recupera il pensiero sensista e quindi la legalità della costruzione inversa come specchio dell’ordinamento delle idee del pensiero. Per il Manzoni i due tipi di costruzione, di fatto esistenti, erano soggetti semplicemente all’arbitrio dell’Uso. M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 417.

Per il Manzoni che ci fosse, come credevano i sistemi italiani dell’epoca, una legge generale a-priori che decidesse sistematicamente l’ordine dei costituenti nella frase, non era da considerarsi valida. «Opinione, del resto, che non è, in generale, fondata su de’ ragionamenti, né giusti, né falsi, e molto meno sull’osservazione de’ fatti [...], è dunque dimostrato, anche col fatto, che ogni effetto grammaticale può essere ottenuto con mezzi diversi; e che, per conseguenza, l’applicazione d’uno piuttosto che d’un altro di essi, dipende da un arbitrio», l’arbitrio dell’uso, A. Manzoni, *Capitolo III - Qual sia la causa efficiente delle lingue, riguardo regole grammaticali, VRDLI*, in M. Vitale, *cit.*, p. 412.

«Per Manzoni alcune costruzioni marcate saranno da considerarsi ‘normali’ in particolari situazioni comunicative o determinati registri, e dunque dovranno essere preferite, perché dominanti nell’uso di quei contesti», S. Pacaccio, *cit.*, p. 218.

«La prosa del romanzo recuperava dalla lingua antica i modi e i costrutti anche irregolari che ne attestavano la libertà e varietà prima della codificazione grammaticale. Perché quei modi, continuanti nel parlato moderno, ravvivavano la prosa come ‘movenze della lingua idealmente comune’ varata nella Quarantana», G. Nencioni, *La lingua di Manzoni, cit.*, p. 371.

²⁰¹ Vedi qui Capitolo VII, pp. 180-187.

I dialetti per molti secoli, e fino a tempi recenti, con un lento restringimento dell'uso, sono stati le L1 degli italiani, e l'italiano si è configurato come una lingua d'arrivo (o L2).²⁰² Ricerche recenti sulle modalità dell'acquisizione linguistica, hanno dimostrato come tradurre e/o traslare dalla propria L1, sia la prima attitudine di un apprendente di lingua seconda; esattamente come la tendenza ad usare perifrasi laddove si disconosce il vocabolo o la regola esatta.

Il dialettologo Weinreich (1974),²⁰³ si interessò del bilinguismo lingua/dialetto di svizzeri tedeschi e svizzeri francesi, e sostenne che tra i due sistemi linguistici in contatto, c'è inevitabilmente uno scambio di tratti fonetici, lessicali, semantici, sintattici, e morfologici, che possono chiamarsi 'interferenze' (Grassi, Sobrero, Telmon 2012: 19).

Dal bilinguismo, poi, possono dipendere le regole transitorie dell'interlingua, perché siamo di fronte ad una 'negoziante sociale' (Diadori, Palermo, Troncarelli 2016: 131-139). La definizione di grammatica dell'interlingua si deve a due studiosi, Corder (1984),²⁰⁴ che la definì «competenza transitoria», e Nemser (1971),²⁰⁵ «sistema approssimativo». Il primo fenomeno di questa nuova formulazione, riscontrato dai due studiosi, è il 'transfert linguistico', cioè l'influsso della lingua materna sull'interlingua (De Marco 2002: 47), e nel nostro caso la lingua d'arrivo è l'*Italiano*. In più, *dialetto e Lingua*, proprio come il Manzoni percepì, si configuravano come lingua viva e lingua morta, cioè lingua d'uso e lingua libresca, e dunque era naturale che i parlanti usassero forme, e/o le forme, di una lingua reale (d'uso). In più ancora, i due idiomi non erano solo in un tradizionale rapporto di L1 ed L2, ma avevano un dato d'unione fondamentale, l'appartenere allo stesso ceppo,

²⁰² Interessante in questo senso è la spiegazione del Bruni, secondo cui, in una società caratterizzata da bilinguismo, in cui il dialetto rappresenta la lingua materna e familiare, quella dell'uso in ogni situazione sociale, e l'italiano quella dell'apprendimento scolastico, cioè, «una lingua che non si possiede completamente, ma che è necessario imitare», il risultato sarà, «che i dialettismi e i regionalismi» saranno onnipresenti; tuttavia, il dialetto marcherà l'italiano in misura maggiore nella morfologia, e, soprattutto, nella sintassi. F. Bruni, *L'Italiano, cit.*, p. 171.

Sullo stesso tema lo Sgroi, che definendo la variazione storica e geografica dell'italiano, afferma «la compresenza dal '500 in poi, del toscano-italiano (appreso per lo più come seconda lingua) con i vari dialetti (idiomi materni) ha comportato che l'italiano parlato (ed anche scritto) fosse marcato geograficamente dal dialetto materno [...]. L'influenza del dialetto sulla lingua nazionale è talmente generalizzata e profonda che sono ben pochi gli italiani che, appena aprono bocca, non lasciano trasparire la loro provenienza geografica dalla tipica intonazione o da pronunce peculiari», tuttavia, anche in questo caso, «la regionalizzazione riguarda anche la morfologia e la sintassi», S. C. Sgroi, *Bada come parli, cit.*, p. 4.

²⁰³ U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino 1974.

²⁰⁴ S. P. Corder, *La lingua dell'apprendente*, Arcaini, Py 1984.

²⁰⁵ W. Nemser, *Approximative System og Foreign Language Learners*, in "International Review of Applied Linguistics", 9, 1971.

quello latino.²⁰⁶ Per cui, l'utilizzo degli stessi 'strumenti di lavoro' avrebbe potuto generare formule comuni, o per naturale evoluzione,²⁰⁷ o ancora una volta, per imitazione, o per entrambi.²⁰⁸

Interessanti diventano infatti le teorie della Grammatica Universale di Noam Chomsky (GU),²⁰⁹ in cui l'apprendente possiede principi innati invariati, che chiama 'universali linguistici', cioè categorie sintattiche ricorrenti nelle lingue umane; e, 'universali formali', cioè 'principi' e 'parametri'. I *principi* sarebbero ad esempio 'dipendenza dalla struttura', i *parametri* 'le variazioni sintattiche', che potrebbero modificarsi da una lingua ad un'altra. Ad esempio, un apprendente L2 d'italiano, fisserà il parametro 'pronome soggetto' come non obbligatorio nella lingua d'arrivo, mentre in un'altra lingua come l'inglese si verificherà il contrario (De Marco 2002: 47-52). Immaginate il risultato tra due lingue che hanno la medesima struttura, così come il medesimo sistema pronominale, se l'una, cioè quella parlata, non diventi, inevitabilmente, l'esempio, il modello di categorie e fissazione dei parametri.

La considerazione del rapporto dialetto-*Lingua* sia come idioma vivo e libresco, che quella di similitudine di codici, e tutte le conseguenze linguistiche di questo contatto, diventano ancora più marcate, se si pensa all'approccio tipologico-funzionale di Givón.²¹⁰ Secondo lo studioso statunitense, l'acquisizione muoverebbe da fasi contrassegnate da un modo comunicativo 'pragmatico', con giustapposizioni di frasi, ma anche dipendenti da pressioni esterne, provenienti dalla situazione comunicativa, o psicolinguistiche. E fu lo Schumann (1978)²¹¹ a sostenere che,

²⁰⁶ «Anche in quella marmaglia di codici, c'è una quantità di vocaboli identici, e affatto latini; sono la maggior parte e, per dir così, il fondo, [...] Tutti o quasi tutti gli avverbi, le congiunzioni, le preposizioni, i pronomi, sono latini: e di più, le regole grammaticali del latino ci sono generalmente osservate», e, «solamente, quando in quel loro manchevole e mutilato latino, in quella parte di lingua, non c'erano i vocaboli che facessero al caso, ricorrevano ad altro, e principalmente a vivi e particolari idiomi, cioè ognuno al suo», A. Manzoni, *CI*, in M. Vitale, cit., p. 339. Vedi qui capitolo VII, p. 180.

²⁰⁷ «Dite se non dovremo, ora servirci d'un vocabolo generico o approssimativo, dove prima s'avrebbe avuto in pronto lo speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s'avrebbe avuto a far altro che nominare», A. Manzoni, *Ibidem*, pp. 322-323. È vero che in questo caso il Manzoni parla del lessico, e del vuoto della *Lingua* colmato dai dialetti, ma è altrettanto vero, che in tutto il suo discorso linguistico, e come vedremo, egli non disgiunge mai *i due modi del fatto*, nonché lessico e sintassi. Vedi capitolo VII, p. 168 e 171.

²⁰⁸ Del resto, sull'influsso della struttura latina sulle lingue figliastre, possiamo valutare l'affermazione del Sabatini, che parlando di queste ed altre formule del parlato, panitaliane, ma «accettate solo nelle forme di comunicazione regionale (dialetto, italiano regionale», dice che si tratta «di modalità appartenute da sempre ai sistemi linguistici di base della comunità italiana (e pienamente integrate nelle altre lingue romanze)», F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio* "...", cit., p. 155. Ma anche la Benincà: «Se osserviamo le lingue romanze nel loro insieme, vediamo che alcune caratteristiche della grammatica dell'italiano colloquiale e dei dialetti, [...] si ritrovano, con differenze stilistiche, praticamente in tutte le lingue romanze», P. Benincà, *Linguistica*..., cit., p. 532.

²⁰⁹ N. Chomsky, *Problemi di teoria linguistica*, Boringhieri, Torino 1975.

²¹⁰ T. Givón, *On Understanding Grammar*, Academic Press, New York 1979; *Id.*, *Functionalism and Grammar*, Benjamin, Amsterdam 1995.

²¹¹ J. Schumann, *The Pidginization Process: A Model for Second Language Acquisition*, Newbury House, Rowley (MA) 1978.

maggiore è la distanza sociale e/o psicologica, più limitata sarà l'acquisizione (De Marco 2002: 55-56), se ne deduce che, al converso, così come il Nostro aveva dedotto, maggiore sarà la vicinanza, più incisiva sarà l'imitazione.

Nella mente del Manzoni i dialetti in quanto lingue dell'uso fungeranno sempre da modello di confronto e paragone, sia lessicale che sintattico, e finiranno inevitabilmente per influenzare la *Lingua*,²¹² esattamente come aveva asserito inizialmente.²¹³

In verità, gli studi di dialettologia hanno rivelato che in sintassi la tendenza agli anacoluti, alle frasi ellittiche, alle ripetizioni pronominali o ai pleonasmi di ogni genere, nonché rare o diverse concordanze a senso, erano (e sono) caratteristiche tipiche dei dialetti.²¹⁴ Come anticipato poi, le ricerche del Rohlfs sulla lingua italiana e i suoi dialetti, illustrano alcuni casi di uso pleonastico del pronome. Lo studioso aveva posto alcuni esempi di quelle che le grammatiche chiamano *Dislocazioni*, e aveva rivelato che «spesso dinanzi al verbo l'oggetto precedentemente espresso viene ripreso con un pronome atono in toscano, 'La strada la sai?; Il giardino l'ho venduto; etc». Aveva constatato anche che l'uso di un tale pronome personale poteva aversi anche dopo un pronome relativo «Gozzi: 'Mi appiccano composizioni ch'io non ho mai sognato di farle'; Manzoni: 'un dottore al quale io gli dissi'. Più raro è il caso del pronome personale che anticipi l'oggetto, Manzoni: 'possibile che non sappiate dirle chiare le cose'; Fogazzaro: 'quando lo darò io un ballo campestre vedrai come sarò'». Lo studioso conclude che nei dialetti meridionali ciò era divenuto una sorta di regola, e che la stessa tendenza si trovasse in Toscana e nel settentrione. Notevolmente interessante poi è ciò che l'autore ha riportato in nota, cioè che nel caso degli esempi italiani del Gozzi e del Manzoni vi potrebbe essere stato l'influsso del dialetto nativo (Rohlfs 1968: 169).

Il Rohlfs, assieme a quello che ha sostenuto il Serrianni sull'anacoluto (dal Cortelazzo), e sul pronome ripetuto (dal Sabatini), conferma (-ano) l'influsso della lingua madre (traslato dialettale)

²¹² Lo spiegherà bene, in un discorso evolucionistico e acquisizionale, logico e coerente, nel *Della lingua italiana*, prima nella *Seconda redazione*, cioè il dialogo con il Cesari (vedi qui Capitolo V, p. 120), e poi nella *Quinta* nel *Dello stato delle lingue in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue* (vedi qui Capitolo VII, p. 168).

²¹³ «Queste violazioni ponno essere senza nessun motivo razionale», potrebbero, «nascere o esser nate da ignoranza, da capriccio, da mescolanza di altre lingue», A. Manzoni, *I modi di dire irregolari*, cit., vedi sopra, p. 98.

²¹⁴ Per lo studio dei dialetti italiani si veda anche B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Presso gius. Bernardoni di Gio., Milano 1853; G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del v centenario di Messer Giovanni Boccacci*, 1875, disponibile online. M. Cortelazzo, *I dialetti italiani*, cfr; C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon, cfr; M. Loporcario, cfr.

sull'italiano,²¹⁵ acclarato, come visto, dagli studi sull'acquisizione linguistica. Questo meccanismo di evoluzione della nostra lingua (traslazione e funzionalità pragmatica), giustifica la logica e la presenza dei tre *Modi irregolari*, che erano,²¹⁶ e sono, vivi nei dialetti, sono presenti nell'italiano parlato e scritto, antico e moderno, e che il Manzoni primieramente accomoda all'arbitrio dell'*Uso*. Siamo nuovamente di fronte a quel rapporto, non solo, Lingua -uso, ma dialetti-Lingua-uso della linguistica manzoniana.

Invero, Sara Pacaccio si è occupata dei *Modi irregolari* postillati dal Manzoni, inquadrandoli sul piano di una linguistica generale, come formulazioni convenzionali del parlato. Trattando del *Nominativo assoluto* dice che lo scrittore deriva il nome dalla tradizione latina (*Nominativus pendens*). Dice che è il fenomeno che la grammatica moderna chiama a 'tema sospeso', lo considera infatti un caso di anacoluto, condannato dalla tradizione grammaticale italiana tra le espressioni marcate ad uso improprio. Commenta l'atteggiamento diverso dei francesi, che registrano l'anacoluto senza censura, annoverandolo tra le costruzioni figurate (Du Marsais, *Encyclopédie Méthodique*) che riconducono l'anacoluto all'ellissi. La studiosa continua asserendo che il Manzoni nel difendersi, assieme al Grossi, dagli attacchi del Ponzani,²¹⁷ cita Du Marsais a difesa delle costruzioni marcate come l'ellissi, il nominativo assoluto e l'infinito sospeso, che assieme alla frase scissa, erano stati criticati come «maniere che proprio tendono a far barbara la lingua». La Pacaccio per avvalorare il pensiero moderno del Manzoni riporta il suo appunto «come per esempio 'nel lodare, ancorachè le lodi siano vere, darle parcatamente e con giudizio' (sottintendi 'si vuole', 'vi consiglierete di' e sim.): l'infinito usato così imperativamente per ellissi, è pure usitato nel dialetto

²¹⁵ Su questi fenomeni, e sulle possibili interferenze dialetto-Lingua, il Cortelazzo sostenne, appunto, «ben più cospicua e generalizzata è la presenza di tratti morfosintattici diffusi dovunque» sul territorio italiano; e raccoglie una serie di fenomeni come «le concordanze logiche», la «ridondanza pronominale», la «polivalenza di *che*», dicendo che alcuni di essi potrebbero essere sciolti dai limitati influssi dialettali, come il caso della concordanza a senso; ma, altri, potrebbero essere sorretti da «parallelismi dialettali», come gli usi ridondanti. M. Cortelazzo, *Avviamento*, cit., pp. 79-117.

Il Sabatini, dallo studio degli stessi fenomeni, e dal definirli come diffusi su tutto il territorio nazionale, e di antichissima data, concluderà: «gli schemi di tale repertorio sono stati disegnati fondandosi quasi esclusivamente sulla polarità lingua/ dialetti, alla quale sono stati aggiunti (ma raramente) riferimenti al parametro della formalità/informalità o all'ambito sociale (per l'italiano popolare) [...]». Nulla toglie al riconoscimento di questa varietà "nazionale" il fatto che gli stessi tratti si ritrovino - ancora più marcati, ovviamente, e rinforzati da altri concomitanti - in alcune varietà propriamente diastratiche e diatopiche, cioè nell'italiano regionale e nei dialetti. È evidente che nell'italiano regionale, specialmente in quello usato dalle classi popolari, e ancor più nei dialetti, questi tratti sono ben presenti proprio perché queste varietà di lingua sono più che mai legate agli usi informali e orali», F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio*, cit., pp. 172-174.

È inutile sostenere, che sono proprio queste considerazioni che, oltre a farci dedurre come esatte le intuizioni del Lombardo, ci spingono ad ulteriori studi e approfondimenti sull'italiano e sui dialetti, sia ai tempi del Manzoni, che nel periodo subito a lui successivo, e ricercare un ponte, o il ponte, sulla modernità.

²¹⁶ «Come per esempio 'nel lodare, ancorachè le lodi siano vere, darle parcatamente e con giudizio' (sottintendi 'si vuole', 'vi consiglierete di' e sim.): l'infinito usato così imperativamente per ellissi, è pure usitato nel dialetto milanese [...]». A. Manzoni *Scritti linguistici inediti, Frammenti*, in S. Pacaccio, *Il «concetto logico» di lingua*, cit., p. 103.

²¹⁷ Vedi qui Capitolo VI, pp. 146-150.

milanese» (Manzoni SLI).²¹⁸ Commenta poi che effettivamente il passo manzoniano rivela poco riguardo all'ellissi in sé, ma dimostra piuttosto che l'interesse del Manzoni era focalizzato dal risultato del fenomeno ellittico. Difatti egli desiderava legittimare tutte le costruzioni sintattiche irregolari che risultano da un'ellissi» (Pacaccio 217: 99:103), quindi non solo il *Nominativo assoluto* (anacoluto), ma anche le tematizzazioni delle dislocazioni, etc.

Nonostante il lavoro della Pacaccio accrediti la convenzionalità del parlato, l'appunto manzoniano che sceglie di ripresentare avvalorata, e non esclude, l'ipotesi di questa trattazione. E cioè che secondo il Manzoni la lingua parlata avrebbe avuto (o dovuto avere) la fisionomia che i dialetti hanno; e conferma parallelamente che essi potrebbero influenzare l'italiano. Insomma, uno scambio reciproco di elementi, tutto giocato nell'oralità. Dunque con le deduzioni di quest'ultima studiosa manzoniana siamo di fronte ad un procedimento di linguistica pragmatica, ma è altrettanto considerevole che la storia dell'italiano non può essere disgiunta da quella dei dialetti,²¹⁹ per cui, in entrambi i casi, il Manzoni risulterebbe un antesignano. Fidandoci infatti delle sue premesse, abbiamo ricercato e riscontrato le irregolarità anche nelle lingue di serie B, e valutato che l'uso 'irregolare' *Italiano*, potrebbe essere il frutto di una traslazione sintattica, che è presente in maniera sincronica su tutto il territorio nazionale.

4. 2 La grammatica popolare e l'intuizione del parlato

Come detto fin dall'inizio di questa disamina, l'elemento non trascurabile del Manzoni, è la consapevolezza sociale. Nonché l'idea del gioco di compromesso con l'elemento territoriale, tutto patteggiato nell'Uso. L'erronea convinzione di un'evoluzione e codificazione linguistica che dipendesse esclusivamente dalla norma (grammatica), diventerà accidente smentito proprio dall'idea di una vincolante negoziazione con i dialetti. *Dialetto-Lingua-Uso* non possono essere separati, e non sarà superflua, ancora una volta, una comparazione con altri studi moderni, in seno ai *Modi irregolari comuni*, che rivelano il percorso dell'italiano attraverso l'accomodamento idiomatologico, e confermano queste prime convinzioni manzoniane.

La storia della lingua insiste sulla sovrapposibilità di dialetti (-i) e *Lingua*, e ci insegna che alcune tendenze considerate spropositi dialettali, sono state a lungo tenute a freno dalla norma, e relegate alla lingua dei semicolti, quello che fu chiamato *italiano popolare*, cioè la lingua di coloro che

²¹⁸ A. Manzoni, *Scritti linguistici inediti*. Si tratta di frammenti. Si veda l'opera citata.

²¹⁹ Come dimostrano i citati manuali di storia della lingua, e di dialettologia.

avevano come L1 uno dei dialetti della penisola e volevano esprimersi in italiano,²²⁰ e in cui riscontriamo i tre *Modi irregolari*.²²¹

Invero Paolo D'Achille affermò che la codificazione grammaticale fece da spartiacque per quanto riguarda l'ammissibilità nella lingua scritta di molte forme e di molti costrutti, dice che ha selezionato i tratti sintattici discriminando l'uso popolare dall'uso dotto, e che quelle varietà di usi in precedenza convivevano, o si differenziavano solo sul piano diafasico, assumono poi un preciso carattere diastratico. E segnala un esempio in campo morfosintattico: nella frase relativa l'uso del *che* indeclinato con o senza ripresa pronominale, ammesso in italiano antico, in seguito alla costituzione della norma trova un'esplicita censura grammaticale che ne determina l'estromissione dalle scritture dotte, e finisce col connotare, fino allo stereotipo caricaturale, i testi dei semicolti (D'Achille, 1994). D'altronde Gaetano Berruto studiando i fenomeni dell'*italiano popolare*, e interpretandolo come una categoria di lingua 'semplificata',²²² concluse nell'invito di considerare «l'esistenza (già) nell'italiano delle origini di molti tratti ora evidenti nell'italiano popolare, considerabili dunque come possibilità presenti sin dall'inizio nell'evoluzione della lingua italiana, latenze del sistema escluse dalla norma standard» (Berruto 1983: 68). Insomma, è il famoso *Che* polivalente che Luca Serianni inserisce nella logica dell'anacoluto (*mangia che ti fa bene*), sono gli esempi di ripresa pronominale di Gerhard Rohlfs, sono i *Modi irregolari* del Manzoni.

Tullio De Mauro affermò poi che dai testi di italiano *popolare* emergevano devianze dalla norma dell'italiano *standard*, tendenti ad essere comuni ai congeneri testi di tutto il territorio nazionale, «avere come ausiliare al posto di essere, storpiatura di parole, *ridondanza pronominale*, *difetto di concordanza* etc, (De Mauro 1977, mio il corsivo)». Devianze in cui lo studioso vedeva il costituirsi di un «singolare stile collettivo», della «parlata degli incolti di aspirazione sopradialettale e unitaria.

In realtà per quel che riguarda questi costrutti il confine si allarga e si mischia anche con quello che è definito italiano *regionale*. Questa varietà funziona con la stessa logica del popolare, cioè per esistere e sussistere è necessario che ci sia un substrato dialettale e un sostrato *Lingua* (standard),

²²⁰ T. De Mauro: «Il modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua 'nazionale', l'italiano». In A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Mnemosyne, Lecce 1994.

M. Cortelazzo: «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto», in *Avviamento...*, III *Lineamenti di italiano popolare*, cit.

²²¹ Vedi qui nota 215, p. 108.

²²² «Non converrebbe, in conclusione, sostenere che, più che essere l'italiano popolare una varietà linguistica semplificata, sia l'italiano standard e colto una varietà particolarmente complessa, elaborata, in un certo senso 'innaturale', grazie appunto alla sua precoce standardizzazione letteraria, aulica e elitaria, in presenza di una situazione di frammentato plurilinguismo», G. Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, in *Vox Romanica* 1983, p. 70.

(Leone 1982). Il Nencioni, dopo aver confrontato alcuni studi regionali,²²³ ha dimostrato l'impossibilità di separare nettamente dall'italiano *regionale* il cosiddetto italiano *popolare*, perché ci sono fenomeni presenti nelle parlate di tutte le regioni e a volte sono legate al dialetto di una regione, a volte sono sopraregionali, sì che una forma può essere *popolare e regionale* a un tempo» (Nencioni 1989). E il Cortelazzo, sostiene, appunto, che «la realtà dell'italiano popolare non si stende, uniforme e compatta, in un raggio breve di realizzazione, ma può essere colta in qualsiasi punto della linea, che conduce dal dialetto all'italiano» (Cortelazzo 1986: 22-23).²²⁴ E il De Mauro, che «i tratti che accomunano l'uso linguistico di Anna del Salento all'italiano popolare unitario sono il dislivello tra la polarizzazione dialettale della realizzazione fonico-grafica e l'adesione alla tradizione comune in fatto di vocabolario e sintassi» (De Mauro 1994: 133).

Dunque l'*Italiano* pesca elementi da ogni parte, e il dialetto, oggi nella veste del *regionale e/o del popolare*, continua ad essere una delle sue fonti. La codificazione linguistica sarà la sintesi del naturale processo evolutivo dell'innesto, e come la lezione manzoniana vorrà suggerirci, troverà nell'*Uso* la sua ragion d'essere.

Del resto lo Stella aveva parlato di «una forma di 'ammanieramento'» che avrebbe snaturalizzato al parola dei poveri, e che l'ingresso di Renzo nella letteratura e nella lingua nazionale non imponeva forse una grammatica che ne legalizzasse le trasgressioni, rispetto all'ordine antico? e di come il Manzoni intuisca che la diversa competenza dei suoi 'villani' può essere connotata con alcuni ingredienti sintattici di italiano *popolare*, e che a questa ipotesi di scrittura sottende proprio il progetto dello scritto sui *Modi irregolari* (Stella 1987: 63).

Infine, nelle ricerche di D'Achille sulla sintassi dell'italiano parlato, ritroviamo gli stessi temi, la presenza degli stessi costrutti, l'incrocio con il *popolare*, e la stessa riverenza verso le intuizioni manzoniane. «Nella revisione dei *Promessi Sposi* dalla Ventisettana alla Quarantana, il romanziere procedette in una direzione ben precisa, della quale faceva parte, come del resto è stato notato subito (D'Ovidio 1893) e ora definito più compiutamente (in particolare Sabatini, 1987), il recupero e l'accentuazione di alcuni dei fenomeni di cui mi sono occupato: la varia fenomenologia della dislocazione, il *che* indeclinato, [...]. Sappiamo che tale revisione fu condotta dal Manzoni sulla

²²³ Il Nencioni nel suo saggio sull'italiano parlato parte dalle considerazioni di italiano popolare di M. Cortelazzo e T. De Mauro (opere citate), passa per gli stessi fenomeni del 'parlato' selezionati dalla Sornicola (in *Sul parlato* 1981), per poi sostenere che «informazioni utili sull'italiano parlato ci possano venire dalle descrizioni dell'italiano regionale che sono uscite in questi ultimi anni», come l'*Italiano di Sicilia* di Giovanni Tropea (1976), *Lingua matrigna* di Alberto A. Sombbrero e Maria Teresa Romanello (1981), o *L'Italiano regionale in Sicilia* di Alfonso Leone (1982), etc. G. Nencioni, *Italiano scritto e parlato*, cit.

²²⁴ La frase continua «lungo la quale si collocano le varie testimonianze raccolte», riferendosi a lettere di soldati, lettere di altra provenienza, memorie autobiografiche, testimonianze diverse, e compiti scolastici. M. Cortelazzo, *Avviamento...*, III, cit., pp. 19-23.

base della parlata fiorentina, ma anche (come dimostrano gli spogli che preludono al *Sentir Messa*) con il confronto di una documentazione attinta dai testi toscani a partire dal Trecento. Il suo significato è dunque ben più complesso e profondo della semplice “risciacquatura in Arno”, dell'ideale di fiorentinità con cui tale operazione è stata spesso etichettata. Poteva li Manzoni (forse) credere di ricollegarsi in questo modo da uno specifico se non esclusivo, filone di toscanità viva, ma in realtà egli diventava scopritore di caratteristiche profonde dell'intero "sistema" linguistico italiano, si poneva in un certo senso come mediatore tra un passato a lungo ripudiato e un futuro allora imprevedibile: il futuro che oggi è presente» (D'Achille 1990: 349).

Come detto fin dall'inizio, questa prima considerazione del Manzoni sarà ripresa e acclarata negli scritti successivi, fino al culmine della sua ipotesi storico-linguistica dell'accomodamento/evoluzione idiomatica nel *Sentir messa* e nel *Capitolo I*. Dimostrerà come questi modi erano solo una parte di quella lingua *comune* che si era, e si stava formando in questa società caratterizzata da bilinguismo. Ad ogni modo la questione manzoniana è più viva che mai, dato che tale *conseguenza naturalissima* sembra creare tutt'oggi problemi agli italiani; e senza voler dare un giudizio di valore, constatiamo in effetti come questa stessa lingua *dialettal-popolare*, o *sovraregionale* e *comune*, sia ancora esclusa, almeno in questi casi, come possibilità di scelta linguistica *italiana* senza aggettivi.²²⁵

²²⁵ Dunque *regionale*, *popolare* o *dialettale*, *neo-standard*. Per le diverse categorie si veda G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, cit.: *Id.*, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 2006; T. De Mauro, cfr.

IV Postille al Vocabolario della Crusca (edizione veronese)

IV. 1 Annotazioni critiche

Le *Postille al Vocabolario della Crusca* nella edizione veronese, di Antonio Cesari del 1806,²²⁶ rappresentano, come anticipato, uno dei cardini della linguistica manzoniana come attestazione dell'uniformità italiana, e sono un importante momento di passaggio. Esse costituiscono un momento vincolante del suo lavoro, infatti Dante Isella, curatore dell'edizione critica, riprendendo il Barbi sostiene come un tale maestro avesse riconosciuto in quest'opera «ben più che un venerando cimelio. Questi sette volumi, con il loro prezioso tesoro di postille depositato nei vivagni di ogni foglio, [...] gli avrebbero socchiuso niente meno che il segreto dell'officina del romanzo e rivelato [...] uno dei più importanti ferri del mestiere del suo autore» (Isella 2005: XII).²²⁷ Difatti sempre agli esordi della composizione della *Ventisettana*, dopo essersi sincerato della presenza dialettale nell'uso, della consapevolezza della mancanza di una lingua comune, e del distacco e della congruità tra dialetti e *Lingua*, il Manzoni passa dalla sintassi dei modi irregolari al lessico della *Crusca*. Le *Postille* rappresentano «una sorta di diario dove seguire [...] il filo rosso di una ricerca intellettuale e morale mai arresa» (Isella 2005: 1).²²⁸

La convinzione che una lingua dovesse essere cosa viva e non morta, e dovesse appartenere alla sfera della colloquialità, e poiché le lingue effettivamente parlate erano quelle particolari, e dato che era già convinto che un dialogo tra i due (o i più) codici sarebbe stata la scelta più naturale, comincia una ricerca dei lemmi combacianti tra milanese e toscano.²²⁹

²²⁶ L'edizione veronese del *Vocabolario della Crusca*, dovuto alle cure del Cesari, si fondava sul vocabolario degli Accademici fiorentini (nell'edizione veneziana non ufficiale del Pitteri, 1763, che a sua volta si era rifatta alla IV edizione ufficiale fiorentina, 1729-1738, inglobando le giunte della edizione napoletana a cura di Pasquale Tommasi del 1746-1748), ispirato nelle sue quattro edizioni a criteri tradizionalistici fondati sul canone di scrittori appartenenti a tutti i secoli della storia letteraria italiana. Le stesse giunte del Cesari, specie quelle tratte da schede di altri letterati, non si riferivano esclusivamente ad autori trecenteschi. M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 201. Si veda anche, M. Vitale, *Le Postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca» nell'edizione veronese*, in *Studi di storia della lingua italiana*, LED, Milano (1992), pp. 181-204.

²²⁷ L'opera è *A. Manzoni, Opere varie*, a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Casa del Manzoni, Milano 1943.

²²⁸ L'Isella non manca di sottolineare di come non meno importanti siano le postille fatte su altri vocabolari, sulle grammatiche, e sui trattati linguistici; e di come gli *Scritti linguistici* rappresentassero un banco di ricerca ancora aperta. D. Isella, *Postille al vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, Centro nazionale studi manzoniani, Milano 2005, p. 1.

²²⁹ Il travaglio della ricerca manzoniana di un lessico e una sintassi congruente tra il suo milanese e il toscano, nonché il passaggio di codici, è perfettamente descritto da Tina Matarrese, *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»*, cfr; si veda anche Romano Brogginì, *Gli elementi lombardi nell'edizione del 1840 dei «Promessi Sposi»*, in *L'Eterno lavoro*, cit., pp. 444-455.

IV. 2 Osservazioni morfosintattiche e semantiche

Il Nostro svolse un vero lavoro filologico, intuì numerose analogie lessicali e locutive, e le ricondusse semanticamente alla lingua latina. d'altronde è qui che comincia quel pensiero evoluzionistico del cammino dell'italiano, che mantiene significati comuni dal latino ai dialetti, e che poi proseguirà con il riferimento tosco-fiorentino.

La convinzione della sovrapponibilità dei significati dialettali, maturerà infatti nell'idea di sincronicità italiana, che ha sviluppato e ha mantenuto nell'oralità, numerose similitudini. Come detto, l'evoluzione di fenomeni sincronici, sia in lessico che in sintassi, dipenderà dal fatto che i dialetti, oltre ad avere il vantaggio di appartenere alla stessa famiglia, avevano avviato da tempo la loro contrattazione sociale con il tosco-fiorentino. Sappiamo che il toscano era del resto la lingua che aveva costituito il punto di riferimento della negoziazione italiana dalla fama dei Trecentisti in poi.

Il pensiero della sincronia dialettale mantenuta nell'oralità, spinse il Manzoni a ricercare anche in quei testi che avevano molto da dire sulla lingua parlata, anche questo, come anticipato. Quindi alle postille alla Crusca aggiunge e compara le opere di scrittori comici, o medi,²³⁰ aggiungendo alla sincronicità anche la diacronicità delle varianti (Isella 2005). Del resto, il mantenimento del significato nel tempo, esattamente come era stato per gli 'errori', lo convinse sempre di più dell'esistenza di valori linguistici condivisi in Italia.

Quindi tra il rifacimento del primo abbozzo, il *Fermo e Lucia*, e la preparazione della prima edizione del romanzo, i *Promessi Sposi* 1825–1827, il Manzoni seleziona quei termini della lingua che meglio conosceva e maneggiava, che sembravano avere lo stesso valore nella lingua 'ufficiale', cioè il toscano.

Riproporremo solo un prototipo di postille facendo riferimento alle stesse divisioni del Vitale. Gli esempi scelti saranno presentati in ordine tra quelli mantenuti dalla ventisettana alla quarantana; quelli di cui lo scrittore aveva riconosciuto la sovrapponibilità milanese-toscana mutate però dalla ventisettana alla quarantana; e quelli che mostrano l'ansioso desiderio del Manzoni rimasto inappagato²³¹ di riconoscere tali voci, oltre che negli scrittori comici, nella vitalità nell'uso vivo toscano. Al primo gruppo appartengono *Amico*, *Di ragione*, *Scalmanato*; al secondo *Assettare*, *Fare viso*, *Pattare*; al terzo *Impuntare*, *Subbietto*.

²³⁰ Vedi qui note 168, p. 94. 173, p. 96. 176, p. 97.

²³¹ Ricordiamo la presenza dell'appunto «Esempi» sia ne *I Modi di dire irregolari*, che nel *Sentir messa*, e anche nel *DLI*, e tutto questo in maniera coerente, nel desiderare di completare questo suo trattato linguistico, apponendo varianti concrete di lingua, che avrebbero dovuto confermare ulteriormente le sue ipotesi.

AMICO. Sust. Che ama d'amicizia, ecc.

Amico, coll'articolo, s'adopera ad accennare persona della quale già si sia parlato, o che facilmente possa essere intesa, ed è modo usitatissimo anche in Lombardia. *Sacch., nov.* 153. Quanto più aspettavano l'amico, tanto più si dilungava. E nov. 167. E vedute più e più giunse a quella dell'amico. *Malm.,* 10.41. e si comincia il giuoco, Al suon del quale l'amico scomparisce. Buon., *Fier., IIIa.5o.* Ia. L'amico ha fitto il capo in quegli argenti. Caro, lett. Al Varch., t. 2, p. 85: Vedete se l'amico è per guarir dell'umore, quando procura infamia a sé stesso».

Nella quarantana: «Ma l'amico [...] disse di nuovo»; «Oh! disse l'amico».

DI RAGIONE. Posto avverbialm. vale Con ragione, Per ragione; e talora è Termine legale, e vale Secondo che porta la ragione, ecc.

Di ragione, in milanese vale anche: secondo ogni probabilità di sicuro, e simili. E credo che un egual forza abbia pure in toscano, come da quest'esempio del *Malm.,* 6. 92. Perché, s'e' muovon l'armi, di ragione, Se dal capo l'esercito è condotto, Innanzi a tutti marcerà Baldone. E Magal., *lett. scient.,* 9.a in principio: Io vi racconterò il fatto, del quale di ragione mi avrei a ricordare, perché seguì ier sera».

Nel romanzo: 'Di ragione, i birri non si saran fatti in pezzi'; 'Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo'.

SCARMANATO e SCALMANATO²³²

Add. da' loro verbi; Che ha presa la scarmana. [...]. *Malm.,* 1. 29. Che i suoi lacchè spediti, e concì male Si rimasero l'uno all'osteria, E l'altro scarmanato allo spedale. Il. Minucci in nota a questo dice: Qui intende affaticato dal viaggio -*Scalmanato* in senso assai vicino a questo è vocabolo usitatissimo in Lombardia. Riscaldato per fati- ca».

Nel romanzo sia nella ventisettana che nella quarantana 'affacchinarsi, dico, e scalmanarsi più del solito'.

ASSETTARE

Acconciare, Accomodare. Lat. *aptare, accomodare, concinnare.* [...]. Dante 'E come là tra li Tedeschi lurchi Lo Bivero s'assetta a far sua guerra' (Inf. 17), [...] Boccaccio 'Dove le nuove spose, con molte altre donne, già a tavola erano per mangiare assettate' (nov. 41. 30).

Manzoni dice 'in questo esempio credo valga propriamente sedersi, come nel dialetto milanese; e così in quel'altro del Bocc. stesso: umile ne' più bassi luoghi tra le donne m'assettai. *Fiamme.* Ed. Parma, p. 137'».

FARE VISO

(L) *Variamente,* Bocca., g. 1. n. 10. Il maestro, sentendosi assai pugnere, fece lieto viso, e rispose [cioè: Dissimulò], e finse di non essersi accorto della puntura. Bocc., g. 2. n. 9. Veggendol ridere, auspico, non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma pur, fermo viso facendo, disse [Viso serio].

Manzoni commenta 'non pare che significhi viso serio, che qui non verrebbe a proposito, ma sibbene: faccia tosta. Milanese: muso duro».

PATTARE

Pareggiare, Far pace; da Patta, la qual serve per pareggiare l'anno solare col lunare. Lat. *aequare, exaequare.* [...] Varch., *Ercol.* 143. Io non posso né vincerla con esso voi, né pattarla.

Manzoni: 'viene manifestamente da patto. E non si adopera credo in questa locuz. comunissima anche in Lombardia'».

²³² Per il Lombardo erano insignificanti le differenze fonetiche e morfologiche, rispetto alla semantica *popolare*, dirà infatti differenze *accessorie*, che risulterebbero di poco valore allo scopo del *comune*. Si veda l'edizione comparata a cura di R. Folli, cfr. Del resto, l'operazione del Manzoni restava quella di postillare locuzioni «formalmente diverse, semanticamente uguali al corrispondente toscano», D. Isella, *cit.*, p. XIV. E, «per un altro motivo i dialetti stavano a cuore al Manzoni: prima della conversione al fiorentino, [...] si era accorto [...] che molte parole e locuzioni del suo dialetto non riferivano dal fiorentino se non per la fonetica e la morfologia. Quest'idea continuò a operare nel Manzoni anche dopo, [...] e anzi acquistò uno spicco particolare, perché le concordanze del fiorentino con uno o più dialetti mostravano che l'apprendimento della lingua non equivaleva allo studio di un idioma completamente estraneo», F. Bruni, *Per la linguistica, cit.*, p. 100.

IMPUNTARE

Dar di punto in checchessia. Latin, punctim ferire.

Impuntare in qualcosa, vale Averci difficoltà.

Impuntare, vale anche Posarsi, o Fermarsi su checchessia. ecc.

Impuntare, per Iscordarsi, Venir meno la memoria in alcun recitamento.

Manzoni: *'Impuntarsi, vale ostinarsi in una cosa. Caro, lett. a M. 'Io m'ero come impuntato a non iscrivermi per un pezzo: [...]. – E voce dell'uso in Lombardia e nel senso metaf. E nel proprio accennato nell'es. addotto [...]. Verificare se sia voce vivente in Toscana».*

SUBBIETTO, e SUBIETTO

Sust. Soggetto. Latin, subjectum, materia. Ecc.

(L) *Franc. Barb. 244. 15. E co' li tuoi subjecti (sudditi) Sieno ancor vie più stretti. E 289. 15. Li subjecti tutti Se non son sordi, e tutti, Poran quindi vedere ec. Stor. S. Silv. Nella Tav. Barb. Se quello, che ne' figliuoli de' nemici è già servato, ne' figliuoli de' vostri sub- bjetti non serveremo?*

Subietto. Vett. Ulivi, Class. p. 106. le marze, a questo modo, hanno più nutrimento per la gagliardia de' subbietti sopra i quali si è fatto il nesto.

-Risponde appunto al *sujet* de' francesi. Verificare se sia ancora usato in Toscana».

I lemmi postillati alla Crusca veronese, presi in esempio, sono semanticamente riconducibili al latino, si ritrovano nei Trecentisti, passano per scrittori dei secoli successivi di minore importanza ma popolari, si mantengono invariati nei dialetti, e tutt'oggi fanno parte dell'italiano.

Il Manzoni con atteggiamento tenace dovette difendere ragionevoli idee, come quelle di insistere sull'aspetto orale della lingua, sul valore dell'uso condiviso, sulla base dei significati comuni dei diversi dialetti italiani, molti dei quali, come visto, si erano diffusi sincronicamente. E insiste in ogni suo scritto sull'elemento comune, perché avrebbe potuto agevolare, quello che di fatto ancora in Italia mancava, una lingua unica.

Anche se il Manzoni non ha usato tutte queste voci nel romanzo, non inficia la questione principale, cioè il riconoscimento di un'effettiva conformità dialettale, che dirà successivamente *Italiana*. D'altra parte il fatto che questi esempi del Manzoni si mantengano nei dialetti, fanno parte della tradizione letteraria, e oggi del lessico italiano, confermano le sue ipotesi, e seppur in questo momento solo con questa manciata di parole. D'altronde, date queste intuizioni, sarebbe auspicabile una futura ricerca che approfondisca il lessico usato e/o postillato dal Manzoni, ma soprattutto un riscontro con i testi e i vocabolari dialettali da lui posseduti, o con altri testi regionali che all'epoca circolavano, comparando il tutto sia con la sua contemporaneità, e verificare quanto diatopicamente di *comune* ci fosse, sia raffrontando con l'evoluzione moderna della nostra lingua (dialettalità e

regionalità), alla luce delle nuove teorie linguistiche manzoniane.²³³ D'altro canto questa era una delle motivazioni che hanno indotto il Morandi a considerare veritiere le intuizioni del Lombardo, perché lui stesso era arrivato a conclusioni analoghe studiando il romanesco del Belli.²³⁴ In più, importanti risulteranno, in questo senso, tutte le operazioni didattiche che avrebbero condotto gli italiani dal dialetto alla *Lingua*. Ad esempio, l'opera di Ernesto Monaci promotore dei 'manuali' che dovevano condurre ad un lavoro comparato dei diversi idiomi,²³⁵ o di Ciro Trabalza che nella sua opera *Dal dialetto alla Lingua* (1917), una grammatica per le scuole elementari, riporta diciotto versioni in dialetto di un brano dei *Promessi Sposi*; e significativa risulterebbe la frase del Monaci in copertina, che sembrerebbe la sintesi, o il fulcro, del pensiero linguistico manzoniano.²³⁶

E facendo riferimento alla metafora di un disegno manzoniano come un cerchio che si chiude, tornando su se stesso, e in maniera assolutamente coerente, affermiamo che le *Postille alla Crusca* sono il secondo passo da cui sono state maturate idee straordinarie, di cui stiamo cercando di ricostruire le tappe fondamentali, per consentire una lettura più chiara della linguistica manzoniana.

²³³ Non dimentichiamo il giudizio postumo che riceverà dal marchese napoletano Della Valle di Casanova (vedi capitolo V, parte prima p. 74; e in generale il successo del romanzo dopo la sua morte. Per questa sua vittoria letteraria e linguistica, si veda F. Bruni, *Dal Manzoni ai manzoniani*, in *La linguistica*, cit. pp. 101-105.

Invero, «Voglio piuttosto ricordare che quarant'anni dopo la conversione fiorentina dei *Promessi sposi* e tredici anni dopo la pubblicazione della *Relazione* dell'unità della lingua Giovanni Verga trasformò il suo italiano libresco ravvivato nella parlata fiorentina (come dimostrano i suoi romanzi scritti a Firenze) in un italiano capace di farsi voce della regionalità paesana di Acı Trezza. Fu una vera, e riuscitissima etnificazione, mirata a un bersaglio letterario e, in quanto ottenuta col reagente dialettale, di tipo manzoniano», G. Nencioni, *Il problema della lingua...*, cit., p. 34.

²³⁴ «Nella Lettera al Casanova, il Manzoni racconta: con candida compiacenza come tra le locuzioni che gli venivano suggerite da' suoi correttori, gli toccassero il cuore, in modo particolare, quelle che si trovavano conformi alla milanese, credute generalmente a anche da lui, per poca cognizione dell'Uso fiorentino, pretti idiotismi, E pretti idiotismi romaneschi il Belli credette, di rado per colpa sua, quasi sempre per colpa de' vocabolari, voci e maniere del più schietto fiorentino e toscano, spesso già di loro natura italiane, o per lenta opera de' secoli già diventate o in via di diventare italiane, a dispetto dei letterati e dei vocabolaristi», L. Morandi, *Il Belli e il Manzoni. Lingua, dialetti, vocabolari*, in G. G. Belli, in *Sonetti scelti*, 1913, XIX. Da sottolineare che il Morandi scrive dopo la pubblicazione degli *Scritti linguistici* editi del Manzoni, dunque, i suoi presupposti sulla lingua italiana che si stava formando, dal compromesso con i dialetti, e confermato dai moderni, a discapito dei letterati e dei vocabolaristi, e contro le tendenze dell'epoca, favoriva l'uniformità idiomatica.

²³⁵ Il Monaci riconosce persino il principio del metodo desiderato dal Manzoni, e criticato dai suoi contemporanei, come il riferimento vivo di un idioma unico. Infatti, «quando cioè questi, nella famosa sua *Lettera al Carena*, riaffermando la necessità dei vocabolari dialettali, proponeva tra l'altre cose di rifare tutti quelli già fatti. La ragione di una condanna così grave come quella era implicita [...]. Fra quei buoni maestri era mancata l'unità d'indirizzo, l'unità del tipo idiomatico a cui riferirsi, s'era insomma proceduto a vanvera», E. Monaci, *Pe' nostri manuali*, in *Bullettino della società filologica romana*, n. VI, Roma, 1913, p. 5. Si veda anche, G. Polimeni, «Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge»..., cfr; A. Colaci, *La valorizzazione del dialetto nella didattica della lingua: il caso della scuola elementare di Lecce negli anni venti*, in «Quaderni di InTercultura», Rivista online, Unime, 2018.

²³⁶ «Entrando nella scuola italiana, impari prima di tutto il fanciullo a venerare l'umile favella che apprese dalle labbra materne; venga come per essa potrà più facilmente elevarsi al possesso della lingua di Dante e degli atri grandi, cui l'Italia deve le sue glorie più belle; e confrontando fra loro i due linguaggi, quello della terra natale e quello della patria comune, dalle continue somiglianze e dalle congruenze intime che gli avverrà di rilevarvi, sentirà crescere nell'anima sua il rispetto verso la tradizione domestica e integrarsi la coscienza della sua italianità», in C. Trabalza, *Dal Dialetto alla Lingua. Nuova grammatica italiana per la IV, V, e VI Elementare, con XVIII versioni in dialetto d'un brano de "Promessi Sposi"*, Paravia, Genova 1917.

Per la fortuna di Manzoni e i manzoniani si veda, F. Bruni, *Per la linguistica...*, cit., pp. 102-105; N. Di Blasi, *Un episodio della fortuna del dialetto tra letteratura e scuola: il contributo di Salvatore Di Giacomo a un libro di Ciro Trabalza*, in «Critica letteraria», Italinemo, Rivista di italianisti nel mondo, 2011, pp. 43-64.

Il nostro Manzoni aveva primieramente intuito che il latino, lascia ai dialetti una base semantica importante, e che nel caso italiano, essa abbia potuto sviluppare un uso sincronico, avvantaggiato poi dalla diffusione di uno di essi tra gli altri.

Nel lavoro di Dante Isella abbiamo comunque trovato conferma di tante nostre ipotesi di lavoro. Innanzitutto la convergenza e il legame tra le fasi della lingua del Manzoni, per cui il famoso primo momento toscano-milanese non è superato a vantaggio del fiorentino, ma si è evoluto, a vantaggio di una formula *comune*, che d'altronde era quello che aveva sempre pensato, ed è quello che speriamo di dimostrare. Difatti gli «scrittori popolareggianti e berneschi, novellieri e cronisti» erano «assiduamente frequentati non meno degli epistolari e delle prose scientifiche», perché il Manzoni era «a caccia non della parola colorita o espressionisticamente caricata, ma al contrario delle voci normali di una lingua viva e comune a tutti gli Italiani». Secondariamente, per il Lombardo il milanese, il latino (ed anche il francese), sono stati porti sicuri da cui dedurre non solo la sua lingua, ma anche la sua teoria sulla lingua: «il bisogno, navigando verso l'ignoto, di un saldo ancoraggio alla certezza rassicurante del noto». Un altro motivo è stato poi la consapevolezza di muoverci nel giusto per ciò che riguarda la sovrapponibilità dei significati, per cui il Manzoni poteva trovare in queste sue «lingue perfettamente possedute un vocabolo, un sintagma, un'espressione fraseologica, formalmente diversi, semanticamente uguali al corrispondente toscano». Non meno importante anche, la sempre citata gioia manifestata dal Manzoni del legame con la lingua della propria terra, riversato in questo caso nel sentimento di piacere nel riscontrare la voce dell'idioma natio in quella lingua considerata 'ufficiale'. Tale emozione non era solo del Manzoni, ma dopo i sopracitati esempi del Leopardi, o del Morandi, lo consideriamo piuttosto un sentimento condiviso, dove vigeva forse quella speranza comune di ritrovarsi uniti laddove ci si credeva *più stranieri gli uni con gli altri*.²³⁷ D'altro canto, ogni equivalenza toscano-milanese era legata al «piacere di ogni parlante nel rinvenire che la forma familiare del proprio dialetto non è isolata», ma fa parte di un «fondo comune», stretto in una sorta di fratellanza con gli altri dialetti della penisola.²³⁸ Infine, vediamo condivisa l'opinione secondo cui il lavoro linguistico del Manzoni, e sulla letteratura, e sui dialetti, sia graduale, ed unita ad una visione sociale a largo raggio, determinante per il progresso dell'italiano, come lingua comune. L'Isella parlando infatti della differenza che intercorre tra il lavoro autonomo di postillatura effettuato sulla Crusca veronese, e quello a due mani sul dizionario del Cherubini, che vedrà i due impegnati nella disputa con il Ponza nel *Sentir messa*, sostiene che le

²³⁷ D'altronde, «coincidenza che lo rassicura ed allietta al punto da fargli esclamare, postillando il lemma *agucchiatore*: 'tanta è la fratellanza di questi volgar!'», G. Nencioni, *Alessandro Manzoni e l'Accademia della Crusca*, cit., p. 285.

²³⁸ Sullo stesso tema Cesare Cantù, vedi qui nota 176, p. 97.

prime rappresentino un primo momento e siano «funzionali alla lingua del romanzo in fase di scrittura», mentre le seconde sarebbero il manifesto di un lavoro «con prevalenti motivazioni sociolinguistiche» (Isella 2005: XIV-XVI).

Comunque tra le *Postille* alla Crusca e il *Sentir messa*, restano ancora da far risaltare i concetti manzoniani che si sviluppano nella critica al *Sistema* del capo dei puristi italiani, il veronese Antonio Cesari, i cui commenti sono preceduti da una lettera mai spedita (le *Due Minute*). È Giuseppe Polimeni questa volta a farci da apripista e istruisce del fatto che quello tra le *Postille* e gli scritti successivi al Cesari, sia un altro momento molto importante di riflessione linguistica. «Un'indagine (selettiva, per necessità) intorno al tema del rapporto tra scritto e parlato», in cui si possono scorgere le novità di passaggio, che comunque conoscono una formulazione progressiva, «e acquisisce un ruolo fondante nel pensiero dell'autore», e «di qui filtrando» poi «nel dibattito sulla lingua tra Ottocento e Novecento» (Polimeni 2017: 418).

Dallo scritto successivo, cioè quel dialogo che il Manzoni sviluppa con il Purista, avremo modo di vedere come la teoria inizierà ad incanalarsi sempre di più in quell'idea di un «fondo comune», che l'evoluzione linguistica aveva mantenuto; e la prima affermazione concreta di «lingua comune» negli scritti, e «nella bocca della gente», e non di Toscana soltanto (Manzoni 1827: 133). Del resto non è un caso, che la critica al *Sistema* del Cesari rappresenti la *Seconda redazione* del suo trattato sulla lingua italiana (2RDLI).²³⁹

²³⁹ Vedi qui nota 294, p. 137.

V Il primo raffronto tra il Manzoni e la tradizione linguistica ottocentesca nella personalità di Antonio Cesari

V. 1 Affinità dialettali e questione della lingua

Il momento del confronto con il Cesari non è dunque solo un altro significativo gradino della linguistica manzoniana, ma anche il primo manifestarsi di idee che ritroveremo, in maniera matura nel *Della lingua italiana (Capitolo I, Dello stato delle lingue in Italia e degli effetti essenziali delle lingue)*. È qui che il Manzoni assume una concreta posizione contro i sistemi linguistici precedenti,²⁴⁰ principiando appunto dai puristi.²⁴¹ Il Lombardo inizia una vera e propria dissertazione generale incoraggiata dagli studi di impronta sensista, da cui ereditava la teoria dei *segni*, «originalmente interpretata, con i conseguenti concetti [...] di arbitrarietà, di convenzione, di oralità» (Vitale 2013: 165);²⁴² e i critici manzoniani tengono a ribadire ancora una volta, come il suo lavoro non sia più dato un problema personale di scrittore, ma da un profondo interesse linguistico, che lo ha indotto ad affrontare «i temi più generali della lingua» (Vitale 2013: 171).

Come disse il Polimeni, far risalire il pensiero linguistico del Manzoni fin alle *Due Minute* al Cesari è importante, perché concetti esposti successivamente non sarebbero sufficientemente chiari se non passassero da questi commenti, o meglio, come detto, retrocedere in questi anni darà un'idea ancora più chiara della coerenza e dell'evoluzione dei suoi presupposti. In verità, è proprio «nella fitta confutazione delle proposizioni del Cesari» che «prende via via corpo il pensiero linguistico manzoniano. Da un lato si enuclea il concetto di lingua come fatto sociale, intero e vivente [...]; e

²⁴⁰ Vedi la lettera al Tosi, qui *Parte Seconda*, Capitolo II, pp. 90-91.

²⁴¹ Sul *purismo* all'interno delle diverse posizioni linguistiche italiane, si rimanda a Claudio Marazzini, *La lingua italiana, Profilo storico*, Il Mulino, Bologna 2002; e Id., *Le teorie*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, I: *I Luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993. L. Serianni *Storia della lingua italiana, Il primo Ottocento. Dall'età giacobina all'Unità*, Il Mulino, Bologna 1989; Idem, *Il secondo Ottocento. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1990.

Sul rapporto tra il Manzoni e i sistemi linguistici tra *Sette* e *Ottocento* si vedano, M. Vitale, *Manzoni e i sistemi linguistici avversi*, in *Divagazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Cesati, Firenze 2006, pp. 91-93; e *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal*, cit., pp. 225-262; M. Dell'Aquila, *Manzoni e il purismo: di alcune lettere non spedite al Cesari, in Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 217-232; G. Polimeni, «*Un gran passo verso il consenso*». *Appunti sulla dialettica scritte/discorso nelle minute della lettera di Manzoni al padre Cesari*, in *Italiani di Milano*. Studi in onore di Silvia Morgana, a c. di Giuseppe Sergio e Massimo Prada (Consonanze, 8), Ledizioni, Milano 2017, pp. 417-444; e Id., *Il filo della voce, Indagini sul pensiero linguistico di Manzoni e sui Promessi Sposi*, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 17-68.

²⁴² La Elena Gabbuti aveva già sottolineato l'influsso nel Manzoni degli insegnamenti del padre Francesco Soave (1743-1806), interprete e divulgatore, sul piano filosofico e grammaticale, del sensismo condillachiano e della linguistica illuministica. Il Soave tradusse il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke; compilò una *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1770), e fu maestro del Manzoni nel collegio dei comaschi a Lugano. M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., pp. 193-194.

Sul Manzoni e la tradizione ideologica e sensista francese si veda qui nota 25, p. 24.

dall'altro si manifesta la nozione dell'origine delle lingue come derivazione, ossia risultato di lente modificazioni storiche subite da altra lingua e promosse dalla umana convivenza» (Vitale 2013: 167).

Scontrandosi con il pensiero purista, il nostro studioso svela il primo paradosso della tradizione: l'idea dell'esistenza una lingua italiana *comune*, depositata negli scritti del Trecento (e/o del Cinquecento), ma parallelamente, e di conseguenza, la possibilità di raccogliere tale lingua in un dizionario, aggiunta alla convinzione, poi, che lo studio passivo di tali scritti, senza il raffronto con la realtà viva della lingua, avrebbe portato alla conquista dell'idioma unico.

Questa fu la motivazione principale che lo stimolò a spiegare e definire in maniera generale prima cosa sia una *lingua*; e poi cosa sia nella fattispecie la *lingua italiana*.

Il pensiero di base è sempre lo stesso, il Manzoni fautore di una lingua dell'uso, cioè orale e viva. Per cui, il credere che gli scritti passati costituissero un esempio intrasgredibile, avrebbe significato, non solo proseguire nel fornire un modello di idioma morto, ma, e soprattutto, non valutare tutte le altre restanti possibilità, nonché il modo concreto con cui gli italiani stavano facendo la loro lingua.

Così, come detto più volte, anche negli scritti di questo periodo, vedremo svelarsi il modo con cui egli matura la sua idea di lingua, intrecciando i nostri più cari concetti di oralità-dialetti-Tosco-fiorentino (Lingua)-Uso.

Nell'estate del 1827 il Manzoni era di ritorno dal suo viaggio in Toscana, «aveva rafforzato l'opinione di una solidarietà e convergenza dialettale italiana, specie lombardotoscana», e aveva consolidato l'idea di far ricorso, per le voci mancanti nella lingua italiana, alle voci toscane dell'uso vivo (Vitale 2013: 120).

Il soggiorno in Toscana fu una tappa essenziale per la maturazione del suo pensiero linguistico. A Firenze il Manzoni conobbe personalità come, i prima citati, Giordani, Leopardi e il Granduca, ma anche il Niccolini, il Capponi, il Cioni e il Bagnoli di cui parleremo a breve.

Il Niccolini e il Capponi, pur facenti parte del circolo cruscante, erano tra le personalità più moderne, erano difatti intellettuali eminenti per cultura, ampiezza d'idee, capacità d'iniziativa. Avevano contribuito a migliorare il pensiero dell'Accademia, facendo entrare in quel circolo ristretto il pensiero europeo, e persino le idee del sensismo e dell'ideologia. Erano per di più «assertori della tosco-fiorentina [nità] della lingua, ma non sulla base di un purismo conservatore o addirittura arcaizzante», come sarà il Cesari, «bensì sulla base dell'essenziale rapporto tra lingua parlata e lingua scritta e sulla necessità che questa non si separasse dalla prima, ma in essa e da essa si rinsanguasse, mantenendo così l'unità e la vivezza». Entrambi sentivano, insomma, «la socialità della lingua» ed erano spiritualmente molto vicine al Manzoni.

Fu sempre in questo stesso periodo che entrò a contatto poi con lo studioso toscano Pietro Bagnoli, professore di greco e di latino nell'Università di Pisa, e accademico della Crusca dal 1819. Quest'ultimo era informato del pensiero illuministico, ma anche munito di esatte vedute storiche sul rapporto tra il latino e i dialetti volgari (Nencioni 1985: 280-281).²⁴³ A questo proposito, un altro lavoro aveva precedentemente analizzato il legame tra il pensiero del professore toscano e quello sviluppato in un secondo momento dal Manzoni. Possiamo far risalire infatti a questi tempi, e in questi luoghi, lo sviluppo di una sensibilità evolucionistica, e/o storico-comparativa, con cui il Lombardo riuscirà a spiegare il funzionamento delle lingue, o della lingua, prima dal latino ai volgari, poi dai dialetti all'*Italiano*/toscano. Del resto, «gli elementi sui quali il Bagnoli organizza i suoi discorsi *Sulla lingua italiana* (1822),²⁴⁴ rappresentano» dei capisaldi «di un orientamento che arriva fino alla soluzione manzoniana» (Savoia 1984: 26).

Il Bagnoli considera l'evoluzione della lingua a partire dal latino, sostiene che dopo l'espansione del dominio dei romani, dall'arte di corrompere venne fuori una lingua dalla fisionomia uniforme, e che da questi embrioni educati si svilupparono i germi dei dialetti. Inquadra poi con successo la posizione «del volgare italiano illustre», dicendo che questa diversità si risolse grazie alla preminenza di uno fra tanti, per la fama letteraria di «quei primi che vi scrissero», appunto, «dialetto toscano». In più il Bagnoli sorprendentemente moderno, educato alla linguistica ideologia e illuminista francese, era persuaso dell'idea che la lingua la fa il popolo che la parla, e che il ruolo degli scrittori fosse relativo, per cui avanzava, esattamente come il Niccolini, una visione sociale, di scambio e concordanza (Savoia 1984: 26-31).

È questo il *limen* di convergenza tra il pensiero del Bagnoli e quello del Manzoni, che successivamente maturerà nella sua teoria di storia della lingua italiana. La prospettiva manzoniana affronterà prima in questi dialoghi con il Cesari (2RDLI) il tema della corruzione, e poi in quello che sarà il *Capitolo I Dello stato delle lingue in Italia* (5RDLI), si riallacerà alla storia del latino di Roma, e del cammino dei volgari italiani fino al toscano. Il suo obiettivo non sarà quello di rivelare

²⁴³ Sulle idee linguistiche del primo e del secondo Ottocento si veda anche L. Serianni, cfr; C. Marazzini, *La lingua italiana*, cfr.

²⁴⁴ Pietro Bagnoli, *Sulla lingua italiana. Discorsi*, I e II, Pisa, 1822.

l'analisi storico-comparativa e ricostruttiva,²⁴⁵ quanto piuttosto persuadere nel riconoscere in questo rapporto evolucionistico il modo di funzionamento di un idioma, ed insistere dunque sulla potenzialità sociale che diede vita a quell'*Italiano*, che dopo secoli di adattamento, si era formato sincronicamente sul territorio nazionale,²⁴⁶ sviluppando l'intuizione avuta nei *Modi di dire irregolari*.

I rapporti che il Manzoni instaurò in questo periodo ci mostrano dunque dove affondano le sue radici sulla toscanità viva, e sul latino, esse saranno interpretate in maniera originale, e si incanaleranno in quella nostra teoria linguistica che vede protagonisti anche i dialetti, e appunto l'idea della convergenza.

Le contemporanee lettere private diventano una rilevante testimonianza di questo suo percorso teorico. Da una missiva che il Manzoni inviò da Firenze nell'ottobre del 1827 all'amico Tommaso Grossi, sappiamo che aveva scelto due importanti personalità toscane, come aiuto di revisione del suo romanzo in veste toscano-fiorentina, i sopracitati Cioni e Niccolini.²⁴⁷ Nella lettera si racconta al Grossi come durante una delle tante discussioni intorno alla lingua, venne fuori la parola *impiparsene*, e di come il Cioni affermò che questa fosse nell'uso familiare fiorentino. Il Manzoni

²⁴⁵ È il Manzoni stesso a tirarsi in causa, all'inizio del capitolo II del primo libro nella IV R scriveva, «Noi cerchiamo ciò che fa essere le lingue quali sono, non ciò che possa averle fatte nascere: è questione di attuale sussistenza, e non d'origine. Non intendiam, dico cercar né come l'uomo posseda il linguaggio, né come, a linguaggio avviato, si formino, per mezzi naturali, lingue nove; questioni, l'una importantissima, l'altra interessante assai, ma dalle quali la nostra è del tutto indipendente», A. Manzoni, *Della lingua italiana*, in M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit. p. 369. In effetti il Manzoni chiarirà bene nel *Capitolo I* della VR tale aspetto, che nella pratica della lingua, altro non è, che il risultato del compromesso dialettale; e anziché soffermarsi su regole aprioristiche, insiste sul ruolo della negoziazione sociale, spesso indipendente.

Del resto, vedremo come, in termini di sociolinguistica e storia della lingua, le sue soluzioni sono state più avanguardiste, e oltre ai risultati delle ricerche dei linguisti sopracitati che confermano tale tesi, basti pensare al cambio di prospettiva tra XX e XXI secolo. Dopo la prima repressione, finalmente si è davvero consapevoli che i dialetti, non solo non sono scomparsi, ma continuano ad essere parte integrante del patrimonio culturale, e il serbatoio idiomatologico, sia di lessico che di sintassi. Ad ogni modo, «lasciando da parte la discussione delle 'opinioni' sull'origine dell'italiano, Manzoni formula un'affermazione generale, che risulta in accordo con tutte le ipotesi storiche», G. Polimeni, *Un gran passo verso il consenso*, cit., p. 437.

²⁴⁶ Per le parole e i ragionamenti evolucionistici del Manzoni si veda qui, come detto spesso, Capitolo VII, p. 186.

Gli studi sulle lingue romanze, e sull'italiano e la sua storia, confermeranno le intuizioni manzoniane. La differenza che intercorrerà tra il Manzoni e l'Ascoli sarà quella ipotizzata dal Nencioni, «sociolinguistica - diremmo oggi - in Manzoni, storico-culturale nell'Ascoli», G. Nencioni, *Manzoni e il problema...*, cit., p. 35.

A tal proposito si vedano L. Serianni, *Lezioni di grammatica storica*, Bulzoni, Roma 1988; e Id., *Prima lezione di grammatica storica*, Laterza, Roma-Bari, edizione digitale 2015.

Per gli studi sociolinguistici sulla formazione dell'italiano e sul rapporto tra *Lingua* e dialetto, si vedano i già citati studi sull'italiano popolare, M. Cortelazzo, T. De Mauro, L. Spitzer, cfr. e in particolare, in quest'ultima, la nota linguistica di L. Vanelli, pp. 435-461; ma anche, G. Nencioni, *Italiano scritto e parlato*, cfr., G. Berruto, cfr.; M. D'Agostino, cfr.; R. Sornicola, *Sul parlato*, il Mulino, Bologna 1981; Id., *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del Convegno di Cagliari, Aprile 1980.

Sul concetto di *dialetto* e di *lingua*, e la storia linguistica della nostra penisola, si vedano i manuali di dialettologia citati.

²⁴⁷ Gaetano Cioni (1760-1851) fiorentino, letterato e scienziato, partecipe del Gabinetto scientifico e letterario del Vieusseux. Esegui tra il 1827 e il 1828 le correzioni alla prima edizione dei *Promessi Sposi* (pubblicate dallo Sforza in Manzoni 1900, pp. 297-308). Giambattista Niccolini (1782-1861) pisano, letterato e tragediografo, accademico della Crusca e neotoscana, apportò nell'inverno del 1828, '29, le sue correzioni al romanzo (pubblicate dallo Sforza in Manzoni 1900, pp. 34-332), in Vitale, *Scritti linguistici*, 2013, p. 134.

dice che provò piacere e sorrise, e che lo stesso sentimento aveva provato con il pisano Niccolini, in riferimento alla medesima parola.

In generale possiamo considerare questo episodio come *pars pro toto* del modo con cui il nostro scrittore facesse la sua ricerca linguistica; e non meno importante, possiamo parallelamente constatare la felicità che lo stesso provasse ogni qualvolta verificasse un'analogia dialettale di una parola o di un'espressione. Invero la lettera sintetizza i toni inaspettati e/o sorpresi di un dialogo tra personalità provenienti da diverse regioni d'Italia, che suonava più o meno così: questo lo «diciamo anche noi. -Anche voi? -Anche noi». E confessa infine all'amico milanese come *impiparsene* non fosse altro «che un saggio dei tanti modi lombardo-toscani» che andava «raccolgendo» (Arieti 1970, I: 435).

In verità l'idea della similitudine dialettale, andava già oltre il milanese-toscano. Dopo la pubblicazione della Ventisettana il Manzoni ricevette dall'esterno, e da parte di diverse personalità italiane, gli stessi commenti che avrà anche dopo la pubblicazione della Quarantana, e di cui abbiamo già parlato negli editi.²⁴⁸ Così in una lettera del 10 agosto 1827 spedita da Genova a Luigi Rossari,²⁴⁹ il Lombardo con entusiasmo condiviso, e a prova di quel suo metodo di ricerca dice: «del qual me ti voglio pur contare una *vecchiatina*²⁵⁰ perché son certo che ne avrai gusto. Uno di quei due nominati in ultimo mi disse iersera d'aver trovato nella mia *opera* molti modi di dire ch'egli aveva fino allora creduti genovesi pretti. Poco mancò ch'io non gli gittassi le braccia al collo, e lo baciassi su l'una e l'altra gota» (Arieti 1970, I: 425, il corsivo è nel testo).²⁵¹

Quest'ultima lettera conferma sia che il fondo del romanzo non verrà mai modificato, e che i pretti fiorentinismi saranno davvero pochi,²⁵² ma anche, proprio per quel continuo manifestare entusiasmo ogni qualvolta fosse rivelata concordanza tra i diversi parlari d'Italia, dimostrerebbe il posto di privilegio che i dialetti occupano nella linguistica manzoniana. Difatti egli aveva intuito

²⁴⁸ Vedi *Lettera* al marchese della Valle di Casanova, *Parte Prima*, Capitolo V, p. 74.

²⁴⁹ L. Rossari, Milano 1797-1870, letterato e poeta. Grazie alla forte amicizia che strette con il Grossi fu introdotto alla famosa 'cameretta portiana' di Milano. Qui conobbe il Manzoni di cui divenne un intimo amico e collaboratore. La testimonianza più ricca e significativa di tale collaborazione e delle ricerche personali di Rossari è costituita dalle *Postille al Dizionario universale di Francesco D'Alberti di Villanuova* (Milano 1825), pubblicate a cura di S. Pacaccio, Centro di studi manzoniani, Milano 2014. A esse va affiancato l'esemplare della seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini* di proprietà di Rossari, altrettanto fittamente postillato (Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, Fondo Stampa, 112-113), di cui si attende la pubblicazione insieme ai materiali afferenti alla revisione del Vocabolario milanese-italiano che Manzoni condusse, avvalendosi di vari collaboratori, tra il 1823 e il 1857.

²⁵⁰ «Una cosa da 'vecchi' non da 'pivello' o garzoncello come era scherzosamente appellato il Rossari», M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 134.

²⁵¹ Entrambe le lettere sono in Vitale, *Ibidem*, p. 135.

²⁵² Vedi qui note 45 e 46, p. 36.

come essi fossero l'anima della società italiana, e dunque bagaglio e patrimonio linguistico e culturale intrascurabile. Il Lombardo non avrebbe mai potuto credere, a differenza dei contemporanei, che ignorarli sarebbe stata una soluzione; né tanto meno avrebbe mai potuto pensare che essi avrebbero potuto dileguarsi senza conseguenze.²⁵³ Siamo all'interno di quel meccanismo storico-evoluzionistico, ma anche sociolinguistico i cui capisaldi manzoniani restano i dialetti, la *Lingua*, e l'Uso. Del resto, il pensiero moderno del Manzoni «ben si accorda [...] con l'insistente rivendicazione, fatta anche ai nostri tempi, del dialetto (e delle tradizioni popolari) come patrimonio vivo della personalità individuale e della comunità: la perdita o la marginalizzazione del dialetto [...] è una menomazione della personalità» (Bruni 1984: 113).²⁵⁴

A questa altezza il Manzoni comprovava dunque l'uso di una lingua comprensibile ad ogni parlante italiano, e parallelamente convalidava il pensiero di una comunione linguistica, con l'idioma che tutti erano abituati a maneggiare nella vita quotidiana. Realizzava quindi fin dal principio, quel desiderio che esporrà al Casanova di emozionarsi nel vedere la fratellanza delle espressioni *che più gli toccavano il cuore*, cioè quelle conformi alle milanesi.²⁵⁵ È evidente che l'attitudine del Manzoni fosse stata sempre quella di raccogliere e vagliare diversi giudizi e opinioni, in questa direzione, ogni qualvolta gli si presentasse l'occasione. D'altronde il Manzoni si stava convincendo sempre di più che vi era una lingua che trascendesse il dialetto d'ogni regione, e si configurava verso un popolare-regionale comune.²⁵⁶ Ogni scritto, ogni lettera ci confermano di essere sempre di fronte a quelle due facce della stessa medaglia, punto di riferimento toscano-fiorentino (*Lingua*) e solidarietà idiomatica (*Dialetto*, -i). D'altronde se si fossero messi da parte i pregiudizi, fin dagli scritti editi, tale affinità si sarebbe rivelata molto più chiara, e molto più utile, di quanto fino ad allora non si era creduto.

²⁵³ Tra le più imponenti voci antidialettali «il Gherardini, il quale, polemizzando contro il toscanismo e rivendicando il primato della 'lingua scritta, la lingua che si eterna ne' libri', non esitava a proclamare: 'I monumenti che la lingua commune, come noi la intendiamo, erge a sé stessa, sono di marmo e di bronzo; quelli de' dialetti sono di tela e di cartone (Gherardini 1838-1840: II. 171)», in L. Serianni, *Primo Ottocento*, cit., p. 81.

²⁵⁴ A tal proposito, «riconoscere la consistenza e l'importanza che il plurilinguismo ha tuttora, nella nostra esperienza di parlanti, è tanto necessario quanto riconoscere i traguardi conseguiti nella lunga marcia verso la lingua comune. La duplice nozione della varietà e dell'unità, facce diverse della stessa medaglia», L. Serianni, P. Trifone, cit., p. XXVIII. E, tutt'oggi, spesso, «si fa [...] leva sul significato sociale in senso più ampio associato alla varietà 'dialetto', come garante di identità e coesione socioculturale», G. Berruto, *Prima lezione*, cit., p. 19. D'altronde, sempre il Berruto distingue quattro categorie di valori da attribuire all'uso dei dialetti, «valore comunicativo affettivo, [...] risorsa espressiva [...] rappresentazione e sottolineatura simbolica e ideologica [...] raccolta di materiali e tradizioni», G. Berruto, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? ...*, in M. D'Agostino, *Sociolinguistica*, cit., p. 180. E ancora, sulle deludenti profezie circa la morte dei dialetti, quando si è piuttosto assistito a una coniugazione generale nella prospettiva sociolinguistica, si veda *L'uso del dialetto in Italia: aspetti sociali e pragmatici*, capitolo 4, in C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon, cit., pp. 161-269.

²⁵⁵ Vedi pp. 77-78.

²⁵⁶ Conclusioni che raggiungerà nel *Capitolo I* de *DLI*, e che, come sempre, confermeranno il suo accostamento ai moderni. Vedi qui *Capitolo VII*, p. 168.

Le testimonianze manzoniane sulla sovrapponibilità idiomatica iniziano ora a configurarsi davvero come uno dei punti forti della sua linguistica. Essa sarà utilizzata come effettiva risorsa nel dibattito/confronto con la tradizione ottocentesca, e in questo primo momento, nella personalità del Cesari. Sarà proprio questo che proverà a spiegargli, quando affermerà «noi cercavamo una lingua, al *buona* in verità non avevamo pensato», con atteggiamento decisamente antipuristico, pronto a giustificare e a promuovere indiscriminatamente l'uso «dove sia venuto e venga» (Manzoni 1827: 131).

La dinamicità e la codificazione linguistica frutto della contrattazione sociale è concetto noto ai moderni,²⁵⁷ ma nei tempi in cui il Manzoni operò, i presupposti teorici avevano, come anticipato, altre basi, e una valutazione oggettiva e descrittiva del fenomeno linguistico senza pregiudizi, costituirà una nuova conquista del nostro linguista *ante litteram*, e in questo primo momento, nei confronti dei puristi.

Questi saranno i temi affrontati prima nelle *Due minute* della lettera ad A. Cesari, mai spedita, e scritte dopo la pubblicazione della prima edizione dei *Promessi Sposi* (12 giugno 1827). La lettera è nata in occasione di una richiesta da parte del capo dei puristi italiani di un commento filologico sul volgarizzamento della *Vita dei SS. Padri* di Domenico Cavalca (1270-1342). Invero il volgarizzamento divenne per il Manzoni un input per confessare i pensieri di cui ormai si era persuaso. Lo scritto era un mirabile esempio di testo antico, in cui poteva vedersi chiaramente l'uniformità dialettale, e la differenza diamesica (scritto-orale). Esso mostrava come tantissima parte utilissima di lingua fosse trascurata nelle scritture moderne, «quella parte che la continuità storica dell'italiano rendeva tuttavia utilizzabile e la cui prossimità con l'origine comune neolatina faceva più largamente concorde nei dialetti» (Vitale 2013: 120-121).

Successivamente in maniera più ardita, gli stessi argomenti saranno ripresi in *Del sistema di p. Cesari rispetto all'essenza della lingua*, scritto in occasione dell'uscita nel marzo 1830 a Milano,

²⁵⁷ «Una lingua comune si espande nell'uso parlato a spese dei dialetti e l'acquisizione non avviene senza adattamenti. [...] C'è sempre una doppia opposizione linguistica, dialetto-dialetto, opposizione omogenea, e dialetto-lingua, opposizione eterogenea (un'entità di ambito culturale, geografico e sociale) [...]» I dialetti «altro non sono che frutto di adattamento idiomático a condizioni storiche e letterarie», M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, I, cit.

Un contributo interessante per verificare come in una stessa comunità linguistica le differenti varietà coesistono, si sovrappongono, e si incrociano, dando vita a usi e norme comuni e/o diverse, è F. Bruni, *La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti*, capitolo IV, in *L'Italiano*, cit., pp. 144-196.

Per i sistemi di adattamento delle lingue ad opera dei parlanti si vedano anche i presupposti di S. Asperti, *Origini romanze*, cfr; C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, cfr; e F. Bruni, *Dal latino all'italiano*, in *Ibidem*, pp. 199-239.

della terza edizione delle *Prose scelte* del Cesari.²⁵⁸ In questo intervento il Manzoni dissimula in maniera dettagliata le teorie linguistiche del Purista, svelandone le contraddizioni, e superandone la tradizione.

V. 2 *Prima e Seconda minuta: la critica dell'idealismo linguistico*

Quando il Cesari chiede al Manzoni il commento linguistico sul Cavalca lo scrittore condivideva con il Purista la considerazione per cui la lingua toscana, in quanto più comune in Italia, fosse da accettare come lingua di più generale consenso, e che quella lingua andasse studiata anche nei testi trecenteschi e cinquecenteschi, perché lì stava una utilissima lingua trascurata nelle scritture moderne. Contrastava tuttavia il suo avversario nell'idea che quegli scritti dovessero essere considerati eventuali risorse linguistiche e non dettami inviolabili. Così nei due abbozzi di lettera il Manzoni chiarisce le sue posizioni, e i temi chiave di questi interventi linguistici saranno: propugnare una lingua dell'uso; focalizzare l'attenzione sulla solidarietà dialettale; e convincere del valore dell'oralità e della contrattazione popolare che canonizza senza pregiudizi.

Il Lombardo ripartendo dal volgarizzamento Due-Trecentesco si accosta al Cesari palesando l'intuizione avuta durante l'abbozzo della *Seconda Introduzione*. Dichiarerà infatti come vi fosse un'unità linguistica mantenuta in diacronia, e diffusa nell'oralità popolare. Sostiene allo stesso tempo però, come a causa di una cattiva politica che evidentemente aveva mosso, e continuava a muovere guerra, a tutto ciò che poteva essere associato al parlato comune e/o ai dialetti, questa lingua finì per essere ignorata dagli intellettuali moderni.

«Mi pare che la nostra potrebbe dirsi una signora trascurata e smemorata a cui si vuol restituire per forza il suo: quel suo, voglio dire, ch'essa ha, non abbandonato per riflessione, ma perduto per mal governo, [...] molta lingua utile e dimenticata mi par che si trovi e che per conseguenza si voglia cercare nell'opera suddetta, e in altre di quel conio e di quel secolo, e del decimosesto non meno» (Manzoni 1827: 123).

²⁵⁸ Il volume comprendeva la *Dissertazione* e le *Grazie*, e il saggio di Ambrogio Levati *Sullo stato della lingua italiana nel secolo XIX e sul merito del Padre Cesari nel restaurarla*. Uno studio a riguardo, Alessandra Piva, *Antonio Cesari, Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Antenore, Roma-Padova 2002.

Il Manzoni sottolinea parallelamente sia l'importanza del Trecento ma anche, e soprattutto, del Cinquecento, persuasosi ormai, con tutti gli spogli fatti per il suo romanzo,²⁵⁹ che in quella scrittura di tono medio risiedesse e potesse essere riconosciuta una dialettologicità *italiana*.²⁶⁰

«Molto di questo capitale disperso, molta e poi molta lingua utile e dismessa affatto dall'uso comune o dall'uso delle scritture o poco usata o usata da pochi ci è però rimasta e nel libro ch'Ella sta per ripublicare e in altri di quel secolo, un po' in alcuni del seguente, assai in assai del decimosesto» (Manzoni 1827: 130).

Una volta constata la similitudine linguistica diacronica, nonché «l'italianità intima» (Manzoni 1827: 127) mantenuta nell'oralità popolare,²⁶¹ introduce la sua idea di sovrapponibilità e/o analogia tra oralità-dialetti-*Lingua* (Tosco-fiorentino), sia nel lessico che nella sintassi.

«Alcuni de' quali vocaboli e dei modi composti ancor più son tanto analoghi, tanto connaturali alla lingua più universale al di d'oggi in Italia, che ogni lettore che li legga la prima volta dicono addirittura quel che vogliono dire, e con una forza così propria, con una tale aria domestica che par piuttosto d'averli dimenticati che ignorati fin allora» (Manzoni 1827: 130).

In verità, l'utilità dello studio di quei libri per il Manzoni consisteva nel potere rinvenire proprio in quelle scritture i modi comuni della lingua del dialogo, che erano d'altronde tipici degli idiomi vivi come i dialetti, e meno riscontrabili nelle formule retoriche della letteratura. Ritrovarci quel carduccianamente «ammagliamento del discorso» (Nencioni 1987: 35), riscontrare «un gran numero» di modi che possano rendere «ricca la lingua viva, o a dir meglio renderle quel necessario che le manca». I principali effetti positivi di questo raffronto, in funzione di una lingua unica e comune, sono due. Prima di tutto, riveleranno «parole e locuzioni», che si impiglieranno e si insinueranno nella «mente d'ogni lettore» proprio «*per l'analogia che hanno con quella lingua tal quale che pure ogni lettore possiede*»; poi non faranno altro che palesare parallelamente «*la*

²⁵⁹ Vedi note 168, p. 94, 173, p. 96, 176, p. 97; e D. Martinelli, *Dalle orecchie di lettura ai collettori: nel cantiere manzoniano delle postille di lingua*, Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria, 2018, (3), pp. 233–263, e tutta la bibliografia a cui ella rimanda. <https://doi.org/10.13130/2499-6637/10464>

²⁶⁰ «L'italianità intima (mi lasci dire) di tanta lingua che si trova in quei libri», A. Manzoni, *Prima Minuta*, in M. Vitale, *cit.*, p. 127.

Per il risultato della scrittura del Manzoni vedi nota 25, e 146; e la stessa idea del D'Achille, vedi p. 109.

²⁶¹ «I vocaboli che sono stati altre volte in una lingua, e quelli che si derivano da una da cui essa sia venuta in gran parte, hanno spesso questo medesimo vantaggio, di trovarci delle somiglianze, come già preparate, e di radici, e d'inflessioni. E, anche quando ciò non sia, hanno l'altro vantaggio, d'esser o già noti, o immediatamente intesi da un certo numero di persone, e d'esser quindi più facilmente accettati da quelle: e, è, per dir così, un avviamento verso l'Uso, il quale non sia forma che per mezzo d'un numero crescente, sia in fretta, sia a poco a poco, d'accettazioni particolari». Del resto, «La grande operazione dell'Uso, l'operazione essenziale, permanente e omogenea, quella che fa viver le lingue, è al contrario quella di mantenere, e di mantenere incomparabilmente più di quello che, in ogni momento, possa andarsi mutando», A. Manzoni, *Qual sia la causa efficiente delle lingue, riguardo ai vocaboli, Capitolo II, de DLI*, in M. Vitale, *cit.*, pp. 391, e 395.

Sia nel *Sentir messa* che nel *Capitolo I de DLI* il Manzoni spiegherà come per evoluzione naturale, i cambiamenti avvengono poco per volta e che *l'uso conservi molto di più di ciò che cambia*.

disusanza». Per cui, non si dovrà far altro che ristudiarle, tanto da farle divenir di nuovo «lingua, lingua, dico, per tutti».

Siamo ancora una volta di fronte ad un'anticipazione di quel suo ricercato metodo moderno di creare un ponte tra dialetti e Lingua, motivato da ragioni storiche, culturali, e sociolinguistiche.²⁶² Il Lombardo non fa altro che promuovere quello che aveva sperimentato sia nel lessico delle *Postille* alla Crusca veronese, che nella sintassi dei *Modi di dire irregolari*. Difatti si riferiva a quella lingua, che seppur spesso ignorata, o etichettata come errore dialettal-popolare, era di fatto viva e usata. Infatti, a quanto è stato detto sulle parole e sulle locuzioni, bisognerà aggiungere «quanto non è stato detto» sui «costrutti», cioè quella parte fondamentale della lingua, che oggi chiameremmo pragmatica,²⁶³ e che insegna quale dovrebbe essere l'«andamento più naturale», il tono «più atto all'espressione delle idee e dei movimenti dell'animo», e «che s'impara» proprio «da quelle letture» (Manzoni 1827: 132, mio il corsivo).

Questa riflessione, per quanto succinta, è un importante tassello del puzzle della teoria linguistica manzoniana, che lo collega al prima e al dopo. Sarà quella parte che farà riflettere la Altieri Biagi sui modi di costruzione della frase nei *Promessi Sposi*, e più precisamente sulla posizione dell'aggettivo;²⁶⁴ la Poggi Salani sulla forma e sullo stile aderenti alle formule del parlato;²⁶⁵ che porterà il Nencioni a sostenere l'idea dello sviluppo di una sua personale grammatica, straordinariamente rivoluzionaria e unica per le formule letterarie dei tempi;²⁶⁶ ma anche la Pacaccio a ricostruire la logica della sua linguistica generale, fino a sostenere che il Manzoni

²⁶² In verità il Bruni dice che «né al Manzoni né all'Ascoli, ma addirittura al Cesari tocca probabilmente l'onore d'aver ideato, per primo, il sistema d'insegnare l'italiano partendo dal dialetto materno», e riporta un passo della Dissertazione, «Ma per la grammatica e i primi elementi di lingua [...]. Io credo che grande agevolezza ad apprendere la lingua debba portare a' fanciulli l'ajuto d'un'altra lingua, loro già nota: la cosa parla da sé. Ora, eglino nessun'altra ne sanno che il proprio dialetto» A. Cesari, *Dissertazione...*, Tasso, Venezia 1832, pp. 89-90. L'edizione è online. In F. Bruni, *Per la linguistica...*, cit., p. 100. Tuttavia, il Cesari non parla di analogie, né tantomeno di favorire espressioni comuni, o considerare i dialetti come *lingua*, e che in qualche modo influenzino l'*Italiano*.

²⁶³ Per la definizione si veda il pertinente articolo di Marina Sbisà, 2011, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma 2010. [https://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) Invero, dopo il Manzoni i letterati dovettero interessarsi dei fenomeni, che oggi definiremmo, di linguistica applicata. F. Sabatini, *Questioni di lingua...*, cit.; e il suo atteggiamento potrebbe definirsi 'funzionalista' avanti lettera, M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit.

²⁶⁴ «Una funzione attributiva che può canalizzarsi nelle più svariate forme significanti. Data la 'molteplice attitudine', semantica e morfosintattica, del sistema linguistico, non esiste infatti corrispondenza statica, necessaria, biunivoca, fra 'classi d'idee', e 'classi di vocaboli'. [...] Non stupisce che i campi più sfruttati siano quelli della qualificazione emotivo affettiva». M. Luisa Altieri Biagi, *Semantica e sintassi dell'aggettivo nei «Promessi Sposi»*, in *L'Eterno lavoro*, cit., pp. 255-256.

²⁶⁵ «Puntini di sospensione, interiezioni, esitazioni, intoppi, le tipiche ripetizioni o intervalli del parlato. È una lingua che cerca anche questa strada per rendersi viva, che si drammatizza, che si ancora fortemente all'occasione comunicativa, in una sorta di recupero della vocalità con la spontanea pienezza delle sue risorse "in situazione": [...] vivezza e realismo dei dialoghi solidarizzano» Teresa Poggi Salani, *Dal «Fermo e Lucia» ai «Promessi Sposi»: riconsiderando il primo capitolo (persona, tempo-spazio e altro)*, in *Ibidem*, p. 298.

²⁶⁶ Vedi qui nota 200, p. 104.

anticipi i capiscuola in questo campo del sapere.²⁶⁷ Infine la stessa sua teorizzazione generale della posizione degli elementi del periodo, di cui tratterà nel capitolo III del *Della lingua italiana*.²⁶⁸

Tuttavia, bisognerà aggiungere a questi dati la prospettiva sui dialetti come una costante, che continua a rafforzare il suo discorso sulla lingua *Italiana*, intersecandosi con la letteratura e l'uso. «Molta di questa lingua dei libri vecchi» infatti «è però *vivissima nelle bocche della gente*: e dove? Moltissima in Toscana, il che rivela assai;²⁶⁹ e molta molta *in buona parte d'Italia, o in tutta*, il che per un altro verso rivela pure assai assai»,²⁷⁰ e conserva «la proprietà, la semplicità, la vivezza», quella già citata «*italianità intima*» (Manzoni 1827: 127-133, mio il corsivo).²⁷¹

L'*italianità intima* conservata in questi testi, in diacronia ma anche in sincronia (più regioni d'Italia), che rivelerebbe la concretezza e la forza dell'oralità, è proverbiale per questa ipotesi di lavoro dialettal-popolare, perché, come detto, consegnerebbe ai dialetti, accanto al tosco-fiorentino, una posizione da primato. Il Manzoni ricostruisce la sua storia della lingua italiana non disgiungendo mai questi tre elementi cardine. Infatti dopo avere accordato lo studio dei testi letterari, insiste sul parallelo con le lingue locali (e dell'uso), presentando l'arma vincente dell'analogia e della trasposizione, e concludendo con le motivazioni per le quali quei dialetti sarebbero degli esempi da seguire.

«Ogni dialetto (com'io credo, e del milanese poi ne son certo)²⁷² ha molti modi espressivi, calzanti, i quali [...] danno in iscorcio tutta una sentenza, coi quali uno significa il suo sentimento, la misura del suo sentimento, ne fa sottintendere le relazioni più sottili, rappresenta [...] un momento dell'animo suo,²⁷³ in

²⁶⁷ Il Manzoni ha indicato «nell'osservazione diretta dei fatti linguistici scevra da ogni giudizio estetico e retorico l'unico modo per approcciarsi allo studio di qualsiasi lingua», e «fondava in Italia ben prima di Saussure e prima di Ascoli la linguistica come scienza a sé», S. Pacaccio, *Il concetto logico...*, cit., p. 276.

²⁶⁸ Vedi qui nota 200, p. 104.

²⁶⁹ La teoria dell'adattamento idiomático in veste tosco-fiorentina. Vedi qui Capitolo VI, p. 152.

²⁷⁰ Il presupposto del movimento dell'*Italiano*, compromesso di dialetto e Lingua, che usò per le postille alla Crusca veronese (vedi qui Capitolo IV, p. 113), e lo stesso che spiegherà nel *Capitolo I* de *DLI* (vedi qui Capitolo VII, p. 168).

²⁷¹ «La lingua degli antichi testi, nell'accordo con quella dell'uso (in Toscana e nei dialetti), “ravviva” gli scritti con la lingua del discorso, fa fare un gran passo verso il consenso, verso l'identità della lingua. Manzoni propone una soluzione articolata, in un triangolo sintonico in cui la lingua degli scritti del secolo d'oro incontra il parlato (toscano e dialettale), andando a ravvivare la lingua del discorso», G. Polimeni, *Un gran passo...*, cit., p. 440.

²⁷² È evidente il suo continuo raffronto e confronto dialettale. Questa lingua sta alla base delle sue intuizioni, la sua conquista in termini di storia della lingua è stata proprio quella di intravedere le similitudini, e considerarle un punto di forza, nonché capire il rapporto con la lingua letteraria, e il ruolo che essi ricoprirono. Il Manzoni conferma tale atteggiamento per tutto l'arco della sua vita, prima con la scrittura della Ventisettana e la trasposizione del milanese nel toscano, poi con l'effettiva adozione della lingua viva, privilegiando le formule combacianti, fino alla *Lettera* al Casanova, in cui dirà apertamente, per le similitudini ritrovate, *Viva la vostra faccia!*. Come detto, il concetto di *italianità*, cioè formazione di una lingua *comune*, passerà ancora attraverso il discorso dialettale nel *Sentir messa*, e sarà completato nel *Capitolo I*. Vedi qui Capitoli VI e VII.

²⁷³ Pensiamo al commento di L. Serianni in *Lingua e dialetto - L'Italiano. Dal latino a oggi*. Vedi qui nota 154, p. 84.

modo che a farlo con altre parole, non dico ci vorrebbe un discorso, ma dico che un discorso non ci arriverebbe» (Manzoni 1827: 133).²⁷⁴

Per cui, i dialetti diventano necessari e utili referenti per la formulazione e la codificazione linguistica, e dato che le lingue si evolvono e camminano ad opera dell'oralità popolare, opta per la ragionevole soluzione di «ravvivar gli scritti colla lingua del discorso». E non dimenticando che la lingua parlata fossero i dialetti, insiste nel valutarli (o rivalutarli) per l'effettivo posto sociale che ricoprivano, sapendo già, del resto, che lingue così 'piene', non avrebbero mai potuto dileguarsi nel nulla, anzi, sarebbero state le fonti vitali dell'idioma *comune*.

Il Manzoni era già sensibilmente educato alle fasi del sistema evoluzionistico, e sapeva bene che gli scritti non sarebbero stati sempre sufficienti a colmare i vuoti di una vera lingua. «Ora di questi modi ve n'ha una quantità ai quali si cercherebbe invano un equivalente nella lingua scritta comunemente in Italia da dugent'anni in qua, e si trova nella lingua di quegli scrittori» che hanno molto da dire «di quei modi che ha comuni colla parlata» (Manzoni 1827: 133-134).

In Italia la lingua parlata erano i dialetti, o un italiano regionale che guardava al toscano, esattamente come dopo il Manzoni, fino ad un lento restringimento dell'uso, e non ancora scomparsi dalle abitudini linguistiche degli italiani.²⁷⁵ Per questo motivo si è optato successivamente per una soluzione che il nostro linguista aveva predicato 150 anni prima: accorciare le distanze tra quella che oggi definiremmo la lingua *standard* (letteraria) e gli idiomi locali, osservando le reali formule che questo contatto plurilinguistico aveva generato; e scegliere poi di fare leva sulle le similitudini, perché sarebbero state la più efficace direttiva da seguire, in vista di un'acquisizione, e la conseguente diffusione, di una lingua popolare.

Invero, l'antica abitudine degli intellettuali di non considerare la lingua 'orale', ha fatto sì che «l'italiano parlato» fosse «una realtà parte in atto, parte in potenza, parte in *spe*» (Nencioni 1989: 4). E oggi il procedimento manzoniano si vuole presentare come un'anticipazione delle teorie del Novecento. Quando, difatti, si volle effettivamente studiare l'italiano degli italiani e si dovette seguire il prognostico di Leo Spitzer, «tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole. Al che ribatto in italiano: *Magari!*»

²⁷⁴ Questa considerazione si unisce alla tendenza di usare lessico e sintassi, perifrasi, nonché modi della lingua viva, che rispondono ad un bisogno/necessità, funzionale e pratica: i dialetti colmavano una mancanza. Questo ragionamento principiato già nei *Modi irregolari* (vedi qui Capitolo III, p. 95), e sarà ripreso, nel *Capitolo I* de *DLI* (vedi Capitolo VII, p. 168).

²⁷⁵ Come dimostrano sia le ricerche di G. Berruto, cfr., che di M. D'Agostino, cfr. che di C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon, cfr.; tuttavia, possiamo vedere da una recente statistica, come nonostante l'uso del dialetto sia in ribasso rispetto a quello dell'italiano, il 32% dichiara di usare entrambe le lingue nelle conversazioni colloquiali. https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf

(Spitzer 2016: 70), e tutt'oggi non viene citata la teorizzazione che il Manzoni aveva già formulato contro il purismo.

Del resto, come detto fin dall'inizio di questa tesi, i primi studi che valutano quel codice 'di mezzo' nato in Italia dalla tensione dialetto (-i)/Lingua, furono proprio quelli sull'italiano *popolare*, iniziati dagli stimoli del linguista tedesco sopracitato dopo la I guerra mondiale.²⁷⁶ Che poi quest'ultimo avesse delle varianti uniformemente diffuse su tutto il territorio nazionale, e che spesso finirà con l'incrociarsi all'italiano *regionale*,²⁷⁷ dato dalla stessa contrapposizione, come detto, saranno studi sulla lingua italiana, e del suo lento formarsi in questo secolo, che dovranno essere meglio approfonditi, e augurabilmente ripensando alla figura ottocentesca del Manzoni.

Intanto in questa direzione, e in un momento impensabile della storia dell'italiano, non si può far a meno di presentare la riscontrata vicinanza del Lombardo ai linguisti moderni, e sia teorica, che pratica, essendo lui stesso un dialettologo tendente alla Lingua. La sensazione che il Manzoni descrisse nel 1827, non è forse ciò che spesso accade nell'animo e nei sentimenti odierni? Quanto spesso leggendo i testi letterari, o discorrendo con altri italiani provenienti da altre regioni d'Italia ci ritroviamo a dire 'questo si usa anche da noi', o 'allora questo vocabolo è o non è italiano'?²⁷⁸ Degli esempi tra i più comuni, vivissimi nei dialetti, e nell'italiano letterario ma caduti in disuso, o non riconosciuti sempre come *Lingua*, «per mal governo [...] e per quelle cento ragioni le quali fanno che una lingua si scemi» (Manzoni 1827: 123-124), non sono forse i postillati alla Crusca, o i secolari osteggiati «costrutti, dell'andamento più naturale», come dislocazioni, frasi scisse, anacoluti, usi preposizionali, usi pronominali, discussi dal Nostro? Insomma, non siamo forse in quel terreno di poter valutare la lingua tra Ottocento e Novecento (Polimeni 2017),²⁷⁹ in cui l'uso e la teoria linguistica del Manzoni andrebbero valutati e rapportati con i risultati più recenti della nostra lingua (Stella 1987,²⁸⁰ Sabatini 1987),²⁸¹ e riferendoci soprattutto alla nuova consapevolezza manzoniana del compromesso tra dialetti e letteratura (o 'italiano')? non siamo forse al confine, con

²⁷⁶ Il testo rileva da un lato un italiano semi-conosciuto, appreso male, con tutti i fenomeni linguistici ad esso correlati, e ben descritti sia dalla Vanelli alla fine del testo, che precedentemente dal Cortelazzo, dal De Mauro o dal D'Achille, (cfr), e lontano dalla soluzione manzoniana; ma dall'altro, rende note numerosissime varianti dell'uso, in quanto i semicolti non facevano altro che riverberare nello scritto formule dell'oralità, e dunque rivelare il parlare *comune/medio*, che andrà poi ad intersecarsi, in molte delle sue varianti, con l'italiano *regionale* o *colloquiale*, nonché il sovraregionale e *comune* del Manzoni.

²⁷⁷ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo III, pp. 109-112.

²⁷⁸ Il Manzoni dirà esattamente «*adoprar per disperati il vocabolo milanese, correggendolo con un: come si dice da noi*» A. Manzoni Capitolo I, cit., p. 323. E manifesta primieramente questa sensazione. Vedi qui Capitolo VII, p. 173.

²⁷⁹ Vedi p. 119.

²⁸⁰ Vedi p. 149.

²⁸¹ Vedi p. 10.

quella politica linguistica del '900, che ostacolò le parlate dialettali, e mosse guerra a tutto ciò che poteva ritrovarsi, o anche solo assomigliare alle parole, o alle espressioni locali, con tutte le conseguenti discriminazioni sociali (e/o sociolinguistiche)?²⁸² Siamo di fronte a tutti quegli elementi protagonisti della storia della nostra lingua, che hanno fissato le posizioni storiche e sociali, di un qualsiasi parlante italiano, diviso tra il proprio dialetto e la Lingua. Il Manzoni riesce ad anticipare le soluzioni del naturale compromesso dell'innesto, costruendo la sua teoria linguistica, e riversandola nella pratica del suo romanzo.²⁸³

Nella *Seconda minuta*, il Manzoni riprende i temi linguistici del primo abbozzo, una lingua comune, identificata in diacronia e in sincronia,²⁸⁴ negli scritti antichi e nel parlato contemporaneo; e continua spiegando i motivi per cui i libri dovranno essere un «mezzo e non fine»²⁸⁵, e perché si dovrà rifiutare tutto ciò che sia fuori dall' «uso comune», e favorire invece «il consenso» popolare (Manzoni 1827: 127).

Il Nostro sfruttando evidentemente i dialoghi storico-linguistici avuti con il Bagnoli, è capace di un giudizio oggettivo sulla «formazione della lingua». Riprende a parlare di «quelle cento altre ragioni le quali fanno che una lingua si scemi», e aggiunge che mille «altre fanno che la cresca», e «altre che la si muti» (Manzoni 1827: 130), e prova a spiegarne le motivazioni. La sua idea

²⁸² Una significativa raccolta e spiegazione è data dal Cortelazzo, che occupandosi appunto, e come accennato, dell'espressione popolare, tra il dialetto e la *Lingua*, in quella *terra di nessuno*, e/o quell'espressione nascente, che doveva trascendere il dialetto per l'italiano, e dunque il periodo 'dopo' Manzoni, sostenne che, «l'odio e il furore della scuola contro il dialetto sono così violenti e ciechi, che nessun compromesso, nessuna benevola indicazione da parte di pedagogisti, nessun appello delle autorità scolastiche hanno mai trovato una pur minima adesione. Ogni caduta in forme e costrutti, che avessero anche la sola parvenza (e non sempre effettivamente lo erano) di una vile origine dialettale, è stata sempre colpita con lo zelo più arido e feroce. Il terrorismo dialettale giunge a punte repressive di incredibile crudeltà: arriva, cioè, a dichiarare intollerabili certe voci, che pure il tesoro lessicale italiano classico accoglie senza riserve, solo perché esse esistono, col medesimo valore, si noti, anche in dialetto, e ne suggerisce la sostituzione con presunti sinonimi non infetti dall'inquinamento vernacolare», M. Cortelazzo, *Avviamento...*, III, cit. pp. 26-27.

Un pregiudizio generale, direi, durato fino in tempi recenti, e dal quale è stato difficile risollevarci. Un'ottima descrizione della nuova politica linguistica democratica è invece in L. Renzi, M. A. Cortelazzo, *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977.

Ma anche, in T. De Mauro, leggiamo «sempre meno il rapporto tra italiano e dialetto è stato vissuto e percepito come un rapporto conflittuale. Causa ed effetto di ciò è stato il diffondersi di un atteggiamento mutato nei ceti colti o, comunque, più istruiti. Nella scuola è venuta cessando la caccia alle streghe dialettali, che infestò la scuola post-unitaria e le realtà dialettali hanno goduto di una benevola attenzione a vari livelli della vita intellettuale», T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana...*, cit., pp. 128-129.

Delle spinte antidialettali all'interno della scuola novecentesca ne parla anche F. Bruni, *Per la linguistica*, cit., pp. 101-110.

²⁸³ Augurabilmente ciò che ci presupponiamo di dimostrare in futuro, approfondendo la lingua dialettal-popolare/comune del romanzo.

²⁸⁴ Sul concetto di diacronia e sincronia linguistica si veda F. Saussure, *Corso di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Laterza, Roma 2005. Sulla vicinanza tra le idee linguistiche del Manzoni e quelle del *Corso* di Saussure, F. Bruni, *Per la linguistica...*, cit., pp. 74-86.

²⁸⁵ «Si proponga lo studio per solo rispetto della lingua: dico della lingua come esemplare [...] ma per conoscerne la storia, non per impararne la pratica», A. Manzoni, *Seconda minuta*, in M. Vitale, cit., p. 126.

principale era quella di evidenziare l'uso reale del popolo, e dimostrare che la *lingua* per antonomasia non fosse quella depositata negli scritti. Per giustificare le sue opinioni fece così un passo indietro, e provò a mostrare le modalità della formazione linguistica.

Il nostro studioso era arrivato primieramente alla conclusione di valutare oggettivamente il fatto che se una voce fosse in uso, significava che aveva superato il vaglio della contrattazione sociale, del resto, questa sappiamo essere oggi, l'unica via della codificazione linguistica.

Gli intellettuali dell'epoca, per troppa pedanteria, come detto, non tolleravano questa parte di lingua *orale*, che associavano indiscriminatamente ai dialetti, e finivano così con l'ignorare, o non essere obiettivi, sul dato nodale della sistemazione della norma. Il nostro avveduto linguista, invece, già persuaso dalla forza del parlato e dalla valenza sociale, suggeriva ragionevolmente di preferire sempre il vocabolo vivo e d'uso comune, perché convinto ormai che una delle caratteristiche fondamentali di una lingua comune, fosse quella di avere «il maggior numero possibile di modi universalmente accettati». Il Manzoni aveva capito che una lingua per sua natura esige il *consenso*, per cui in un qualsiasi «contrasto», fosse esso di natura diamesica, diacronica, o sincronica, sarà «sempre da preferir quello che è più presso a questo consenso generale», concludendo in più «dove che esso sia venuto o venga» (Manzoni 1827: 131). Infatti, avvedutamente ancora una volta, il Lombardo sostiene, alla stregua di uno storico, che la nostra lingua «altro non è che la latina alterata da barbarologismi, da neologismi, da idiotismi, e per giunta, anzi da grandissima parte da solecismi». ²⁸⁶ Per cui, qualsiasi locuzione anche se conosciuta come errore, ²⁸⁷ se data dall'accordo

²⁸⁶ Per le descrizioni dei fenomeni evolucionistici si vedano i già citati, L. Serianni *Prima lezione di grammatica...*, cfr; C. Tagliavini, cfr; F. Bruni, *L'Italino*, cfr. E per i dialetti G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, *Morfologia*, e *Fonetica*, Einaudi, Torino 1968; e vedi nota 214.

²⁸⁷ Manzoni aveva già dissertato su questo tema, in sintassi e nel lessico, dimostrando di essere a favore della legittimazione di errori e/o locuzioni comuni, in *I Modi di dire irregolari* e nella *Postille* alla Crusca veronese. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitoli III, p. 95; e IV, p. 113.

popolare, dovrà considerarsi valida al pari di altre già codificate.²⁸⁸ Del resto, quell'accennata strada considerata oggi l'unica valida dai linguisti moderni, altro non sono che le citate considerazioni del rapporto tra norma e uso,²⁸⁹ e l'atteggiamento che spetta oggi al ricercatore, non più puristico-censorio, ma descrittivo-esplicativo.²⁹⁰

Tuttavia, è a questo punto che il Manzoni insiste sul tassello fondamentale della sua, e della nostra tesi, perché legittimare senza discriminazioni l'uso, significava in quel preciso momento storico, e in quella concreta situazione sociolinguistica, non poter rifiutare tutte quelle formulazioni che di fatto colmavano una mancanza. Per cui, continuava ad essere inevitabile attingere dagli idiomi locali o da quelli stranieri (come il francese).

«E mi par pure che ogn'uomo, anche quegli che in fatto fosse disposto a biasimarne l'uso, per ciò solo che li trova strani, [...] dovrebbe [...] anzi consentire [...] che vengano adoperati, se significano un'idea, o un'inflexione d'idea, [...] un intento che non sia significato da altri ora in uso» e che si possa «stampare apposta, o a togliere da una lingua straniera, o da un dialetto» (Manzoni 1827: 131).²⁹¹

E conclude continuando ad insistere sull'uniformità di quella lingua, appunto, «vivissima nella bocca della gente, e non di Toscana solo, ma d'una buona parte d'Italia, o di tutta: molt'altra ha una grande conformità, non già di suoni, ma d'intento, d'effetto, di significanza colla francese» (Manzoni 1827: 125). Quella parte di lingua comune «che la continuità storica dell'italiano rendeva

²⁸⁸ Da notare che il discorso manzoniano chiarisce più volte l'interesse per la comparazione e la storia della lingua, e la sua stessa biblioteca avvalorava la tesi. Ad esempio, la presenza degli scrittori latini da Terenzio a Cicerone, ma anche dei volgarizzamenti successivi, dimostrerebbe lo sviluppo di una sensibilità linguistica evolutiva, e la convinzione che in qualche modo la lingua 'popolare' influisse sul toscano, o i dialetti sulla *Lingua*, esattamente come prima avesse influito nella decadenza del latino, e nella formazione degli idiomi volgari. Ragionamento che proverà a spiegare nell'ormai famoso *Capitolo I* de *DLI*. Vedi qui p. 168.

In realtà, una tale attenzione privilegiata per la lingua viva e *popolare*, potrebbe legarsi anche alla scelta di usare l'avverbio di quantità *assai*. Esso come sappiamo può significare *molto*, *abbastanza*, e viene dal latino *ad satis*. Nella lingua antica si aveva anche *sapere molto* con medesimo valore antifrastico di *sapere assai*, ma già nell'Ottocento questa forma doveva essere sentita come arcaica, infatti il Manzoni sostituì un 'sapere molto' con un 'sapere assai' nelle sue correzioni ai *Promessi Sposi*. L. Serianni, A. Castelveccchi, *cit.*, p. 504. Ora *assai* non è solo una prova di vocabolo scelto dal nostro scrittore perché più in uso rispetto ad un altro; ma anche la formula scelta senza pregiudizi perché codificata dal popolo. Non sappiamo ancora con certezza se il Manzoni, in questo caso, avesse chiara la storia linguistica dell'avverbio, ma sappiamo che aveva precedentemente affermato che *la nostra lingua altro non è che la latina alterata da solecismi e idiotismi*, e difatti *assai* non viene dall'aggettivo latino 'satis', bensì dalla forma volgare 'ad satis', data dall'incoscienza popolare di non saper riconoscere le preposizioni, e staccarle dal sostantivo di riferimento. Attraverso questi modi 'errati' si sono formate numerosissime parole dell'italiano, e testimoniano il passaggio dal latino classico al latino volgare. Vedi L. Serianni, *Prima lezione di grammatica...*, cfr. Del resto, errori di questo tipo sono stati studiati proprio nell'italiano dei semicolti, Vedi Cortelazzo cfr; De Mauro cfr.

Sembra che la scelta neutrale del Manzoni si prospettava, anche in quest'altro caso, oltre a quelli descritti dal Serianni, compreso l'uso 'errato' del dittongo/monottongo (vedi nota 45, p. 36), già sulla strada moderna, di considerare l'uso sopra ogni cosa. Invero, il Manzoni «comprende la varia casistica del mutamento linguistico sul piano fonetico, morfologico, lessicale e semantico, e delle ragioni socio-culturali che l'hanno determinato», M. Vitale, *Scritti linguistici*, *cit.*, p. 198.

²⁸⁹ Vedi il rapporto norma e Uso spiegato da E. Coseriu, L. Serianni, e G. Nencioni, pp. 99-100.

²⁹⁰ Vedi qui l'idea di C. Sgroi, nota 191, p. 101.

²⁹¹ Sarà nei due capitoli successivi che il Manzoni approfondirà i temi, spiegandone i rapporti, e concludendo il suo discorso teorico su oralità-dialetti-Lingua-Uso.

tuttavia del tutto utilizzabile e la cui prossimità con l'origine [...] latina faceva più largamente concorde nei dialetti» (Vitale 2013: 121).

Le ultime due considerazioni della *Seconda minuta* al Cesari saranno subito riprese nella critica al suo *Sistema*, vedremo infatti dissertare meglio sull'analogia scritto e parlato/Lingua e dialetti, e il valore dell'oralità.

Nel primo caso persisterà nell'idea di rivalutare moltissime parole e locuzioni depositate in quegli scritti perché «vicine (comparativamente)²⁹² a quella «accettazione universale», che identifica con l'uso vivente.

Poi, anticipando un discorso che riaffronterà nel *Sentir messa*, svelerà, con quel suo fare pragmatico, semplice e diretto, che abbiamo visto negli editi, il paradosso del Veronese. L'assurdità purista evidenziata dal Manzoni risiedeva nel fatto che fino ad allora si fosse posto «il problema» della lingua «solo in relazione agli scritti», ma «le lingue» non si possono «elle riguardar come cosa che esca tutta da' calamai». E facendo un paragone antico, nella speranza che questo fungesse da esempio per ridurre la distanza diamesica (varietà scritta e orale), spiega che «sarebbe come dire che quello che Cicerone disse contro Catilina in senato, non era lingua latina» o che magari «la lingua in cui sono stesi gli scritti non sia la lingua del discorso». Invero, «dovunque s'è detto che esser l'uso il signor delle lingue, s'è mai inteso che questa parola 'uso' non comprendesse anche il discorso?» (Manzoni 1827: 133). Il Manzoni valuta il rapporto indissolubile tra scritto e parlato, e colpevolizza questo sistema che implora l'uso di una lingua morta e non si pone il problema fondamentale, cioè «come (gli uomini) parlano?». Di contro, la sua attitudine di non isolarsi mai dal dato concreto, gli farà suggerire la soluzione odierna, di osservare la lingua «dove ella sia davvero» (Manzoni 1830: 181), dunque nell'*Uso* popolare (o dialettal-popolare, o sovraregionale).²⁹³

Le due *Minute* della lettera al Cesari sono il primo segno di una teorizzazione linguistica rivoluzionaria e controcorrente, democratica e sociale, che ha potuto valutare *aequo animo* qualsiasi formulazione. I trascorsi di un atteggiamento che maturerà nella difesa e spiegazione della lingua

²⁹² Abbiamo già parlato delle esigue differenze fonomorfologiche, e della sovrapposibilità dei significati dialettali. Vedi capitoli precedenti.

²⁹³ Come detto, nonostante questo maturo rovesciamento di prospettiva, il metodo di giudicare la lingua partendo dall'uso, è un merito riconosciuto alla linguistica moderna. Dall'uso si sono legittimate costruzioni considerate irregolari secondo le tradizionali grammatiche, basti pensare, nel caso dell'italiano, alla possibilità dei periodi ipotetici misti, allo scambio di diatesi verbale, alle frasi ellittiche o agli anacoluti o alle famose dislocazioni (Sabatini 1985, Nencioni 1986), alcune delle quali usate e commentate già dal Manzoni, come quell'italiano che, secondo la tradizione, era pieno di idiotismi e solecismi, e che oggi, spesso in senso negativo, viene definito italiano *sub-standard*.

Invero, quanto per citare ormai un uso attecchito nella lingua comune e non considerato più come errore, quando il nostro scrittore e teorico della lingua, sceglie di inserire nel romanzo i pronomi complemento (Lui, Lei, Loro) al posto dei pronomi soggetto (Egli, Ella, Essi), ci fornisce un esempio di variante concreta della lingua parlata, che senza remore inserisce come *Italiano*, a prescindere dal loro ruolo nella grammatica. Sull'uso dei pronomi si veda, L. Seriani, A Castelvocchi, cfr; P. Diadori, M. Palermo, D. Troncarelli, cfr.

oltre Firenze, negli scritti editi. Lo studio della lingua parlata, le considerazioni sociali, l'osservazione diretta, l'avevano convinto sempre di più che per raggiungere l'unificazione linguistica italiana bisognasse guardare all'uso, e di certo in quest'uso *italiano*, non si sarebbe potuto ignorare il dato orale/dialettale. Sarà questa idea a costituire l'apice della sua storia della lingua italiana: l'*Italiano* degli italiani era implicato con i dialetti, e non vi era altra soluzione se non quella di un adattamento graduale alla situazione sociale.

Le ipotesi linguistiche saranno raccolte inizialmente nella II Redazione del *Della lingua italiana*, cioè la critica al *Sistema* del Cesari (1830 circa), passeranno poi per il *Sentir messa* (1835), e saranno riprese e completate, seppur non in maniera definitiva come il Manzoni avrebbe voluto, ma sufficienti agli occhi di questa tesi, nel *Capitolo I Dello stato delle lingue in Italia...*, di quella che sarà la V Redazione del trattato, 1859 circa.

V. 3 Il *Sistema* del P. Cesari e l'essenza della lingua

Il *Del sistema del P. Cesari rispetto all'essenza della lingua* rappresenta il Capitolo II della II Redazione del trattato (2R), e fu scritto intorno al 1830-'31.²⁹⁴

Grazie alla testimonianze dei carteggi manzoniani già selezionate dai critici, sappiamo che l'intenzione del Manzoni fosse quella di svolgere un vero e proprio lavoro di teoria linguistica, e che esso fu lungo e tormentato. In una lettera del 2 marzo 1833 a Leopoldo II duca di Toscana il Manzoni dichiarava come «da gran tempo» si stesse «occupando delle lunghe e deplorabili questioni intorno alla lingua» (Vitale 2013: 194). Nell'agosto dello stesso anno, scriveva poi al segretario dell'Accademia della Crusca, Fruttuoso Bechi (1804-1839), e diceva di non essere andato molto avanti nel lavoro, forse per «la materia resa intricata», o per «la lentezza dell'ingegno, e per l'infelicità della salute», insomma, dichiarava di come si trovasse «dopo molta fatica, così poco innanzi all'opera» (Vitale 2013: 164).²⁹⁵

Il lavoro del Manzoni inizia col confutare il *Sistema* del Cesari, ripartendo dalla tradizionale opposizione linguistica tra scritto e parlato, e acclarando l'elemento basilare dell'oralità. Principio che si fa sempre più compromettente, dato che fino al allora, il miglior mezzo che si fosse trovato

²⁹⁴ Del *Della lingua italiana* restano varie redazioni, frammenti e scarti, Angelo Stella (Manzoni 1974), ha dimostrato che moltissimi appunti appartengono ad una prima redazione (I R) successiva al 1830 e anteriore al 1834; e una seconda più ampia (II R) assegnabile agli anni 1834-1835. La I R comprende il sistema del padre Cesari, e in forma più compiuta il *Capitolo I che serve d'introduzione. Ragione e disegno dell'opera*. Secondo lo Stella successivamente il Manzoni aveva trovato l'occasione per dissertare sulle opere del purista, venute fuori a Milano nel 1830, e cioè le *Prose scelte*, il cui volume comprendeva la *Dissertazione*, e le *Grazie*, e che egli stesso aveva postillato. Così la ristrutturazione e l'ampliamento degli scritti precedenti danno luogo alla II R, intitolata *Della lingua italiana. Libro primo*, che comprende il *Cap. I Ragione e disegno dell'opera*, e il *Capitolo II. Del sistema del P. Cesari rispetto all'essenza della lingua. Della lingua italiana*, è il titolo posto in testa al primo capitolo di quella che costituisce la 2R dell'opera. M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, pp. 164-165, e 194).

²⁹⁵ Le lettere sono in Arieti, *Manzoni, cit.*, II, pp. 4 e 11.

per discorrere sulla lingua fosse stato un vocabolario e una grammatica,²⁹⁶ e difatti il Cesari si era occupato del primo.

Il nostro linguista dunque, considerando fallaci le idee dei sistemi antichi in generale, e di questo del Purista in particolare, comprende come debba innanzitutto stabilire il «concetto di lingua in genere», e solo dopo potersi occupare di quella italiana.

Potrà sembrare al lettore che il Lombardo non faccia altro che ripetersi, ma in verità il nostro avveduto studioso inizia solo in questo momento a porre in maniera sistematica le intuizioni che aveva avuto fin da quando si era posto a scrivere il suo romanzo (*Seconda Introduzione*). Tuttavia, riproporre e approfondire i frammenti precedenti si è rivelata una pratica necessaria, per dimostrare appunto la nascita e la coerenza del suo pensiero linguistico, e fare del Manzoni una personalità di rilievo nella storia linguistica italiana ottocentesca. Cionondimeno, ogni postillatura, come detto fin dall'inizio, non è una mera ripetizione, quanto piuttosto un'evidenziazione della sua *ratio*, alimentata dal fatto che le sue considerazioni, furono, e sono interpretate ancora, qualche volta, come banali, o magari non sufficientemente accreditabili in questo campo del sapere, perché scrittore di professione e non linguista.

3.1 Concezione della 'lingua' come organismo vivo

Con il suo diretto modo di procedere, nell'incipit della trattazione al Cesari, stabilisce così la materia dell'argomento, e dunque: «quale è propriamente, secondo questo sistema, la lingua italiana?». Egli non si limita a porre l'ipotesi, ma conosce anche la tesi, per cui risponde fin da subito che essa è «quella che si trova negli scritti toscani del Trecento, tutta quella e quella sola». Il Lombardo non manca di sottolineare come la sua constatazione, pur riprendendo l'opera del Purista, non sia altro che una critica generale agli intellettuali contemporanei, che sembrava appoggiassero inerti gli stessi presupposti. Il credere che la lingua italiana fosse esclusivamente quella toscana depositata negli scritti, era un pensiero condiviso da «molti», che perdipiù, «né si curano [...] di confutare, né manco di discutere una tale sentenza» (Manzoni 1831, '32: 168), e si dimostrandosi ignari, ciechi, o non capaci di un giudizio appropriato, sull'effettivo problema sociolinguistico italiano.²⁹⁷

²⁹⁶ «I due strumenti uno per l'aspetto lessicale e semantico, l'altro per l'aspetto grammaticale e sintattico, richiesti per la cultura linguistica del primo Ottocento per la compiuta descrizione (o imposizione) di una lingua. Già nella linguistica settecentesca (v. l'articolo *Grammaire* della *Encyclopédie méthodique*, II, 1974, pp. 189 sgg., posseduta dal Manzoni, con postille al II volume) della quale gran parte della cultura classicista, romantica e razionalistica italiana era debitrice, il dizionario, come raccolta di parole legittime dell'uso ed elenco particolareggiato del significato usuale di ciascun vocabolo della lingua, e la grammatica, come insieme di norme per esplicitare, stabilendone le funzioni, tutti gli elementi che riguardano il concorso delle parole riunite per esprimere il pensiero, erano i due fondamenti della pratica e della didattica linguistica», M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 197.

²⁹⁷ Sul pensiero dell'epoca basti far riferimento alla *Lettera* al Casanova, e i critici citati. Vedi qui *Prima parte*, Capitolo V, p. 74.

Il nostro linguista che, come detto, era stato educato alla tradizione francese, e aveva anche sviluppato un pensiero evolucionistico (basti ricordare l'incontro con il Bagnoli), per mostrare l'errata attitudine dei contendenti nella questione, asserisce prima di tutto che riconoscere la validità linguistica solo da, o in, uno scritto, è «ripugnante alle nozioni più ovvie e ai fatti più necessari in materia di lingua». Difatti un testo possiede «una quantità finita, una totalità immutabile di parole», per cui, l'idioma depositato in questi scritti ne rappresenta solo una parte, e spesso morta, ed è dunque inutile al nostro fine. Inoltre, la prova inconfutabile che gli scritti non possano essere esempi di lingua dell'uso, è che le «lingue vive (ché tale la dobbiamo pure volere noi) sono per una ragione ingenita e da tutti sentita, capaci di mutamento, d'aumento, di diminuzione» (Manzoni 1831-'32: 172), quindi sarebbe impossibile credere che una formula disusata possa avere più valore di una viva.

Il Manzoni con queste concise precisazioni si appropria al meccanismo d'evoluzione proprio delle lingue, e prova a convincere che un idioma appartiene ai parlanti, e come ad opera di questi si evolva e muti. Ripeto, per noi qualcosa di scontato, come dimostra l'ampia bibliografia citata, ma che il Nostro si trovò a dover difendere, principiando da quella «Dissertazion medesima che abbiamo presa ad esaminare»,²⁹⁸ e riservandosi il suo posto speciale nella linguistica romantica.

Egli prosegue a chiarire le sue argomentazioni scandagliando le contraddizioni del Cesari, e rintavolando un discorso che contempra appunto scritture antiche e parlato moderno.

Il *Sistema* sosteneva che bisognasse considerare «buono» tutto ciò che si trovasse «in quegli scritti» canonici, ed «escludere tutto ciò che» non ci fosse. Tuttavia, ammette contemporaneamente, e contraddicendosi, di dover accettare le nuove formulazioni dell'uso, se queste fossero servite a nominar cose che gli antichi non possedessero (Manzoni 1831-'32: 172-173). Difatti, parafrasando le parole del Cesari, scrive che «chi vuole aver fama di buon dicitore» dovrà attingere dal «l'aureo secolo della lingua toscana», perché la qualità della loro lingua, e in generale di quella italiana, «tanto sarà [...] o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli». Questo significherebbe, in base a punto asserito anche precedentemente, che «i nuovi vocaboli» seppur «necessari»²⁹⁹ saranno «sconci». Il Manzoni forte della lezione razionalistica francese asserisce infatti che il *Sistema* «mette la ragione e la misura della bontà in una condizione che i nuovi vocaboli, per essenza loro, non possono avere» (Manzoni 1831-'32: 171-174 il corsivo è nel

²⁹⁸ La *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* era stata scritta nel novembre 1808 per essere presentata al concorso dell'Accademia delle scienze, lettere, ed arti di Livorno. Fu premiata come vincitrice un anno dopo, ed apparve a Verona per i tipi Dionisio Ramanzini nel 1810. L'edizione è online https://archive.org/details/bub_gb_MoHZxJcTbHgC/page/n3/mode/2up

²⁹⁹ Da precisare che quando il Manzoni dice 'vocaboli' intende sia lessico che sintassi: «le lingue si compongon di parole: e sotto questo nome intendo per brevità, vocaboli e locuzioni composte, regole ed eccezioni della sintassi e d'altro, tutti i modi insomma e le leggi dei segni verbali», A. Manzoni, *Del Sistema...*, in M. Vitale, *cit.*, p. 171. E che prima aveva ritenuto necessari esser presi da un dialetto per colmare le mancanze letterarie. Siamo sempre di fronte a quella contrattazione *oralità-dialetti-Uso*.

testo). D'altronde, l'incoerenza continua sostenendo che, poiché «le lingue [...] si compongono di parole», per parlare e scrivere bene bisognerebbe adottare quelle della *bella lingua*, cioè saper «riconoscere» quali siano «le parole italiane». Se io volessi «parlare e scrivere italiano; domando a che qualità io possa riconoscer le parole da scegliere, da adoperare, le parole italiane [...] le parole della buona lingua italiana»? In realtà il *Sistema* mi aveva già risposto che ne ho di «due qualità: altre che siano nello scrivere del Trecento, altre che non ci siano. Ma *quante*, ma *quali*, ma *quando*, dell'une e dell'altre?» non è chiaro. Tant'è che potrei scegliere «quelle che più mi vanno a genio a me?³⁰⁰ [...] a capriccio [...]? Insomma, il lavoro di teoria linguistica del Cesari è incoerente e parziale, e non «dà il modo di far ciò che [...] prescrive» (Manzoni 1831-'32: 175, mio il corsivo).

Viceversa per il Manzoni la soluzione era semplice e naturale: scegliere obiettivamente come punto di riferimento la (o una) lingua *parlata*, nonché l'*Uso*. Eppure, in una società strettamente letteraria come quella dell'epoca,³⁰¹ una tale soluzione non sarebbe mai stata accettata, in quanto «dominerebbe, subordinerebbe a sé quello scrivere», e sarebbe non solo la «ragione dell'ammettere», ma anche quella «del rigettare». E allo stesso tempo, «chiarirebbe» come «arbitraria, inadeguata» la ragione stessa del sistema. Riconoscere il valore supremo dell'*Uso* «sarebbe» accreditare l'unica vera «ragion generale», e difatti indicherebbe finalmente non un *tanto* o un *quanto*, ma un «tutto».

Questo tradizionale paradosso mette il Manzoni in una posizione rivoluzionaria, avanguardista, sociale e democratica. Egli riesce a descrivere in maniera diretta e concisa, sia la natura di una lingua, che l'*Italiano* agognato e corrotto degli italiani, perché optare per l'*Uso*, significava, come visto dalle *Due Minute*, oralità e dialetti. «Noi cercavamo una lingua: al *buona*, per verità, non avevamo pensato: lo davamo per sottinteso». Il Purista, assieme «agli indifferenti»,³⁰² per la piena fiducia nella letteratura antica, e l'esclusione dell'uso moderno, continua a non darci «una lingua in nessun conto» (Manzoni, 1831-'32: 175), né generale né italiana.

La critica al Cesari prosegue reggendosi proprio su tali convinzioni, e questa volta prendendo come esempio la maniera incoerente del Purista di redigere il suo Vocabolario. Nel comporlo egli si

³⁰⁰ Da notare il *pronome ripetuto*, che conferma la sua pragmatica, nonché, l'uso marcato e diffuso dello stesso.

³⁰¹ Neppure i neotoscani accettavano completamente l'*Uso* senza remore, ma cercavano piuttosto una lingua che fosse comparativamente vicina a quella letteraria. Vedi pp. 22-26.

³⁰² I sopracitati, che non si ponevano il problema della *lingua italiana comune*, in quanto convinti che esistesse, e che fosse depositata negli scritti, e soprattutto che gli italiani si intendessero già perfettamente tra di loro.

era basato sulle vecchie edizioni cruscanti,³⁰³ e aveva aggiunto poi qualcosa di nuovo perché voce diffusa.

Così il Cesari, inserendo parole non letterarie ma vive, ha manifestato ancora una volta l'illogicità del suo *Sistema*, tant'è vero che il suo presupposto «non ha potuto servire nemmeno a lui», e ha dovuto cedere, forse «senza volerlo, e senza avvedersene» a seguire «l'altra regola», quella «vera», la legge dell'*Uso*.

Il punto della questione starebbe sempre nel non decidere di accettare tale regola indiscriminatamente, perché questo significherebbe consentire di prendere, utilizzando le metafore del Purista, anche «della scoria, della lega, del ferro, qualcosa insomma di diverso dall'oro e di contrario all'oro» (Manzoni 1831-'32: 180-183): ecco che si ripresenta il problema puristico (e classicistico) del *parlato* uguale lingua popolare, uguale *dialetti*.³⁰⁴ Del resto, qualcosa di molto lontano dall'idea moderna di lingua, ma in cui il Manzoni si dimostra un precursore.

V. 5 Movimento e codificazione: un'opposizione fertile

Il Manzoni polemizzando sulla parzialità del *Sistema* che non suggerisce «alcun mezzo di scorgere quando sia il caso di formar nuovi vocaboli, né quando tali nuovi vocaboli siano ammessi» (Manzoni 1831-'32: 180-183) introduce il suo pensiero logico sul movimento linguistico e sulla codificazione idiomatica, esplicando le prime idee della sua teoria, e palesando come sia nata la sua ipotesi di selezione di una lingua unica, viva e concreta, che in ultima analisi vedrà protagonista il *fiorentino*.

Il Nostro sostiene che per poter «aggiunger qualche parola a una lingua, bisogna che questa tal parola vi manchi»; ma dice anche che «per conoscer che la vi manchi, bisogna avere il mezzo di riconoscere quelle che vi sono». Dunque, «perché si possa» fare ciò, «ci vuole una lingua la qual sia in piedi davvero [...] la qual sia per un principio che faccia le lingue essere». Solo così sarà possibile avere «il mezzo di conoscere quando le nuove parole siano ammesse», e «quando siano divenute parte della lingua che ne abbisognava» (Manzoni 1831, '32: 184). Tuttavia prima di indicare quale fosse il luogo concreto (questo succederà nello scritto successivo, in cui dirà 'toscano', esattamente come nello scritto dopo ancora, il *Capitolo I* de *DLI*, e solo negli editi, come

³⁰³ L'edizione veronese della Crusca curata dal Cesari si fondava sul Vocabolario degli Accademici fiorentini (quella del Pitteri del 1763, rifatta a sua volta sulla IV edizione fiorentina del 1729-1738, e inglobando anche le giunte dell'edizione napoletana del Tommasi, 1746-1748). La maniera di redigere era quella di considerare gli scrittori di tutti i secoli della letteratura italiana, e le stesse giunte del Cesari seguivano i metodi tradizionali, e non si riferivano solo ad autori trecenteschi (Vitale 2013: 197). Sulla storia dell'Accademia della Crusca e dei suoi metodi, Marazzini (1993), F. Ruggiano (2017). Per i vocabolari del periodo L. Serriani, *Primo e Secondo Ottocento*, cfr. Vedi qui *Parte Prima*.

³⁰⁴ Dall'unificazione politica italiana linguisticamente, con *parlato* si intendeva *dialetto* e con *scritto* si intendeva *italiano*. T. De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, cit., p. 116.

sappiamo, cederà al fiorentino), insiste nel convincere il *Sistema* (e sistemi) della soluzione più naturale di osservare il popolo e la realtà.

Studiare l'uso popolare, e in particolare quello italiano di cui si stava parlando, significava, come da sempre asserito, avere un'attenzione particolare anche per i dialetti, e ciò sottintendeva riconoscere che la lingua dialettal-popolare italiana, si muovesse spesso in una direzione diversa da quella letteraria. Ecco che a questo punto entra in gioco un'altra questione così cara a quei tempi, e cioè, avere un approccio letterario significava non solo marcare la varietà diamesica e diafasica, come abbiamo visto finora, ma anche quella diastratica. Difatti, erano i letterari ad avere il potere di scegliere quali fossero «le maniere di nuovo conio» da poter mettere in uso.³⁰⁵ Ciononostante, il nostro linguista chiarisce che il più delle volte tale uso è stato codificato da quelli poco pratici della lingua. Anzi, frequentemente le parole sono «coniate [...] da un ignorantone qualunque», e la «cittadinanza» è «data senza una buona ragione», magari «per capriccio» o «per sbaglio» (Manzoni 1831-'32: 187).³⁰⁶ Egli avanti tempo intuisce e acclara che la lingua dipende dalla negoziazione popolare, e che la norma non può fermarne il processo. Un dato che la linguistica moderna ha potuto valutare, studiare, e riconoscere,³⁰⁷ ma che in questo momento mette il Lombardo in una rivoluzionaria posizione. Egli attacca i contemporanei nell'unico modo in cui gli era possibile, svelando le contraddizioni dei loro scritti, in una maniera semplice, concisa, naturale, e pratica.

Invero il Cesari nel suo scritto ha sostenuto anche che «tutte le lingue le fa dalla loro origine il popolo che le parla». Per cui ad un certo punto anche il purista riconosce all'uomo comune la sua prerogativa del fare lingua. Dice infatti che proprio «nel secolo d'oro [...] cioè nel Trecento in Toscana, tutti «parlavano correttamente», e che dunque il lavoro dei dotti non fosse stato altro che quello di abbellire una lingua che nel parlato e nello scritto coincidesse.

Per il Manzoni questa idea finiva con il rivelarsi come l'ennesimo paradosso: «due cose pone il sistema opposte e incompatibili». Com'è possibile infatti che ad un tempo dell' «oro» gli scrittori abbiano potuto mettere nelle loro opere quella «buona lingua» in bocca al popolo, e che ora questa regola non sia più valida?³⁰⁸

L'incoerenza del Cesari sottintenderebbe l'esistenza «di due diverse epoche delle lingue», e assegna al popolo la capacità di operare sulla lingua «per un certo tempo soltanto», nell'antichità.

³⁰⁵ La stessa idea sarà condivisa dal Monti, che riprenderà a sua volta il pensiero cesarottiano. Vedi pp. 157-158. Negli scritti editi abbiamo già citato l'idea diffusa dell'epoca, come anche gli orientamenti dell'Ascoli. Vedi p. 32 e nota 40. Idea fallace, smantellata in tempi moderni dal ragionamento del Cortelazzo, vedi qui nota 183, p. 99.

³⁰⁶ Il Manzoni riesce ad intuire che il popolo spesso ignorante modifica la lingua, dallo studio fatto sui testi latini e volgari, come detto, che aveva preso ad esaminare, e che citerà nel *Capitolo I*, per dimostrare la corruzione popolare e l'evoluzione linguistica dal latino ai dialetti. Vedi qui pp. 180-187.

³⁰⁷ Basti guardare i già citati studi di grammatica storica del Serianni, o quelli sul formarsi delle lingue romanze; si veda il concetto di *diasistema*, p. 50 e nota 405, p. 183.

³⁰⁸ La stessa logica il Manzoni apporrà al concetto di metodo 'arbitrario' del Cesarotti. Vedi qui pp. 151-152.

Questo «volere due diverse cagioni, due diverse operazioni, dove le cose ne vogliono una» è un principio che mostra di non avere nessuna ragione logica. Anzi, proprio la regola che il Cesari pone come vera nel Trecento, per il Manzoni dovrà considerarsi valida anche nel presente. Riparfrasando le sue parole il Lombardo conclude infatti, «per attenerci davvero ai fatti, veggiamo per esperienza e per documenti gli uomini fare e aver fatto alle lingue, è modificarle, cioè smettere e metter su parole [...] perdendo e acquistando di continuo». Per cui, è solo secondo tale principio che possiamo sostenere come sia «conforme alla ragione e analogo all'esperienza il dire che gli uomini fanno [facciano] le lingue, cioè le mutano [-ino], le derivano [-ino]» (Manzoni 1831, '32: 188-190).

Con gli esempi concreti di sintassi di cui ha parlato nei *Modi di dire irregolari*, e con quelli di lessico che apporrà poi alle critiche alla Crusca di Vincenzo Monti, e di entrambi nel *CI de Della lingua italiana*, il Manzoni avvalorerà nella pratica questa sua teoria storico-linguistica che espone al Cesari. Intanto, continua asserendo, che le parole possono entrare nella lingua «o travisate, o affatto intere, dal significare una cosa a significare anche un'altra, consimile a quella in qualche parte, fatto estranea, opposta per avventura [...] passando dal significare un genere a significare una specie, dal significare una causa a significare un effetto, o viceversa; eccetera». Per «varie e accidentali cause», «vari e contingenti modi», che «nella sostanza, a dir così, materiale delle parole: introducendosi parole nuove di significato, come di suono, o di suono soltanto; alterandosi parole, o nella desinenza, o nella radice medesima, quale per allungamento, quale per mozzamento³⁰⁹» (Manzoni 1831, '32: 192-195).³¹⁰

È evidente come prenda vita la teoria dell'adattamento idiomatrico, della modificazione storica, dell'intreccio tra lingua del popolo e delle scritture, dell'ignoranza e/o dell'uso sociale, che fa una regola. «Comprende la varia casistica del mutamento linguistico sul piano fonetico, morfologico, lessicale e semantico, e delle ragioni socio-culturali che l'hanno determinato, [...] e rivela la sua indubbia larga conoscenza dei processi linguistici, e una chiara visione della dinamicità del linguaggio nel corso della storia» (Vitale 2013: 198). È un'anticipazione considerevole del futuro spiegare il cammino e l'influenza dei dialetti sulla *Lingua*, del loro condizionarsi a vicenda, delle loro lente modificazioni, del loro campo d'uso, e negli scritti successivi tirerà, e tireremo, le somme della sua teoria storico-linguistica sulla formazione dell'*Italiano*.

Nella mente del Manzoni il meccanismo d'evoluzione sembra essere comunque già chiaro, e come sempre, la sua attitudine ad attenersi alla realtà sociale e concreta, risulta la sua arma vincente. In effetti, «l'osservazione delle cose che fa avvertire altre generalità [...], che certe forti e straordinarie

³⁰⁹ Sincope o troncamento.

³¹⁰ Vedi le critiche ai principi dell'Analogia e dell'Etimologia al Monti pp. 156-164; o anche il ragionamento sui *Traslati* e sulle *Locuzioni* nel *Capitolo I*, pp. 183-187. Ripetiamo, 'Esempi' che il Manzoni avrebbe voluto incrementare nel suo *Della lingua italiana*, a conferma del suo *Italiano*.

cause, come invasioni, trasfusioni di moltitudini, di popolazioni straniere, eterogenee, ed altre pur forti circostanze che vanno troppo bene con tali fatti». ³¹¹ Lo studio di questi processi lo persuade poi a sostenere la ragionevole convinzione, che spesso tali «proposte», da «tentativi, errori» che magari fossero, hanno potuto incidere sulla codificazione linguistica e portar mutamento. ³¹²

Parallelamente, non manca, ancora una volta, e sempre in conclusione, di sottolineare l'intuizione la constatazione della dinamicità e della modalità del cambiamento, e in special modo per l'*Italiano*. Sostiene infatti che persino le varianti che «riescono a diventar parte d'una lingua, debbono di necessità riuscirvi dopo un più o men lungo intervallo di tempo, e poche alla volta». ³¹³ Perché gli uomini, «tanti uomini insieme [...] non hanno il mezzo di risapere una gran quantità di parole» improvvisamente, né per natura né per imposizione. Tant'è vero, che nel nostro caso, «quand'anche avessero attitudine a ritenerle» dal loro idioma naturale, cioè dai dialetti, e/o «arrendevolezza a riceverle» dal toscano, o da una lingua straniera (come il francese ad esempio), e volessero così ad un tratto «smettere» di usare «una gran quantità di quelle che sanno e adoperano», i loro dialetti ancora, non potrebbero arbitrariamente modificare il naturale processo di consenso universale. «Non hanno cioè il potere, quand'anche avessero la volontà, di mutare e trasformare in una gran parte alla volta uno strumento d'un bisogno e d'un servizio comune, [...] quale è la lingua», (Manzoni 1831-'32: 192-193, mio il corsivo).

³¹¹ Il Manzoni non solo si lega agli studi moderni sopracitati, ma, per quanto dichiara il suo allontanamento, o forse non approfondimento per obiettivi differenti, come detto, dimostra sempre di più un accostamento ai nascenti studi storico-comparati. Nell'articolo di M. Borghi leggiamo che il Manzoni modifica il suo approccio alla lingua e ai dialetti, sia sul versante lessicografico, grazie all'amicizia con il Cherubini, e la pubblicazione del suo *Vocabolario milanese-toscano*; sia sul piano della «mediazione di una scienza linguistica nuova, in dialogo con le novità che vengono dal'Europa e dalla filologia tedesca in particolare». In più, «Un altro spunto significativo, che avvicina Manzoni all'approccio moderno di studio della lingua, aperto a Milano dal «Politecnico» di Carlo Cattaneo, viene dalle carte di Bernardino Biondelli. Manzoni, si desume dalle carte custodite presso la Biblioteca Ambrosiana, risulta tra coloro a cui Biondelli invia il suo *Atlante delle lingue d'Europa*, il primo atlante linguistico moderno delle varietà europee», M. Borghi, *Manzoni e la scienza linguistica*, cit., pp. 2-3. Tuttavia, è anche vero che sia gli studi del Cattaneo, che quelli del Biondelli, risultano posteriori a queste considerazioni che il Manzoni propone già al Cesari. Le deduzioni del Manzoni non possono essere un riflesso dei cosiddetti linguisti di professione dell'epoca. Il Serianni parla del concetto di *sostrato* ideato dal Cattaneo tra gli anni trenta e quaranta del XIX secolo, di come sia stato legato ad altre personalità come il Biondelli, e successivamente abbia influenzato l'Ascoli. L. Serianni, *Primo Ottocento*, cit., pp. 55-58). E le opere del Biondelli sono posteriori al 1840.

Per approfondimenti si veda, S. Morgana, M. Piotti, *Francesco Cherubini. Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana*. Atti dei convegni 2014-2016, Milano, Ledizioni, 2019; nel volume, si veda il contributo di G. Polimeni, *Alle radici della «Dialettologia italiana» di Francesco Cherubini: primi sondaggi*, 189-208.

³¹² Basti pensare agli errori *popolari* più comuni che hanno fatto la storia dell'italiano, e che possiamo leggere nelle nostre grammatiche storiche (vedi bibliografia citata). Numerosissime parole dell'italiano si sono formate per l'ignoranza di non saper riconoscere la preposizione e staccarla dal sostantivo di riferimento: *Adorato*, *addolorato*, *abbraccio*, *adesso*, ed in più *incominciare*, *infatti* etc, da *ad + orare*, *ad + dolor*, *ad + brachium*, *ad + ipsum*; *in + capio*, *in + factum*.

³¹³ Vedi nota 261, p. 126. In più, basti citare l'esempio che il Manzoni stesso usa per giustificare l'Uso. Egli cita il poeta francese Gianluigi de Balzac, il quale disse, parlando del vocabolo «Ambitionner, 'se non è francese quest'anno, lo sarà l'anno venturo' [...] Che fu quanto dire: qualità per essere francese non gliene mancano: gli manca bensì ciò che può farlo essere tale, cioè l'Uso; ma questo verrà, anzi e per la strada», A. Manzoni, *Capitolo II de DLIVR*, cit., in M. Vitale, cit., p. 389.

Questa precisazione manzoniana sul mutamento linguistico non è altro che un'anticipazione della regola dell'adattamento in Italia, del *fare lingua* del popolo italiano, dei processi sull'acquisizione linguistica, spiegati nel *Modi di dire irregolari* (e dai moderni), e come sopracitato, tale commento al Cesari costituirà una parte essenziale, perché non solo è l'inizio della dimostrazione di una posizione di rilievo del Manzoni nella linguistica romantica; ma getterà nuova luce, in *gradatum*, sugli importanti passaggi del *Sentir messa*, e si completerà nel *Dello stato della lingua in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue*, Capitolo I del DLI5R.

D'altronde «nella fitta confutazione del sistema del Cesari prende via via corpo il pensiero linguistico manzoniano». Il concetto di lingua come fatto sociale, intero e vivente, l'idea d'uso effettivo e convenuto. Ma anche, «la nozione dell'origine delle lingue come derivazione, ossia risultato di lente modificazioni storiche subite da altra lingua, e promosse dalla umana convivenza» (Vitale 2013: 171). Il Manzoni prima contestando il *Sistema* del Cesari, poi svelando i paradossi della linguistica del Cesarotti e del Monti nel *Sentir messa*, e infine completando la sua teoria dell'adattamento nella 5R, sfalda i contenuti a-prioristici sui quali si basava la tradizione ottocentesca, e approda alle soluzioni moderne di storia della lingua italiana, assoggettando tutto all'arbitrio supremo dell'*Uso*. Tuttavia, quest'*Uso* era (ed è) implicato con i dialetti, la misura del *quale, quanto, quando*, rimarrà il dato pratico della teoria manzoniana da approfondire debitamente, e dovrà essere comparato con altri testi. Non è da escludere poi che proprio le idee sensiste e ideologiche applicate alla pratica viva, cioè ai dialetti, abbiano motivato e incrementato le intuizioni generali del Nostro. Egli riconosce la regola dell'universalità linguistica dall'idioma che conosce e che usa quotidianamente,³¹⁴ confermata dalla comparazione poi tra milanese e toscano dopo il soggiorno nella regione, e dallo studio dei testi latini e volgari. Vedremo a breve infatti come tali intuizioni lo convinceranno, che l'evoluzione linguistica dipenda da una base sociale più che analogica e/o etimologica (cause a-priori), e spiegandone le motivazioni esporrà e codificherà non solo la sua linguistica generale,³¹⁵ ma anche la sua teoria di storia della lingua (compromesso italiano di *dialetti-Lingua-Uso*).

³¹⁴ Aveva detto nella *Seconda Introduzione* «È ben certo che v'ha molte lingue particolari a diverse parti d'Italia, che in una sfera molto ristretta di idee certamente, ma hanno quell'universalità e quella purità. Io per me, ne conosco una, nella quale arderei promettermi di parlare, [...] senza proferire barbarismo». Vedi p. 89.

È dirà nel prossimo capitolo «I dialetti sono in se cose buone assai...». Vedi p. 150. Frasi dello stesso tono e giudizio sono ripetute in tutti i suoi scritti linguistici dalla *Lettera* al Fauriel a quella al marchese Della Valle di Casanova.

³¹⁵ Tutti i riferimenti bibliografici già citati.

VI Il *Sentir messa*: testi, appunti e sondaggi concettuali

VI. 1 La linguistica tradizionale: ricezione e critica

Le teorie di storia della lingua italiana del Manzoni raggiungono dunque piena maturità nel *Sentir messa*, e successivamente nel *CI de Della lingua italiana*. Il perenne studio dei testi della tradizione volgare,³¹⁶ la costante comparazione con la lingua dialettal-popolare, e le prime conclusioni raggiunte dopo il dialogo con il purista Antonio Cesari, lo inducono sempre di più a credere che la lingua degli italiani fosse implicata con gli idiomi locali. Prosegue così nel convincere gli *indifferenti* che per raggiungere l'unificazione linguistica, non vi fosse altra soluzione se non quella di un adattamento graduale alla situazione regionale. È in questo scritto che si fa chiara l'idea del vincolante dato dialettale, e grazie alla confutazione delle aperte critiche ricevute, diventa ancora più nitido l'intreccio dialetti/Lingua/Uso.

Il *Sentir messa*, 1835 circa, è infatti uno scritto nato come risposta al giudizio del grammatico Michele Ponza sull'espressione '*sentir messa*' appunto, che definì popolare-dialettale.³¹⁷ Il Piemontese con tale pretesto accusò il Manzoni di usare parole del volgo, e di legittimare costruzioni dialettali.³¹⁸ Il Lombardo dal canto suo dimostra di proporre modi diffusi ed evoluti per concordia sociale, e di appoggiarsi alla regola secondo cui «l'Uso è l'arbitro, il signore delle lingue, [...] anzi si può dire, è le lingue stesse» (Manzoni 1835: 207).

Grazie sempre alle testimonianze letterarie si sono potute ricostruire le intenzioni del Manzoni riguardo al testo. In una lettera della madre Giulia Beccaria scritta ad Antonietta Beccaria, l'11

³¹⁶ Gli scrittori 'comici' e 'medi'. Vedi qui note 168, p. 94, e 173, p. 96.

³¹⁷ «*Sentir la messa* è modo di dialetto: la messa si ode, si ascolta, alla messa si assiste», M. Ponza, *Osservazioni filologiche su Marco Visconti di Tommaso Grossi*, in «Annotatore piemontese» ossia Giornale della lingua e della letteratura italiana, II, 2, 1835, p. 82.

Michele Ponza nacque a Cavour nel settembre 1772. Fu maestro di grammatica e prefetto delle scuole di Porta Nuova a Torino. Fu il fondatore della rivista *L'Annotatore piemontese*, o *Annotatore degli errori di lingua*, o *Giornale della lingua e letteratura italiana*, a cui attese per oltre un quindicennio, dal 1829 al 1845, e di cui fu anche direttore. La rivista prendeva di mira i frequenti 'errori', cioè quelli considerati dialettalismi, e regionalismi. L'attività di lessicografo lo impegnò per tutta la vita, il suo *Vocabolario piemontese-italiano* fu stampato (in fascicoli) a Torino nel 1826. L'obiettivo era uno di quelli condivisi all'epoca, dal dialetto alla Lingua (come visto in Manzoni e in Cesari), «insegnare a' piemontesi a scrivere nel loro dialetto, bensì a soccorrerli di voci italiane che corrispondano a quelle del loro dialetto, cioè gli aiutino a volgere nell'italiana favella i loro pensieri» (I, p. XVII), Sergio Lubello, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, volume 84, 2015. [https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-ponza_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-ponza_(Dizionario-Biografico)/)

³¹⁸ Il Ponza nelle sue *Osservazioni...* aveva ripreso il Grossi perché si era, a suo giudizio «studiato, non già di scegliere i bei modi italiani, ma i modi lombardi o milanesi», M. Ponza, *Ibidem*, p. 79; e lo scritto prosegue coinvolgendo nella critica, come vedremo anche il Manzoni. Fu in questa occasione che il Cantù scrisse la sua *Cicalata Degli idiotismi* (cfr. per difendere e/o giustificare il lavoro dei due scrittori. M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 201).

ottobre 1835, si dice che il Manzoni insieme all'amico Tommaso Grossi,³¹⁹ lavorasse «indefessamente senza riposo tutto il giorno ad un lavoro pressante» (Vitale 2013: 200).³²⁰

A questo lavoro linguistico fa cenno anche lo stesso Manzoni in una lettera al Cioni del 25 ottobre 1835, «dell'*assedio di Firenze* del Grossi, e de' miei *Untori*, le son tutte favole. Ben vi dirò in confidenza (giacché vorremmo che fino alla pubblicazione non se ne sapesse niente) che si sta appunto lavorando insieme noi due a una babbola da finirsi e da darsi fuori presto. [...] Sarà un libretto o un mezzo libro che tratterà di lingua» (Vitale 2013: 200, il corsivo è nel testo).³²¹

Il lavoro linguistico proseguirà autonomamente, come testimonia la figlia Cristina Manzoni in un'altra lettera all'amica Margherita Trotti, del 2 dicembre 1835: «nella mia ultima lettera vi ho chiesto il segreto su ciò che vi vengo dicendo. Questa primavera apparirà un'opera di Papà *sulla lingua*. Sapete che papà se ne occupa da gran tempo e Dio solo sa quando quest'opera sarebbe apparsa se una critica *sulla lingua* di *Marco Visconti* non l'avesse spinto a fare, per così dire, un riassunto di tutti i suoi studi. Per quel che posso capire e perciò che Grossi m'assicura quest'opera, che sarà in un solo volume, avrà più effetto e sarà più letta di quanto non lo sarebbe quella grande opera alla quale egli lavorava e che non sarebbe forse mai apparsa. Questo non sarà pertanto il solo libro che Papà pubblicherà sulla lingua, perché egli conta di occuparsene anche dopo» (Vitale 2013: 250-'51).³²²

Quest'ultima lettera è degna d'attenzione, perché testimonia, come altre che abbiamo tenuto a riportare, sia il pensiero intimo del Manzoni, che la sua volontà di scrivere un trattato linguistico, e ribadisce come il suo non fosse un semplice esercizio letterario, e anzi avvalorava la fiducia che lo stesso riponesse nelle sue idee, ricercate e acclamate fin dal 1821. Riconosciamo ancora una volta le sue paure, che manifestano più l'umiltà dell'uomo, che la sicurezza del linguista. Siamo nuovamente di fronte alla consapevolezza di avere convinzioni rivoluzionarie in fatto di lingua, senza sostegno da parte delle altre compagini di intellettuali, e osteggiato. Le stesse remore che

³¹⁹ Tommaso Grossi nacque a Bellano, sul lago di Como, nel 1790. Fu autore di molte opere, tra cui, appunto, il romanzo *il Marco Visconti*, pubblicato a Milano dall'editore Ferrario nel dicembre 1834, e fu un grande amico del Manzoni. Per ulteriori informazioni si veda l'articolo di Giuseppe Zaccaria, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit. [https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-grossi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-grossi_(Dizionario-Biografico)/)

³²⁰ La lettera è data dal Cantù 1882, II, p. 116.

³²¹ La lettera è in Arieti, cit., p. 50, e secondo la testimonianza del curatore delle lettere, il Grossi non scrisse mai un *Assedio di Firenze*, e la 'babbola', era solo un modo scherzoso per definire la risposta 'linguistica' alle critiche del Ponza. M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 247. In un biglietto poi del Manzoni al Grossi del settembre 1835 si chiedeva di verificare nel Segneri l'uso della locuzione «sentir messa» (Arieti 1970, II: 33). In verità, tale espressione che era stata usata dal Grossi nel suo romanzo, *il Marco Visconti*, ed era stata l'incipit della critica del grammatico piemontese, che appunto l'aveva condannata come dialettismo. La frase posta in cima ai fogli del manoscritto, è stata poi data come titolo alle scritto dal suo primo editore, D. Bulfaretto 1923, che per di più la identificò erroneamente come il libro *Della lingua italiana*, contemporaneo ai *Promessi Sposi*. M. Vitale, *Ibidem*, p. 200.

³²² La lettera è in Reynolds 1950, p. 65; ma è stata pubblicata in Provana di Collegno 1926, p. 384.

faranno successivamente confessare al Carena, che rendere pubbliche le sue idee sarebbe stato come *gettare una bomba senza trincea*. Il Manzoni era consapevole dello scandalo che avrebbe potuto creare, delle avversità che avrebbe potuto suscitare, in quella società purista e letteraria, e che le sue convinzioni gli avrebbero creato più avversari che amici. Ma non è forse tale ingiustizia che dovrebbe spingere ad una maggiore considerazione e rivalutazione delle sue tesi? Un intellettuale contestato, a volte offeso e deriso, ma che, in realtà, intuì una grande verità sulla lingua italiana, sull'oralità, sui dialetti, e sul toscano, e operò un vero rovesciamento dei cardini nella linguistica del suo secolo.

Il Ponza nelle sue *Osservazioni filologiche sul Marco Visconti*, non si limitò solo a selezionare l'espressione *Sentir messa*, ma annotò voci e costrutti, secondo lui irregolari, trovati nel Grossi. Le critiche del grammatico riguardano sia il lessico che la sintassi, possiamo dire frasi e locuzioni, che erano state «prospettate» dal Manzoni nel *Libro d'avanzo* e nei *Modi di dire irregolari*,³²³ e che poi trovano realizzazione nel romanzo grossoiano.³²⁴ Esse attirano l'attenzione del Sacerdote che nelle pagine dell'«Annotatore Piemontese» scrive:

«maniere che troviamo peccare nel Grossi di gramatica e di purezza [...] è maniera lombarda usata sempre dal volgo: perché porla in un libro? Allora si santificherebbero tutti gli spropositi grammaticali dei dialetti [...] Il primo zoppica di gramatica; il secondo è un lombardismo imperdonabile [...] va bene in *Meneghino*, ma non in italiano [...] Si vede che li Grossi si è proprio studiato, non già di scegliere i bei modi italiani, ma i modi lombardi o milanesi, [...] ma quando intendono ricreare i loro fratelli, [...] parlano una sola lingua il solo patrimonio comune che ne sia restato. [...] So che Grossi e prima di lui Manzoni, e tutti i loro seguaci, rispondono che *questo è natura, è far parlare gli uomini secondo la loro indole ed educazione: deliri!*», (Ponza 1835, pp. 76-79, in Stella 1987, pp. 65-66, mio il corsivo).³²⁵

Il Manzoni assieme al Grossi aveva programmato di scrivere una risposta al Ponza. Di tale progetto ci rimangono solo tre frammenti, ancora una volta, particolarmente importanti per chiarire le sue intenzioni, il suo modo di procedere, nonché i principi della sua teoria e ricerca linguistica. Sappiamo già del lavoro del Manzoni sui testi letterari della tradizione comica, ricerca che continuò assieme al Grossi e il Rossari.³²⁶ Il Ponza, dal canto suo, aveva lodato gli stessi autori fiorentini come coloro che «senza imbrattare la lingua, fecero parlare massaje e gente del volgo e con uno

³²³ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitoli II, p. 92, e III, p. 95.

³²⁴ Il Grossi desiderava proseguire sulla strada inaugurata dal Manzoni con l'edizione Ventisettana del romanzo, della sovrapposizione toscano-milane, esperimento però «non sempre raggiunto», M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 201.

³²⁵ Possiamo leggere tutte le critiche fatte dal Ponza in *Osservazioni...*, cit., pp. 74-81; e in M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., pp. 249-250.

³²⁶ Vedi qui pp. 95-96, e 123.

stile popolare che è una gioia» (Ponza 1835).³²⁷ Il nostro linguista sfrutta così tale considerazione, e ripresenta la letteratura antica per dimostrare che «vocaboli e locuzioni censurati dal recensore erano non solo dei Lombardi», ma anche «dei Toscani, e talvolta dei Francesi eziandio» (Stella 1987: 66).

I Frammenti manzoniani della programmata Risposta a quattro mani, «ripetono la bipolarità dialetto-modi irregolari del discorso linguistico tra *Fermo* e *Ventisettana*» (Stella 1987: 67) tant'è che, nonostante sembri di essere tornati indietro di un decennio, si rivivificano le direttive idiomatiche del Manzoni, a conferma delle ipotesi di questo elaborato. Infatti il nostro studioso sottoscrive al Piemontese che «due punti son qui proposti: il lombardismo e la grammatica. E siccome questi due punti riguardano presso tutte le osservazioni che siamo per trascrivere, e riguarderanno per conseguenza le note che sian per apporvi, così ci è mestieri porre qui intorno all'uno e all'altro alcune avvertenze preliminari» (Manzoni 1835: frammento 3). Quanto alla grammatica, e facendo riferimento ai *Modi di dire irregolari*, bisognerà individuare «leggi generali e eccezioni», quanto ai lombardismi, sarà essenziale distinguere voci e locuzioni «milanesi o lombarde soltanto», da altre «anche milanesi, anche lombarde», ma prima e anzitutto italiane, perché, «quanto più saranno queste conformità tra un dialetto, tra vari dialetti e la lingua, di tanto l'utilità sarà maggiore» (Manzoni 1835: frammenti 1-2, in Stella 1987: 66-67).

La volontà del Manzoni (e del Grossi) si riafferma essere quella di giustificare le sue scelte linguistiche, e persuadere di voler superare il dialetto, per un *Italiano*, nonché una lingua che si dimostrava essere sovraregionale e comune.

Il *Sentir messa* diventa il fulcro teorico del discorso linguistico manzoniano in *continuum*, e in *gradatum*, e chiarisce allo stesso tempo come nel passaggio tra Ventisettana e Quarantana il fondo del romanzo non si modifica, e le direttive rimangono le medesime. Il pensiero del Manzoni evolve acquistando nuova luce, ma non abbandonando mai i suoi due poli, anzi ravvivando il doppio interesse di guardare alla *Lingua* ma anche ai *Dialetti*. Gli spogli degli autori toscani perseguiti in questo periodo,³²⁸ continuano a rinvigorire il suo «disegno [...] della sovrapposibilità toscanomilanesa», in cui rientra «questa ricerca delle conformità e concordanze degli usi dialettali

³²⁷ La considerazione del Ponza è un altro stimolo alla ricerca futura. Innanzitutto se è vero che l'edizione del '27 è stata più lodata, e considerata più fiorentina della successiva, e se è vero che l'assetto del romanzo non cambia, se non per numerabili varianti (vedi L. Serianni, e G. Nencioni note 45, 46 p. 36), se è vero che in questi scrittori precedenti c'è un italiano comune ricercato dal Manzoni, allora questi sarebbero tutti interrogativi da definire, comparare, con testi antichi e moderni, dialettali per giunta, in lessico e sintassi; e tenendo conto, in più, della penetrazione dei dialettismi nella *Lingua* (toscano e/o *standard*).

³²⁸ Alcune postille sono riportati dal Vitale, *Scritti linguistici*, cit., pp. 351-352.

con il toscano. Del resto il Manzoni era da tempo convinto della esistenza di una larga solidarietà dialettale, elevata a forma toscana in Italia» (Vitale 2013: 251).³²⁹

Il lavoro del Milanese inizialmente pensato come una replica, finirà con il costituirsi come una vera e propria dissertazione, che con i suoi presupposti linguistici sarà capace di apporsi e contrapporsi alle più accreditate teorie sul linguaggio del suo tempo. Per questo motivo, come anticipato, il *Sentir messa* diventa anche lo scritto più importante in cui si concretizzerà la polemica contro gli *indifferenti*. Nel testo ci si riferirà direttamente a due personalità importanti, che secondo il Manzoni rappresentavano i poli di riferimento delle teorie linguistiche tradizionali. Gli intellettuali e i sistemi bersagliati dal Nostro saranno prima quello di Melchiorre Cesarotti e il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, e successivamente Vincenzo Monti e la sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Il Manzoni nella seconda parte della sua critica, selezionando alcuni esempi del suo *Italiano*, che intrecciano le idee appena indicate, riuscirà a negare le teorie analogiche ed etimologiche, dimostrando non solo la sua interpretazione originale della linguistica settecentesca, ma superando e convalidando senza precedenti, le tesi sulla legittimazione e codificazione linguistica italiana.

Del resto, il concetto ‘*lingua italiana*’, cruciale ai tempi del Manzoni, implicava altri temi, verso i quali i contemporanei sono stati, appunto, indifferenti, o non capaci di un giudizio appropriato. Dietro l’*italiano* scelto dal Manzoni ci sono infatti delle tesi esemplari, che sfaldano dalle fondamenta le convinzioni precedenti, e presentano idee rilevanti di storia della lingua che, come detto da sempre, sono state prese in considerazione e sviluppate, solo nell’ultimo secolo, e non ancora legate o riconosciute al Lombardo. Egli incanalerà in una teoresi senza precedenti, i già famosi concetti di *Uso* non dissociato dalla realtà concreta, di *lingua* nel senso scientifico del termine, e soprattutto per quel che riguarda più da vicino l’italiano, il vincolante rapporto con i *dialetti*, e il ruolo della lingua *toscano/letteraria*.

³²⁹ Si veda G. Sforza, *Parole e frasi dialettali. Frammenti inediti d’una dissertazione che doveva accompagnare i Promessi Sposi*, in *Manzoni*, 1900, pp. 227-240. Si tratta dei *Frammenti* che abbiamo riportato dallo Stella. A. Stella, *Per una nuova edizione del Sentir messa*, in cui leggiamo: Una carta, filigrana 3, recto di mano del Manzoni, verso del Grossi; registra dai dizionari milanese del Cherubini, veneziano del Boerio (ed. 1829) e bolognese del Ferrari (ed. 1820), vocaboli e locuzioni, tra cui (recto, riga 13) «Esser ed bala. Bala», cassato», etc, p. 351. È una grande testimonianza del lavoro di comparazione del Manzoni tra Lingua e Dialetti, oltre il toscano-milanese, e a favore di un termine onnicomprensivo a tutta l’Italia.

«Ed ecco il glorioso intento di Manzoni, di Grossi e de’ seguaci loro, di disotterrare la lingua sepolta in iscrizioni non più lette, di cercare in ciascun dialetto quel che v’ha di comune a tutta Italia, di conformar la lingua scritta colla viva e parlata, per piacere con essa e farsi intendere al maggiore numero, libri letti da tutti, nel mentre si diffondono piacevoli ed utili verità, diffondere anche un tesoro di parlare mal conosciuto, e venirsi vieppiù accostando all’ambita unità d’idioma», C. Cantù, *Cicalata*, cit., p. 182.

VI. 2 Il *Sentir messa* e il *Saggio sulla filosofia delle lingue*

Nell'incipit del trattato pone la questione principale: l'Uso è l'arbitro e il signore delle lingue, «come tutti affermano; anzi si può dire, è le lingue stesse» (Manzoni, 1835: 211, mio il corsivo). Avevamo già selezionato la frase come principio base della risposta alla critica del Ponza, ma ora ponendola per intero vorremmo ribadire la volontà del Manzoni di ripartire dal concetto diffuso di Uso, per poi svelare le contraddizioni tradizionali sulla formazione linguistica, prendendo di mira le due opere sopracitate, in accordo con il discorso manzoniano.

Il Lombardo ha chiaro il concetto di *Uso* dalla tradizione precedente, e ne vuole svelare il paradosso. Infatti quando si ammetteva che l'uso fosse arbitro, giudice e norma del dire, ci si riferiva all'idea di Orazio nell'*Ars poetica*. Per cui la tradizione retorico-grammaticale interpretava genericamente l'uso come *cotidianus sermo*, con il rinvio alla lingua parlata, altri come *consuetudo bonorum* con il rimando alla lingua degli scrittori del canone classico.

La cultura linguistica sei-settecentesca invece pur asseverando dell'uso linguistico l'elemento sincronico e sociale, sembrava definire il concetto in maniera approssimativa e imprecisa, assoggettando il tutto all'autorità della cultura (letteratura), e alla forza della ragione. Gli italiani più innovativi, in accordo con questa tradizione, erano proprio il Cesarotti e il Monti, che pur riconoscendo la funzione dell'uso, avevano estrema fiducia nei letterati e nella funzione dell'analogia e dell'etimologia (Vitale 2013: 254).

Dunque i sistemi affidandosi alla razionalità, ponevano l'*Uso* solo come uno dei dati della dinamica linguistica, e neanche il più importante. Sarà il Manzoni a dimostrare, invece, come esso sia l'unica imprescindibile causa.

È qui che entra in gioco quella differenza sostanziale, principiata negli scritti anteriori con l'osservazione diretta della parlata popolare, che gli farà riconoscere cosa sia una *lingua*, e cosa sia nella fattispecie *lingua italiana*. Spiegherà infatti il meccanismo della codificazione, che implicherà necessariamente il ruolo delle parlate regionali (dialetti), del toscano e della letteratura. Proprio per il discorso logico sui dialetti, e il conseguente adattamento idiomatologico, supererà in termini di storia della lingua italiana la linguistica del Cesarotti e del Monti, e diventerà avanguardista dei moderni.

È noto come i due strumenti richiesti dalla cultura linguistica del primo Ottocento per la descrizione (o imposizione) di una lingua, erano il *dizionario* e la *grammatica*. L'uno per l'aspetto lessicale e semantico, e l'altra per quello grammaticale e sintattico (Vitale 2013: 201). I modi di compilazione di entrambi si basavano su testi letterari, o su regole razionali, e non si teneva conto dell'*oralità*, cioè dell'uso, e dell'azione codificatrice esercitata dal popolo.

Il *Saggio* del Cesarotti era l'opera che meglio rappresentava le posizioni moderne, e diventa la più famosa tra gli ambienti milanesi dell'epoca (Danzi 2002): tuttavia, finirà per concludersi con un'incoerenza, smascherata dal Manzoni.

Il Cesarotti proclama il valore dell'*Uso*, e diceva come sia il maggior numero dei parlanti ad autorizzare un vocabolo, e come una formazione nuova non possa essere condannata a priori sulle leggi arbitrarie dei grammatici. Eppure concluderà che, riguardo all'accoglienza di una tale forma, bisognerà far riferimento solo agli scrittori affidabili, precisamente «quelli che hanno orecchio» (Cesarotti 1802: 6). La contraddizione è superata dal Manzoni che dice come gli scritti non potevano costituire né l'unico, né l'ultimo mezzo della codificazione linguistica, innanzitutto perché l'*Uso* di nessuna lingua poteva essere tutto «contenuto e ristretto nei libri», e poi perché uno scritto, che sia un vocabolario, una grammatica o un testo letterario, «finito che sia di stampare, si ferma; le lingue camminano, [...] è una condizione essenziale dell'esser loro» (Manzoni 1835: 212).

E a discapito del Cesarotti e di tutti i suoi seguaci, che sembrava si proponessero «un fine, *non sociale*, ma letterario», e pareva non cercassero una *lingua*, cioè un idioma condiviso da una società convivente, ma «qual fosse il mezzo o più bello, o più nobile, o più ricco, o più stabile, o più regolare» (Manzoni 1835: 221 mio il corsivo), il Manzoni spiega che gli scritti, non potevano avere il potere di far perdurare l'uso e/o i modi d'uso di una lingua, perché essa dipende unicamente dall'*oralità*, dunque dalla contrattazione popolare. Questa consapevolezza, tratta dall'osservazione diretta del popolo, ha implicato altre due ipotesi fondamentali sopracitate, e, come detto, erroneamente interpretate dai contemporanei: il ruolo dei dialetti e del toscano. Il Manzoni, nel tentativo di correggere i suoi avversari, esporrà le regole generali del meccanismo linguistico italiano, eclissando la linguistica tradizionale, e anticipando quella moderna.

2.1 I dialetti e il problema dell'unità

L'opportunità per discutere sui dialetti è stata data, come sappiamo, dal Ponzani, e dalla famosa critica all'espressione «sentir *messa*», che assieme ad altre formule e costrutti, egli riteneva popolare, nonché dialettale (Ponza 1835: 75-80). L'idea diffusa tra i puristi e i classicisti cruscanti, come abbiamo avuto modo di vedere nella critica al *Sistema* del Cesari, sappiamo essere quella secondo cui i modi del *parlato* fossero quasi in maniera esclusiva associabili ai *dialetti*. Invero il Manzoni sa come essi fossero l'effettiva lingua in uso degli italiani, e ne illustra l'esatta funzione. Innanzitutto risanerà il giudizio negativo di cui essi si gravavano, dimostrando come siano lingua a tutti gli effetti, e come siano l'esempio da seguire per conquistare un idioma comune. Dirà poi

dell'esistenza di una congruità che favorirà la formazione di un'unica lingua. E infine, contro le tesi del Cesarotti, spiegherà come, inevitabilmente, da vere lingue, nel corso dei secoli, abbiano giocato un ruolo fondamentale nella codificazione linguistica.

Il Manzoni aveva già capito che, nella realtà italiana, il vincolante rapporto tra *oralità-dialettito-scano letterario* non poteva essere disgiunto dai concetti di *lingua-uso*, e che questo aveva costituito la maniera naturale della formazione e legittimazione dell'italiano.

Il Linguista principiando dall'illustrare come i dialetti siano lingue nella maniera scientifica del termine. Per cui essi,

«sono [...] cose in sé buone assai, [...] hanno tutti di necessità ciò che ci vuole a produrre l'effetto che realmente producono, cioè una continua e piena e regolata conversazione umana; hanno più o meno modi di significare oggetti, avvenimenti, operazioni, giudizi e sentimenti; [...] hanno tutti voci e locuzioni certe, leggi certe, eccezioni certe, e quindi un modo certo d'acquistarne, di smetterne, di scambiarne, posseggono un Uso continuamente attivo», (Manzoni, 1835: 215).³³⁰

Non fa altro che sostenere l'idea secondo cui, se si vorrà una lingua, è indiscutibile che essa dovrà avere la forma che i dialetti hanno.

Persuasos così che una lingua doveva di necessità essere orale e condivisa, aveva optato, come vedremo meglio successivamente, di scegliere la *Toscana*, diffusa già dalla fama letteraria, e agevolata, come sappiamo, dalla comune origine latina. Difatti, ancora convinto che i dialetti «(dico quasi tutti, e i più notabili) hanno, per esser d'una sola famiglia, questo vantaggio d'esser pure intesi tanto o quanto, più o meno, anche fuori dal luogo di cui son propriamente idiomi» (Manzoni 1835: 212),³³¹ insiste nel ritenere che la similitudine avrebbe favorito la costituzione di un idioma unico, e la sua acquisizione.

Ragion per cui «coloro che alla lingua toscana hanno fatto rimprovero, e dato eccezione che sia in sostanza un dialetto, non si sono avveduti che con questo gli davan lode, gli rendevan

³³⁰ Il Manzoni principia il suo discorso linguistico, come detto, ed esattamente come i moderni, ponendo la differenza tra dialetto (-i) e *Lingua*, dato vincolante della situazione sociale italiana. Ed, esattamente come i moderni, deduce già che le differenze sono esclusivamente storico-culturali e non strutturali. Si veda C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon, *cit.*, il paragrafo *Che cosa sono i dialetti*, pp. 3-19.

³³¹ Il Manzoni aveva avuto, anche in questo caso, un'illuminante intuizione. Difatti, «Fra i motivi per cui definiamo il torinese un dialetto Fra i motivi per cui definiamo il torinese un dialetto non gallo- ma italo-romanzo, come il siciliano, c'è anche una ragione strettamente linguistica. Fra Torino e la Sicilia si stende un *continuum dialettale*, ovvero un territorio sul quale i dialetti evolutisi *in loco* a partire dal latino sono legati fra loro da una 'catena di intercomprensibilità': presa ogni località x, i parlanti del dialetto locale capiscono quelli delle località immediatamente adiacenti, e viceversa. Se un tale continuum non esistesse, in presenza di differenze strutturali quali quelle sopra esemplificate avremmo ben più gravi difficoltà a classificare sia il torinese che il siciliano come italo-romanzi», M. Loporcario, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, *cit.*, 13.

testimonianza che sia ciò che dev'essere, una lingua vera e reale, formata, vivente, operante» (Manzoni 1835: 215).

Qui si fa nuovamente concreto il riferimento al Cesarotti, ed è da qui l'occasione di continuare a dibattere presentando ora proprio il ruolo del toscano e della letteratura. Il linguista illuminista nella sua opera aveva asserito come in ogni città d'Italia regnasse un dialetto, e che potrebbe capitare che tra essi uno divenga predominante per l'autorità di una provincia sopra le altre. Sostenne che un dialetto dominante pregiudichi quella che dovrebbe essere la *Lingua*, e concluse dicendo che il toscano parlato non fosse altro che un dialetto principale, da non confondere con la lingua nazionale (Cesarotti 1802: 8-9). Il Manzoni si dimostra un linguista più acuto, completa infatti i concetti inquadrando correttamente la *parlata* degli italiani, e portando a compimento non solo la funzione dei dialetti, ma anche il ruolo storico, culturale e linguistico del toscano.

2.2 La lingua come fatto sociale

L'obiettivo del Manzoni diventa così dimostrare come in Italia quello che tutti i sistemi consideravano *Lingua*, cioè il toscano letterario, era scientificamente e inevitabilmente compromesso con gli elementi concreti di *oralità-dialetti-uso*. Egli affermò, sempre dall'inizio del *Sentir messa*, che *i libri si fermano e le lingue camminano* (Manzoni, 1835: 212), e questo fu il principio di un concetto molto più corposo, che spiegherebbe la formazione e la storia dell'*Italiano*.

Nella mente del Lombardo si ultima avanti tempo il concetto di diacronia e sincronia linguistica (Vineis 1985; Bruni 1986; Nencioni 1993), principiato negli scritti precedenti, e questa volta spiega palesemente ai contemporanei il valore della negoziazione popolare, giocata nell'oralità, e lontana da qualsiasi concezione aprioristica.³³²

Il linguista milanese dovrà sia correggere l'idea della linguistica cesarottiana, per cui il toscano *parlato* fosse da escludere in quanto semplice dialetto al pari degli altri; sia abbattere il paradosso di tutti coloro che sostenevano che, se era necessario rivolgersi agli scritti letterari (nonché vocabolari e grammatiche compilate secondo quegli esempi) per legittimare gli usi di una lingua, allora è innegabile che nel caso italiano quegli scritti sono composti in toscano. D'altronde esso si configurerà poi, come quel famoso e tanto discusso perno di riferimento degli editi, e che sarà, appunto, non *fiorentino* ma *tosco-fiorentino*.³³³

³³² Vedi qui nota 284, p. 133.

³³³ Basti pensare all'elogio del Giusti. Vedi qui *Parte Prima*, Capitolo II, p. 54.

Prima di tutto il Manzoni dimostra che l'idioma toscano è stato scelto come lingua degli italiani dal Boccaccio, che favellò in quel «Fiorentin volgare», al Tasso, che diede il nome di lingua *toscana* a quella lingua in cui scrisse la sua *Gerusalemme*, al commento del Varchi al Castiglione, secondo cui quest'ultimo avesse modificato la sua natural favella, a favore di una lingua toscaneggiante.³³⁴ È del toscano, dice, infatti, la prerogativa «d'essere stato riconosciuto e adottato dall'Italia». Sostiene poi, come esso inevitabilmente abbia contaminato le parlate locali, poiché «se il ramo si coglie in tutte le parti d'Italia, gli è che l'albero è stato in tutte prorogato, ed ha allignato più o meno» (Manzoni 1835: 213-221).

Inevitabilmente dopo la scelta, la lingua toscana si è diffusa, e ha corrotto ogni dialetto, per cui quello che questi sistemi rifiutavano, era ciò che «è la bellezza di trecent'anni che si va facendo» (Manzoni 1835: 233) e in maniera naturale.

«Come accade appunto ai dialetti [...]: i quali vengono ogni dì alterati e trasformati da una operazione più o meno forte, ma continua della lingua riconosciuta e voluta una volta per comune: giacché i sistemi per la parte loro, e l'incuria per la sua, posson bene rallentar questa operazione, scemarla, intralciarla far che sia poco avvertita, ma non toglierla del tutto», (Manzoni, 1835: 230).

Il Manzoni, avanti tempo, si rivela profondamente consapevole della lezione linguistica popolare e sociale, e chiarisce questa inevitabile operazione, a fronte di una comunità intellettuale, che dall'alto mirava a non considerare il naturale processo evolutivo, e credeva ancora che un'imposizione letteraria (o grammaticale), avrebbe potuto risolvere il problema e portare alla lingua *comune*. Tuttavia, la codificazione linguistica non si muoveva, né si muove, sul piano dell'astrazione, ma nel concreto, e avrà modo di spiegarlo meglio successivamente nel *Capitolo I*, quando parlerà dell'evoluzione linguistica dal latino ai volgari. Il Manzoni trasportando l'operazione storica delle lingue alla contemporaneità, anticipa, già nel *Sentir messa*, il risultato del meccanismo linguistico italiano, che dalla corruzione dei dialetti ad opera della *Lingua*, avrebbe portato ad una, o alla lingua comune.

«Questa è la cagione, se non m'inganno, per cui quel poco che rimane in qualche scritto della lingua milanese del Cinquecento differisca a gran pezza più dell'attual milanese, di quello che la lingua degli scrittori toscani del Trecento non differisca dall'attuale toscano. E chi possa ricordarsi di vent'anni addietro, potrà tosto scorgere [...], quanto il milanese (e di ragione tutti gli altri dialetti d'Italia, rimasti dialetti) si sia andato in questo tempo accostando al toscano; e ricevendone vocaboli e locuzioni, e imitandone le desinenze» (Manzoni 1835: 268).

³³⁴ Varchi, *Ercolano*, edizione de' classici italiani, T. I, p. 217: «A me pare ch'egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio, usasse ogni industria di scrivere il suo Cortigiano [...] più toscanamente ch'egli poteva e sapeva, da alcune poche cose in fuori» A. Manzoni, *Sentir messa*, in M. Vitale, *cit.*, p. 257.

Tutte queste ipotesi del Manzoni si sono dimostrate essere i cardini sui quali hanno lavorato la dialettologia, la storia della lingua, e la linguistica moderna. Questa considerazione è il picco della sua formulazione linguistica in seno all'*Italiano*. Assieme alla sua già famosa teoria dell'*Uso*, dobbiamo aggiungere così un altro traguardo al suo lavoro: l'adattamento idiomatologico dei dialetti alla *Lingua* che avrebbe lentamente e gradualmente portato all'unificazione.

Del resto, «la divulgazione in volgare del medio e tardo Cinquecento rafforza le tendenze all'unificazione già impostesi nei decenni precedenti» (Bruni 1984: 55).

«Fra il Trecento e il Cinquecento [...] i ceti più colti, cominciarono ad usare più spesso nelle scritture pubbliche e private un idioma panitaliano, il fiorentino nelle forme fissate da Dante, Petrarca e Boccaccio, [...] . Verso il fiorentino elevato a italiano comune si polarizzano per tempo specialmente alcuni dialetti».

E ancora, l'«espansione dell'uso e lento rinnovamento strutturale della lingua comune, regressione dell'uso e intenso e rapido processo di italianizzazione strutturale dei dialetti sono fenomeni di massimo rilievo nell'insieme della recente storia linguistica italiana» (De Mauro 1991: 22 e 142). In più,

«la supremazia culturale della Toscana era già ben affermata fin dal Trecento, tanto che già in quel secolo, e ancor più in quelli successivi, al suo volgare guardavano tutti gli altri volgari italiani come norma linguistica e come modello ideale nei momenti di più intensa tensione stilistica [...]. Per l'altro verso, l'adozione del volgare toscano come lingua comune era stata preceduta e facilitata da una generale 'sprovvincializzazione' linguistica delle cancellerie degli stati italiani del tempo, con la conseguente, progressiva italianizzazione dei ceti dirigenti» (Grassi, Sobrero, Telmon 2021: 15-16).³³⁵

Possiamo davvero identificare adesso concretamente il nostro *dialettal-popolare* nell'ottica manzoniana, e considerarlo un'anticipazione di una soluzione moderna, che studiando il cammino dell'italiano, vede protagonisti, allora e oggi, il popolo, l'oralità, i dialetti, e il toscano letterario.³³⁶

Di quanto poi uguale o dissimile fosse la lingua degli scrittori antichi dalla moderna, di quanto lo scritto si avvicinasse al parlato, e di quanto le parlate regionali differissero tra di loro e dal toscano, come abbiamo spesso detto, fin dagli scritti editi, a proposito di lessico e sintassi, sarà una tesi/ ipotesi manzoniana che attende ancora di essere debitamente studiata e approfondita, ma ripensando non a quel (male interpretato) *fiorentino* del Manzoni, bensì alla sua vincolante idea sui dialetti, sulla *Lingua*, e sull'*Uso* (contrattazione italiana).

³³⁵ È nello scritto successivo che il Manzoni ricercherà tale storia evolutivistica dell'italiano, proprio negli atti di cancelleria del Cinquecento, dimostrando a pieno tutte le sue abilità da linguista. Vedi qui Capitolo VII, pp. 181-187.

³³⁶ Per le idee e gli studi recenti che confermano tali ipotesi vedi qui note 12, p. 17, 423 e 424 p. 187.

Il Manzoni ha potuto dimostrare dunque cosa siano i dialetti, e cosa sia il toscano letterario. Ma più di ogni altra cosa ha potuto comprovare come essi siano indissolubilmente legati in termini di codificazione linguistica italiana.

Cionondimeno, l'italiano, come ogni altra lingua, dipende dalla contrattazione sociale, e dunque da un uso naturale che non segue necessariamente regole aprioristiche.

È innegabile che il Manzoni, linguista *ante litteram*, con *uso* popolare intendesse esclusivamente, e prima di ogni cosa, *oralità*. Per cui è arrivato il momento di accreditare ancor di più la sua teoria della legittimazione linguistica, e smentire un'altra incongruenza dei sistemi precedenti, data dall'usuale accostamento, come accennato, e come contestato già al Cesari, *lingua orale-dialetti*, e *lingua scritta-italiano* (secolare differenza diamesica).

2.3 L'uso e la dimensione pragmatica

Il punto di partenza è sempre il *Saggio* di Cesarotti, in cui si chiamava in causa la differenza tra la lingua parlata dal popolo e la lingua «degli scrittori di genio»: il linguista padovano era fermamente convinto che vi fosse una differenza tra la lingua orale usata quotidianamente dalla popolazione, che era sgrammaticata e imperfetta, e la lingua scritta delle persone colte, la quale era invece perfettamente regolare, e che dovesse essere usata per correggere la prima. Infatti sostenne che: «L'uso deve dominar nella lingua parlata e non nella scritta», e quest'ultima: «non dee ricever la legge assolutamente dall'uso volgare del popolo» (Cesarotti 1802: 8-13). La sintesi di tali premesse, invero, sembrava essere quella dell'esistenza di due lingue diverse, una parlata, riflesso appunto dell'uso sociale, e una scritta, moderata dalle leggi della ragione.³³⁷

Il Manzoni contesta asserendo che sia impossibile pensare che possano esistere due lingue diverse, una parlata e una scritta, e che uno scritto non sia manifestazione dell'orale, bensì suo completamento e miglioramento. Per il nostro scrittore milanese questa idea rigetta la qualità intrinseca di ogni lingua, perché essa è per sua natura cosa *parlata*, e solo in un secondo momento riverbero in un qualsiasi scritto. Nella mente del Manzoni una lingua nella quale il parlato e lo scritto non siano l'una il riflesso dell'altro, senza pregiudizi, è fallace per due motivi. Primo perché viola, come accennato, il suo essere: le lingue si evolvono, mutano ad opera delle società che le parlano, e il loro uso non può essere contenuto invariabilmente nei libri. Secondo, perché tale idea di lingua è ancora più inconcepibile nella realtà italiana, dove non esiste ancora un unico idioma,

³³⁷ Ricordiamo il Cesari, che credeva in un tempo in cui scritto e parlato coincidessero, e una modernità che doveva riprodurre una lingua di 500 anni prima. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo V, p. 120.

ma una connessione di tanti, con un punto di riferimento. La pluralità dialettale e il ruolo del toscano letterario non sono opzioni trascurabili: essi hanno giocato, e giocano, un ruolo fondamentale nella costituzione della lingua nazionale.

Infatti, il Manzoni sostiene che il Cesarotti dopo aver posto «ciò che è necessario, essenziale alle lingue», cioè l'*Uso*,³³⁸ «vuole andar cercando il come quella sua ne possa far senza» (Manzoni 1835: 228) perché esclude, in ultima analisi, il valore della contrattazione orale, a favore della sistemazione scritta.

Del resto, per il Cesarotti il problema neanche si poneva, perché egli sosteneva, al pari dei contemporanei del Manzoni, che una lingua *comune* in Italia ci fosse, e fosse contenuta negli scritti letterari, e che non si doveva confondere questa con il toscano parlato, che era invece un *dialetto principale*. Ma è qui l'apice della sua contraddizione, e quella di tutti i sistemi successivi, perché né il Cesarotti, né, come vedremo a breve, il Monti, ignoravano la differenza diastratica e diatopica italiana, nonché la differenza tra dialetti e *Lingua*, né sottovalutavano il problema pratico del popolo, cioè il desiderio di una lingua comune. Ma concludevano che poiché l'Italia fosse plurilingue, bisognava avere un riferimento unico, riconoscibile solo in un linguaggio scritto, e più precisamente in un sistema invariabile, da presentare come modello per tutti. È a questo punto che il Manzoni si dimostra, ancora una volta, più ragionevole, perché dire che «esista in fatto di lingua qualcosa di invariabile, che sia una grammatica, come detto dai precursori, o che sia un vocabolario. [...], ripugna alle condizioni più necessarie, all'esser d'una lingua viva, la quale, come è pure accorso di dire al Monti medesimo, [...] -perpetuamente si allarga e si restringe all'arbitrio dell'uso supremo-». Tuttavia sarebbe avvenuto sia al Cesarotti, e poi anche al Monti, perché i loro sistemi ignorano la lingua come «linguaggio parlato» (Manzoni 1835: 229). E allora «qual è, dov'è dunque [...] quest'Uso *che dà anche quello che invano si richiederebbe ai libri*» (Manzoni 1835: 213 mio il corsivo).

Sarà sempre il Lombardo a darci la risposta, e ad abbattere anche quest'ultima incoerenza: dimostrerà che l'*Uso* è indiscutibilmente nella bocca del popolo, che fa legge sugli idiomi modificandoli, e che nella società italiana esso ha intrecciato la lingua *scritta-letteraria-toscana*, con *oralità-dialetti-uso*.

³³⁸ «Concludiamo che la lingua scritta dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione: l'uso, perché ove si prescindà intieramente da esso, la lingua non sarebbe più intesa dalla nazione; l'esempio, perché se i modi dei grandi scrittori non fanno legge, fanno però una presunzione favorevole che merita esame e rispetto; la ragione finalmente, [...] perché la ragione sola può darci i mezzi di ben giudicare dell'uso e dell'esempio, e di distinguer nelle lingue la bellezza intrinseca dalla convenzionale e fittizia», M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Piero Erandolese, Pisa 1802, p. 18. L'opera è online.

Difatti alla fine dello scritto, con i commenti alla *Proposta* di Vincenzo Monti, egli conferma come, nonostante la pluralità linguistica, è nell'*Uso* (oralità) che si è sviluppato quel tanto di *italiano comune* esistente in Italia, da quando i dialetti, appunto, hanno cominciato ad adattarsi al toscano, nella storia linguistica italiana. E in ultima istanza mostrando l'esistenza di una tale lingua 'di mezzo', del 'tono medio', adottando l'espressione del Sabatini, voluta e decisa dal popolo, non farà altro che abbattere definitivamente le leggi razionali dell'etimologia e dell'analogia, e ribaltare tutto ciò in cui fino ad allora si era creduto.

VI. 3 La *Proposta* del Monti: analogia e etimologia

In accordo con le regole della linguistica tradizionale, il Vocabolario della Crusca, nelle sue quattro edizioni, costituiva il punto di riferimento della lingua *italiana*. Nel corso del tempo i vocabolaristi avevano aggiunto qualcosa, ricavandolo dall'uso degli scrittori. Dunque un termine che magari era stato usato da un letterato, per convenzione o per necessità, appariva con il medesimo significato nel dizionario. Dunque la base era il tosco-fiorentino letterario del Trecento, successivamente arricchito dagli apporti toscani, o dai seguaci dei toscani nel corso dei secoli.³³⁹ Potremmo già constatare che anche la maniera di redigere il dizionario era un'ulteriore prova delle tesi manzoniane, e della scarsa validità delle critiche apportate dai suoi avversari, perché i nuovi elementi venivano, com'è naturale, dalla lingua *parlata* (uso e contrattazione).

Vincenzo Monti fu il classicista romantico preso in esame dal Manzoni proprio per la critica mossa al Vocabolario della Crusca.³⁴⁰ In realtà la lingua del Monti poeta e prosatore era la lingua toscana della tradizione, ma la sua *Proposta* nei suoi vari volumi,³⁴¹ era costituita, nella parte propriamente linguistica, da correzioni e aggiunte al Vocabolario. Per cui il Manzoni nel *Sentir messa* sosterrà che «non si troverà alcun libro, di sì gran mole come questo, che presenti voci non biasimabili, proprio da chi pensa che si debbano usare soltanto parole registrate dalla Crusca» (Manzoni 1835: 222).³⁴²

³³⁹ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo IV nota 226 p. 113.

³⁴⁰ Il Manzoni possedeva la quarta edizione ufficiale del *Vocabolario* (Firenze 1729-1738; 6 voll.), e aveva postillato il II volume. Un approfondimento a riguardo, Dante Isella, *Postille al vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, cfr; e M. Vitale, *Le postille del Manzoni...*, cfr.

³⁴¹ L'opera che il Manzoni aveva, e ha postillato è, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo [- 3. Par. 2.], Milano, Regia Stamperia, 1817-1824, 6 voll. Si veda, A. Bruni, *Manzoni lettore della «Proposta» montana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense*, in AA.VV., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Salerno Editrice, Roma (1985), II, pp. 523-557.

³⁴² La citazione è parafrasata dal Vitale che riporta in una nota del testo questa postilla manzoniana. M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit, p. 264.

Il problema del Monti fu prima di tutto il fatto che i puristi limitando l'uso alle voci del Trecento non facevano altro che proporre una lingua morta e non una viva; e in secondo luogo il Monti non accettava che spesso le voci registrate contraddicessero le leggi razionali, della tradizione illuministica e degli *idéologues*. Fondamentalmente il Monti era un seguace della teoria cesarottiana, e credeva che l'idioma tosco-fiorentino fosse un dialetto, e che le carenze linguistiche dovevano essere corrette secondo le leggi dell'analogia e dell'etimologia (A. Bruni 1985; M.M. Lombardi, 2011).

Egli così nel tentativo di rimediare alle mancanze del Vocabolario, e di cercare la lingua degli italiani, rimette in campo tutto ciò che era stato sostenuto dal Cesarotti: il problema dei dialetti, il rifiuto della lingua parlata, assieme a tutte le problematiche correlate, e infine la validità della tradizione scritta.

Questa diventa per il Manzoni un'ulteriore occasione per proporre le sue idee e smascherare le incoerenze altrui, commentando uno dei punti di riferimento più accreditati nella scena linguistica ottocentesca.

Difatti, «quel ragionamento è stato rimesso in campo [...] da quell'illustre Monti», il quale pur affermando che una nazione che ha molti dialetti necessita di una lingua comune, nega che quest'ultima sia una lingua parlata (Manzoni 1835: 228). Il Monti sosterebbe infatti che «questa via di comunicazione [...] non può essere linguaggio parlato, perché ognuno di questi popoli ha il suo particolare dialetto. Dunque è forza ch'ei sia linguaggio scritto, e posto sotto le leggi d'una gramatica (*sic*) generale, che invariabile ed uniforme *fermi il valore delle parole*» (Manzoni 1835: 229, mio il corsivo).³⁴³ E non si può «ridurre il comune idioma italiano alla misera condizione di lingua particolare sotto la tirannia del toscano dialetto, che per quanto si voglia men tristo degli altri è sempre dialetto, cioè lingua d'alcuni ma non di tutti» (Manzoni, 1835: 264).³⁴⁴

Asseriva inoltre nella sua *Proposta*, così parafrasato dal Manzoni «egli è tempo ormai di convincersi che non dal popolo, ma dai sapienti, non dal Mercato, ma dal Liceo, non dalla balia, ma dallo studio le lingue ricevono la debita perfezione: perciocché il bel parlare non è natura, ma arte; e le arti non s'imparano nella culla al canto della nutrice» (Manzoni, 1835: 266).

È innegabile che oggi non vi è nulla di più lontano dalle tesi di linguistica delle parole del Monti, così com'è indiscutibile la modernità del Manzoni che infatti prima di ogni cosa asserisce contro il poeta: «per costituire una lingua, non bastano persone; ci vuole per legge della natura, persone in

³⁴³ La citazione è ripresa dal volume che il Manzoni possedeva, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo [- 3. Par. 2.] Milano: dall'Imp. Regia Stamperia, 1817-1824, Vol I, p. XXXIX.

³⁴⁴ La citazione del Monti è nella lettera pubblicata nella *Proposta all'Istituto italiano di scienze, lettere ed arti*, cit., Vol II, p. II.

una condizion tale, con tali relazioni fra di loro, cioè riunite in una vera e intera, e permanente società» (Manzoni 1835: 230). D'altronde aveva già dimostrato come una vera lingua debba avere la caratteristica che i dialetti avevano, cioè un uso continuamente attivo, in una comunità convivente; aveva già comprovato la contrattazione delle parlate regionali con il toscano grazie al ruolo della letteratura; e aveva già mostrato come il tutto dipenda dall'*oralità*. Sarà però grazie agli esempi di lingua che lo stesso apporrà alle voci del Vocabolario della Crusca criticate dal Monti, che egli accrediterà tutte le sue tesi.

La polemica del nostro scrittore lombardo prende infatti le mosse da quelle parole in uso criticate dal Monti, il cui significato non dipendeva né da ragioni analogiche né etimologiche. Il Monti aveva segnalato nella Crusca, *occhiaia*, e notava come indicasse anche un certo lividore che viene sotto l'occhio. Aveva esaminato poi se negli esempi citati dal Vocabolario il termine presentasse questo senso traslato, e aveva provato che no. Aveva così concluso: «Il lettore potrà vedere da sé che anche negli altri esempi *Occhiaia* è quello che dev'essere, cioè *Cavità* che riceve dentro di sé il bulbo dell'occhio, e null'altro». E aveva sostenuto che questa voce, assieme a tante altre, sarebbe rimasta, in questa accezione, «uno dei mille sogni del Vocabolario» (Manzoni 1835: 266). Invero entrambi i significati sono tutt'oggi in uso,³⁴⁵ e il Manzoni persuaso ormai completamente delle cause del movimento e cambiamento linguistico lo aveva primieramente intuito. Infatti subito dopo per accreditare la sua tesi apporta altre voci simili, cioè parole che si erano diffuse popolarmente con un significato traslato condiviso, e dunque non dipendente dalle leggi razionalistiche. «*Letto* per fondo di fiume, *danari* per monete qualunque e per ricchezza in genere, *fiore* per la parte più scelta di checchessia, *inclinazione*, *torto*, *colpo*, in senso morale», i quali, sottolineerà appunto, «sono toscani e lombardi» (Manzoni 1835: 267). Il significato figurato dei termini, condiviso nei dialetti, era poi la prova sottolineata dal Manzoni che la *lingua* si era elevata dalla sua regionalità, e aveva iniziato a farsi *comune* (oggi parleremmo di abbassamento della varietà diatopica), e non faceva altro che confermare la contrattazione orale, e la reciproca contaminazione. Questi due vincoli (oralità e influenza) hanno fatto la lingua e legittimato l'uso, e a prova della correttezza della teoresi linguistica manzoniana sta il fatto che questi termini e le loro accezioni sono tutt'oggi *italiani*.

Il Manzoni fu una luce di verità nelle tenebre dell'artificio, e gli esempi successivi che abbiamo selezionato dal *Sentir messa*, sono stati proposti dal nostro linguista per limare l'estrema fiducia nelle tesi razionalistiche di analogia e etimologia, e convincere di far rispondere la lingua all'unica vera legge dell'*Usa*, cioè, come egli aveva ipotizzato, contrattazione e *italianità*.

³⁴⁵ <https://dizionario.internazionale.it/parola/occhiaia>.

3. 1 L'analogia: norma e arbitrarietà

I classicisti illuministi come il Monti traevano dalla Grammaire générale, del francese Nicolas Beauzée, le regole dell'*analogia* (Michel Le Guern 2009).³⁴⁶ Per cui essa era la sola a garantire l'esatta formazione delle parole, perché rispondeva alle norme regolari e costanti del sistema linguistico. E sarebbe stata l'unica in grado di istituire le parole, indipendentemente dalla loro effettiva presenza nell'uso (Vitale 2013: 269).

Persuasos così da questa teoria il Monti sottolinea che nella Crusca c'è *Attorneggiato* e di *Attorneggiare* non si fa parola: convinto che «un germoglio senza radice è fuor di natura», sosterrà che bisognerà registrare nel Vocabolario non solo il participio-aggettivo-sostantivo di una voce, ma anche il verbo dalla quale essa deriva (Manzoni 1835: 237).

Il Manzoni dimostrerà la fallacia della teoria analogica del Monti apportando altri esempi, e comparando l'italiano con altre due lingue, a lui care come sappiamo, il francese e il latino. Il raffronto linguistico sarà un'acuta intuizione, perché grazie al francese il Manzoni avrà un reale esempio di lingua dell'*Uso*,³⁴⁷ dunque una lingua reale in bocca al popolo; e grazie al latino dimostrerà l'evoluzione linguistica, quindi la forza della contrattazione popolare. In realtà dato che l'obiettivo del Manzoni era quello di dare agli italiani una lingua reale e comune, non riteneva necessario inserire in un vocabolario parole che non fossero più in uso, dato che l'evoluzione linguistica aveva già provveduto a eliminarle o modificarle.

Sostiene infatti, che se questo principio analogico del Monti fosse corretto, si dovrebbe inserire nel vocabolario toscano anche la voce di derivazione francese *forfare*, che significa 'commettere un misfatto', e che nell'italiano è ormai in disuso da cinque secoli. Essa è ben viva nella lingua da cui è derivata, dove però è usata al participio passivo, cioè *forfait*. Nell'italiano invece è ben attivo *forfanterie* (oggi *furfanterie*), che significa «*millanteria*, [...] *ciarlataneria*» (Manzoni 1835: 237). Dunque il Manzoni sintetizzando i diversi usi di questo vocabolo, dimostra la non validità della supposizione del Monti, perché non vi è prova maggiore di «un germoglio senza radice immediata, e germoglio che non serba la natura della radice primitiva», dato che essa ha persino cambiato il suo significato. Del resto egli modernamente aveva intuito il fulcro della codificazione linguistica e il funzionamento delle lingue, che «ora buttan via un verbo e ne ritengono un modo, ora ritengono il

³⁴⁶ Per i rapporti tra il Manzoni e la tradizione illuministica francese, si vedano qui note 24 e 25, p. 24.

³⁴⁷ Nell'*Appendice alla Relazione* del 1869, abbiamo visto cosa il Manzoni intendesse riferendoci al francese, e come mostri la differenza tra il Vocabolario dell'Accademia e quello della Crusca. Vedi qui Parte Prima Capitoli II, p. 48, e III, p. 59.

verbo meno qualche modo, ora hanno da un'altra lingua un modo senza il verbo» (Manzoni, 1835: 237-238).

Invero, della stessa natura sono *indulgente*, *esorbitante*, *traslato*, *perfetto*. All'epoca del Manzoni la Crusca veronese registrava il termine *esorbitante* e diceva che esso presuppone l'infinito *esorbitare*, che però non era usato. Allo stesso modo mostrava come l'infinito di *traslato* fosse il latino *transferre*.³⁴⁸ Nell'italiano moderno la voce *traslare* è stata rifatta su *traslato*, cioè sul participio in uso, non è stato recuperato l'infinito *transferre*, e questo si era potuto verificare «per tutt'altra ragione, che del germoglio e della radice», ma esclusivamente per l'*Uso*, che è l'unico a far «sussistere certi di questi vocaboli, e certi no» (Manzoni 1835: 237).

Un'altra legge contraria ai principi dell'analogia, e favorevole a quelli dell'uso, è poi perfettamente visibile in tutte quelle voci che si usano solo al plurale. Una regola ovviamente rifiutata dal Monti, che aveva proposto di inserire nel vocabolario la parola *postero*. Il Manzoni controbatte con ironia, dicendo che forse egli avrebbe voluto porvi anche *nozza*, *vanno* (ali)³⁴⁹, o *esequia*. In più il Manzoni ricorda che già Salvatore Corticelli, nel 1745, aveva dedicato nella sua grammatica, *Regole ed osservazioni della lingua moderna*, un capitolo a parte ai nomi difettivi, cioè quelli appunto che mancano del singolare, attestati perdipiù negli autori canonici. Quest'ultima affermazione, visto l'obbligo di far riferimento agli scritti letterari secondo tutti questi sistemi tradizionali, non farebbe altro che essere poi un ulteriore paradosso.

Un'altra legge, dedotta dall'analogia ma contraria alla ragione, è infine riconosciuta dal Monti in *Guardamacchie*, cioè l'arnese che ripara il grilletto dell'archibuso (l'archibugio, un'arma). La parola, secondo il classicista illuminista avrebbe dovuto essere corretta, perché si allontanerebbe dal significato di altre voci sorelle, come *Guardagioie*: l'analogia vorrebbe che il verbo *guarda* dinanzi al sostantivo avesse in quest'ultimo sempre l'oggetto guardato o difeso. Dunque, conclude il Monti, saremmo forzati a dirla mal formata o erronea, dato che l'analogia e la logica vorrebbero una formazione quale *Guardagrilletto*, mentre *Guardamacchie* starebbe a significare 'guardiano delle macchie'. Il Manzoni commenta adducendo alcune voci dal francese, dove si utilizza per esempio la parola *Garde-feu* per indicare quella rete o cancelletto che si mette dinanzi al cammino, per scansarne i pericoli, e principalmente perché i bimbi non vi caschino, e a nessuno, dice, è venuto in mente, dato che *Garde* si pone innanzi alla cosa protetta o guardata, di chiamarlo, secondo l'analogia e la logica, *Guarda-bimbi*. Del resto, il Manzoni sostiene che i vocabolaristi francesi

³⁴⁸ Si veda Dante Isella, cfr.

³⁴⁹ Il Gradit lemmatizza il singolare anche se esemplifica solo al plurale (<https://dizionario.internazionale.it/parola/vanno>).

risponderebbero che la «Logica» li chiama così, dacché quest'ultima ha posto davvero che l'*Usò* è il supremo e vero signore, l'arbitro, il legislatore, la norma della favella; e che quello che «chiama», quello che ha virtù di appropriar le parole alle cose, non è l'analogia ma l'uso condiviso (Manzoni, 1835: 241).

3. 2 Etimologia e funzione della storia linguistica

Sempre in accordo con la tradizione sensista e ideologica, l'etimologia costituiva l'insieme dei dati forniti dalla storia delle parole, che serviva da sussidio per stabilire, in base all'antica origine, il significato ed uso attuale dei termini (Vitale 2013: 269).³⁵⁰

Il Monti riprende la tradizione francese (Étienne de Condillac, César Chesneau Du Marsais e Beauzée), e sostiene che «dalla cognizione delle radici procede la cognizione dei derivati [...]. Perciò pone conto assai il conoscere bene il valore del vocabolo primitivo, onde saperne bene apprezzare tutta la generazione. [...]. Per intendere bene la natura de' figli giova molto il guardar a quella de' padri. Questa semplicissima regola su la derivazione delle voci vedesi nel vocabolario sì trasandata» (Manzoni 1835: 243).³⁵¹

Dunque secondo il Monti i vocabolaristi italiani avrebbero dovuto fare riferimento alla voce latina, nonché al significato etimologico originario, e regolare secondo tale principio le voci in uso.

Ma il Manzoni, convinto dell'autorità della contrattazione popolare, che modifica la lingua, e conferisce ai vocaboli il significato attuale, dimostra l'inesattezza del principio etimologico con esempi concreti. Secondo l'etimologia non c'è derivazione più chiara e sicura di quella del verbo italiano *tradire*, dal latino *tradere*, che significava propriamente 'consegnare, dar nelle mani'. *Tradire* è definito dalla Crusca come «usar fraude contro a colui che si fida». Così in questo significato non pare si comprenda l'idea di dare, o consegnare, qualcuno o qualcosa, nelle mani di qualcun'altro. E in tutti gli idiomi neolatini, questa voce è adoperata nel senso di 'ferire chi non si guarda', o 'non dare l'aiuto che si era promesso', o 'negare un deposito' (sic); in tutto ciò, dice il linguista lombardo, è propriamente usato *tradire*, ma senza che c'entri, o sia necessariamente rimasta, l'idea di *consegnare* (Manzoni 1835: 244).

Allo stesso modo il Monti aveva criticato la voce *Signore*, dicendo che il termine è spiegato dalla Crusca come qualcuno «che ha signoria, dominio e potestà sopra gli altri». Ora, dice il Manzoni, questa è un'altra derivazione chiara e sicura, dal latino *senior*, cioè 'anziano, vecchio'. Doveva però

³⁵⁰ Approfondimenti sul tema dell'etimologia, Daniele Baglioni, *L'etimologia*, Roma, Carocci, 2016.

³⁵¹ Sempre dalla *Proposta*, cit, p. XLVIII.

la Crusca farne conto? Doveva, per seguire «quella semplicissima regola», porre che per *signore* s'abbia a intendere, non così generalmente chi abbia potestà sopra gli altri, ma chi l'abbia per maggioranza d'età? E dunque, per aver «guardato alla natura del padre, avrebb'essa inteso bene quella del figlio?». No davvero, e perché? Perché l'*Uso* è arbitro della norma *loquendi* (Manzoni 1835: 244-245).³⁵²

Infatti, conclude il Manzoni, qualunque lingua «è piena di derivati dei quali non si fa conto del senso originario. E tanto non se ne fa conto, che s'accoppian sovente parole, le quali secondo la ragione etimologica, esprimerebbero contraddizioni ridicole, [...] come a nessuno par strano udire *giovin signore*, che verrebbe a dire *giovin vecchio*, o *chiamare* qualcuno *sottovoce*, che starebbe per *gridare sommessamente*, o *aver le mani impedito* che verrebbe a dire *avere impaccio ai piedi delle mani*». E allo stesso modo, «se la cognizione dei derivati dipendesse dalla cognizione delle radici», non vi sarebbe modo di cogliere la differenza tra parole derivanti dalla radice medesima come *insolito* e *insolente*, o *generoso* e *generale* (Manzoni 1835: 245).

Tutti gli esempi d'*italiano* del Manzoni costituiscono una prova preziosa e vincolante, perché comprovano l'esistenza di una lingua *comune* che si era formata, e si stava formando in Italia. Del resto, la sincronia linguistica era la testimonianza che l'uso popolare era stato la conseguenza della diffusione del toscano letterario e dell'adattamento dialettale, favorito per giunta dalla somiglianza di molte voci e significati, il tutto giocato nell'oralità.³⁵³

Nel *Sentir messa*, alla fine delle sue argomentazioni, il nostro avveduto linguista approderà alle sue conclusioni, smantellando i sistemi della tradizione linguistica precedente,³⁵⁴ «nei quali è del pari impossibile applicar coerentemente e in ogni caso né i principii veri che pure uno abbia riconosciuti», come il principio dell'*Uso*, «né i principii falsi che abbia fabbricati o ricevuti per amor di sistema», cioè analogia e etimologia, «i primi perché non si possono fedelmente e in tutto applicare che alle cose reali», e quindi devono tener conto della realtà italiana, cioè del ruolo dei dialetti, della letteratura, e della negoziazione linguistica; e «gli altri perché sono di loro natura incapaci di qualunque applicazion generale» (Manzoni 1835: 242), come testimoniato dagli esempi *italiani*, non coerenti con le leggi razionalistiche.

³⁵² Sull'estrema fiducia per le regole aprioristiche il Serianni suggerisce che persino l'Ascoli finirà col dargli troppo valore, e il Manzoni si dimostrerà più lucido. Vedi qui p. 22.

³⁵³ È nel *Sentir messa* che «ancora una volta il Manzoni sottolinea la congruità di molto lessico toscano con il lombardo; fatto che renderebbe ancora più facile l'adozione della lingua viva toscana, solidale in gran parte con i dialetti in veste fonetica toscano-fiorentina», M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit. p. 267.

³⁵⁴ I sistemi, appunto, del Cesarotti e del Monti, ma in generale di tutti i loro seguaci, nonché il precedente *Sistema* purista del Cesari. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo V, p. 120.

Il *Sentir messa* è dunque un momento fondamentale per la linguistica manzoniana, nonché ponte alle teorizzazioni dell'ormai tanto citato, *Capitolo I* de *Della lingua italiana*. Il Manzoni sviluppando i risultati ottenuti dal dialogo con il purismo, e quelli conseguiti in questo scritto dopo la critica del Ponza, ingloberà in un unico scritto, ciò che aveva intuito, studiato, e ricercato fin dalla lettera al Fauriel del 1821, e creerà la sua teoria sistematica sulla lingua, sull'uso, sui dialetti, sull'oralità, e sul toscano.

Nello scritto successivo tirerà le somme dei suoi preavvisi, ed esporrà la sua avanguardista teoria dell'adattamento idiomatrico, dal latino ai dialetti al toscano al suo *Italiano* (comune). Svilupperà, come vedremo, sul piano storico-linguistico generale, quello che aveva riscontrato sul piano concreto della lingua degli italiani. In verità, il *Capitolo I - Dello stato delle lingue in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue*, è rimasto perlopiù inesplorato, e l'unico riferimento rimane quello di Francesco Bruni, secondo cui

«come ha individuato un elemento importante della latinità bassomedievale, della quale offre anche una ricca esemplificazione, così Manzoni coglie con grande precisione il registro che si è soliti oggi chiamare italiano regionale, o varietà d'italiano.³⁵⁵ Nella situazione linguistica a lui contemporanea, infatti, solo una parte d'italiano ha caratteristiche uguali in tutto il paese: per il resto, gli scriventi e i parlanti finiscono per selezionare, secondo il noto processo dell'interferenza dall'idioma materno (il dialetto) alla lingua seconda (l'italiano), voci e locuzioni dialettali adattate alle caratteristiche fonomorfologiche della lingua», (Bruni 1983: 77).³⁵⁶

Forse la sua teoria sull'*Uso* fa finito per declassare, in un certo qual modo, ciò che per lungo tempo è stato definito di non sua competenza, e anche se si è sempre più propensi ad accettare che il Manzoni «formula un'affermazione generale, che risulta in accordo con tutte le ipotesi storiche» (Polimeni 2017: 437), il considerarlo come lontano dagli studi di linguistica (Borghi 2021:1), non giova neanche alla lettura e all'interpretazione di questo scritto. Abbiamo già detto anche che è il nostro stesso linguista a stabilire il suo posto in questo campo di studi,³⁵⁷ tuttavia, questo non esclude l'importanza dei risultati raggiunti nel panorama delle teorie romantiche, non tanto in termini comparativi quanto sociolinguistici.

Per questo motivo, il *Capitolo I* è vincolante agli occhi di questa tesi, e completa il discorso linguistico manzoniano sull'importanza dei dialetti. Lo stesso discorso sui volgari italiani nel

³⁵⁵ Il Bruni cita qui G. B. Pellegrini, *Tra lingua e dialetto in Italia*, 1960, pp. 11-35; e *ib. Dal Dialetto alla lingua*, 1974 pp. 35-54, in AA. VV. *Saggi di linguistica italiana*, Boringhieri, Torino, 1975; e il De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit. pp. 142, 159, 369, 378.

³⁵⁶ Processo che abbiamo iniziato a spiegare nei *Modi di dire irregolari*. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo III, p. 102.

³⁵⁷ Vedi qui nota 245, p. 123.

trattato linguistico manzoniano (CI-5RDLI) non sarebbe potuto apparire sufficientemente chiaro, se non avessimo ricostruito le fila di tutto il suo percorso, e se non avessimo esposto in una continuità e gradazione, da che cosa fossero implicate le sue famose idee di oralità e *Uso*.

VII Verso una lingua nazionale: Manzoni e *Della lingua italiana*

VII. 1 Dialetto, Lingua, Uso: il dibattito finale

La V Redazione de *Della lingua italiana*, 1843 circa - 1859, è l'ultima stesura del trattato incompiuto. Il disegno originario dell'opera prevedeva tre libri, ma restano solo i primi quattro capitoli del primo libro: *Capitolo I - Dello stato delle lingue in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue; Capitolo II - Qual sia la causa efficiente delle lingue, riguardo ai vocaboli; Capitolo III - Qual sia la causa efficiente delle lingue, riguardo regole grammaticali; Capitolo IV - Se l'Analogia produca degli effetto necessario nelle lingue, riguardo alla parte grammaticale*.³⁵⁸

Come indicano le date, la 5RDLI risale agli anni successivi alla pubblicazione della Quarantana, in verità negli anni 1838 - 1840 (subito dopo l'esperienza del *Sentir messa*), vi è la IV redazione, «che sarà superata e fissata nella contigua DLIVR» (Pacaccio 2017: 56). Il fatto che la IV e V redazione siano contigue, e siano postume al *Sentir messa*, e contemporanee alla correzione del romanzo, è un'altra prova considerevole e logica, che le sue idee linguistiche siano la teoria che sta dietro la prassi della sua opera più famosa. Diventa inevitabile credere che l'intenzione del Manzoni sia stata proprio quella di non scegliere e cedere ad una lingua prettamente fiorentina,³⁵⁹ quanto piuttosto una soluzione sovraregionale, *popolar-dialettale e comune*.³⁶⁰

Nel *Sentir messa* il Nostro aveva esposto la sua idea di adattamento delle parlate regionali al toscano,³⁶¹ e aveva contemporaneamente propugnato di proseguire su una strada da lungo tempo cominciata, con la naturale differenza di fare riferimento ora al tosco-fiorentino vivo, che si configurava come unica possibilità logica nella conquista di un idioma unico. Nel *Capitolo I* riprende questi temi ma approfondisce le sue considerazioni. Prima ricostruisce il percorso d'evoluzione linguistica retrocedendo alla situazione storica di Roma e del latino, con lo scopo di dimostrare il meccanismo di una lingua, e i modi della sua codificazione; poi riprende i concetti di *Traslato e Locuzione* della tradizione grammaticale francese,³⁶² per completare sia le sue ipotesi

³⁵⁸ Per la trafila dettagliata delle redazioni del trattato si veda M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit, pp. 307-314; e S. Pacaccio, *Il concetto logico di lingua...*, cit, pp. 55-58.

³⁵⁹ Infatti per i commenti postumi sul risultato sovraregionale e comune, vedi qui note 45 e 46, p. 36.

³⁶⁰ «Se nella varietà delle voci del romanzo Manzoni esplora l'ampiezza della lingua, mette in scena e realizza la visione che gli scritto teorici avevano enunciato, *I promessi sposi* diventano una *messa in atto* e al tempo steso, implicitamente, un invito, didattico forse e aperto a tutti, a pensare il linguaggio, una *linguistica* in atto, nell'intuizione forse, e da lettori, come è giusto che sia». Polimeni, *Il filo della voce*, cit, p. 12.

³⁶¹ Vedi qui Capitolo VI, pp. 154-155.

³⁶² Vedi nota 25, p. 24.

generali di lingua, che quelle di lingua degli italiani. Il Lombardo matura in maniera sistematica tutte le intuizioni avute negli scritti inediti precedenti, dalla *Seconda Introduzione*, ai *Modi irregolari*, agli esempi delle *Postille alla Crusca*, ai paradossi puristici del Cesari, a quelli del Cesarotti e del Monti nel *Sentir messa*.

È utile ricordare che il Manzoni aveva sviluppato una coscienza storico-comparativa negli ambienti fiorentini del Bagnoli degli anni '20,³⁶³ proseguita con lo studio sui testi antichi, e incrementata dai dialoghi che vigoreggiavano negli ambienti milanesi del tempo.³⁶⁴ Tali esperienze lo avevano convinto che nella società e nella cultura contemporanea, se si fosse perseguita una politica linguistica di separazione tra la lingua viva del popolo, e quella morta dei libri, si sarebbe ripetuta l'esperienza storico-linguistica del latino. Infatti da questo esempio spiegherà quali sarebbero state le conseguenze, se gli intellettuali non si fossero persuasi ad abbandonare una lingua letteraria e non più in uso. In verità, comproverà come, se si fosse continuato su questa strada, si sarebbe perpetuamente ripetuta un'esperienza che lui stesso aveva sperimentato quando si era posto a scrivere il suo romanzo. Difatti, la mancanza di un riferimento vivo, concreto, e moderno, di contro ad una formula morta imbalsamata negli scritti, avrebbe dato come unico risultato «un composto un po' indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, (ed anche) un po' anche latine» (Manzoni 1823: 67).³⁶⁵ Nella mente del Manzoni una lingua che ha perso la sua ragion d'essere, cioè idioma parlato, non poteva essere di certo la soluzione da perseguire per ottenere una lingua comune. Allo stesso tempo, per dimostrare la sua tesi prosegue dall'intuizione straordinaria degli scritti precedenti, ed oltre a perseguire l'idea dei dialetti come vera lingua, spiega in che modo, nonostante le differenze, si sia formata una lingua *comune* in Italia, e acclara la sua logica dell'accomodamento idiomatologico, in lessico e in sintassi, nonché la maniera naturale di fare lingua degli italiani.

Come detto, l'obiettivo del Manzoni era quello di raccogliere in uno scritto di carattere teorico e sistematico, quello che aveva sperimentato sul piano pratico dell'italiano in particolare,³⁶⁶ e una volta avvalorate le sue idee linguistiche generali, avrebbe voluto comprovarle nuovamente con

³⁶³ Vedi Capitolo V, pp. 120-121.

³⁶⁴ Vedi Capitolo V, *ibidem*, e nota 311, p. 144.

³⁶⁵ Adesso dirà che un riferimento scritto, equivale in parte ad una lingua morta, e può succedere che spesso per ignoranza si prendano quei vocaboli e modi di dire, di cui però non si ha il riferimento vivo e concreto (dell'uso toscano), e li si lasci scivolar nei propri scritti, facendo numerosi errori, «giacché il mescolare co' vocaboli d'una lingua una massa di vocaboli d'altre lingue, o idiomi, o linguaggi, [...] vestendoli o mascherandoli con la forma di quella., quando al loro forma nativa paia troppo eteroclitica, è appunto ciò che, dopo Merlin Cocaio, si chiama scriver *macaronico*», A. Manzoni, *Capitolo I, cit.*, in M. Vitale, *cit.*, p. 343,

³⁶⁶ Gli esempi contestati a Vincenzo Monti. Vedi qui Capitolo VI, pp. 159-165.

nuovi esempi di lingua *Italiana* (compromesso dialetti-*Lingua*). La prova del doppio interesse di Manzoni, teorico e pratico, e soprattutto coerente fino all'ultimo con il suo concetto di uniformità dialettale, è data sia dagli spazi bianchi postillati con la voce '*Esempi*' nei diversi capitoli del *Della lingua italiana*; sia dalle sue stesse parole. In una lettera al Giorgini, del 10 dicembre 1857, scriveva, parlando appunto della opportunità di avere indicate nel *Vocabolario* del Cherubini le locuzioni vive e comuni al milanese e al fiorentino, «vedi che utile appendice sarebbe per quell'eterno lavoro; al quale però vo aggiungendo qualcosa ogni giorno; e se riesco a levare i piedi da una maremma di questioni generali, spero di poterci andare avanti speditamente» (Vitale 2013: 309).³⁶⁷

Invero, la sua idea di sovrapponibilità dialettale, che, come sappiamo, era data sia dall'origine latina che dal cammino verso il toscano, diventerà ora la base da cui tirare le somme della sua teoria generale sul meccanismo linguistico e sulla storia dell'italiano.

Il Manzoni riprende e organizza così i temi a lui più cari, con l'intento «di cercare in primo luogo qual sia la lingua italiana», perché quale essa «sia, è la bellezza di cinquecent'anni che se ne va disputando», con «guerre senza vittoria, e tregue senza pace; cioè senza che se ne sia mai risultato l'impero certo e stabile, e, dirò così, il governo pratico di nessuna opinione» (Manzoni 1843: 319). Non è una novità che il nostro linguista ribadisca ancora una volta, l'incapacità dei sistemi («governi»), e il fatto di non essere riusciti a trovare una soluzione concreta per risolvere il problema della lingua unica in Italia. D'altronde sappiamo anche che per la maggior parte degli intellettuali dell'epoca la questione neppure esisteva, per gli *indifferenti* l'italiano c'era, ed era depositato negli scritti; di conseguenza lo studio di questa lingua quasi morta, o viva più o meno, sarebbe stato input sufficiente alla realizzazione di un'unicità. Per cui al Manzoni non restò altro che provare prima di tutto che «in Italia non si parla né si scrive in una lingua comune»; e secondariamente, mostrare quale lingua «in mezzo alle dispute, indipendentemente dalle dispute, malgrado le dispute», si era formata in Italia da «cinquecent'anni». Il Manzoni spiegherà all'interno di un discorso evoluzionistico e sociolinguistico, lineare e coerente, come «la cosa» cammini, come «la lingua italiana» faccia, e abbia fatto, «senza interruzione e imperturbabilmente, il suo mestiere di lingua», identificando, infine, l'*Italiano* degli italiani.

Sarebbe ancora una volta erroneo credere che la teoria linguistica manzoniana si riduca al solo intento di adottare il *fiorentino*, esattamente come sarebbe incompleto il dire anche solo *tosco-fiorentino*. In questo suo ultimo scritto diventa ancora più chiaro quale fosse il suo obiettivo:

³⁶⁷ La lettera è in Arieti, 1970, *cit.*, III, p. 159.

rendere consapevoli tutti i suoi avversari, che la lingua che gli italiani parlavano, fosse decisamente implicata con i dialetti. Invero, la sua posizione anticipatrice e rivoluzionaria, in questo caso, può essere spiegata proprio con quella attitudine che lo mette in una dimensione opposta a quella dei suoi contemporanei. Ciò che il nostro linguista contesta ai suoi contendenti, non è tanto il valutare i dialetti idiomi di serie B, e analizzarli come completamente diversi, e da cui non ci si possa cavar niente di buono nella strada per l'unità,³⁶⁸ quanto piuttosto non considerarli affatto, cioè non capire il loro ruolo nella società. Di contro, il Lombardo da acuto osservatore, li scova nella loro effettiva funzione: lingue usate universalmente, che non solo non sarebbero potute dileguarsi *hic et nunc*, ma non avrebbero potuto farlo senza lasciare la loro traccia.³⁶⁹

Dunque per accreditare il suo *Italiano*, dovrà fare un passo indietro e smentire, ancora una volta, ma con un differente approccio, l'idea principale dei sistemi antichi, e dimostrare come in Italia non esistesse una lingua comune, né nello scritto, né nel parlato. E dato che «questi avevano» distinto i «due modi del fatto, il parlare e lo scrivere», così come del resto ci aveva insegnato sia il sistema del Cesari, che quello del Cesarotti e del Monti, «sarà bene esaminarli a parte, cominciando dal primo» (Manzoni 1843: 322).

1.2 Il parlato come modello normativo

Innanzitutto, secondo il Manzoni, «per conoscere se gl'italiani possiedono di fatto una lingua in comune [...], bisogna vedere, non se gl'Italiani s'intendano tra di loro, ma come e quanto s'intendano» (Manzoni 1843: 323). Esattamente come specificato fin dall'introduzione di questa disamina, rintracciare e definire i limiti del *tanto*, del *quanto* e del *come*, della comunicazione degli italiani,³⁷⁰ diventa la sua arma vincente, e dà vita alla sua teoria rivoluzionaria nella compagine della tradizione linguistica ottocentesca.

Il nostro studioso sviluppa in termini di linguistica e di sociolinguistica, l'ipotesi che ebbe fin dalla *Seconda Introduzione*.³⁷¹ Marca la posizione particolare di ogni parlante italiano, e spiega come di fatto si possedessero due codici linguistici, e inquadrandoli nel contesto sociale, approda, nuovamente, ad una spiegazione più avveduta di quella dei suoi contemporanei, e palesa gli intoppi

³⁶⁸ Le voci antidialettali, si pensi ai citati P. Giordani (vedi qui p. 25), G. I. Ascoli (vedi p. 31 e nota 37), M. Ponza (vedi p. 147), V. Monti (vedi p. 159).

³⁶⁹ Vedi qui nota 257, p. 126.

³⁷⁰ Ricordiamo che tale principio del *tanto*, e del *quanto*, è esposto al Cesari, 2RDLI. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo V, p. 130.

³⁷¹ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo II, p. 85.

della questione. La particolare situazione culturale dell'Italia non permetteva ancora l'uso competente di entrambe le lingue (dialetti e Tosco-fiorentino), né erano chiari i confini di una differenza diamesica, diastratica e diafasica.³⁷² Nell'Ottocento la dicotomia scritto e parlato, nonché la diversa competenza, e le diverse situazioni, non concedevano la possibilità di usare i due mezzi indifferentemente e consapevolmente.³⁷³ Invero, solo uno era l'idioma *naturale*, cioè il singolo dialetto, usato in ogni circostanza della vita, e per nominare le cose più comuni; e l'altro, la *Lingua*, depositato nella letteratura, in un certo qual modo artificiale, semi conosciuto, e incompleto.³⁷⁴

Infatti, «avete detto che io, milanese, quando mi trovo con altri italiani non milanesi, m'intendo con loro. C'è qui qualcosa di sottinteso, che fa molto per l'argomento, cioè che ho due mezzi diversi d'intendermi, uno coi milanesi, l'altro con tutti gli altri italiani». In verità, l'affermazione degli avversari sottintendeva già la bipartizione, ma il Manzoni, sempre con il suo modo di fare pratico e diretto, approfondisce l'argomento, confronta i modi e i campi d'uso di «questi due mezzi», e mostra se di fatto si possiedono «tutt'è due in maniera di poterne ottenere gli effetti medesimi». Le sue conclusioni linguistiche *ante litteram*, smentiranno i presupposti errati del canone tradizionale.

«Voi m'avete citate me, non come me, ma come milanese [...].³⁷⁵ Supponete dunque che ci troviamo cinque o sei milanesi in una casa, dove stiamo discorrendo, in milanese, del più e del meno. Capita uno, e presenta un piemontese, o un veneziano, o un napoletano,³⁷⁶ o un genovese; e, come vuol la creanza, si smette di parlar milanese, e si parla in italiano. Dite voi se il discorso cammina come prima, dite voi se ci troviamo *in bocca quell'abbondanza e sicurezza di termini che avevamo un momento prima*; dite se non dovremo, *ora servirci d'un vocabolo generico o approssimativo*, dove prima s'avrebbe avuto in pronto lo

³⁷² Basti pensare ai testi letterari della tradizione cinquecentesca presi d'esempio dal Manzoni, che riportavano formule comuni del parlato (nello scritto). Ma anche al commento della Librandi (vedi qui nota 160, p. 87), o a quello dello stesso Manzoni nella *Seconda Introduzione* (vedi qui pp. 86-89); o all'affermazione del Serianni (vedi nota 176, p. 97).

³⁷³ La moderna linguistica oggi si avvale di termini specifici per definire il cambio, o lo scambio, di codici in un contesto bilingue. Usa la definizione di code switching, o 'commutazione di codice', quando si parla del passaggio da una lingua ad un'altra; mentre code mixing, o 'commutazione di codice intrafrasale' o anche enunciazione mistilingue, quando in una società vi sono due codici, dialetto - lingua, e l'inserzione avviene in una stessa frase. Vedi G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, cit., pp. 10-17. Come specificato nella nota precedente, non era sempre possibile capire il *quale*, il *come*, e il *quanto*.

³⁷⁴ Per i dati sulla percentuale dei dialettofoni-italofoni vedi nota 153, p. 83.

Invero, «come nella scuola medievale si insegnava il latino e non il volgare, così nella società moderna la scuola serve all'apprendimento dell'italiano ma non del dialetto. D'altra parte, l'istruzione ricevuta non consente a questi scriventi una padronanza piena della lingua. L'italiano diventa una lingua che non si possiede completamente, ma che è necessario imitare», F. Bruni, *L'Italiano*, cit., p. 171

³⁷⁵ L'uso del *Pronome ripetuto*, modo marcato del parlato, è nel testo del trattato linguistico del Manzoni, e non solo, come detto, in bocca ai personaggi popolari del suo romanzo. Del resto, durante una delle sue lezioni di linguistica italiana, il professor Gianpaolo Salvi disse, ad una mia domanda su una variante di un testo, «bisogna supporre che scrivessero come parlassero». Tuttavia, abbiamo già avuto modo di dimostrare nel capitolo sui *Modi irregolari*, come queste siano formule panitaline. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo III, p. 95.

³⁷⁶ La prima volta che appare il 'napoletano' nelle citazioni dei dialetti negli scritti linguistici del Manzoni. Molto probabilmente aveva già ricevuto conferma dell'universalità della comprensione del testo del romanzo, nell'edizione rivista del '40, e accreditava sempre di più il concetto di sovrapposibilità, che raggiungerà, come sappiamo, l'apice nella *Lettera* al Casanova. Vedi qui *Parte Prima*, Capitolo V, p. 74.

speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s'avrebbe avuto a far altro che nominare; ora tirar a indovinare, dove prima s'era certi del vocabolo che si doveva usare, anzi non ci si pensava; veniva da sé; ora anche adoprare per disperati il vocabolo milanese, correggendolo con un: come si dice da noi», (Manzoni 1843: 322-323, mio il corsivo).

Il Manzoni descrive perfettamente, e senza precedenti, non solo la realtà sociolinguistica italiana, che con le dovute discriminazioni ottenute dal cammino dell'italiano nel contesto peninsulare in più di un secolo, assieme a tutti i fenomeni ad esso correlati,³⁷⁷ è viva tutt'oggi, tant'è vero che a causa delle nostre mantenute diversità regionali, usiamo ancora indifferentemente quel 'come si dice da noi'. Ma anticipa le conclusioni dei principi dell'acquisizione linguistica, e difatti, questa interferenza dei dialetti nella *Lingua*, completa il discorso iniziato nei *Modi di dire irregolari*.³⁷⁸

Il discorso linguistico manzoniano non esula mai il dato dialettale, anzi, ne è sempre il principio e il fulcro del processo. D'altronde, oltre alle considerazioni già espresse nel *Sentir messa*, insiste proprio sul loro ruolo di lingue effettivamente *parlate*, e che servivano agli usi completi di una società. Dunque, in un processo d'evoluzione in cui gli italiani abbandonerebbero il loro idioma naturale per conquistare una *Lingua* artificiale, inevitabilmente i dialetti sarebbero, come aveva spiegato al Cesari, modello ed esempio, che condizionerebbe quell'idioma scritto, e imbalsamato della letteratura.³⁷⁹ Nella mente del Manzoni rivolgersi ai dialetti rimaneva una necessità, perché aveva primieramente intuito, come essi sarebbero stati fonte dell'*Italiano* comune in ogni caso, e, immancabilmente, avrebbero influito e incrementato sia il lessico che la sintassi.

Infatti,

«è che, se noi milanesi (e dite lo stesso di tutti gl'Italiani che parlano qualcheduno di quest'idiomi) volessimo smettere, ora com'ora, il milanese, cioè un mezzo d'esprimerci che possediamo interamente e davvero, per adoprare in vece uno di cui non conosciamo che una parte, e senza neppure discernere con certezza, *quanta né quale*,³⁸⁰ ci troveremmo tutt'a un tratto sprovvisti, non dico soltanto d'una quantità d'espressioni vivaci, argute, energiche (che è pure una parte di lingua, e una parte più importante di quello che può parere a prima vista);³⁸¹ ma di una quantità di termini evidentemente e usualmente necessari al discorso»,³⁸² (Manzoni 1843: 324, mio il corsivo).

³⁷⁷ Si vedano, T. De Mauro cfr; G. Berruto cfr; M. D'Agostino cfr.

³⁷⁸ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo III, pp. 104-107.

³⁷⁹ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo V, pp. 127-128.

³⁸⁰ Ricordiamo l'inconsapevolezza e/o ignoranza diffusa, di cui il Manzoni parla al Cesari, sia di non sapere che spesso il vocabolo, la locuzione, la formula, fosse anche tosco-fiorentina, oltre che del proprio dialetto, sia di non avere una misura secondo cui riconoscere cosa fosse (ancora) in uso. Vedi *Ibidem*, e pp. 135-136.

³⁸¹ I suoi esempi di *Traslato* e *Locuzione* di cui parlerà a breve, ma che abbiamo già visto nelle contestazioni al Monti.

³⁸² Il Manzoni continua ad insistere sulla pragmaticità del parlato. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitoli III, e IV.

In verità, si tratterebbe del «vuoto oggettivo», secondo cui, «quando la lingua non offre un esatto equivalente, allora la voce dialettale s'impone di necessità. Vi sono molti oggetti e molte azioni correnti inesprimibili in italiano» (Cortelazzo 1986: 28), esattamente come il Manzoni dirà subito dopo.

Ma ancora,

«correlativa alla sovrabbondanza in certi settori lessicali e fraseologici era la lacunosità e povertà di altri settori: dalla flora all'artigianato, alla vita domestica, interi settori di esperienza a metà Ottocento cadevano fuori delle possibilità linguistiche dell'italiano, con le quali era possibile riferirsi ad essi soltanto con perifrasi, in termini generici, non in modo specifico, per l'assoluta carenza di onomastica panitaliana in tali casi» (De Mauro 1991: 30).

La vicinanza delle parole del Manzoni a metà Ottocento, a quelle dei linguisti contemporanei più accreditati è talmente evidente, da stupirci, e da non voler parafrasare alcuna comparazione, tanto da rendere l'idea di quanto sia genialmente sovrapponibile. Il Nostro prosegue sia chiarendo perfettamente il meccanismo della codificazione e dell'acquisizione linguistica, che smentendo definitivamente la convinzione dei sistemi avversari, per cui un'imposizione normativa avrebbe portato alla *lingua bella e comune*, e, come sempre, dimostrandosi un avanguardista. Difatti già sa come una lingua sia data, solo ed esclusivamente, da un rapporto di compromesso popolare continuo:

«Non è da sperare che il costume di servirsi di tali idiomi [...] cessi né diminuisca se non in proporzione che si possiede in comune un idioma, un linguaggio, una lingua, come volete, la quale sia atta a prestar gli stessi servizi. [...] Come se fosse da desiderare che degli uomini s'accordino nello strano proposito di buttar via un mezzo proporzionato al bisogno, per prenderne uno, relativamente a loro, mancatissimo», (Manzoni 1843: 324).

Del resto,

«il dialettologo, che si appresta ad imparare la lingua nazionale (o comune o standard), s'impadronirà lentamente e con fatica del nuovo strumento espressivo, attraverso prove, riprove ed errori dovuti alla tirannia della tradizione, dalla quale si muove, all'istintiva resistenza ad acquisire nuove abitudini, alla difficoltà intrinseca di sostituire completamente la sua lingua naturale», (Cortelazzo 1986: 11).

Il Lombardo occupandosi di tale lingua *parlata* non può escludere un'altra possibile contestazione, e di cui, del resto, si era già occupato negli scritti precedenti: la canonica distanza e disparità concettuale tra *dialetto* e *Lingua*. Gli avversari avrebbero potuto infatti obiettare, «si tratta di una lingua, e voi ce la paragonate con un dialetto»? Tuttavia, «per rispondere a tale obiezione, bisognerebbe esaminare se i dialetti siano o non siano lingue». Abbiamo potuto valutare già nel

Sentir messa la convinzione manzoniana secondo cui i dialetti siano una vera lingua,³⁸³ e ora aggiunge un'altra consapevolezza al suo elaborato, e indica *quanto* e *come* gli italiani li usino. E per confutare ancora la sicurezza dei suoi interlocutori dell'esistenza di un idioma *parlato* e *comune*, egli addurrà un nuovo esempio, pratico e concreto, per dimostrare, appunto, come i moderni, cosa «produca gli effetti veri d'una lingua». Il Manzoni decide così di esaminare come gli italiani nominino le «cose comuni», come «oggetti materiali, sia dell'arte, sia della natura; cose che vediamo ogni giorno, girando per le strade, cose che abbiamo in casa, [...] ordigni, arnesi, mobili, vestiti, cibi, animali, piante», nonché «vocaboli che il contesto o l'analogia gli fa bensì intendere, ma che gli riescono strani». Ma anche in che maniera essi esprimano cose «ugualmente comuni» come «casi giornalieri, operazioni abituali, giudizi e sentimenti, de' quali, la somiglianza delle cose umane, e la somiglianza degli animi umani, rendono la ricorrenza frequente in tutto», assieme alle loro «modificazioni o relazioni»³⁸⁴ (Manzoni 1845: 323-326).

Da questa esatta consapevolezza si è dedotto come, spesso, nel cammino verso l'italiano comune, «per secoli, [...] a questi settori ci si era riferiti parlando non già italiano, ma qualcuno dei diversi dialetti della Penisola» (De Mauro 1991: 30), e «il lessico familiare è rimasto una terra di nessuno, che ciascuno occupa, necessariamente, col proprio patrimonio tradizionale» (Cortelazzo 1986: 29).³⁸⁵

Con una semplicità e chiarezza che non ammette repliche, il Lombardo non si arresta, e per smentire ancora le convinzioni dei suoi nemici, incorpora un altro esempio. Dice di immaginare un viaggio a Parigi,³⁸⁶ e una volta in loco di chiedere ad un parigino come si chiami una tal cosa che vediamo e usiamo quotidianamente, «che significano cose comuni a voi e a noi», e ovviamente sappiamo «che il buon parigino» può darci «queste parole». Una volta poi,

«ritornati in patria [...], un giorno ch'io mi trovo da voi, capita improvvisamente il nostro parigino; [...] e che volendo profittar del suo viaggio in Italia, per impossessarsi della lingua italiana, ha pensato di chiederci la pariglia, e ci prega di restituirgli in tante parole italiane quelle che ci ha date in francese».

A questo punto, siamo coscienti ugualmente, che «alcune di quelle parole gliele possiamo dare, altre no [...], anzi la sola cosa che possiamo fare, è dire addirittura al nostro parigino i vocaboli

³⁸³ Vedi qui Capitolo VI, e nota 330, p. 153.

³⁸⁴ Da notare sempre la doppia prospettiva manzoniana di lessico e sintassi. Vocaboli e relazioni di questi.

³⁸⁵ E «concedendo legittimità alle denominazioni regionali» i geosinonimi. M. Cortelazzo, *Avviamento*, cit., p. 29. Sui dialettismi e regionalismi in italiano, vedi nota 54, p. 40.

³⁸⁶ Il riferimento francese conferma la sua consapevolezza per cui in quel luogo la lingua comune non era più un problema. Vedi qui *Lettera* al Fauriel del 1821, p. 85.

italiani che sappiamo, e gli altri, confessargli che non li sappiamo». Invero ammetteremmo, parallelamente a quel parigino, e a noi, che i vocaboli che adoperiamo per nominare le cose comuni in Italia, «non sono quelli che vuole da noi [...]. Bisogna dirgli che son vocaboli milanesi», o di altri dialetti italiani, bisogna cioè confessare che «in Milano», così come in un'altra città d'Italia, «ci sia un idioma particolare, un *patois*,³⁸⁷ come diciamo noi» (Manzoni 1843: 327-329).³⁸⁸

Da questo esempio immaginario ma veritiero, riusciamo ad avere non solo, avanti tempo, l'idea del contesto panitaliano, ma possiamo parallelamente giustificare, quella che sarà la scelta e l'insistenza del Manzoni, di un punto di riferimento unico e concreto, il suo *fiorentino*. Difatti, grazie a questa comparazione, che potrebbe sembrare a prima vista banale, capiamo come rispondere alla semplice domanda, postulata sarcasticamente per i suoi avversari: dove concretamente gli uomini del tempo avrebbero potuto cercare il vocabolo *italiano*? È solo con queste delucidazioni che comprendiamo come l'idea del perno linguistico si dimostrava essere a quel tempo, l'unica logica possibilità.³⁸⁹

D'altronde, sempre in maniera incisiva, continua a chiedere ai suoi interlocutori, a nome del parigino, «ditemi dunque (e questo non mi potreste rispondere che non lo sapete), ditemi dove posso farmi tradurre codesta lista in italiano, [...] ditemi dove possa trovare questa benedetta lingua italiana».³⁹⁰ Egli, come aveva già specificato nel *Sentir messa*, ribadisce che la lingua che è stata scelta dalla nazione come *italiana* è senza dubbio la tosco-fiorentina. In più, il nostro linguista, aveva aggiunto anche un'altra verità alla tradizione, la codificazione di una parte *comune* di lingua, data dalla conseguenza di questa scelta (dai dialetti al toscano).³⁹¹ Per cui, dato che «questa lingua noi la possediamo già e gli effetti lo dimostrano» (Manzoni 1843: 329-330), non dobbiamo far altro che proseguire sulla strada già spianata, persuadendoci, però, che tutto ciò è accaduto nell'*oralità*, per negoziazione sociale tra dialetto (-i) e *Lingua*. Del resto, si è tutti d'accordo che per avere questa lingua bisogna «acquistarla», e dopo aver mostrato come gli italiani non avessero una lingua *parlata comune*, le conclusioni del Manzoni in quest'altro scritto, sono le medesime che aveva

³⁸⁷ Dal francese: il parlare di una zona particolare.

³⁸⁸ Anche l'esempio comparativo con lo straniero è una grande intuizione manzoniana dell'epoca, e non è da sottovalutare. È sempre il Sabatini che ribadisce l'importanza del riflesso linguistico della nostra lingua all'estero, e delle considerazioni degli occhi stranieri, e citando il lavoro dello Spitzer (cfr). F. Sabatini, *Questioni di lingua...*, in *L'Eterno lavoro*, cit.

³⁸⁹ Ricordiamo che anche gli antitoscani più accesi ricorrevano alle formule del tosco-fiorentino vivo. Vedi qui *Lettera al Carena, Parte Prima, Capitolo I*, pp. 34-35.

³⁹⁰ Stessa domanda posta al Cesari. Vedi qui *Parte Seconda, Capitolo V*, pp. 139-140.

³⁹¹ Vedi Capitolo VI, p. 154.

predicato fin dal dialogo con il Cesari: bisognava convincersi, grazie all'insegnamento della storia culturale e linguistica, di scegliere un idioma orale e vivo, e non uno scritto e letterario.

Il Manzoni conclude così il suo discorso sulla lingua *parlata e comune*, avvalorando l'idioma vivo della realtà quotidiana, e palesando la menomazione letteraria. Ripete, esattamente come negli scritti precedenti, che la lingua della letteratura non è *tutt'intera*, cioè non è talmente completa da poter nominare tutti gli oggetti comuni che gli uomini hanno in casa, e maneggiano giornalmente. Né, tantomeno, è adatta ad esprimere le *gradazioni dei sentimenti*, che concernono la vita dell'uomo comune, come dimostrato sopra. Del resto, la convinzione manzoniana secondo cui «possedere una lingua» *tutt'intera*, significasse, appunto, conoscere «le cose delle quali» quotidianamente si parla, sarebbe l'ennesima prova, come visto, della mancanza di unicità nella penisola. Difatti, dice il Lombardo, se volessimo ad oggi comporre un vocabolario della lingua italiana, accadrebbe «che richiesti del vocabolo italiano significante qualcosa di cui parliamo tutti abitualmente, nessuno risponderebbe», né potrebbe rispondere, perché, come specificherà al Carena, e come confermeranno i linguisti contemporanei, ognuno userebbe (e userà) il proprio dialetto.³⁹²

Analizzato così concretamente il fatto, ha potuto far vedere ai sistemi «come il parlare italiano che si fa in tutta Italia, dimostri» la misura del *quanto* e del *come* «si possieda una lingua in comune» (Manzoni 1843: 333). Come specificato, la tradizione aveva diviso i due modi del procedimento linguistico, il parlare e lo scrivere, e li aveva classificati come *comuni* e condivisi in Italia. Il Nostro dopo aver smentito tale convinzione individuando realmente il parlato degli italiani, passerà ad esaminare lo scritto.

1.3 Lo scritto e la questione della standardizzazione

«Vediamo ora l'altro modo, col quale vi pare» si possa «dimostrare ugualmente» di avere una lingua unica.

«Si scrivono, avete detto, e si stampano, in ogni parte d'Italia, libri, in ogni genere d'argomento, [...] e insegnano, raccontano, discutono, [...] diffondono [...] opinioni. Al pari della stampa, il carteggio mantiene in tutta Italia la più continua e la più varia comunicazione di pensieri. Le leggi, gli avvisi al pubblico, i contratti, gl'istruenti, gli atti giudiziari, si scrivon in quella che per tutta Italia si chiama lingua italiana, [...]. Tutto vero; ma siam sempre lì: che questo si faccia, non è quel che conclude; ma bensì *come si faccia*» (Manzoni 1843: 333-334, mio il corsivo).

³⁹² Vedi qui pp. 171-172.

Il Manzoni, semplice e concreto come sempre, chiede di porgere lo sguardo alle «valigie della posta», di «leggere quelle lettere» di «spogliarle», e di dire «se non ci trovate, [...] due specie di vocaboli [...] una quantità d'identici, e da potersi registrare insieme in un vocabolario, come appartenenti a una medesima lingua; una quantità di diversi, a dieci, quindici, venti, per una cosa sola». Ad esempio, quei «contratti di pigione» che noi milanesi chiamiamo «investiture», in nessun altro luogo d'Italia, o per lo meno, non in tutta, è adoperata questa parola in questo senso.

Il Manzoni riallacciandosi poi alle prime considerazioni di questo scritto sulla lingua del popolo, spiega come sia naturale che gli italiani, possedendo un mezzo di esprimersi completo e intero (anche se ristretto e particolare ad un determinato luogo), di contro ad uno in molte sue parti *mancatissimo*, facciano, per così dire, scivolare negli scritti (letterari e non), vocaboli ed espressioni dialettali.

«Il nostro dialetto, dicono i milanesi, dicono i genovesi, dicono e piemontesi, e via discorrendo, è in mille casi ben più vivace, più espressivo, più variato della lingua; ha una ricchezza, un'energia, una finezza di termini; distingue tante gradazioni, esprime tante particolarità, che la lingua non ci arriva. [...], ci sono, in certi argomenti [...] delle cose che non consentono d'esser lasciate fuori, né accennate alla lontana, né stemperate in una perifrasi, o indicate con una generalità».

Non sa, dice, se chiamarli «lamenti o vanti»,³⁹³ perché queste formule *tutt'intere*, vengono «con parole d'un idioma scomunicato». Ciononostante, «per la parte mia, [...] vi so dire che m'accade ogni momento d'avere, in milanese, l'espressione la più propria, la più al caso, [...] e di non conoscere alcuna equivalente, la quale sia né usata, né nota in tutta Italia» (Manzoni 1843: 340-341), e questo vale per il Manzoni sia per il lessico che per la sintassi.

Il Lombardo poi, da attento osservatore, e sempre con una coscienza sociolinguistica davvero singolare per i suoi tempi, non manca di sottolineare un'altra operazione importantissima che spesso domina in questi scritti. L'amore che ogni italiano conserva per il proprio idioma natio, «chi vorrebbe negare che accada qualche volta, spesso, se vi par meglio, di mettere in una lettera, in una memoria, questa o quella parola o frase vernacola, sapendo benissimo l'italiana, ma sapendo

³⁹³ Il Manzoni sa che esse sono la vera lingua degli italiani, e cerca di smorzare gli angoli, in una società che non poteva di certo accogliere tali premesse. Ma sa, allo stesso tempo, che inevitabilmente essi svolgono il loro lavoro di lingua, che sono un bagaglio culturale, e ancora è intriso di quel sentimento di remora nel non poterlo affermare a piena voce. Questo succederà prima della sua morte, come ormai sappiamo, concludendo, *Viva la vostra faccia!* Vedi p. 78.

insieme, che non sarebbe intesa da chi importa?»³⁹⁴ (Manzoni 1843: 342). Egli è ben consapevole che l'opinione popolare è persuasa dal, e del, valore delle proprie parlate locali. Un sentimento che, seppur spesso denigrato dall'alto, possiamo considerare invariato nella storia culturale e linguistica del popolo italiano. Emozione che lui stesso marcherà nell'ultimo suo scritto al Casanova,³⁹⁵ e significativamente alla fine della sua vita, come ultimo baluardo e/o confessione felice, nell'essere riuscito a provare quello per cui si era dibattuto per più di 50 anni con le sue ricerche. D'altronde, dopo aver confessato che le espressioni *Italiane che più gli toccavano il core*, erano le conformi alle milanesi, e dopo aver appuntato come fossero anche, e del milanese, e del napoletano, e del genovese, e via dicendo, disse *'Viva la vostra faccia!'*.

Il Nostro conclude, dunque, in maniera straordinariamente moderna, che gli italiani adoperando, o per necessità, o per diletto, vocaboli e modi dialettali, anche nella lingua scritta, essi non abbiano che una parte fortuita in comune.

Così, dopo aver esaminato la lingua *parlata e scritta* del popolo italiano, provato le mancanze della letteratura, e identificato il lavoro dei dialetti, il Manzoni conquista la sua posizione avanguardista nella tradizione ottocentesca. In verità, terminerà il suo discorso sociale e realistico con una domanda retorica, che dovremmo valutare come d'apripista ai moderni. Come essere severi, con un giudizio arbitrario, e per di più qualitativo, dice il Manzoni, su quella parte di lingua che gli italiani si ritrovano, per necessità date dalle cause sopracitate, costretti ad usare? Quando ad esempio «un disgraziato abbaia lasciata sdruciolare in uno scritto italiano [...] una frase milanese», una di quelle «che sono spropositi anche per noi», e non posso fare «a meno di non rider con gli altri». Ma, non posso fare

«a meno di non dire nello stesso tempo tra me: con che diritto ridiamo noi d'una cosa che, in altri casi, facciamo anche noi? Forse che l'adoperar un vocabolo milanese in vece dell'italiano è alle volte sproposito, alle volte no? O forse che alcuni spropositi soltanto sono degni di riso? Come se l'essere o non essere spropositi, e quindi ridicoli, dipendesse dalla cognizione accidentale, dalla tolleranza arbitraria di chi li sente o li legge, e non dalla misura reale e necessaria della lingua medesima. Cosa singolare, ripeto; ma

³⁹⁴ Tutt'oggi, nonostante non vi siano domini o classi di situazioni in cui è obbligatorio servirsi del dialetto. «Vi sono dei domini nei quali tale idioma è più funzionale, come Maddalena rivela parlando dei mercati all'aperto di Palermo, dove, secondo la sua percezione, parlare dialetto serve ad evitare di essere imbrogliata dal negoziante. Si è infatti riconosciuti come membri della stessa comunità rispetto a chi, parlando italiano, viene sentito come 'altro, estraneo». Del resto, «i parlanti utilizzano la lingua come sistema di norme di riconoscimento e quindi come veicolo e strumento di identificazione degli altri (membri della comunità) ma, nello stesso tempo, compiono, attraverso la lingua, degli atti d'identità», M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 79 e 137. Vedi anche, M. Cortelazzo, qui nota 452, p. 200.

³⁹⁵ Vedi qui *Parte Prima*, Capitolo V, p. 74.

conseguenza naturalissima, con tant'altre, del *non riflettere che una lingua è una lingua intera*», (Manzoni 1843: 344-345, mio il corsivo).³⁹⁶

Non siamo forse di fronte a quella valutazione moderna di *italiano degli italiani*, nonché marcato regionalmente, che conserva significati dialettali, e dato prima dal compromesso con il toscano, e poi con quello che viene oggi definito *italiano standard*? Un italiano che nel corso della storia un ristretto gruppo sociale ha contrattato, e contratta, giornalmente, e tra sé, e con la lingua *comune* di riferimento? Un italiano che conserva tutt'oggi quei tratti diatopici, in cui gli italiani si differenziano? Come diceva il Manzoni, eravamo all'inizio di un processo, non ancora concluso: *una parte l'abbiamo*, e un'altra ancora è da fare.³⁹⁷

Ecco la sua linguistica, ecco le radici del suo principio di non rigidità, spiegato negli scritti editi oltre il *fiorentino*, ecco la sua coscienza democratica e popolare *ante litteram*, all'interno della società plurilingue italiana. Ecco il suo non negare mai, anzi, acclarare le diverse e reali possibilità, ecco spiegati i diversi modi del *fare lingua* degli italiani. È davvero un'interpretazione e una conquista originale del Lombardo, l'aver considerato i risultati dello scambio e del compromesso idiomatologico tra i codici, e l'aver lottato, fin dalle critiche mosse al purismo del Cesari, per convincere che solo la negoziazione popolare deciderà, e sarà il tempo a fare attecchire, modificare o eliminare un'espressione, e non la volontà dei pedanti, né tanto meno la classificazione, o un giudizio di stampo qualitativo.³⁹⁸

A questo punto della trattazione il Manzoni, per accreditare le sue idee sul funzionamento dell'*Italiano*, come anticipato all'inizio, torna indietro nel tempo, e ricostruisce il cammino sociolinguistico del latino, con lo scopo di fornire un parallelo evolutivo, che potesse avallare le ragioni e i modi della codificazione della nostra lingua.

VII. 2 Evoluzione linguistica: contaminazione e adattamento

³⁹⁶ Il Manzoni è lo stesso protagonista del fatto, e in qualche modo giustifica il suo lavoro di scrittore, quello sprovvisto di una lingua comune e dell'uso. La cui ricerca ha portato e comprovato il rapporto/legame storico-evolutivo *dialetti-Lingua-Uso*.

³⁹⁷ Sulla definizione di *italiano standard* si veda G. Berruto cfr; e sull'italiano regionale e il suo cammino, De Mauro cfr.

³⁹⁸ Vedi nota 368, p. 171.

Fin dalla *Seconda Introduzione* il Manzoni matura una coscienza storico linguistica, riscontrabile ora nella spiegazione del percorso della lingua, dal latino, ai volgari, all'*italiano*, identificando quest'ultimo con quella parte di espressione comune che si era formata nella penisola.³⁹⁹

Dissertare sul cammino e sul meccanismo di questi idiomi, avrebbe significato non solo, come detto, fornire un modello di progresso linguistico, che si protrae in un *continuum*; ma avrebbe dato simultaneamente maggiore credito, alla sua idea di perno orale e non scritto.

Il Manzoni inizia la sua comparazione proprio con questa differenza diamesica, e chiede, sempre in maniera ironica, ai suoi interlocutori immaginari, pensate se «il Genio del popolo romano», avesse detto alla moltitudine, «in un momento di capriccio: a quel tanto che c'è in quest'opere sarà ridotta la vostra lingua, e vi fo⁴⁰⁰ dimenticare tutto il resto; il popolo avrebbe risposto: quello che ci lasciate è, senza dubbio, una cosa magnifica; ma quello che ci portate via, è una lingua».

Il nostro linguista, non per caso, principia il suo discorso evolutivo prendendo come esempio la lingua latina e le modalità del suo sviluppo. Il latino era ormai una lingua letteraria (o grammaticale), imbalsamata negli scritti, e in cui poteva vedersi chiaramente la differenza che intercorreva tra un idioma morto e uno vivo.⁴⁰¹ La lingua latina fu infatti una lingua, «cioè (perché la questione è tutt'altro che di parole) complessi interi di vocaboli»,⁴⁰² dunque fu *tutt'intera*. Tuttavia, con il passare del tempo, e per diverse cause, «ciò che rimane» adesso, «non è che una quantità accidentale di vocaboli, una parte fortuita d'un tutto relativamente necessario». Tant'è vero

³⁹⁹ Vedi qui nota 363, p. 169.

⁴⁰⁰ È a quest'altezza che compare nei testi degli scritti linguistici questo fiorentinismo, a cui seguiranno e si alterneranno, le forme di dittongo e monotongo (*bona/buona, novo/nuovo*). In questi testi, unici tratti della parlata di Firenze, a prova e considerazione, della voglia manzoniana di applicar la sua teoria dell'*Italiano* comune. Difatti, nonostante queste varianti, che oggi definiremmo diastratiche, o collocheremo nell'*italiano regionale* o *popolare*, quanto di lessico e di sintassi nel romanzo, così come negli scritti linguistici o nelle lettere, possiamo dire essere non 'italiano' ma 'fiorentino'?

⁴⁰¹ «Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente la distanza tra lingua parlata e lingua scritta si accentua, e si determina quel 'tristo divorzio tra i dotti e il pubblico' visto benissimo dal Manzoni» Monterosso, cit., in F. Bruni, *L'Italiano*, cit., p. 158.

⁴⁰² Sempre la doppia prospettiva manzoniana di lessico e sintassi, per cui *Uso*. In verità, proprio dalla tradizione francese, il Manzoni aveva già detto nel *Sentir messa*, dopo le critiche al Monti, «Che son le parole, Segni: [...] E qual è l'ufizio dei segni? Il nome lo dice: significare. E donde prendn le parole questa virtù di significare che non hanno in sé, poiché parole che in una lingua significano, non significano in un'altra? Da una convenzione, da un esser d'accordo [...] è ciò che, in fatto di lingue, si chiama Uso», A. Manzoni, *Sentir messa*, in M. Vitale, cit., p. 232. Ma dirà successivamente, riprendendo il discorso, in seno ai vocaboli, che sono «Suoni vocali, a cui è annesso un significato. Non aggiungo d'idee, perché ciò è compreso nel termine di significato», A. Manzoni, *Capitolo II* de *DLI*, in *Ibidem*, p. 386, e in seno alla sintassi (cioè regole grammaticali), che «vocaboli e regole grammaticali. Sono ugualmente mezzi di significazione o, in altri termini, sono segni ugualmente. [...] per segno, infatti, s'intende una cosa qualunque la quale serve a indicarne un'altra per mezzo d'una relazione, o che abbia naturalmente con essa, o che sia stata stabilita da una convenzione», A. Manzoni, *Capitolo III*, de *DLI*, in *Ibidem*, pp. 408-409.

Il Dardano valuta l'accostamento del Manzoni alla teoria dei segni del Condillac; mentre per un'altra prospettiva che unisce il Manzoni al Beauzée, si veda T. Bolelli, *A. Manzoni: la teoria linguistica*, in *L'Eterno lavoro*, cit., pp. 75-90. Sebbene la critica riconosca l'influsso dei francesi sul Manzoni, commentando lo stesso passo, il Dardano dirà che questa doppia considerazione segnica di lessico e sintassi, sarà «un'importante acquisizione teorica del nostro, la quale non trova riscontro nella linguistica dei Lumi», M. Dardano, cit., p. 187.

poi, che se a qualcuno venisse in mente di domandarsi del perché non vennero più scritti libri in latino, la risposta sarebbe semplice e naturale, perché essa «non è più una vera lingua», fatto, dice il Manzoni, che a nessuno può venire in mente di negare. E, ciò che interessa al Lombardo, è valutare cosa succede, e quali siano state le conseguenze, in questo arco di tempo in cui il latino ha perso la sua funzione idiomática, fino a classificarsi come lingua scritta e letteraria.

Il Lombardo prosegue e completa così il suo ragionamento e riordinamento evolutivistico, postulando e rispondendo ad un'altra domanda: «come mai, non essendo più lingua, ha potuto produrre tanti effetti, servire a tanti usi?», perché avevano tutti i popoli «dell'altre lingue, cioè alcuni una, alcuni un'altra, lingue vive e vere (o idiomi, se volete), *con cui partecipavano*, in diverse società, *alla pienezza*, dirò così, *d'un commercio sociale, proporzionato alle circostanze rispettive di ciascheduna di quelle diverse società*» (Manzoni 1843: 334-336, mio il corsivo).

Non è per noi una novità il sapere oggi come il latino si sia diramato nelle province soggette al dominio dei romani; della politica tollerante degli stessi; dell'incontro, dell'intersecarsi, dello svilupparsi di lingue 'di mezzo' (volgari), che si classificarono a loro volta nelle diverse lingue romanze, con tutti i fenomeni ad essi correlati.⁴⁰³

Il Manzoni con il suo esempio storico, sociale, e linguistico del latino di Roma, vuole accreditare e ultimare le modalità del discorso d'adattamento accennato nel *Sentir messa*, per spiegare, come detto, il rapporto instauratosi tra dialetti e toscano letterario. Difatti, all'epoca le parlate locali erano le lingue vive e piene, universalmente usate, e l'altro, un idioma quasi morto e mutilo.⁴⁰⁴ L'obiettivo del linguista diventa così quello di spiegare sia, in che modo si supplisse alle mancanze di una lingua che non era più; sia mostrare la maniera in cui un idioma ufficiale entra in un contesto plurilingue, si contamina e si modifica, a causa dell'incrocio con le espressioni indigene, sviluppando poi, con il tempo, una formula *comune*, in quel determinato territorio.

In più, sostenere e approfondire tale processo linguistico, aveva, come da sempre asserito, anche lo scopo, cruciale per i presupposti dei sistemi tradizionali, di mostrare come tutti questi fenomeni di legittimazione e formazione, dipendessero dal popolo. Quest'ultimo modifica la lingua

⁴⁰³ «Il modo con cui il Latino, limitato in origine alla città di Roma e alle sue più prossime adiacenze, si è diffuso dapprima in Italia e poi in Europa ed oltre, fa parte della storia del Latino e della romanizzazione e quindi della preistoria delle lingue romanze [...] i Romani non si proposero mai un'assimilazione violenta delle popolazioni soggette e non tenarono mai di imporre la loro lingua. [...] Da ciò deriva che i Romani non ostacolarono mai [...] gli idiomi dei federati [...] cosicché queste lingue si mantennero a lungo anche sotto il dominio romano». Dalla diffusione del latino derivano due conseguenze, la prima è che esso, vende a contatto con idiomi diversi, esercitava e subiva un influsso più o meno notevole; «la seconda, [...] è in un certo modo il corollario della prima, [...] il Latino, se pure era relativamente unitario [...] doveva man mano differenziarsi delle singole regioni. Finché il legame politico col centro era forte, queste differenze dovettero essere limitate; quando, in seguito a eventi politici, si fece più debole e si ruppe del tutto, le differenze si approfondirono», C. Tagliavini, *cit.*, pp. 95-98. Stesso meccanismo descritto in linguistica e dialettologia da S. Asperti cfr; F. Bruni cfr; C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon cfr.

⁴⁰⁴ Vedi qui pp. 171-177.

parlandola, ed è il solo ad avere la prerogativa di codificarla, e conferirle dei significati particolari, legati a determinati contesti.⁴⁰⁵ Diventa così ovvio per il Manzoni, che nessun'altra lingua più del latino e dei suoi figli, poteva dimostrare come la gente comune avesse la prerogativa di mantenere l'integrità linguistica,⁴⁰⁶ e generare allo stesso tempo, un secondo, o un altro, idioma particolare, mantenendo ed evolvendo elementi di più codici.⁴⁰⁷ Questa era la prova infallibile della natura sociale, popolare, e orale di una lingua. D'altronde, è qui che il Manzoni completa il ragionamento principato al Cesari (2RDLI), quando sostenne che la lingua la fa indiscriminatamente il popolo che la usa, il quale è spesso ignorante, e la altera con idiotismi, solecismi, e *barbarologismi*.⁴⁰⁸

Essa è data, infatti,

⁴⁰⁵ Per tale la prospettiva linguistica (e sociolinguistica) delle connessioni popolari, e lo sviluppo delle espressioni locali, si veda il concetto di *Diasistema*, accennato nel Capitolo II (Parte prima) p. 50. Esso «prende le mosse da quella di ogni lingua come sistema», ossia un insieme di regole e principi che governano la comunicazione all'interno della stessa comunità di parlanti, che ne definiscono la grammatica, e che garantiscono l'intercomprensione, «definizione che discende da quella saussuriana di *langue*». Cioè, «parte sociale del linguaggio esterna all'individuo, che da solo non può né crearla né modificarla; essa esiste solo in virtù di una sorta di contratto stretto tra i membri della comunità», S. Asperti, *cit.*, p. 19. Ricordiamo quando il Manzoni disse al Cesari, che le varianti che «riescono a diventar parte d'una lingua, debbono di necessità riuscirvi dopo un più o men lungo intervallo di tempo, e poche alla volta». Perché gli uomini, «tanti uomini insieme [...] non hanno il mezzo di risapere una gran quantità di parole». Tant'è vero, che nel nostro caso, «quand'anche *avessero attitudine a ritenerle*» dal loro idioma naturale, cioè dai dialetti, e/o «*arrendevolezza a riceverle*» dal toscano, o da una lingua straniera (come il francese ad esempio), e volessero così ad un tratto «smettere» di usare «una gran quantità di quelle che sanno e adoperano», i loro dialetti ancora, non potrebbero arbitrariamente modificare il naturale processo di consenso universale. «Non hanno cioè il potere, quand'anche avessero la volontà, di mutare e trasformare in una gran parte alla volta uno strumento d'un bisogno e d'un servizio comune, [...] quale è la lingua», vedi *Parte Seconda*, Capitolo V, pp. 143-144.

D'altronde, la definizione di *diasistema* fu coniata da Weinreich in prospettiva di dialettologia sincronica, ma è ugualmente applicabile a variazioni diacroniche e diastratiche. S. Asperti, *Ibidem*, p. 19-20). Degli studi del Weinreich si sono avvalsi sia il Bruni per spiegare le varietà regionali dell'italiano, in *L'Italiano*, *cit.*, p. 73, sia il Grassi, Sobrero, Telmon, nel loro manuale di dialettologia (v. p. 104), e sono comparativamente vicine alle intuizioni manzoniane.

Inoltre, per ciò che concerne la prossimità tra il *Della lingua italiana*, nonché le intuizioni manzoniane, con il *Course* di F. De Saussure, se già De Mauro nell'introduzione al volume dice che al *Corso* si richiamano la sociolinguistica di Meillet, i funzionalismi con Frei, gli storici come Coseriu, e i generativisti come Chomsky. T. De Mauro, *cit.*, p. VIII. E se di tale vicinanza ne specifica ancora il Bruni, discutendo su *la lingua come socialità, integrità, e unità*, e sostenendo infine che l'*Uso* «fondato sulle esigenze comunicative dell'intera società, [...] ha la funzione primaria di mantenere la coesione, l'unità della lingua», e che con questo basilare e conclusivo principio manzoniano, «non siamo molto lontani [...] dal concetto sincronico di *langue* [...] teorizzato da Saussure, il cui pensiero s'è già avuto occasione di citare più di una volta, non siamo lontani insomma dall'idea della lingua come struttura». F. Bruni, *Per la linguistica...*, *cit.*, pp. 74-86. Concluderei, ipotizzando un ponte tra il Nostro e la modernità, ma anche tra il Nostro e l'anteriorità francese e tedesca, che meriterebbe ulteriori approfondimenti futuri.

⁴⁰⁶ Vedi nota precedente, il concetto di *Uso* in Manzoni e il concetto di *langue* in Saussure.

⁴⁰⁷ Basta riferirsi alle teorie della linguistica comparata di *Sostrato* e *Superstrato*. Varianti linguistiche correlate o a elementi locali preesistenti, e/o a elementi sopraggiunti. Nel primo caso sono probabili fatti di sostrato, ad esempio, in fonetica il passaggio del gruppo -ND a -NN in area centro-meridionale dal sostrato osco-umbro; o, nel lessico, la presenza in latino dei vocaboli come *Persona* o *Taberna*, dal sostrato etrusco. Per quanto riguarda il secondo caso, basti pensare, appunto, alla lingua letteraria italiana nei confronti dei dialetti.

In verità, «l'importanza del sostrato nella differenziazione dei vari dialetti italiani rispetto al comune fondo latino volgare sarebbe stata riconosciuta successivamente, dopo iniziali diffidenze e proprio per influenza del Cattaneo», e sarà successivamente sviluppato dal Biondelli e dall'Ascoli, L. Serianni, *Primo Ottocento*, *cit.*, p. 57.

Si vedano anche F. Bruni, *L'Italiano*, *cit.*, capitolo III, in cui si spiega l'indebolimento dei dialetti sotto l'influsso del toscano, pp. 67-143.

E per la storia e lo sviluppo degli studi di dialettologia, P. Benincà, *Linguistica e dialettologia*, *cit.*, pp. 528- 535.

⁴⁰⁸ Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo V, pp. 133-134.

«da quelli (e sono certamente il maggior numero) che badano alle cose, non alle parole, cioè prendono queste per quel che sono, per un mezzo, non per un fine; e mirando a farsi intendere, [...] dicono quello che hanno bisogno di dire, senza temer la sfera dei pedanti, né ambire i loro applausi, senza andar a cercare se i termini, che adoprano, siano o non siano permessi dal tale e dal tal altro sistema» (Manzoni 1843: 336).

Invero, grazie alle lezioni di grammatica storica prima, e di linguistica poi, noi riconosciamo oggi, come detto, il fatto che una lingua, a prescindere dalle canonizzazioni ufficiali, segue una strada popolare, spesso non prevedibile, e propugniamo, nel migliore dei casi, una politica descrittiva che controlla e valuta i risultati.⁴⁰⁹

Il Manzoni per accreditare ora il suo ragionamento, storico e sociale, presenta i risultati conseguiti dallo studio dei testi latino-volgari del «medio evo»,⁴¹⁰ e mostra come effettivamente una singola comunità italiana avesse contraffatto la lingua latina, e avesse creato una parlata di compromesso. Innanzitutto si preoccupa di come chiamare questi idiomi locali, che pur conservavano una gran parte di quella lingua che non c'era più, e decide che sia giusto dargli il nome «della lingua che contraffà [-anno]». Saranno così chiamati non «latino» ma «latino di Milano», latino di Modena, di Ferrara, di Venezia, di Napoli, etc. Secondariamente, porta avanti, o mantiene, l'intuizione metodica avuta per la ricerca del suo italiano vivo e comune quando, per la stesura del suo romanzo, andò a cercarlo in quei testi 'mediani' della tradizione comica.⁴¹¹ Così, allo stesso modo, crede sia giusto individuare la nuova lingua di compromesso, data dall'innesto, negli unici scritti 'popolari' rintracciabili, cioè quei documenti ufficiali che avevano previsto un dialogo con la gente umile, quelli in cui si trattava «di prescrivere, di proibire, di permettere, di regolar le azioni e le relazioni degli uomini» comuni.⁴¹²

Non a torto, da vero e proprio linguista, egli si era convinto che in quegli scritti, a differenza di quelli letterari, non c'era una lingua latina morta, e dunque frutto di uno studio sistematico del latino stesso e della sua grammatica, ma c'era una parte di quella lingua morta mescolata con la viva. In questi documenti c'era una lingua dell'*Uso*, e diventano fondamentali, in quanto testimonianza non solo di lessico, ma anche e soprattutto di sintassi. Si poteva rintracciare in questi

⁴⁰⁹ Vasti pensare all'affermazione dello Sgroi, vedi nota 191, p. 99. Per gli studi sulle modificazioni fonetiche e morfologiche dei dialetti, e dell'italiano si vedano G. Rohlfs cfr; C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon cfr; F. Bruni cfr; Cortelazzo cfr; De Mauro cfr; M. Loporcaro cfr.

⁴¹⁰ «Cioè quando si erano formati gli idiomi romanzi», M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 375. Vedi qui il pensiero del Bruni nota 401, p. 181, e 418, p. 186.

⁴¹¹ Vedi qui note 168, p. 94, e 173, p. 96.

⁴¹² I testi e gli esempi postillati e scritti dal Manzoni sono in M. Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, pp. 375- 377.

testi quel famoso *ammagliamento del discorso*,⁴¹³ nonché, quali fossero state le varianti popolari, orali, e diffuse della nuova formazione linguistica.

Questi scritti diventano i testimoni del cambiamento, e il loro studio il modo di scovare e riconoscere, appunto, la lingua dell'*Uso*, che frutto del processo spiegato prima, si era mantenuta integra, ed era ridiventata *comune*. Difatti, il Manzoni, studiati i testi, e selezionato in quei volgarizzamenti un numero abbastanza cospicuo di esempi, «cercati, pescati, scelti», sosterrà che,

«anche in quella marmaglia di codici, c'è una quantità di vocaboli identici, e affatto latini; sono la maggior parte e, per dir così, il fondo, [...] Tutti o quasi tutti gli avverbi, le congiunzioni, le preposizioni, i pronomi, sono latini:⁴¹⁴ e di più, le regole grammaticali del latino ci sono generalmente osservate. [...] Vorreste negare che ci sia una gran quantità di vocaboli comuni, noti, famigliari, in ogni parte d'Italia».

E, cosa allora più importante per la sua tesi, asserisce essere, «effetti dello scrivere di una lingua, della quale, scrittori e lettori conoscevano bensì una parte, ma una parte soltanto». Infatti, «solamente, quando in quel loro manchevole e mutilato latino, in quella parte di lingua, non c'erano i vocaboli che facessero al caso, ricorrevano ad altro, e principalmente a vivi e particolari idiomi, cioè ognuno al suo» (Manzoni 1843: 339).⁴¹⁵

La spiegazione manzoniana del processo storico-linguistico, dal latino ai volgari, è confermata anche questa volta dalle ricerche moderne,⁴¹⁶ e basti considerare anche il solo approccio

⁴¹³ Vedi qui p. 126.

⁴¹⁴ Qui avremmo un precedente nel Cesarotti: «Arrestandoci nella nostra (lingua), siccome comuni all'Italia furono le rivoluzioni politiche, comuni le cagioni che le produssero, comune l'antica lingua che vi dominava, comune ancora doveva riuscire il nuovo idioma che ne derivò. [...] la sintassi uniforme, le desinenze, la massa comune dei vocaboli [...]. Opra in ogni città d'Italia regna lo stesso sistema di costruzione e di reggimento, anche nella bocca del volgo, comune è la maggior parte dei vocaboli, e comunemente intesa, perché le radicali o sono le stesse, o affini tra loro», . Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, cit., pp. 130.131. Il passo è postillato dal Manzoni all'altezza del *Sentir messa*, ma è sottolineato per smentire i paradossi del linguista. Innanzitutto la prerogativa dei dialetti come lingua, secondo, il considerare o meno il toscano un dialetto al pari degli altri, e poi, il non voler prenderlo come punto di riferimento linguistico, per la strada verso l'idioma comune. Difatti, «Dove è detto tanto distintamente [...] che i dialetti sono nella lingua comune. E così questa lingua che poco fa poteva accogliere poco o molto del dialetto dominante, ora li comprende tutti, è questi medesimi». Ma, concluderà il Lombardo, il Cesarotti pur riconoscendo cosa sia una lingua, e la forma che debba avere, e lo stesso rapporto storico evolucionistico, va cercando come quella sua ne possa far senza, preferendo il riferimento scritto. A. Manzoni, *Sentir messa*, in M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 260-261.

Il Manzoni dimostra ancora una volta di superare la prospettiva settecentesca, e sarebbe un'ulteriore prova che il discorso manzoniano sui dialetti, e le idee sul meccanismo d'evoluzione e adattamento, sono stati argomenti poco approfonditi dalla critica, dato che sarebbe stato un altro punto in comune con la linguistica cesarottiana, sviluppato dal Nostro in un'ottica singolare, e in termini d'*Italiano*, anticipatrici e moderni.

⁴¹⁵ È la stessa logica del vuoto linguistico, vedi pp. 171-172. Il Berruto spiega poi che ogni variazione, o produzione linguistica del parlante «risponde a bisogni innati nella specie umana, e a quella che in biologia si chiamerebbe funzione adattiva», e rimanda ad uno studio di J. K. Chambers, *Sociolinguistic Theory*. Blackwell, Oxford 1995, per approfondimenti. G.Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, cit., p. 89.

⁴¹⁶ Vedi qui nota 409, p. 184.

linguistico,⁴¹⁷ che diventa davvero sempre più geniale e singolare, se inserito in quel contesto puristico e censorio in cui operò, e che ci spinge a proiettare la figura del Manzoni linguista al futuro, più che al passato.

Abbiamo specificato già, sempre nel dialogo con il Cesari, come l'intenzione del Manzoni non fosse comparativistica,⁴¹⁸ quanto piuttosto, e avanti tempo, sociolinguistica, nella speranza di creare un parallelo antico e moderno, che potesse spiegare la codificazione linguistica, e il rapporto che intercorre tra una lingua letteraria e scritta, e una usata e reale, concetto cruciale ai suoi tempi, viste le credenze sulle modalità di acquisizione e diffusione di un idioma unico.⁴¹⁹

Al nostro linguista non sfuggì, poi, che le circostanze politiche e culturali in Italia, inaugurarono l'inizio di un nuovo momento di distacco tra lingua dei testi e idioma parlato. Accadde poi, infatti, che dopo il latino, un altro fenomeno subentrò in Italia, e costituì il nuovo perno linguistico, il tosco-fiorentino della letteratura. Da questa constatazione divenne inevitabile per il Manzoni il credere che dalle stesse circostanze, si sarebbero ripetute le medesime operazioni. Ed invero, da questa consimile esperienza evoluzionistica, studiata e descritta dal Nostro, logicamente e inevitabilmente, così come le lingue di sostrato prima, i dialetti ora, sarebbero stati la parte orale che avrebbe colmato, i vuoti lessicali e sintattici della letteratura. «I vocaboli italiani, quando gli hanno, o credono d'averli, li mettono in carta ben volentieri, [...] quando mettono in vece, qui il milanese, là il genovese, là il bergamasco, [...] etc, è perché non ne hanno altri» (Manzoni 1843: 348).⁴²⁰

Nella mente del Manzoni, *se tanto gli dà tanto*, allora, come aveva anticipato nello scritto precedente, il tosco-fiorentino si era insinuato nei diversi territori, aveva sottomesso le lingue locali,

⁴¹⁷ A dire il vero, la sola intuizione di riferirsi agli scritti pubblici e privati per capire come di fatto parlassero e scrivessero gli italiani, è qualcosa che fa del Manzoni un linguista *ante litteram*. Basti pensare ai modi messi in pratica dai moderni, alla sopracitata considerazione di Spitzer, agli esempi del Bruni nel suo *Italiano delle regioni*, ai testi a cui fa riferimento il D'Achille per studiare la comunicazione.

In più, sempre il Bruni descrivendo le situazioni comunicative dell'Italia altomedievale dice che interessanti, dal punto di vista comunicativo di scambio, tra varietà alta e bassa, sono proprio gli atti delle donazioni, doti, testamenti. E che «il quadro sei-ottocentesco tracciato dal Manzoni non è senza somiglianza con alcuni aspetti della situazione altomedievale che abbiamo descritto succintamente», F. Bruni, *L'italiano, cit.*, pp. 158-162.

⁴¹⁸ Vedi qui nota 245, p. 123.

⁴¹⁹ Vedi le critiche al Cesari, al Cesarotti e al Monti, Capitoli V e VI. Ma basti pensare anche all'Ascoli, vedi qui nota 37, p. 31, e nota 40, p. 32.

⁴²⁰ È qui che si spiega la vera funzione del dialetto, e dei dialettismi, E non dimentichiamo che si parla spesso di vocaboli poco differenti, fonomorfologicamente, dal tosco-fiorentino, su cui richiama l'attenzione lo stesso Manzoni. La scelta del perno, se pure per motivi letterari, aveva portato ad esempio ad accettare unanimemente il fiorentino 'piselli'. Ma al contempo oggi possiamo dire 'mafioso', o 'mozzarella', come *Italiano*, e assieme al fatto che tantissimi regionalismi/dialettismi sono stati dati da quel bisogno di nominare cose che in altri luoghi d'Italia non c'erano, o il vocabolo toscano non era diffuso, come detto sopra. Invero, «Nel corso dell'Ottocento un certo numero di forme passano dai singoli dialetti nella lingua comune, superando le eventuali resistenze dei puristi [...] e perdendo più o meno rapidamente la connotazione regionale originaria. Dopo l'Unità il fenomeno assume un forte rilievo per i contatti che si stabiliscono tra i cittadini del nuovo Stato», L. Serianni, *Primo Ottocento, cit.*, p. 82.

e le aveva obbligate a modificarsi in sua veste.⁴²¹ Di contro, le parlate regionali avevano riempito, e continuavano a riempire le mancanze, in lessico e sintassi,⁴²² il tutto giustificato e supportato dallo stesso processo che portò dal latino ai volgari.⁴²³

Per cui, in questa simile condizione sociale, se volessimo appoggiarci all'esperienza storica senza ripetere gli stessi errori, è ovvio che si dovrà scegliere come punto di riferimento un unico idioma, e soprattutto vivo. Le conclusioni del Manzoni finiscono per approdare al suo concetto più caro, già spiegato abbastanza nel capitolo precedente, «bisogna, dico, riconoscere per riflessione una lingua, [...] bisogna cercarla; guardar dove si trovi intera chi, come noi due, non ne conosce che una parte e una parte fortuita» (Manzoni 1843: 350), cioè il tosco-fiorentino.⁴²⁴

Come dimostrare ragionevolmente a questo punto, che il meccanismo d'evoluzione *dialetti-Lingua*, avesse già creato una parte di idioma comune in Italia? e come convincere che questo è stato, è, e sarà, il frutto di quella *conseguenza naturalissima*, che ha visto e vedrà i dialetti, lingua parlata, colmare le mancanze della letteratura, lingua scritta? Il Manzoni affidandosi ai precetti delle teorie illuministiche di *Traslato e Locuzione*,⁴²⁵ mostrerà, ancora una volta, la ragione sociale e popolare di una lingua, e in special modo quella *Italiana*.

VII. 3 *Traslati, locuzioni, sintassi: riflessioni sullo stile*

Identificare e spiegare quella parte di lingua *comune* che si era formata nella penisola, significava sapere quale fosse l'elemento concreto che svelasse la natura di una lingua *tutt'intera*, e cioè, riconoscere «il vero segno»⁴²⁶ che dimostri di «possedere una lingua comune». Il Manzoni vagliando così nuovamente la realtà linguistica italiana appura che,

⁴²¹ Vedi qui Capitolo VI, pp. 154-155.

⁴²² Come detto sopra, ma anche possiamo dire, utilizzando una fraseologia moderna, processo di italianizzazione dei dialetti e di dialettizzazione dell'italiano, in quanto in un conteso plurilingue vivo, le contaminazioni sono reciproche. Vedi *Ibidem*, pp. 154-155.

⁴²³ Del resto, «è stato giustamente rilevato come gli italiani regionali rappresentino, sotto vari aspetti, la 'nuova realtà dialettale' del nostro Paese, diversa da quella tradizionale, ma geneticamente ad essa analoga. In effetti, come i dialetti italiani sono 'dialetti del latino' e costituiscono sistemi linguistici fra loro distinti, ma derivati tutti, in parallelo, dal latino volgare, sul quale ha agito potentemente il sostrato costituito dalle differenti lingue dei popoli sottomessi dai latini, così gli italiani regionali vanno considerati come derivati dall'italiano, sul quale i presenti dialetti hanno svolto (e continuano a svolgere) un ruolo analogo a quello delle lingue di sostrato», P. D'Achille, *L'italiano regionale*, in M. Cortelazzo, *I dialetti italiani*, cit., pp. 26-27.

⁴²⁴ Il Manzoni a questa altezza non ha ancora ceduto al solo fiorentino (Vitale 2013), ma abbiamo più volte ripetuto, e provato a dimostrare, il perché adotterà la scelta severa di dire esclusivamente *fiorentino*, e cosa ci sia davvero dietro la sua idea di lingua.

⁴²⁵ Il Manzoni amplia e completa un discorso che aveva principiato criticando le regole dell'Analogia e dell'Etimologia del Monti. Vedi qui Capitolo VI, pp. 158-165.

⁴²⁶ Sulla teoria del *Segno* linguistico si veda qui nota 402, p. 181.

«ai vocaboli più o meno esclusivamente milanesi, piemontesi, veneziani, napoletani, etc., [...] bisogna aggiungere un altro genere di varietà, voglio dire una quantità di vocaboli italiani, che ci stanno coi significati, più o meno esclusivamente piemontesi, milanesi, etc. E ciò accade principalmente per cagione de' traslati e de' modi di dire composti di più vocaboli: due forme del discorso, che sono una parte importante d'ogni linguaggio».

Egli chiarisce prima cosa siano i traslati:

«il bisogno di nuove significazioni, e la difficoltà di formare, e soprattutto di propagare voci nuove, sono due condizioni comuni ai diversi linguaggi, [...] o si chiamano lingue o dialetti; ché in questo particolare, non c'è tra l'une e gli altri differenza veruna,⁴²⁷ né sostanziale, né accidentale, e nemmeno apparente. Ora, i traslati sono appunto mezzi di soddisfare al bisogno, [...], mezzi d'aver nuove significazioni senza nuove voci, facendo intendere una cosa col nominarne un'altra, la quale abbia con essa una somiglianza, o una relazione qualunque».

Tuttavia, l'attitudine acquistata dai traslati a significare poi immediatamente, è quella che li fa passare persino inosservati,

«scommetterei, per esempio, che, in tutto il durare che ha già fatto questo discorso, non è mai venuto in mente a voi, come non era venuto a me prima di questo momento, che il vocabolo il quale ne esprime il soggetto, è un traslato; scommetterei che questo vocabolo *lingua*, ripetuto tante volte, non ha mai desta nella vostra mente, più che nella mia, l'idea di quel pezzetto di carne che significa propriamente e direttamente. E quanti traslati s'accompagnano abitualmente con esso! lingua ricca, povera, dolce, [...] viva, morta, madre, figlia».

La teoria sui traslati, conferma e completa ipotesi espresse negli scritti precedenti. Difatti, poiché queste formulazioni linguistiche mantengono, il più delle volte, dei significati che non mutano con il tempo, piuttosto si adattano in un *continuum*, avevano persuaso il Manzoni che sia per la semantica conservata nell'origine latina del termine, che, poi, per l'adattamento panitaliano ad un unico idioma, il toscano, avevano generato e mantenuto varianti condivise. «I traslati, entrati, in diversi tempi, in un linguaggio, ci s'accumulano, come i significati propri: ché le lingue sono bensì essenzialmente mutabili, ma mutabili a poco a poco, e ciò che mantengono è, in ogni momento, per la necessità stessa della cosa, molto più di ciò che perdono».⁴²⁸ Del resto, ci sono «in ogni idioma delle voci riconosciute da tutti per essere della lingua italiana», e ci siano o «nell'identica forma

⁴²⁷ L'idea che il binomio *dialetti-lingua*, come esempio pratico, da cui il Manzoni avrebbe potuto tirare le somme della sua teoria linguistica generale, come abbiamo ipotizzato alla fine delle contestazioni al Cesari, ci viene in ogni momento confermato. Vedi qui *Parte Seconda*, Capitolo V, pp. 143-145.

⁴²⁸ Come detto, la capacità del popolo di mantenere l'integrità linguistica. Un interessante volume, che aiuterebbe a capire meglio tale prospettiva semantica e/o etimologica è, Elisabetta Riganti, *Lessico latino fondamentale*, Pàtron, Bologna 1991.

riconosciuta da tutti per italiana, o con differenze accessorie, e per lo più sistematiche e riducibili in classi», ma questo «non importa punto» (Manzoni 1843: 351-353).

Il Manzoni aveva già spiegato al Cesari come i dialetti differiscano spesso dal toscano solo nella fonetica o nella morfologia, aggiungendo ora come queste costituiscano la grammatica particolare di ogni dialetto.⁴²⁹ Ma, come detto, dato che il suo obiettivo non era razionalistico ma sociolinguistico, e mirava alla conquista di idioma *comune*, questo suo discorso sui traslati è impostato per accreditare le similitudini.⁴³⁰ Tiene a ribadire infatti il perché dei traslati particolari, diremmo oggi marcati diatopicamente, come il piemontese *bosco* per *legno*, o i milanesi: uomo *navigato*, *canna* del cammino, cibo *pesante*, frutta *passate*, *corpo* d'un libro, *denti* d'un coltello, o anche *patire* il freddo, il caldo, e simili, scivolino «nello scrivere che si fa in tutta Italia». E sottolinea quello che aveva detto precedentemente, riproponendo il rapporto dialetti-Lingua, e rinaugurando le modalità di codificazione linguistica italiana. In questa nostra particolare situazione sociale, e per le cause fin ora descritte, entrano «molte di queste significazioni *esotiche* a una più o meno gran parte d'Italia», e «la cagione medesima che ci fa entrare tanti vocaboli esotici e per la significazione e per la forma, dirò così materiale», è «il non esserci per significar tali cose, vocaboli, né traslati né propri, che siano comuni di fatto in tutta Italia» (Manzoni 1843: 354).⁴³¹

Il Manzoni insiste sul ruolo dei dialetti e del toscano, sul loro scambio reciproco, e sulle necessità pratiche degli italiani. Le motivazioni sono le medesime, una lingua che si sta formando, e l'aver come esempio un idioma morto, o sconosciuto, fa sì che dialettismi/regionalismi, *vocaboli esotici*, entrino negli scritti, e/o siano nelle bocche degli italiani. Questo è un processo naturale e necessario, questo è il meccanismo di contrattazione e formazione della nostra lingua, ampiamente riconosciuto, e il Manzoni lo ha primieramente intuito e descritto, istituendo, ancora una volta, la sua posizione di rilievo nella storia della linguistica italiana ottocentesca.

Egli continua il suo discorso passando subito alle

«*frasi fatte*. Intendo quei modi di dire composti di più vocaboli, e che hanno un loro significato particolare e determinato, come 'andare in collera', 'mettere in campo', [...] 'esser fuori di sé' [...], etc. etc. Il quale significato, come ognuno vede, [...] ognuno sa, non risulta però sempre e necessariamente dal concorso de' vocaboli»,

⁴²⁹ Forse qui il Manzoni era più forte della lezione storico-comparata, e aveva già letto il Biondelli, sviluppando e confermando le sue intuizioni. Vedi nostra ipotesi nota 331, p. 153.

⁴³⁰ Ritorna l'irrelevante *differenza accessoria* per il Manzoni, per cui le piccole discrepanze fonetiche e/o morfologiche, frutto dell'evoluzione storica dei volgari/dialetti, sono facilmente superabili (in veste toscana) in vista dell'acquisizione di una lingua comune, in cui i significati contano molto di più. Vedi qui Capitoli IV e V, in particolare la nota 232, p. 115.

⁴³¹ Vedi tesi precedenti.

e manifestando un ulteriore esempio di come la lingua sia il risultato della negoziazione del popolo nell'*Uso*.

Nel manoscritto a questo punto segue uno spazio bianco, dove il Linguista avrebbe voluto sicuramente scrivere altri esempi. Tuttavia la frase subito successiva, diventa un momento cruciale e fondamentale, che conferma, in sintassi, tutte le ipotesi sostenute da questa tesi di compromesso *oralità-dialetti-Lingua-Uso*, fin dai *Modi di dire irregolari*: «o sono intrecci di traslati, o son ellissi, pleonasmii, o altre figure grammaticali; o complicazioni di quelli e di queste, o altro; ché l'andar dietro alla loro molteplice e sottile varietà, sarebbe cosa lunga, e fuor di proposito».

Il Manzoni trasporta tutto il processo che aveva usato fin ora per spiegare la formazione del lessico nella sua teoria sull'*Italiano*, a principio della sintassi.

Dunque, continua a ribadire come i modi dialettali (orali) colmino il vuoto, e siano l'esempio, e come da sempre sostenuto, essi potrebbero, o essere comuni, e passare alla *Lingua* per imitazione, o essere diversi (o consimili) e passarci per interferenza (e da cui dipenderà poi la norma),⁴³² o per entrambi, sempre perché dialetti e *Lingua* derivano dalla stessa famiglia, e come detto, potrebbero avere marcature d'uso comuni.⁴³³ Invero, «al pari de' traslati, quando il bisogno o il genio di quelle nuove significazioni sia» o che «diventi comune», per concordia sociale «entrano», o entreranno, «ne' linguaggi», e «di ritrovati e tentativi particolari che erano, passano», o passeranno «ad esser formale comuni, usuali, solenni» (Manzoni 1843: 354).⁴³⁴

La prima volta che il Manzoni parla di «bisogno» è proprio nei *Modi di dire irregolari*, quando voleva presentare e giustificare i modi e le formule della lingua parlata, considerate errori, ma verificate diacronicamente, sincronicamente e diamesicamente comuni;⁴³⁵ e non dimentichiamo l'analogia *dialetti-Lingua* suggerita al Cesari.⁴³⁶ Per cui, ancora una volta i dialetti finiscono per

⁴³² Vedi gli studi sull'acquisizione linguistica, qui *Parte Seconda*, Capitolo III, pp. 104-108.

⁴³³ Vedi *Ibidem*, e note 206, 207, 208, 213.

⁴³⁴ «La presenza di locuzioni milanesi su cui ricalcare le italiane [...] concernono anche il discorso sulla municipalità delle locuzioni traslate» A. Stella, *In margine...*, in *L'Eterno lavoro*, cit., pp. 60-61. E, come sopraccitato, il Vitale dice: «mutuazione dalla lingua madre», M. Vitale, *Scritti linguistici*, cit., p. 597. D'altronde, è sempre il Manzoni a confessarne il continuo presentarsi alla mente del suo dialetto, ergendosi a modello linguistico di parlante italiano, che trasla dalla L1, a quella che era una L2. Tutte le sue conclusioni confermano la natura continua e graduale dei suoi scritti linguistici (*continuum* e *gradatum*).

⁴³⁵ Il Manzoni sembra riprendere il discorso esattamente dove lo aveva lasciato: «Ecco dunque una seconda cosa che può giustificare le violazioni delle regole: il Bisogno. Che s'ella può bastare nel caso di violazioni fatte da un uomo solo, a giustificare una che è novità per tutti, quanto più non sarà valevole a giustificare quelle che sono di un numero di scrittori o parlatori, e che per conseguenza hanno per sé anche più o meno dell'Uso, quell'Uso che basta per sé a sancire anche quelle che non sono legittimate da nessun bisogno? [...] Le due condizioni riunite dell'Uso e del Bisogno avranno per conseguenza inevitabile tanto più di forza, e una irregolarità sarà tanto più da ammettersi e da sancirsi quanto più vi concorrano entrambe», A. Manzoni, *I modi di dire irregolari*, in M. Vitale, cit., pp. 89-90.

⁴³⁶ Vedi le voci antidialettali, riferimenti alla nota 368, p. 171.

essere i protagonisti indiscussi della trattazione manzoniana, lingue dell'uso vive e piene, della stragrande maggioranza della popolazione. Egli si dimostra pienamente consapevole, e avanti tempo, che essi cesseranno d'esistere nel momento in cui passeranno il testimone ad un'altra lingua, ugualmente *intera*, e adatta a ricoprire gli stessi usi. Infatti,

«molti [...] per biasimar le locuzioni milanesi, bolognesi, piemontesi, napoletane, etc. che si lasciano, o che piuttosto regnano in iscritti italiani, le chiamano rozze, deformi, fango, sudiciume»,⁴³⁷ e solo perché non sono in grado di «proporsi, né gli uni né gli altri, una lingua davvero, dal non pensar che l'essenza e la virtù d'una lingua non è d'aver locuzioni belle, ma locuzioni sue», (Manzoni 1843: 357).

Di quanto poi simili o comuni ce ne fossero già in Italia in quel periodo, e oltre, è un tema che, come detto, meriterebbe di essere approfondito, avvalendoci, come abbiamo tentato di fare, dei moderni studi sull'acquisizione linguistica, ma si è ritenuto prima necessario presentare l'importanza della posizione dei dialetti nella linguistica manzoniana, e le sue moderne idee nella compagine del romanticismo. E possiamo in questo momento concludere, che malgrado le concezioni dell'epoca, il processo di lingua comune non si realizzerà *ex nihilo*, con un'imposizione grammaticale e letteraria, come credevano i più, ma in un *continuum* e attraverso le modalità spiegate dal Manzoni, d'altronde, l'*Italiano* che si era formato, e si stava formando in Italia, dalla contrattazione con il tosco-fiorentino, era nutrito di dialettismi/regionalismi.⁴³⁸

VII. 4 Tra scritto e parlato: le conclusioni manzoniane

Il Manzoni dopo aver esposto così le sue verità, tira le fila del suo ragionamento su quella lingua che appunto gli intellettuali credevano *comune* in Italia, e che fu il motivo della dissertazione. «Que' benedetti sistemi, [...] facendo due di ciò che è uno», avevano usato le espressioni di «lingua scritta, lingua parlata»; e purtroppo nella loro idea di lingua, e di italiana, stavano «a significar davvero due cose diverse, e non due forme d'una cosa medesima». Tuttavia,

«esaminando il fatto relativamente al parlare, avevamo confrontata quella che voi chiamate lingua italiana, cioè quella che è diffusa in tutta Italia,⁴³⁹ con una lingua viva,⁴⁴⁰ e trovato che è ben lontana dal

⁴³⁷ Oltre alle voci antidialettali, e la loro condanna ai dialettismi/regionalismi, o presunti tali, e al loro confronto il Manzoni risulta un avanguardista. Pensiamo anche al 'dopo' Manzoni, alla politica fascista ad esempio, a tal proposito si veda F. Bruni, *Per la linguistica*, cit.; e M. D'agostino cfr.

⁴³⁸ «Italiano popolare, italiano parlato e italiano standard si dispongono lungo un continuum», G. Berruro, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, cit. Vedi ipotesi affermate sui *I modi di dire irregolari*, Capitolo III, pp. 109-111.

⁴³⁹ Toscano letterario.

⁴⁴⁰ Dialetti e/o italiano esotico (regionale).

produrre gli effetti veri e essenziali; esaminando di nuovo il fatto medesimo relativamente allo scrivere, l'abbiamo paragonata con una lingua morta»⁴⁴¹ (Manzoni 1843: 362-363),

e potuto spiegare e chiarire il come questa lingua in Italia abbia potuto produrre tutti i suoi effetti, in parte *comuni*, in parte *esotici*.

Il Manzoni in *Dello stato delle lingue in italiana, e degli effetti essenziali delle lingue*, e prima di passare ad approfondire in maniera più dettagliata le singole parti del discorso,⁴⁴² rimette in campo tutto ciò di cui aveva discusso prima, fin dai suoi frammenti, lo indaga, lo migliora, lo completa, e lo organizza in un discorso evoluzionistico logico e coerente. Acclara la sua *pars theoretica* sul cammino e sul funzionamento delle lingue, sulle incidenze, sulle contaminazioni, sulla concordia sociale, e sull'*Uso* che fa in *generale* una lingua, e in particolare quella *Italiana*. Tutto ciò, come visto, manifestando il pieno vigore della sua coscienza storico-linguistica, principiando dal passaggio latino-volgari italiani, e approdando dai dialetti al toscano letterario.

D'altronde, coerente con la sua idea che ormai conosciamo benissimo, concluderà sempre, «quella che è diffusa in Italia è parte d'una lingua viva, e che per conseguenza dev'essere intera in qualche luogo», e cioè in Toscana, o come dirà negli scritti editi, a Firenze. Il Manzoni prova sempre a chiarire come questa fosse la scelta più logica e naturale, e proprio grazie all'intuizione storico-comparativa riesce a comprovare come non fosse una ragione culturale o letteraria, ma solo ed esclusivamente sociale.

Abbiamo ricostruito la motivazione per cui dirà, subito dopo, sia al Carena nel *Sulla lingua italiana*, che a tutti gli altri nella *Relazione*, nella *Lettera intorno al Vocabolario*, e nell'*Appendice*, di non poter trascurare, né escludere, quella parte importantissima «dell'umano discorso», cioè una *lingua intera*, e che sarà di tutti e per tutti. «Il comune e l'elevato, l'usuale e il dotto, il domestico e il tecnico; ché una lingua [...] è un commesso di tutto ciò. Quando voi, che volete pure delle scuole, e le volete in ogni parte d'Italia, e le volete per i figli degli artigiani e de' contadini, come per quelli de' benestanti»,⁴⁴³ e vi chiederete «qual metodo si dovrà tenere in questa ricerca» della «Lingua italiana», dovrete tenere presente che avrete a «cercare una cosa che abbia le condizioni essenziali a tutte le lingue, per cui si possa dirla lingua, e che abbia insieme delle condizioni particolari, per cui

⁴⁴¹ Latino.

⁴⁴² I *Capitoli II, e III* de *Della lingua italiana*, Quinta redazione. Vedi qui p. 168.

⁴⁴³ E come dirà al Carena, *da Palazzo Ricciardi a Mercato vecchio*, confermando la sua social-democrazia linguistica. Non sembra forse un'eco della denuncia che un secolo dopo farà Don Milani in quel manifesto popolar-linguistico, che è considerata la sua *Lettera ad una professoressa?* Vedi M. Milani, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967. Non dimentichiamo il biasimar le espressioni dialettali, l'uso consapevole per farsi intendere da chi importa, il *Bisogno* che colmava le mancanze, la naturale lingua dei sentimenti per un italiano, ancora più marcata nel secolo del Manzoni.

si possa dirla lingua italiana», dunque che sia ‘parlata’ e che sia ‘tosco-fiorentina’. «Del resto, una parte di questa strada l’abbiamo già fatta, quasi senza avvedercene» (Manzoni 1843: 366-368).

«Il modo risoluto con cui il Manzoni poneva la questione linguistica, come questione attualissima e sociale, era certamente nuovo e inedito» (Vitale 2013: 383). Le sue intuizioni continuano però a confermarsi come una peculiarità nel contesto ottocentesco nel quale operava, a maggior ragione, se si fa iniziare questa disciplina successivamente.⁴⁴⁴ Come detto, il discorso del Manzoni non era stato costruito per una spiegazione in se evoluzionistica del fenomeno, cioè spiegare il perché, ma per mostrare la natura di una lingua, e comprovare il dato *orale e popolare*, dunque sociale. Il fine fu poi quello di ricollegarsi direttamente alla circostanza plurilingue italiana, e motivare la soluzione del riferimento linguistico unico nel *fiorentino*. Nel fare questo, imposta un discorso contrastivo alla visione degli intellettuali contemporanei, rilevando la fallacia delle loro idee, prima fra tutti quella sui dialetti. Egli chiarisce, e ribadisce, come l’unico esempio di lingua ‘parlata’ fossero gli idiomi locali, cioè la lingua della conversazione abituale, e come fosse inevitabile che essi sarebbero stati, nella costruzione della lingua *comune*, oltre che fonte di lessico anche esempio di sintassi, in un meccanismo di adattamento, che prevedeva, come aveva dimostrato fin dai *Modi di dire irregolari*, e dalle *Postille* alla Crusca, sia una adozione totale che una trasposizione. Il processo è lento, e stato già avviato, e tutt’oggi non è concluso. Tutte le mancanze saranno colmate con lo stesso identico processo, certo non trascurando mai un unico polo di riferimento/attrazione, cioè il toscofiorentino, ma *orale* (oggi *Italiano standard*). Del resto «bisogna andar tutti d’accordo in riconoscerne una, e dire a una voce: l’è questa» (Manzoni 1843: 325).

I dialetti rappresentano uno dei due poli linguistici del Manzoni, e «segnano l’ampio spazio all’interno del quale si disegna la linea di un percorso linguistico nuovo»; e la sua posizione sul binomio con la *Lingua*, «si è approfondita, si è evoluta, ma non si è sostanzialmente modificata (Stella 1987: 59). Per cui, coerentemente e gradualmente siamo riusciti a ripercorrere attraverso il nostro filo rosso tutti gli scritti linguistici manzoniani, editi e inediti, marcando il fulcro di una linguistica che interseca come una novità, nel panorama ottocentesco italiano, i concetti di *oralità-dialetti-Lingua-Uso*.

Lungi dal voler presentare il Manzoni come un tuttologo, la tesi si è posta il solo obiettivo di rendere noto lo sconosciuto, e presentare le sue genialità sociolinguistiche. All’epoca in cui il Manzoni operò non esisteva una divisione effettiva dei campi di ricerca, e nella frenetica corsa di dimostrare ai suoi avversari ciechi cosa fosse la lingua italiana, e quali fossero state le circostanze

⁴⁴⁴ Ad esempio con la Sociolinguistica.

storico-culturali che avevano portato ad una parte di lingua comune, reale, viva e condivisa, dovette toccare diversi argomenti, che divennero poi scienze di fatto, e ognuno con un loro specifico campo d'indagine (dialettologia, storia della lingua, linguistica generale, sociolinguistica, pragmatica, ect). Del resto, ogni tema trattato dal Manzoni, fu vincolante nella storia della nostra lingua, e soprattutto non ancora finito, come quello della *regionalità*, o come questa tesi ha provato a dimostrare, quella parte comune, o tendenzialmente diffusa, o in potenza, di *dialettal-popolare*, che nel cammino dell'italiano diventerà magari solo *popolare* nel senso appunto di panitaliano, e forse dove quella matrice dialettale non si riconoscerà più, ma di sicuro non scomparirà senza aver lasciato traccia, come, d'altronde, il Manzoni aveva già ipotizzato ricorrendo all'esempio del latino.

Invero, Alfonso Leone, in *L'italiano regionale in Sicilia*, parla del lento ma progressivo estinguersi dei dialetti sotto la pressione della lingua, e di come l'italianizzazione dei dialetti, dopo la scomparsa dei dialetti, coincida con la sparizione delle forme regionali, perché l'italiano regionale per esistere e sussistere ha bisogno dei dialetti così come della lingua. Il Leone dice pure, però, che perché un'espressione possa considerarsi regionalismo bisogna che nel parlante ci sia «il proposito di trascendere l'espressione dialettale e di esprimersi in lingua» (Leone 1982: 15-25).⁴⁴⁵ Ma è la stessa logica espressa dal Cortelazzo e dal De Mauro per l'italiano *popolare*, perché il primario intento dei soggetti dialettofoni è quello di non esprimersi nella loro L1 dialetto ma mirare alla lingua *comune*. Siamo ancora in quel terreno *da farsi (in fieri)* della dimensione pragmatica, che ha referenti diffusi (il dislivello di De Mauro tra territorialismo e tendenze comuni evolutive di lessico e sintassi).⁴⁴⁶ Infatti, ancora, in Giovanni Rovere, «da questi testi emergevano devianze dalla norma dell'italiano standard spesso inaccettabili per i suoi possessori, spesso non riconducibili direttamente al dialetto e tuttavia tendenti ad essere comuni ai congeneri testi di tutto il territorio nazionale (avere come ausiliare al posto di essere, storpiatura di parole, ridondanza pronominale, difetto di concordanza etc)», devianze in cui il De Mauro vedeva il costituirsi di un «singolare stile collettivo», della «parlata degli incolti di aspirazione sopradialettale e unitaria». Insomma, «il confine tra regionalismo e dialettismo», ancora, «è scarsamente oggettivo, è fluido, e aleatorio» (Nencioni 1989), e la novità, è che nel parlante 'medio', lo sta diventando sempre di più, e le ricerche continuano a sottintendere le parole del Berruto, che italiano *popolare*, e direi anche

⁴⁴⁵ La citazione è in G. Nencioni, *Italiano scritto e parlato*, cit.

⁴⁴⁶ Vedi pp. 109-110.

regionale, colloquiale e standard si collocano lungo un *continuum*,⁴⁴⁷ e parafrasando un appunto che il Nostro scrisse, riferendosi ad una constatazione di Gianluigi Balzac, sull'entrata di nuove formulazioni nella lingua francese, *se non sono Italiane quest'anno lo saranno l'anno venturo, che è come dire*, oggi, contrattando con le varianti territoriali, e avvalendoci di tutti i mezzi di diffusione che abbiamo a disposizione, *qualità per essere italiane non gliene mancano, gli manca solo ciò che può farle esser tali, cioè l'Uso. Ma questo verrà, anzi è per strada*.⁴⁴⁸

⁴⁴⁷ La lingua italiana, che d'ora in avanti chiameremo semplicemente 'l'italiano contemporaneo', in questo processo di standardizzazione informale, costituisce un ottimo esempio di una lingua demotizzante. Dopo essere stata per secoli la lingua dell'élite e del mezzo scritto, essa si diffonde in tutti gli strati della popolazione, venendo impiegata in svariati contesti. Quest'evoluzione esercita una pressione sull'uniformità della lingua standard, tanto da provocare una variabilità interna necessaria a servire questa nuova molteplicità di situazioni e utenti. Essa è soprattutto il risultato dell'influenza del sostrato dialettale, cosicché in Italia adesso si contano tanti italiani regionali più o meno stabili quanto vi sono gruppi dialettali. Il primato della variazione geografica nell'ambito delle dinamiche di standardizzazione nell'italiano contemporaneo è tuttavia piuttosto controverso. Da una parte, Sabatini [*L'italiano dell'uso medio*] ma anche Cortelazzo [*L'italiano e le sue varietà*] affermano che la variazione sociale e quella legata al mezzo di comunicazione influiscono maggiormente nell'aspetto dell'italiano contemporaneo. La marcatezza regionale sembra pressoché assente nell'italiano della classe medio-alta e sono soprattutto tratti del parlato informale, un tempo stigmatizzati, ad entrare nei registri formali. Dall'altra parte, Cerruti [*Strutture Dell'italiano Regionale*] (ma anche Telmon [*Gli italiani regionali contemporanei*]) sostiene che 'la dimensione geografica costituisce il *prius* di variazione nella situazione italiana'. Fenomeni panitaliani occorrono molto meno frequentemente rispetto a tratti con una chiara matrice dialettale e in più la loro distribuzione in registri formali e informali differisce da regione a regione. De Pascale, S. Marzo, *Gli italiani regionali. Atteggiamenti linguistici verso le varietà geografiche dell'italiano*, in «Incontri», Rivista europea di studi italiani, 2016, p. 67.

Pensiamo all'atteggiamento estremamente positivo, nascente, e sufficientemente diffuso, di una nuova ricercata uniformità, ipotizzato nell'Introduzione di questa tesi. Vedi qui nota 10, p. 16.

⁴⁴⁸ La citazione è in A. Manzoni, *Capitolo II de DLIVR*, cit., in M. Vitale, cit., p. 389. Vedi nota 313, p. 143.

Conclusioni

Come sostenuto nell'*Introduzione* di questa tesi, la tradizione culturale, letteraria e linguistica riconosce al Manzoni il ruolo di aver disaccademizzato la prosa italiana, ma non sono ancora abbastanza divulgate le sue teorie sulla lingua.

Si era creduto che la frammentarietà degli scritti linguistici fosse un motivo per non avvalorarne la veridicità, ma ci auguriamo che questo lavoro abbia contribuito a diffondere le idee linguistiche del Lombardo, e se non ha potuto persuadere dei suoi convincimenti, almeno possa aver posto qualche dubbio nei pensieri di coloro che vorranno approcciarsi a studi futuri sulla storia della linguistica italiana (e non solo).

L'obiettivo generale partiva dal presentare il Manzoni come una figura di rilievo della linguistica ottocentesca, che riesce a superare, con inaspettata perspicacia, alcune delle posizioni intellettuali del suo tempo. È stato ricostruito infatti il suo percorso, e si sono comparate le sue idee con i presupposti delle più accreditate teorie sulla lingua dell'epoca, da Antonio Cesari e il purismo, a Melchiorre Cesarotti e la questione della lingua, a Vincenzo Monti, classicista ed erede dei principi illuministici (ideologi).

Abbiamo potuto confermare che il Manzoni aveva capito cosa fosse una *lingua*, e cosa fosse nella fattispecie la *lingua italiana*. Contro le tesi dei predecessori abbiamo spiegato e riproposto il vero valore dell'*Uso* (oralità), che conferisce ai vocaboli, autonomamente rispetto alla loro origine e alla loro storia, piena attuale legittimità.

Tuttavia, la storia della lingua italiana è legata indissolubilmente a quella dei suoi dialetti, e il Lombardo all'interno di quella ostile società ha riscontrato, acclarato e comprovato il ruolo delle parlate locali, assegnando a questi una posizione vincolante nella formazione dell'*Italiano*, dato che ci è sembrato poco indagato, e che diventa il leitmotiv di questo lavoro.

La posizione del Manzoni sui dialetti e sulla *Lingua* si è approfondita, si è evoluta, ma non si è sostanzialmente modificata. Nel 1823 dice che ogni parlante italiano ha delle formule «alle quali sono unite per abito tutte le memorie, tutti i sentimenti, tutta la vita intellettuale»; poi sostiene che moltissime di queste espressioni, «usatissime nei dialetti» sono nella *Lingua* (letteratura), e nella bocca della gente «non di Toscana soltanto». Capisce che i codici si influenzano a vicenda secondo una «conseguenza naturalissima», e termina asserendo contro i suoi più accaniti avversari, che «tali maniere di dire erano manifestazioni di quella tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio». Per cui, servendosi d'una espressione che credeva milanese, ma che poi ha scoperto

essere anche «fiorentina e, credo, napoletana, e forse d'altri idiomi d'Italia», ha detto «Viva la vostra faccia!», rompendo un silenzio che «sarebbe diventato bugiardo».

La sua lungimiranza si poggiò sull'idea che risolvere il problema linguistico italiano significava, deporre le armi di una questione esclusivamente intellettuale, e impugnare quelle di una vicenda sociale. La storia della linguistica italiana dovrà aspettare almeno un secolo per avere studi approfonditi sui temi che questo nostro linguista, come visto, aveva sviluppato, ma senza successo.

Il Manzoni dovette scendere a patti con le forme tradizionali del pensiero linguistico e smentirle nella pratica. Difatti anche se abbiamo avuto solo un prototipo di esempi (i *Modi irregolari*, le *Postille alla Crusca*, i traslati e le locuzioni contestati al Monti),⁴⁴⁹ sono sufficienti a supportare una teoria sociolinguistica *ante litteram*, dedotta da chi, prima di ogni cosa, dovette convincere che la natura di una lingua fosse orale, e non scritta, e che questa seconda dipenda dalla prima. In più, riconoscere che essa è il frutto d' «un commercio sociale»; e che in un contesto plurilingue come quello italiano, la congruità venisse rintracciata in una parte sbagliata, cioè nella letteratura, quando invece era viva nel parlare della gente, che aveva avviato una contrattazione con il toscano.

Naturalmente in questo meccanismo di codificazione italiana dipendente dall'oralità, assieme alla letteratura e/o tosco-fiorentino, hanno giocato un ruolo fondamentale le lingue dell'uso popolare, cioè i dialetti. All'intero di quella compagine di intellettuali, intuire l'importanza degli idiomi locali, e incanalarli nella prospettiva evuzionistica, asserendo *aequo animo*, che qualsiasi risultato selezionato dall'*Uso*, doveva considerarsi *lingua* a tutti gli effetti, promuovendo un continuo raffronto con il parlato, «dove sia venuto o venga», è stata una vittoria manzoniana.

Del resto, questa ricerca scrutando dettagliatamente, a piccoli passi, e spesso ripetutamente, il lavoro linguistico del Manzoni, che nasce da scrittore interessato alla lingua popolare per il suo romanzo, ma prosegue, si sviluppa e si conclude da teorico della lingua, con l'obiettivo sociale di cercare l'idioma degli italiani, intrecciando i concetti di *Dialecto-Lingua/tosco-fiorentino-Uso*.

Come detto, nonostante gli studi sulla linguistica manzoniana siano stati diversi e diversificati, l'approccio dialettale ai testi, o la questione Manzoni-dialetto (-i), non era stata ancora approfondita come una delle parti principali della sua teoria sull'*Italiano*. Questo accostamento è stato indiretto, come se servisse solo a smorzare gli angoli della ricerca di una *Lingua*, che nel caso manzoniano implicasse necessariamente il milanese e il fiorentino (e/o il toscano). Le teorie sul modo di formazione di un idioma comune, o *popolare* nel senso non puristico del termine, non sono legate né al Manzoni, né ai suoi scritti. Invero, le sue più grandi conquiste implicano tale dato, infatti:

⁴⁴⁹ Ovviamente fanno parte di questa operazione anche le diverse edizioni del romanzo, gli stessi *Scritti linguistici*, e le Lettere.

aveva prima di tutto constatato la realtà dell'uso; poi intuito che le formule del parlato dipendessero dal bilinguismo (origine latina e adattamento); e che gli italiani avessero sviluppato sincronicamente una lingua 'di mezzo'. La stessa che, ad esempio, almeno un secolo dopo, ha fatto dire al Sabatini di un italiano dell' «uso medio», al De Mauro di una formula sovraregionale e «unitaria», al Nencioni di un mix tra *regionale* e *popolare*, fino alle tesi diacroniche sul *parlato* di D'Achille. Abbiamo voluto dunque fare un passo indietro, e ricominciare con un filo rosso che selezionasse e focalizzasse il dato dialettale, come concetto logico e cronologico della linguistica manzoniana.

La ricerca svolta in Ungheria, e venuta a contatto con ambienti accademici lontani dal Manzoni e dai suoi scritti linguistici, ha implicato un altro dato, chiarire il concetto di *fiorentino* tramandato dalla vulgata, e reso pubblico dagli editi. La tradizione, alla stregua degli intellettuali contemporanei al Lombardo, ha come percepito solamente che egli volesse suggerire *hic et nunc* di prendere uno dei dialetti della penisola e imporlo alla restante popolazione. Invero, abbiamo potuto dimostrare come il Nostro in quei testi disse molto di più, e quell'aggettivo isolato dalle altre considerazioni generali risulta incompleto e dunque privo di valore.

Grazie alla riproposta della *Lettera al Carena*, della *Relazione* e della sua *Appendice*, della *Lettera intorno al Vocabolario*, e della *Lettera al Casanova*, abbiamo spiegato gradualmente cosa fosse quel *fiorentino*. Con i primi commenti al *Prontuario* del Piemontese il Manzoni spiega come in Italia ci fosse una lacuna di un lessico quotidiano comune (come lo è del resto tutt'oggi), e che l'approccio discriminatorio, selettivo e letterario della classe intellettuale, non avrebbe giovato nel cercare una possibile soluzione. Nella *Relazione* e nell'*Appendice* prosegue infatti asserendo come la storia insegna che un perno unico, reale e vero, potesse attenuare le differenze plurilinguistiche; che culturalmente il tosco-fiorentino era già stato selezionato come *Lingua*; che aveva avviato un processo d'unificazione, agevolato dalla medesima origine latina, che aveva consentito lo sviluppo di un lessico e una sintassi comune, in numero di gran lunga maggiore delle esigue differenze. Tuttavia gli avversari insistono nella controversia *Dialetto-Lingua*, e contestavano al Manzoni il voler prendere appunto un idioma volgare e innalzarlo a ufficiale, ma egli concreto e realista, spiega come una lingua sia espressione di un *Uso* determinato di una ristretta società, e poiché l'Italia aveva più usi (dialetto di Roma, di Napoli, di Genova, di Siena, etc), l'unico modo per uscirne era fare una selezione. Ciononostante, insiste perennemente in ogni testo dato alle stampe, che questo non era altro che un nuovo inizio di un'operazione evolutivistica silente che aveva già dato i suoi frutti, e prova ne fu l'esperimento linguistico del Giusti, e la stessa reazione di quest'ultimo alla lettura 'ad alta voce' dell'edizione del 1840 del romanzo. Difatti, grazie a questo suo ultimo

esperimento, acclarerà nella pratica che più che *fiorentino*, egli intendesse tosco-fiorentino, e ancor meglio lingua sovraregionale e comune, «manifestazioni di quella tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio», dialettal-popolare. Da non dimenticare congiuntamente, in questi scritti editi, la spiegazione scientifica del concetto di lingua, proprio dai dialetti; l'incremento lessicale sempre dai dialetti (e ovviamente anche dagli stranierismi); e le analogie sintattiche ancora una volta dall'esempio e modello delle lingue parlate (cioè dialetti). Dunque, quel *fiorentino* si categorizza come concretezza-socialità-negoziazione, all'interno di una precisa lezione linguistica, che manifestava l'effettiva realtà italiana, ma che gli animi letterari e puristici dell'epoca non volevano sentire. Ricordiamo la differenza tra lingua del popolo, e lingua degli scrittori, e l'unica soluzione riconosciuta in uno studio passivo, spesso di forme desuete, che ai loro occhi avrebbe potuto portare alla conquista di una lingua unica. Cosa che non si realizzò neanche nel '900,⁴⁵⁰ fino a quando la lungimiranza dei linguisti ha aperto la strada a considerazioni nuove, descrittive, sociolinguistiche, che non fecero altro che promulgare una lezione che il Manzoni aveva esposto 100 anni prima, con la sua teoria dell'*Uso*.⁴⁵¹

Infine, anche negli editi abbiamo potuto rintracciare e tessere le fila del concetto di *Dialetto* come elemento vincolante su più fronti, tanto da abbattere, se ancora esistono, le considerazioni di un Manzoni antidialettale fin dai suoi scritti pubblici.

Nella seconda parte, ricominciando dagli scritti linguistici inediti, abbiamo potuto mettere in chiaro che i suoi più studiati concetti di *Lingua* e *Uso*, avessero in realtà un altro elemento decisivo, e che va a formare la triade *Dialetto (-i)-Lingua-Uso*, e il tutto in funzione sempre del suo *Italiano*.

Il Manzoni con *Una discussione intorno ai dialetti...*, constata la realtà di fatto della penisola, *dialetti* e *Lingua*, idioma dell'uso-idioma libresco, e prende coscienza che concretamente la partita si giocava su due fronti. Da un lato vi era la necessità di una lingua unica, come mezzo comunicativo nazionale, e dall'altra l'oggettiva realtà popolare, che al tempo stesso era divisa tra altre caratteristiche non trascurabili, come l'orgoglio di possedere e mantenere il proprio bagaglio linguistico, e/o l'effettiva ignoranza della lingua letteraria. Per cui, era impossibile credere che un

⁴⁵⁰ Si veda De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit.; L. Renzi, M. A. Cortelazzo, *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino 1977; M. Raicich, *Lingua materna o lingua nazionale: un problema dell'insegnamento elementare dell'Ottocento*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, pp. 357-380, e Id. *Questione della lingua e scuola*, in *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981, pp. 85-169.

⁴⁵¹ «I grammatici dopo la pubblicazione manzoniana iniziano ad interessarsi dei fenomeni della lingua parlata, il già citato Morandi, Cappuccini, Fornaciari, Perri, fervore che oggi definiremmo di 'linguistica applicata» F. Sabatini, *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei -Promessi Sposi-*. In *Manzoni 'L'eterno lavoro'*, cit., pp. 157-158.

popolo potesse smettere di usare improvvisamente una lingua, la propria, che servisse alla loro naturale comunicazione, che conservasse di per sé il loro essere, per adottarne una sconosciuta.⁴⁵²

In la *Lettera al Fauriel*, la *Seconda Introduzione*, e i *Frammenti di un libro d'avanzo*, capisce che il bilinguismo fosse un problema antico, che aveva marcato sia la lingua della letteratura, sia i dialetti, con uno scambio reciproco di elementi. Scopre allo stesso tempo che i due codici conservavano una parte comune, e ne avvalorava la conformità. Persuaso poi che la vera natura di una lingua fosse orale, e proseguendo nell'individuare una sovrapposibilità di sintassi nei *Modi irregolari*, e di lessico nelle *Postille alla Crusca*, crede che la migliore soluzione fosse proporre un metodo che consentisse un dialogo tra le parti.

Propone così le sue idee, prima di tutto, al capo dei puristi Antonio Cesari, nelle *due Minute*, e nel *Sistema...*, spiegando le considerazioni già acquisite. Contro la ferrea convinzione che la vera lingua fosse quella depositata negli scritti del Trecento, e che andasse semplicemente studiata, il nostro lombardo propone la soluzione di cercare invece nelle parlate della gente. Di riscontrare in esse la natura intrinseca di ogni lingua; di valutare la lezione storica del meccanismo d'evoluzione; di accreditare il potere che il popolo avesse nella codificazione linguistica; e conseguentemente, di favorire qualsiasi parte comune sia tra i diversi dialetti, che con la letteratura.

Contemporaneamente arrivano le prime critiche linguistiche all'edizione Ventisettana del romanzo, anche se il Manzoni stesso insoddisfatto del lavoro pensava già di modificarlo. Eppure le remore non poggiavano sullo stesso presupposto, e mentre i pensieri culturali dell'epoca, incarnati nel Ponza, giudicavano dialettale e villana la lingua dello scrittore, il Nostro si preparava a renderla ancora più viva, comune e popolare. Maturando così tutte le considerazioni precedenti, confermate sia nell'uso contemporaneo toscano-fiorentino, che nel milanese, che in altri dialetti d'Italia, che nella letteratura dei secoli addietro. Decide di scrivere un trattato contro i sistemi più accreditati, cioè la linguistica settecentesca del Cesarotti, e quella di uno dei suoi seguaci ottocenteschi, il Monti.

⁴⁵² A questa altezza dalle conversazioni con il Cherubini veniva fuori che i dialetti «sono immagine fedelissima delle abitudini, dei costumi, delle idee, delle passioni predominanti dei popoli che li parlano» (Vitale 2013: 46).

Questa considerazione, più che attuale, del Cherubini, è la stessa che i linguisti moderni hanno posto come base al problema della diffusione della lingua comune. La mancata scolarizzazione, si univa alla resistenza da parte dei dialettofoni di non sostituire un codice che li legasse alla propria terra, e si configurava come peculiare di determinate abitudini e in precise circostanze. Solo per citare un esempio, alla domanda 025 del questionario dell'ALM, fatta ad alcuni soggetti a San Benedetto del Tronto (AN) e a Monterosso al Mare (SP), «avete un parlare segreto per non farvi intendere dagli estranei? Come si chiama?», la risposta fu *dialetto*. M. Cortelazzo, *Avviamento...*, cit., 1976.

Tuttavia non possiamo non riconoscere, seppur sempre con le dovute distanze, come tale atteggiamento non sia scomparso, come, anche se a volte nel loro uso ristretto e particolare, o magari come manifestazione d'orgoglio, anche se non propriamente nella forma dialettale, come un traslato e/o come eredità in quella regionale, e certo con minore e/o maggiore intensità, e spesso in relazione al territorio (nord-sud; città-campagna), i dialetti continuano a vivere, e la lezione manzoniana in moltissimi dei suoi punti, diventa un ponte di sviluppi successivi.

Il *Sentir messa*, assieme al *Capitolo I (DLI)*, diventano le parti più notevoli nella dimostrazione della posizione di rilievo, unica e rivoluzionaria del Manzoni, come *Linguista* ottocentesco.

In verità, grazie ai paradossi riconosciuti e svelati nel *Saggio* del Cesarotti e nella *Proposta* del Monti, abbiamo potuto comprovare che il Manzoni aveva riconosciuto cosa fosse una *lingua*, e cosa fosse nella fattispecie la *lingua italiana*, e avesse superato i predecessori. Cionondimeno, in seno a questa tesi, e senza togliere valore all'interesse che altri studiosi, prima di lui, hanno mostrato per i dialetti e la loro storia, il Manzoni in quel contesto si dimostra essere una figura significativa, perché mette in chiaro senza pregiudizi come la formazione dell'italiano dipendesse dal rapporto *Dialetti-toscano-Uso*.

Infine, convinto di volere completare il suo lavoro sulla lingua, prosegue nello scrivere il suo famoso trattato, il *Della lingua italiana*. Desiderava finalmente istituire un'opera teorica, che mostrasse coerentemente e sistematicamente, come per tutto ciò che poteva concernere una *Lingua*, e nella fattispecie una *Lingua degli italiani*, i suoi principi fossero più veritieri di quelli dei suoi «indifferenti».

Interessati sempre, e principalmente, nell'accreditare il ruolo dei dialetti nella teoria manzoniana, abbiamo concentrato l'attenzione nelle idee del *Capitolo I, Dello stato delle lingue in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue*, in cui egli continua a mostrare la sua posizione anticipatrice. Difatti, ciò che il nostro linguista contesta questa volta ai suoi avversari, in una maniera diretta, sarcastica, e puntigliosa, prima di tutto che una *lingua italiana e comune* non esistesse davvero nell'Italia contemporanea, né negli scritti né nella voce. Secondariamente, adduce delle prove per smentire i fatti, e deve obbligatoriamente ripresentare il ruolo dei dialetti sia come *lingua*, che come espressione degli italiani. Il Manzoni continua contestando ai sistemi, non tanto il considerare i dialetti idiomi completamente diversi, quanto piuttosto non considerarli affatto, cioè non capire il loro posto nella società. Egli proverà infatti a spiegare la loro effettiva funzione: lingue usate universalmente, che non solo non sarebbero potute dileguarsi improvvisamente, ma non avrebbero potuto farlo senza lasciare la loro traccia.

La consapevolezza dell'*Oralità* (contrattazione) che aveva studiato e perseguito per tutta la vita, lo induce a impostare un discorso storico-comparativo, dal latino ai volgari, e da questi al toscano-fiorentino, fino all'*Italiano* (comune).

La lezione del latino, aveva dimostrato che questa lingua viva si era diffusa nelle regioni dominate dai romani, era entrata in contatto con le parlate locali, e aveva sviluppato idiomi particolari. Dopo però, quando essa ha cessato di essere una lingua dell'uso, e si è mantenuta solo negli scritti, i territori che ne avevano subito l'influenza si sono ritrovati senza un riferimento

concreto, e avevano proseguito separatamente il loro cammino linguistico. Successivamente un'altra lingua fece da perno ai diversi volgari italiani, e ha avviato la strada ad una nuova unità, e questa fu la tosco-fiorentina. Questo ha consentito all'Italia di avviare un altro processo di adattamento e sviluppare una gran parte di lingua sovraregionale e comune.

Tuttavia, esattamente com'era successo per il latino, se si fosse perseguita una lingua che non era più, perché immortalata negli scritti, si sarebbero avuti degli spropositi, e si sarebbe dimenticato cos'è che davvero caratterizzi una lingua dell'*Uso*. A questo punto il Manzoni per persuadere delle sue ipotesi, e risolvere il problema italiano, spiega cosa intendesse per idioma morto e scritto, e idioma vivo e orale. Si affida ancora una volta agli esempi di *Traslato* e *Locuzione*, e dimostra come una lingua cammini, cambi, e si evolva.

Allarga poi la prospettiva dal lessico alla sintassi, e alludendo a un discorso che aveva sviluppato anni prima sui modi irregolari, ripropone l'idea della traslazione e/o trasmissione di codici.

D'altronde il nostro linguista, dopo aver spiegato la natura delle lingue (oralità e negoziazione), e dopo aver mostrato la fisionomia di quella italiana, in parte *comune* in parte da fare, suggerisce di non sottovalutare i dialetti, anzi di tenere in considerazione che essi, in quanto idiomi dell'uso, costituiscono sia l'unico modello sintattico, che un incremento lessicale.

Anche con l'ultimo scritto possiamo confermare la posizione avanguardista del Manzoni, che congettura, in maniera geniale, il concetto di un'acquisizione frutto di adattamento.

Nonostante la critica abbia spesso sottolineato che il Manzoni stia lontano dagli studi emergenti di linguistica storico-comparata, abbiamo riproposto il dialogo con il Bagnoli (da Savoia), e un articolo recente sottolinea l'interesse e la sensibilità del Manzoni per l'argomento.⁴⁵³ Sicuramente ci vorranno studi più approfonditi sul tema, ma in questo momento ci sentiremo soddisfatti, se comparando il Lombardo alla tradizione a lui contemporanea, si riconosca la sua conquista.

La teoria dell'accomodamento idiomatrico e il lento esaurirsi dei dialetti ad opera del toscano, aveva trovato una sistemazione coerente, anche se *in fieri*. Il futuro, come abbiamo più volte detto,

⁴⁵³ Vivo e importante stimolo al Manzoni nella sua ricerca intorno alla lingua è sicuramente il lavoro di Francesco Cherubini. Lo è sia sul versante lessicografico (la seconda edizione del suo Vocabolario milanese-italiano sarà postillata dal gruppo di via Morone), sia su quello della mediazione di una scienza linguistica nuova, in dialogo con le novità che vengono dall'Europa e dalla filologia tedesca in particolare. La Dialettologia italiana di Cherubini, infatti, progetto ampio e articolato di descrizione e di studio dei dialetti italiani, apre il campo a un'indagine sul versante dialettologico che richiede mezzi e strumenti nuovi». La Borghi illustra anche l'interesse per i dialetti del Manzoni inserito pienamente nella Milano dell'epoca quando il Cherubini come spiega Silvia Morgana, «Quest'opera rappresenta in effetti la risposta che Cherubini pensò per il Giordani (nella polemica sul dialetto innesca a Milano nel 1816), e scaturisce da un percorso di studi e di riflessioni che mostrano il tentativo di dare una fondazione 'scientifica' alla ricerca sui dialetti, anche in rapporto alla tradizione culturale e letteraria italiana, nel quadro di un approccio nuovo e più complesso alla lingua. Sono, queste, le stesse basi su cui si svilupperà, come vedremo, la ricerca sui dialetti italiani di Bernardino Biondelli, che prenderà forma nelle pagine del «Politecnico» di Carlo Cattaneo». M. Borghi, *Manzoni e la scienza linguistica: una lingua comune per un romanzo da leggere, da ascoltare e da ricordare*, in Letteratura e Scienze, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI, Pisa, 12-14 settembre 2019, p. 2.

non poteva prevederlo, ma favorire la congruenza tra dialetto e Lingua, per l'italiano *comune*, o dialettal-popolare, fu di certo una grande intuizione. Questa teoria sociolinguistica italiana, è una conquista manzoniana, possiamo dire il principio di quell'operazione che farà ammettere nel lessico *comune* dei dialettismi, che ad esempio nel lessico tollererà i geosinonimi, e nella sintassi abbasserà il livello diastratico e diafasico, a favore di un tono medio e colloquiale, che del resto conferma un uso *italiano* da sempre esistito.⁴⁵⁴

Valenza attuale del pensiero linguistico manzoniano

Del resto, è alla moderna sociolinguistica che dobbiamo guardare per contraddistinguere i principi manzoniani come avanguardisti in questo campo del sapere. A partire dal concetto e dal settore d'indagine italiano identificato da Gaetano Berruto:

«la sociolinguistica studia i rapporti fra la lingua, i comportamenti linguistici e la società. [...] per molti aspetti la sociolinguistica si configura come una specie di linguistica di secondo livello, che presuppone la linguistica, presuppone cioè che sappiamo come sono fatte e come funzionano le strutture interne del linguaggio»,

e il Manzoni lo aveva studiato e valutato dagli ideologi francesi, dal Cesarotti e dal Monti. Tuttavia, era riuscito a superare i presupposti di un sistema statico (a-priori), grazie all'osservazione reale/sociale. Difatti, il Berruto continua dicendo, «e interviene ad analizzare e spiegare che cosa succede a queste strutture quando le vediamo calate nella società e nelle concrete situazioni

⁴⁵⁴ Il Professor Gianpaolo Salvi in una delle sue lezioni sui dialettologia, parlando della formazione di lessico e di sintassi italiana, ha suggerito di pensare al fatto che molto probabilmente la mescolanza di formule vi è sempre stata, solo che non possiamo conoscerle o averne certezza. Mentre oggi l'italiano si è diffuso, è diventata la lingua ufficiale e determinati usi, e o incertezze, o marcature vengono fuori.

Difatti, interessante a questo proposito diventa uno dei tanti interventi in rete, che costituiscono oggi, delle potenziali risorse per lo studio dei fenomeni. Nel link in coda si vedrà un ragazzo napoletano, che commenta un fatto linguistico. Nei suoi tanti interventi egli aveva creduto di parlare *italiano*, e scopre poi dai commenti dei suoi seguaci virtuali, che ciò che lui pensò fosse *lingua comune*, in realtà è un uso regionale (dialettale). E poi continua nel suo gioco/esperimento famoso. Ovviamente succede anche il fenomeno inverso, cioè parole che crediamo dialettali, (o regionali) sono in realtà lingua *standard*. E gli esperimenti televisivi o radiofonici citati nell'Introduzione che mirano oggi a creare un ponte tra gli idiomi locali, e avvalorarne la congruità, vorrebbero essere il riflesso di questa riscoperta consapevolezza, e del valore dei dialetti, e della loro possibile uniformità.

Dunque dal punto di vista linguistico entrambi i fenomeni diventano interessanti per lo studioso di storia della lingua, e confermano allo stesso tempo i lontani cardini manzoniani. Sembra di non avere completamente superato quella sensazione/fase che il Manzoni confessò al Fauriel del 1821, in cui «egli non deve consultare alcun vocabolario per sapere se una parola stonerà o se è accettata; egli si domanda se è francese o no ed è pressoché sicuro della risposta». Mi pare piuttosto di far parte ancora di un contesto sociale di matrice dialettale, tuttora sensibile ad una canonizzazione diffusa, in cui si acquisiscono nuovi valori, perché da tale rapporto dovrebbero essere tirate le somme della negoziazione *italiana*. Con questo parallelismo di certo non vogliamo togliere valore a 200 anni di cammino dell'italiano, e conosciamo i fenomeni descritti dall'ampia bibliografia citata. Desideriamo semplicemente avvalorare le intuizioni di uno scrittore, che immerso nella questione secolare della lingua italiana, aveva intuito, in un tempo in cui la non si aveva fiducia nel parlato popolare, il funzionamento sociolinguistico dei dialetti e dell'italiano. Il Manzoni partendo dalla medesima realtà si incammina su una strada su cui poi un secolo dopo lavoreranno, e lavorano tutt'oggi, i linguisti moderni.

<https://www.facebook.com/share/r/15fu7UUZqL/?mibextid=UalRPS>

comunicative». Questo il Nostro ebbe modo di spiegarlo ampiamente nel *Capitolo I*, quando dovette scendere nella concretezza del parlato degli italiani, e del loro scritto, per fare comprendere agli indifferenti, il rapporto concreto di un idioma ufficiale con quello naturale, specifico della situazione italiana, e le conseguenti realizzazioni pratiche in lessico e sintassi.

In verità, sempre il primo linguista che abbiamo preso come punto di riferimento, prosegue dicendo,

«fare sociolinguistica significa aggiungere allo studio a tavolino delle unità, delle strutture e delle regole della lingua, astratte dalla loro realizzazione concreta,⁴⁵⁵ lo studio (possibilmente sul terreno) dei comportamenti dei parlanti che queste unità, regole e strutture adoperano nella quotidiana vita comunicativa. Lo studio di che cosa succede alla lingua quando'è considerata non come sistema astratta, bensì come strumento di concreti comportamenti comunicativi», (Berruto 2010: 36-37).

L'acuta consapevolezza manzoniana dell'esistenza di due codici linguistici, dialetto (-i) e Lingua, vivi e presenti su tutto il territorio nazionale, nonché il loro rapporto, sembra un'eco del concetto di diglossia formulato dall'inglese Charles A. Ferguson (1959). Lo studioso sostenne che tale rapporto è possibile quando in una determinata società vi è una varietà alta A (o standard o sovrapposta), e una varietà bassa B, e si verificano alcune condizioni come 'priorità dell'acquisizione', dove la varietà non standard è la lingua nativa, mentre l'apprendimento della varietà standard è legato all'istruzione scolastica, o 'standardizzazione', in cui la varietà alta è stata oggetto di analisi grammaticale, che ne ha deciso le norme (pronuncia, sintassi, lessico). In più, la diglossia, secondo lo studioso, si sviluppa quando in una comunità è presente un grande corpus letterario, in una lingua strettamente imparentata con la lingua nativa, e quando soltanto i letterati sono davvero in grado di leggerla e scriverla. Da questo rapporto panitaliano era ovvio che si formassero varianti o variazioni linguistiche, ed è da tale rapporto fergusoniano che, ad esempio, Mari D'Agostino spiega l'italiano di un parlante moderno, in cui si intersecano dialetto, lingua *standard*, e persino elementi stranieri (come l'inglese).⁴⁵⁶

Allo stesso modo, diventa preminente nella linguistica manzoniana il concetto di variazione (diamesica, diacronica, diafasica, distratica, diatopica) studiato dai moderni. Il Berruto principiando proprio da alcuni elementi di sintassi (*che* polivalente), spiega come la variazione risponda ad una 'funzione adattiva'. Che essa

⁴⁵⁵ Basti pensare al Monti.

⁴⁵⁶ L'intervistata è una ragazza di Palermo, Maddalena, che la D'Agostino individua come prototipo di «Italie linguistiche», in un arco di tempo tra i primi decenni del Novecento fino ad oggi. E si passa «dal dialetto come codice esclusivo dei nonni, fino al consapevole plurilinguismo delle generazioni più giovani», M. D'Agostino, *Sociolinguistica...*, cit., pp. 14- 19.

«con le sue sfumature che si aggiungono ai valori comunicativi del codice lingua, consente allo strumento lingua di rispondere alla maniera più flessibile e funzionale ai bisogni [...] della vita, della struttura, e dei rapporti sociali. Allo stesso tempo, [...] può essere utilizzata, [...] come un importante mezzo e veicolo di formazione, affermazione, e trasmissione dell'identità socioculturale», (Berruto 2010: 89).

Ma il Manzoni non aveva forse intravisto come i *Modi di dire irregolari* fossero mezzi di provvedere ad un bisogno comunicativo concreto? Non aveva forse sostenuto che i dialetti colmino una mancanza, in lessico e sintassi? e non aveva persino suggerito come spesso essi siano utilizzati come risorse volontarie, per essere ben intesi *da chi importa?*

Il nostro linguista aveva persino intuito che il servirsi di tali idiomi non possa cessare, se non in proporzione che si possieda una lingua atta a prestar, tutti, gli *interi* servizi. Del resto, le sopraccitate varietà di una lingua, vanno intese come un *continuum*, e i loro confini «non sono perfettamente isolabili, ma sono sfumati, senza tagli netti» (Berruto 2010: 98).

Difatti, è dall'indagine moderna di quella parlata viva italiana, per secoli *terra di nessuno*, che si collocava tra il dialetto e l'italiano letterario, e che iniziava a proporsi come colloquiale, popolare, e sovradialettale, che si collocano diversi principi ritenuti paradossali già dal Manzoni. L'idea tradizionalmente diffusa anche nel Novecento di un «vecchio principio che vuole la lingua parlata 'irregolare' e 'piena di anomalie'», mentre «la scritta sarebbe 'più regolare e grammaticale', per usare le parole del Cesarotti» (Cortelazzo 1976: 18). Ragionevolmente il Cortelazzo disquisisce e avvalora l'ipotesi del *vuoto linguistico*, secondo cui la *Lingua* non offriva un esatto equivalente «allora la voce dialettale s'impone di necessità», per cui «il lessico familiare è rimasto una terra di nessuno, che ciascuno occupa, necessariamente, col patrimonio tradizionale» E contro, la politica che secondo il Cortelazzo si seguì: «fallito il tentativo del più accanito e fanatico purismo toscaneggiante, [...] non si pensò di affrontare altrimenti il problema, ma, più semplicemente, lo si ignorò» (Cortelazzo 1976: 28-29).

Il Manzoni diventa con i presupposti teorici del *Capitolo I*, ripetuti al Carena, nella *Relazione*, e nella *Lettera* attorno al Vocabolario, la voce lungimirante. Rintracciare «il comune e l'elevato, l'usuale e il dotto, il domestico e il tecnico; ché una lingua [...] è un commesso di tutto ciò. Quando voi, che volete pure delle scuole, e le volete in ogni parte d'Italia, e le volete per i figli degli artigiani e de' contadini, come per quelli de' benestanti» (Manzoni 1843: 366-368).

Le ipotesi di scambio e influenza tra dialetto e Lingua, approfondite sia dal Cortelazzo, che dal De Mauro, che dal Sabatini, etc, in cui rientrano le formule manzoniane considerate irregolari dalla tradizione, si è capito come in effetti essi fossero «conseguenze naturalissime», avvalendoci dei

moderni studi sull'acquisizione linguistica. Basti pensare alle tesi esposte del dialettologo Weinreich (1974), alle regole transitorie dell'interlingua di Corder (1978), e Nemser (1971).⁴⁵⁷

D'altronde da questa negoziazione di significati, e da questo rapporto sociolinguistico che si istituiva, e si istituisce, il fare lingua degli italiani, oggi più riconosciuto di allora, ma le consapevolezze del Nostro diventano un ponte. Difatti, arriviamo alla moderna considerazione della distanza che intercorre tra norma e uso, e abbiamo fatto riferimento alle tesi del linguista rumeno Eugenio Coseriu, all'idea di Luca Serianni, e Giovanni Nencioni.⁴⁵⁸

Infine, per oggettività scientifica, si è costretti a presentare gli eventuali limiti del pensiero linguistico manzoniano. Lavoro duro per chi condivide appieno le idee dello studioso, e che ha visto avveratarsi in tutti i suoi presupposti nella società odierna. Ed ancora più difficile se sentimentalmente si è spinti dalla stessa umiltà che il Manzoni dimostrò per tutto l'arco della sua vita, fino al momento prima della morte, quando dovette togliersi da sé le penne di pavone. Dunque, possiamo considerare un limite del Manzoni, prima di tutto, la sua modestia? Possiamo considerarne un altro, come detto già dalla critica, la non applicabilità della sua idea pratica della diffusione del fiorentino in Italia, attraverso maestri toscani? Per quanto riguarda l'ultimo punto, credo che lo stesso risolve il suo limite, come abbiamo spiegato negli editi, la sua era solo una volontà pratica e logica. Per il resto, nonostante le sue remore emotive, egli ha fatto quello che ha potuto, con i mezzi che aveva a disposizione. Sicuramente il suo *eterno lavoro*, le sue continue ricerche, il suo seguire una precisa *ratio* (sui dialetti e sulla lingua), e l'eredità che ha lasciato nel riverbero pratico, con il successivo successo che ebbe sia il suo romanzo, che oggi i suoi scritti linguistici, rimangono i suoi punti di forza. Ed oggi i tempi sono sufficientemente maturi per riconoscere la validità.

Prospettive future per ulteriori ricerche

Il proseguimento degli studi sulla linguistica manzoniana, coerente con il suo modo di fare, potranno diramarsi in due direzioni, pratiche e teoriche.

Principiando dalla prima, sarà estremamente interessante ripartire proprio dalla stessa sua consapevolezza, nonché sentimento di gratificazione, e quasi serenità, che manifestò nell'ultimo anno della sua vita al Casanova.

⁴⁵⁷ Vedi *Parte Seconda*, Capitolo III, p. 95.

⁴⁵⁸ *Ibidem*.

«In quanto a me, non potrei se non provare un'assoluta e sincerissima compiacenza d'aver data l'occasione a un largo e circostanziato esperimento comparativo della virtù naturale d'un idioma, [...] l'unico mezzo che l'Italia abbia, se non per arrivare, almeno per accostarsi il più che sia possibile all'importantissimo e desiderabilissimo scopo dell'unità della lingua» (*Lettera al Carena*, Manzoni 1871: 682).

È evidente come i suoi lavori si tradussero nella ricerca di un metodo, che avrebbe potuto dare finalmente all'Italia una lingua unica. Nella modernità la situazione storico-linguistica è diversa, ma la prospettiva social-dialettale non cambia, perché è ancora viva. Infatti lo stesso esperimento comparativo che il Manzoni operò a favore di un'unicità, è il medesimo che adesso potremmo adottare noi, laddove *crediamo di essere diversi gli uni con gli altri*. Proseguire la ricerca sul romanzo, con uno studio filologico comparato, con altri dialetti della penisola, principiando da quelli presenti nella sua biblioteca, in lessico e in sintassi, e valutare quanto, nella pratica, questo esperimento sia riuscito. Quanto, visto le numerosissime analogie moderne, già allora ci fosse di sovrapponibile, quanto, come disse il Nencioni, il Manzoni partendo dal proprio dialetto per giungere ad un altro dialetto, abbia effettivamente realizzato, quell'operazione di superdialettalità, cioè una lingua sovraregionale e comune, che possiamo definire dialettal-popolare.

La rilettura dei *Promessi Sposi* sotto quest'altro aspetto, avrebbe l'ulteriore vittoria di accorciare le distanze, e renderebbe gli italiani coscienti dell'*Italiano*, di quell'italiano che spesso è dialetto, e viceversa. Pensiamo ai verbi *Maritare*, *Cacciare*, all'avverbio *manco* nel senso di *nemmeno*, che ad esempio il Dizionario Treccani definisce *popolare*,⁴⁵⁹ attestano sia nel Manzoni che in altri letterati antichi,⁴⁶⁰ e nei dialetti, e che definirei, dunque, italiano *comune*. Ma anche le regole o varianti della sintassi, molte delle quali primieramente discusse dal Manzoni. All'espressione italiana che calca quella dialettale, come l'operazione del Nostro, in cui l'espressione lombarda fu conservata o ricalcata, e che credo sia riconducibile oggi a quel fenomeno chiamato *Usi pronominali dei verbi*.

Del resto, in un'Italia linguisticamente da farsi, nel tratto orale, e marcatissima in molte delle sue parti scritte, risulta in questa prospettiva di nuovo inizio, interessante l'esperimento di alcuni manzoniani, Ciro Trabalza ad esempio, che nella sua opera *Dal dialetto alla Lingua* (1917), una grammatica per le scuole elementari, riporta diciotto versioni in dialetto di un brano dei *Promessi Sposi*; ma ancora più significativa è la frase di Ernesto Monaci in copertina, che sembra la sintesi, o il fulcro del pensiero linguistico manzoniano, coadiuvato con le nostre nuove prospettive, socialdemocratiche, e tradizional-culturali moderne, e che val la pena ripresentare.

⁴⁵⁹ <https://www.treccani.it/vocabolario/manco1/>

⁴⁶⁰ <https://www.gdli.it/>

«Entrando nella scuola italiana, impari prima di tutto il fanciullo a venerare l'umile favella che apprese dalle labbra materne; venga come per essa potrà più facilmente elevarsi al possesso della lingua di Dante e degli altri grandi, cui l'Italia deve le sue glorie più belle; e confrontando fra loro i due linguaggi, quello della terra natale e quello della patria comune, dalle continue somiglianze e dalle congruenze intime che gli avverrà di rilevarvi, sentirà crescere nell'anima sua il rispetto verso la tradizione domestica e integrarsi la coscienza della sua italianità», (Trabalza 1917).

Invero, qualcosa che risulta ancora non sufficientemente indagato, e in cui la nostra ipotesi dialettal-popolare del Manzoni potrebbe essere nuova proposta e stimolo, è il famoso esperimento denunciato dal Nencioni, secondo cui, l'accostamento al dialetto del Manzoni, fu il reagente dialettale in scrittori come Giovanni Verga. In cui l'elemento regional-dialettale poteva far parlare panitalianamente i personaggi di Acì Trezza.⁴⁶¹ Credo che qualcosa di simile sia accaduto nella prosa di altri letterati successivi, come il Pirandello, o il contemporaneo Camilleri. Il Manzoni acquista nuova luce, e da qui un'apertura anche al pensiero ideologico sulla lingua, in cui nonostante i freni del fascismo e dell'idealismo crociano (Bruni 1986: 108), c'è un Gramsci che si interessò, o ri-interessò al linguaggio popolare, ma dov'è il Manzoni dialettal-popolare in tutto questo?⁴⁶² che ne è stato di quell'italiano comune: oralità-dialetti-Lingua-Uso/sociolinguistica manzoniana? dove sono finiti, nella storia del secolo successivo questi suoi presupposti, che potrebbero con un balzo, descrivere la contemporaneità?

⁴⁶¹ «Voglio piuttosto ricordare che quarant'anni dopo la conversione fiorentina dei *Promessi sposi* e tredici anni dopo la pubblicazione della *Relazione* dell'unità della lingua Giovanni Verga trasformò il suo italiano libresco ravvivato nella parlata fiorentina (come dimostrano i suoi romanzi scritti a Firenze) in un italiano capace di farsi voce della regionalità paesana di Acì Trezza. Fu una vera, e riuscitissima etnificazione, mirata a un bersaglio letterario e, in quanto ottenuta col reagente dialettale, di tipo manzoniano», G., Nencioni, *Il problema della lingua...*, cit., p. 34.

Un pensiero simile è in Serianni, «è innegabile che il modello unitario manzoniano, il fiorentino vivo, riesca ad imporsi in larghi strati della popolazione alfabetata. [...], la «periferia» linguistica mostra una grande vitalità, forse superiore rispetto al periodo pre-unitario: la dialettalità variamente rivissuta è una componente essenziale della narrativa di fine secolo (dal Verga al Fogazzaro alla Serao); l'interscambio lingua-dialetto è intenso e al serbatoio dialettale Pasquale Villari può guardare come a una positiva fonte di rinnovamento. [...] l'adeguamento dello scritto al parlato, finisce col dare spazio ai singoli «parlati» inevitabilmente difforni dal toscano. Il risultato è un ibrido di regionalismi e neologismi (Serianni Secondo Ottocento: 10-11). Il conflitto lingua-dialetto e le tematiche connesse (normativismo-liberismo nella politica scolastica, classicismo-espressionismo in letteratura, ecc.) percorre un po' tutti i capitoli della parte storica ed è illustrato nell'Antologia da un brano dell'Idioma gentile che offre una delle prime testimonianze di «italiano regionale», una realtà intermedia tra dialetto e lingua comune destinata a espandersi e consolidarsi nel pieno Novecento. L. Serianni, *Secondo Ottocento*, cit., pp. 10-12.

Nonostante sia citata l'intuizione gentiliana della regionalità, non c'è il nostro Manzoni.

⁴⁶² Quando nella Lettera intorno al vocabolario parlerà dei diversi stile, come quello plebeo, il Vitale dice «il Manzoni ben distingue» le differenze relative ai diversi livelli socio-culturali «(che oggi si chiamerebbero “diastratiche”)), ma anche «le diverse modalità di espressione determinate dalla diversità degli stili (che oggi si direbbero “diafasiche”)). Vitale 2013: 654. Ma, il Dardano 1987, p. 182, appoggiandosi all'articolo di Matarrese (La linguistica di Manzoni), e di Lo Piparo 1979 (Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci), dice che «sarebbe vano ricercare nei suoi scritti quella dimensione di variabilità sociale della lingua che si è sviluppata soprattutto nella moderna sociolinguistica», perché sarebbero rapporti storici, quando invece è chiara la comune matrice illuministica. In realtà, crediamo che il Manzoni arrivi alle medesime considerazioni moderne partendo dalla medesima realtà, i dialetti, e approda, con un percorso straordinariamente simile, alle medesime conclusioni, si tratta di consapevolezze.

«Non occorre che poi Le parli del piacere ben più vivo che provano nel vedere il mio aborto acquistar, di mano in mano, *fattezze più schiette e più naturali*. Accennerò solamente che, tra le *locuzioni* che mi venivano suggerite, *mi toccavano il core*, in un modo particolare, *come m'era anche accaduto ne' due altri casi*,⁴⁶³ quelle che si trovavano *conformi alle milanesi, credute* generalmente e anche da me, per poca cognizione dell'Uso fiorentino, *pretti nostri idiotismi*. Già nella prima composizione avevo messe a profitto tutte quelle che conoscevo e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: addietro; a quell'altre avevo fatta una lietissima accoglienza, *e servendomi* d'una di esse, cioè e milanese, e fiorentina e, credo, napoletana, *e forse d'altri idiomi d'Italia*, avevo detto: Viva la vostra faccia!» (Manzoni, Lettera al Casanova, 1874: 679, mio il corsivo).

Purtroppo, la politica linguistica antidemocratica fino almeno alla metà del '900 era restia nell'ammettere che in Italia i dialetti contassero (Bruni cit. Cortelazzo cit. Serianni cit.), perché nella loro idea evidentemente questo avrebbe significato porre l'accento sulle diversità, e allontanarsi dall'elemento 'comune', quando invece rintracciare e valorizzare le similitudini, come intuì e desiderò il Manzoni, si sarebbe rivelato didatticamente positivo,⁴⁶⁴ visti poi i numerosissimi sviluppi sincronici dell'italiano, studiati oggi in quelle varietà chiamate *regionale, popolare, colloquiale, substandard*.

Quando, difatti, si volle effettivamente studiare l'italiano degli italiani e si dovette seguire il prognostico di Leo Spitzer, «tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole. Al che ribatto in italiano: *Magari!*» (Spitzer 2016: 70), e tutt'oggi non viene citata la teorizzazione che il Manzoni aveva già formulato contro il purismo.

Ma oggi la D'Agostino parla di una riscoperta, di nuovi rapporti tra le varietà, di nuovi processi di convergenza, dice che siamo ben lontani dal tracollo dei dialetti della prospettiva antica, che spesso i più giovani, pur imparando l'italiano a casa come L1, riscoprono il dialetto nella fase adolescenziale. L'uso o la riscoperta del dialetto si avvale di fenomeni quali, direi oggi come allora, *il valore comunicativo affettivo, valore di risorsa espressiva, di rappresentazione e sottolineatura*

⁴⁶³ Un amore verso i dialetti, verso il suo milanese, verso le 'vere' parlate degli italiani, quelle della vita concreta, convivente, semplice quotidiana, che apre il cerchio della sua ricerca e costruzione teorica della sua lingua e lo richiude.

⁴⁶⁴ D'altronde riconosciamo oggi che «l'insegnamento dell'italiano nella scuola postunitaria [...] prevalse una linea marcatamente dialettolofoba, fondata sull'obiettivo di diffondere la lingua comune estirpando dalle abitudini degli allievi la 'malapianta' del dialetto. [...] Rimasero invece isolate le voci di coloro i quali ricordavano l'importanza culturale della salvaguardia dei dialetti e suggerivano piuttosto di usare il dialetto come 'ponte' per condurre gli alunni a una migliore competenza della lingua nazionale», P. Diadori, M. Palermo, D. Troncarelli, *Insegnare l'italiano come seconda lingua, cit.*, p. 228.

simbolica e ideologica, raccoglie materiali e tradizioni folkloristiche, e usa le definizioni di «nuova dialettalità», o «risorgenze dialettali» (D'Agostino 2007: 175-180).⁴⁶⁵

Sul piano teorico, oltre i già citati italiani, aprire la prospettiva alla linguistica ottocentesca e novecentesca internazionale, principiando dai tedeschi, o come i sopracitati dialettologi e linguisti, oltre Saussure e la sua scuola, come Paul Passy che elabora per primo una visione funzionalistica dei fenomeni fonetici; Maurice Grammot tra i primi a proporre una interpretazione sistematica dei mutamenti diacronici; Antoine Meillet che primeggia nell'elaborare e nel verificare una interpretazione sociologica della storia linguistica.⁴⁶⁶ Per il pensiero Ottocentesco sappiamo che la dialettologia si sviluppa in Italia con l'Ascoli e le basi sono gli studi comparati del Diaz. Non abbiamo notizia ancora di una visione sociale dello sviluppo del linguaggio, antecedente Saussure, e questa, che ad oggi sembra esclusiva del Manzoni, meriterebbe di essere approfondita.

Un interessante punto di partenza, per capire bene anche come il Manzoni intendesse la variabilità dialettale, comparando altri testi potremmo capire qual era, e se c'era, la distanza reale tra la lingua Renzo, e quella dell'avvocato Azzecagarbugli, o quella di altri personaggi del romanzo. Tenendo presente il concetto di sviluppo spaziale del Coseriu, di cui si serve il Cortelazzo per lo studio dell'evoluzione dei dialetti italiani (Cortelazzo 2002: 55).

Il Manzoni, pur dissertando primieramente su queste conclusioni, fu come la voce di colui che parla nel deserto. In questa disamina ci siamo così posti l'obiettivo di far parlare nuovamente quella voce, constatando la veridicità dei suoi preavvisi.

Ci auguriamo che il nostro approccio dialettale abbia gettato nuova luce sul concetto di *Lingua* e di *Uso* nel Manzoni, e ne abbia constatato l'originalità. Difatti, dove sono stati questi dialetti nella costituzione dell'*Italiano* prima e dopo il nostro linguista? Come detto, il credere che la conquista di un idioma unico ad opera di un'imposizione normativa, che non tenesse conto del prestigio sociale, linguistico e culturale dei dialetti ha fallito prima e dopo Manzoni.⁴⁶⁷

⁴⁶⁵ Ancora in un recente volume, «le espressioni idiomatiche [...] sono entrate e far parte della fraseologia italiana da molto tempo e poiché hanno una struttura bloccata possono mantenere traccia di parole e strutture ormai scomparse dalla lingua comune: attraverso di esse, come quando osserviamo dei fossili imprigionati nell'ambra, possiamo osservare relitti di parole e regole risalenti a fasi antiche della nostra lingua». E si tende a marcare il rapporto italiano: latino-dialetti: «Il rapporto tra latino e dialetti è dunque un rapporto di filiazione diretta: le forme del fiorentino, del napoletano o del genovese evolvono seguendo strade diverse proprio come diversi emissari dello stesso lago danno luogo a corsi d'acqua autonomi che scorrono seguendo percorsi diversi, senza mischiare reciprocamente le proprie acque». Recensione al libro di Massimo Palermo, *Linguistica italiana*, Seconda edizione, Bologna, Il Mulino, 2020, in Treccani, *Enciclopedia...*, cit., pp. 108, e 171. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/recensioni/recensione_260.html

⁴⁶⁶ Tullio De Mauro, F. De Saussure, Corso di linguistica generale, Laterza, Roma 1967.

⁴⁶⁷ La storia dell'italiano si caratterizza per la presenza di una norma esplicita e "prescrittiva", le cui scelte sono state effettuate non a-posteriori, e sulla base della norma sociale di fatto, bensì a-priori, cioè prima che venissero avallate dal consenso sociale. P. D'Achille, *Sintassi del parlato...*, cit., p. 14.

Nel Lombardo troviamo la constatazione reale del fatto sociale, e le possibili soluzioni, difatti egli capisce come gli italiani avessero come L1 un dialetto, e dovessero conquistare 'l'italiano'. La sua vittoria fu proprio non sottovalutare il rapporto popolare *Dialetti-Lingua-Uso*, e all'interno di un discorso evoluzionistico, anticipa qualcosa che per noi oggi è scontata: l'uso continuo e naturale di dialettismi, che confluiscono in regionalismi/popolarismi, costituisce il modo latente del cambiamento linguistico e della sistemazione della norma, in lessico e sintassi.

La ricerca sugli *Scritti linguistici* dal nostro accostamento dialettale, va per noi oltre la semplice constatazione della sua teoria dell'*Uso*, e costruisce un ponte con la modernità in quei concetti linguistici di italiano *popolare-regionale, sovradialettale e/o comune*.

Comunque sarebbe doveroso anche ricordare che alcune interpretazioni sulla lingua del Manzoni, o meglio dei suoi seguaci, hanno percepito come negativa la sua posizione verso i dialetti, accidente smentito fin dai primi studi del Bruni, il quale comunque consiglia degli approfondimenti.⁴⁶⁸ Tuttavia, persino nella nostra recente esperienza di ricerca c'è stato chiesto di non dimenticare la frase manzoniana, secondo cui, i dialetti pur essendo «cose in sé buone assai», «nessuno più di noi desidera che [gli] si faccia guerra a morte».⁴⁶⁹ In realtà grazie al percorso e alle considerazioni ricostruite in questo lavoro, che non hanno mai avuto l'impressione di un dialogo avverso nei confronti dell'idioma locale, anzi, e abbiamo potuto persino spiegare l'iniziale atteggiamento di marginalità in *Una discussione intorno...*, primo scritto inedito. È proprio negli editi che elogia non solo i dialetti come lingua, ma spiega empiricamente come fino a quando in Italia non si avrà un idioma *comune*, vivo e concreto, da contrapporre alle altre varietà, questa categoria non risulterà davvero una variante subalterna, da categorizzarsi come tale e quindi opposta/contrapposta a *Lingua*.⁴⁷⁰ Dunque bisognerebbe relegare tale considerazione negativa solo

⁴⁶⁸ «Una valutazione equa del ruolo del Manzoni e dei manzoniani si deve a De Mauro [1970, 325,326]. Va solo corretto il giudizio antidialettale dei manzoniani. [...] comunque l'argomento richiede un'indagine più approfondita di quella che svolgiamo in questa sede», Bruni, *La linguistica...*, cit., p. 109.

⁴⁶⁹ Per intero: «La qual lingua, per conseguenza, se ha da far l'effetto, l'ufizio che i dialetti fanno, tanto da potere essere utilmente sostituita ad essi, dee avere le qualità, le virtù, l'efficienza, dirò così, dei dialetti medesimi. Ché i dialetti (ai quali nessuno più di noi desidera che si faccia guerra a morte) sono però cose in sé buone assai, cose eccellenti: hanno tutti di necessità ciò che ci vuole a produrre l'effetto che realmente producono, cioè una continua e piena e regolata conversazione umana [...] hanno tutti voci e locuzioni certe, leggi certe, eccezioni certe, e quindi un modo certo di acquistarne, di smettere, di scambiarne, posseggono un Uso continuamente attivo». La frase è nel *Sentir messa*, e il concetto è stato già spiegato.

⁴⁷⁰ «Solo quando un idioma di afferma fino a imporsi come lingua, le altre varietà di una comunità linguistica vengono ridotte al rango di dialetti». Nonostante in Italia «la polarità lingua-dialetto si è costituita con chiarezza» dal '500 in poi, F. Bruni, *L'Italiano*, cit, p. 67. Di fatto non era ancora un idioma usato dalla stragrande maggioranza della popolazione, e dunque quella parte letteraria per il Manzoni non era lingua.

in una considerazione contrastiva a ‘lingua comune’, ma del resto abbiamo già spiegato quanto i dialetti contassero in questa *Lingua*.

Infatti, il Manzoni ha potuto sfruttare le intuizioni che gli venivano proprio dall’uso linguistico, concreto e pragmatico, della sua lingua madre, da quella lingua che poteva abitualmente usare in tutte le circostanze della sua vita «*ex abundantia cordis*»,⁴⁷¹ e questo non è un dato trascurabile né per le intuizioni avute per la sua linguistica generale, né per le teorie della sua storia dell’italiano in particolare.

La conferma di ritrovare i suoi presupposti 100 anni dopo, e rinvigorire per le medesime problematiche l’amore per le parlate locali dopo due secoli, è la realizzazione di quelle prospettive ostacolate e derise.⁴⁷² D’altronde per confermare, come nell’Introduzione, la modernità dei suoi preavvisi, non oggi riconosciamo davvero quanto possa essere utile questa *uniformità inaspettata*, dei dialetti, da utilizzare come forza e non debolezza, e una reale politica linguistica aperta e democratica.⁴⁷³

Ponendo l’accento su temi non ancora marcati, speriamo dunque che questa raccolta di dati possa essere un altro contributo che concorra nell’obiettivo di assegnare a questo intellettuale i suoi meriti, e destare nel lettore un sentimento contrario alla *maraviglia* nel vederlo citato nel novero dei linguisti.⁴⁷⁴

⁴⁷¹ La citazione è usata dal Manzoni, in *Lettera al Carena*, in M. Vitale, *cit.*, p. 516.

⁴⁷² Sull’opinione del Fanfani alla *Relazione* del Manzoni, il Lambruschini consiglia all’amico prima di rendere pubblico l’opuscolo di «addolcire alcune frasi, e spuntare alcuni frizzi, massimamente dove, o espressamente o implicitamente paiono ferire il Manzoni, o lo feriscono a dirittura. Se noi lo pungiamo si fa una guerra. Egli è necessario stare in pace, e andare noi per la nostra via, senza ch’egli s’avvegga, o mostri d’avvedersi, che la non è la sua», P. Fanfani 1874, ‘. 112 e sg), in Vitale, *Scritti linguistici, cit.*, p. 550.

⁴⁷³ L’esperimento di Geolier, o quello di Giulia Vecchio; la prova in salentino dell’Amoroso dall’italiano di Jovanotti; la testimonianza di Sal da Vinci e l’amore che il pubblico ha dimostrato nello scegliere la frase in napoletano, per il sentimento che questa potesse avere rispetto ai toni dell’italiano. Infine di contro alla dichiarazione classista e denigrante di Gigi D’Alessio. Vedi Introduzione, p. 16.

⁴⁷⁴ «Venti anni fa quando uscì il mio volume *Per una storia della ricerca linguistica* uno studioso americano, Leo Pap, in una recensione sulla rivista *Word* si stupiva che io avessi incluso passi di [...] Manzoni nella mia antologia [...] ebbi uno scambio di lettere con lui ma non so se io sia riuscito a persuaderlo e chissà se ancora si chiede perché ci sia anche Manzoni in un’antologia linguistica», T. Bolelli, *A. Manzoni, La teoria linguistica*, in *L’Eterno lavoro*, *cit.*, p. 88.

Riferimenti bibliografici

Fonti primarie

- G. I. Ascoli, *Proemio*, in Archivio Glottologico Italiano, Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1875.
- D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, Mammut (1997)
- G. G. Belli, *I sonetti romaneschi*, Città di Castello, Lapi, vol. III, a cura di L. Morandi (1986).
- B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Presso gius. Bernardoni di Gio., Milano 1853.
- C. Cantù, *Degli idiotismi. Cicalata*, in Indicatore di Milano, fascicolo 4, della serie 4, (1831).
- M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Piero Erandolese, Pisa (1802).
- M. T. Cicerone, *Dell'oratore*, Bur, Rizzoli (1994).
- F. D'Ovidio, *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianche e F. Bruni. Guida editori, Napoli (1982).
- Id., *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, D. Morano, Napoli (1893).
- F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Laterza, Roma (2005).
- Manzoni, G. Capponi, *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze compilato in collaborazione a Varramista nel 1856*, a cura di Guglielmo Macchia, Firenze, Le Monnier (1957), pp 3-60.
- Id., *I Promessi Sposi nella due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro*, a cura di R. Folli, Trevisini, Milano (1881).
- Id., Manzoni, *Parole e frasi dialettali. Frammenti inediti d'una dissertazione che doveva accompagnare i Promessi Sposi*, a cura di G. Sforza, Scritti postumi (1900), pp. 227-240.
- Id., *A. Manzoni, Opere varie*, a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Casa del Manzoni, Milano (1943).
- Id., *A. Manzoni, Tutte le opere*, IV edizione, Barbera Editore, Firenze (1966).
- Id. *Alessandro Manzoni, Tutte le lettere*, voll. I-II, a cura di C. Arieti, D. Isella, Adelphi, Milano (1979).
- Id., *Manzoni, I Promessi Sposi*, Giunti Demetra, Firenze (2010).
- Id., *A. Manzoni. Scritti linguistici*, a cura di M. Vitale, Utet, Torino (2013).
- M. Milani, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze (1967).
- E. Monaci, *Pe' nostri manualetti*, in *Bullettino della società filologica romana*, n. VI, Roma, (1913).

L. Morandi, *Le correzioni ai Promessi Sposi. L'unità della lingua. Discorsi di L. Morandi*, Libraio, Parma (1879).

Id., *Le biblioteche circolanti, Firenze, Per gli editori della scienza del popolo*, Prefazione alla quarta edizione delle Lettere critiche del Bonghi (1868), anche in Morandi (1901), pp. 648-660.

V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo, Milano, Regia Stamperia, (1817-1824).

M. Ponza, *Osservazioni filologiche su Marco Visconti di Tommaso Grossi*, in «Annotatore piemontese» ossia Giornale della lingua e della letteratura italiana, II, 2, pp. 75-80.

E. Visconti, *Riflessioni sul bello* ora pubblicata da Anco Marzio Mutterle in *E. Visconti, Saggi sul bello sulla poesia e sullo stile. Redazioni inedite 1819-1822. Edizioni a stampa 1833-1838*, a cura di A.M. Mutterle, Bari (1979).

Studi critici e monografie

S. Asperti, *Origini romanze, Lingue, testi antichi, letterature*, Viella (2006).

D. Baglioni, *L'etimologia*, Roma, Carocci, (2016).

P. Bagnoli, *Sulla lingua italiana. Discorsi*, I e II, Pisa (1822).

G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Dal testo alla storia dalla storia al testo, Dal Barocco all'Illuminismo*, volume C, Paravia, Torino (2000).

L. Bellomo, *Dalla «Rinunzia» alla Crusca al romanzo neoclassico. La lingua di Alessandro Verri in «Caffè» e «Notti Romane»*, Franco Cesati, Firenze (2013).

P. Benincà, *Linguistica e dialettologia italiana*, in *Storia della Linguistica*, a cura di G. C. Lepschy, Il Mulino, Bologna (1994), vol.3, pp. 525-644.

M. Berretta, *Sull'accusativo preposizionale in italiano*, in *Parallele 4. Morfologia*, Bergamo (1990).

Id., *Il parlato italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Serianni e Trifone, Giulio Einaudi, Torino (1994).

M. L. Altieri-Biagi, *Semantica e sintassi dell'aggettivo nei Promessi Sposi*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano (1987), pp. 255-284.

P. Benincà, *Linguistica e dialettologia italiana*, in *Storia della linguistica*, a cura di G. C. Lepschy, volume III. Il Mulino, Bologna 1994

G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Bari (2010).

Id., *Sociolinguistica dell'Italiano contemporaneo*, Carocci, Roma (2012).

S. Bianconi, *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, il Mulino, Bologna (1980).

T. Bolelli, *Alessandro Manzoni: la teoria linguistica*, in *Manzoni 'l'eterno lavoro'*, cit., pp. 75-90.

G. Bonfante, *La lingua latina parlata in età imperiale*, in: Hildegard Temporini, Wolfgang Haase (eds.) *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, vol. II, Berlin-New York, De Gruyter, 1983.

M. Borghi, *Manzoni e la scienza linguistica: una lingua comune per un romanzo da leggere, da ascoltare e da ricordare*, in *Letteratura e Scienze*, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Pisa, 12-14 settembre (2021).

R. Broggin, *Gli elementi lombardi nell'edizione del 1840 dei «Promessi Sposi*, in *Manzoni L'Eterno lavoro*, cit., pp. 444-455.

A. Bruni, *Manzoni lettore della «Proposta» montana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense*, in AA.VV., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Salerno Editrice, Roma (1985), II, pp. 523-557.

F. Bruni, *L'Italiano: elementi di storia della lingua e della cultura*, Utet, Torino, (1984).

Id., *Per la linguistica di Alessandro Manzoni*, Il Mulino, Bologna (1986).

Id., *Intorno alla prosa delle «Osservazioni sulla morale cattolica»: implicazioni linguistiche e filosofiche*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 91-140.

Id., *L'italiano delle regioni*, Utet, Torino (1994).

A. Castellani, *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 423-442.

R. Cardona, *Culture dell'oralità*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, II Produzione e consumo*, Einaudi, Torino (1983).

N. Chomsky, *Problemi di teoria linguistica*, Boringhieri, Torino (1975).

G. Contini, *Da «I Promessi sposi»* [Edizione 1840-1842 interlineata delle varianti dell'edizione 1825-1827] Capitolo XXXIII, *Antologia manzoniana*, Firenze, Sansoni, (1989), pp. 127-133.

Id., *I Promessi Sposi nelle loro correzioni*, in *Postremi esercizi ed elzeviri*, postfazione di Cesare Segre, nota ai testi di Giancarlo Breschi, Einaudi, Torino, (1998), pp. 113-130.

S. P. Corder, *La lingua dell'apprendente*, Arcaini, Py (1984).

- M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I Problemi e metodi*, Pacini, Pisa (1976).
- Id., *III Lineamenti di italiano popolare*, in *Avviamento*, cit.
- Id., *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Utet, Torino (2002).
- B. Croce, *Ruggero Bonghi e la scuola moderata*, in *La letteratura della Nuova Italia*, Bari Laterza, (1973), vol. III, pp. 245-268.
- L. Danzi, *Cesarotti e Manzoni*, in AA. VV., *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, Cisalpino, Milano (2002), pp. 817-833.
- M. Dardano, *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, (1974).
- Id., *Manzoni e i grammariens philosophes*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 177-216.
- P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana, II Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Giulio Einaudi, Torino (1994).
- Id., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Bonacci, Roma (1990).
- Id., *L'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna (2003).
- N. Di Blasi, *L'analisi dei testi nella storia linguistica*, in M. Cortelazzo, *I dialetti italiani*, cit., pp. 83-95.
- G. Devoto, *G. I. Ascoli di fronte al Manzoni*, in *Itinerario linguistico*, Firenze, Le Monier, (1975).
- M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, (2007).
- M. Dell'Aquila, *Manzoni, La ricerca della lingua nella testimonianza dell'epistolario ed altri saggi linguistici*, Adriatica, Bari (1984).
- Id., *Manzoni e il purismo: di alcune lettere non spedite al Cesari*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 217-232.
- A. De Marco, *Manuale di glottodidattica. Insegnare una lingua straniera*, Carocci, Roma (2002).
- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari (1991).
- Id., *Storia linguistica dell'Italia repubblicana, dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Bari (2014).
- Id., *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, Mnemosyne, Lecce (1994).
- P. Diadori, M. Palermo, D. Troncarelli, *Insegnare italiano come seconda lingua*, Carocci, Roma (2016).

- G. Folena, *Le prime esperienze linguistiche del Manzoni*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 141-156.
- R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto, III Italiano dell'uso*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Carocci, Roma (2014).
- E. Gabbuti, *Manzoni e gli ideologi francesi*, Sansoni, Firenze (1936).
- G. Gentile, *Per una storia della grammatica italiana*, in AA.VV., *Il concetto della grammatica. A proposito di una recente «Storia della grammatica»*, Città di Castello, Lapi, (1912), pp. 115-130.
- T. Givón, *On Understanding Grammar*, Academic Press, New York (1979).
- Id., *Functionalism and Grammar*, Benjamin, Amsterdam (1995).
- G. Herczeg, *Manzoni retorico*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 305-342.
- D. Isella, *Postille al vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, Centro nazionale studi manzoniani, Milano (2005).
- M. Le Guern, *Nicolas Beauzée, grammairien philosophe*, Paris Champion, 2009.
- A. Leone in *L'italiano regionale in Sicilia. Esperienze di forme locali nella lingua comune*, il Mulino, Bologna (1982)
- G. Lepschy, *L'italiano popolare. Riflessioni su riflessioni*, in AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di A. Leoni e altri, Il Mulino, Bologna (1983).
- M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari (2009).
- M. C. Luise, *Italiano come lingua seconda. Elementi di didattica*, Utet, Novara (2006).
- F. Magro, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto, III Italiano dell'uso*, a cura G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Carocci, Roma (2014).
- C. Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, il Mulino (2005).
- C. Marazzini, *Il Secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana* a cura di F. Bruni, Bologna, Il Mulino, (1993).
- Id., *La speculazione linguistica nella tradizione italiana, Le teorie*, in L. Serianni, Pietro Trifone, cit., pp. 231-325.
- C. Marcato, *Lessico dialettale: etimologia e storia culturale*, in M. Cortelazzo, *I dialetti italiani...*, cit., pp. 391-409.
- M. Marchetti, *Teoria della traduzione e linguistica illuminista: l'Encyclopédie e dintorni*, in *Interpretare e tradurre: studi in onore di Luigi De Nardis*, a cura di Vito Carofiglio e altri, Bibliopolis, Napoli (2000), pp. 449-464.
- Id., *Retorica e linguaggio nel secolo dei lumi: equilibrio logico e crisi dei valori*, Edizioni di storia e letteratura, Roma (2002).

T. Matarrese, *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, a cura di M. Fubini, Loescher Torino (1977).

Id., *Il pensiero linguistico di A. Manzoni*, Liviana, Padova (1983).

C. Meola, *Linguistica tedesca: un'introduzione con esercizi e bibliografia ragionata*, Bulzoni (2004).

F. Minuz, A. Borri, L. Rocca, *Progettare percorsi di l2 per adulti stranieri. Dall'alfabetizzazione all'AI*, Loescher, Torino (2016).

A. Mioni, *Per una sociolinguistica italiana*, introduzione a J.A. Fishman, *La sociologia del linguaggio*, Officina Edizioni, Roma (1975).

Id., *Sociolinguistica, apprendimento della madrelingua e lingua standard*, in AA.VV., *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, a cura di L. Renzi e M. Cortelazzo, Il Mulino, Bologna (1977).

F. Monterosso, *A. Manzoni Scritti linguistici*, Milano Paoline (1972).

L. Morandi., *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, Lapi (1901), (XV edizione).

Id., *Origine della lingua italiana*, Città di Castello, Lapi (1906), (X edizione).

Id., *Il Belli e il Manzoni. Lingua, dialetti, vocabolari*, in G. G. Belli, *Sonetti scelti*, Città di Castello, Lapi (1913), pp. III-L.

S. Morgana, M. Piotti, *Francesco Cherubini. Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana. Atti dei convegni 2014-2016*, Ledizioni, Milano (2019).

W. Nemser, *Approximative System og Foreign Language Learners*, in "International Review of Applied Linguistics", 9 (1971).

G. Nencioni, *Italiano scritto e parlato*, in *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino (1989).

Id., *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, 'Strumenti critici', X (1976), n. 29.

Id., *Storia della lingua italiana. La lingua di Manzoni*, il Mulino (1993).

Id., *Quicquid nostri predecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in "Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. Atti e memorie", S. III, II, 2, 1950.

Id., *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973 - 1985)*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 15-56.

Id., *A. Manzoni e l'Accademia della Crusca*, (1985).

S. Pacaccio, *Postille al Dizionario universale di Francesco D'Alberti di Villanuova* (Milano 1825), Centro di studi manzoniani, Milano (2014).

Id., *Il «concetto logico» di lingua. Gli «Scritti linguistici» di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*. Cesati (2017).

Id., *Cesarotti e Manzoni tra filosofia delle lingue e linguistica*, in *Melchiorre Cesarotti: linguistica e antropologia nell'età dei lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Roma, Carocci (2020),

A. Pagliaro, *Lingua parlata e lingua scritta*, in AA.VV., *Lingua parlata e lingua scritta*, atti del convegno di Palermo (novembre 1967), «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 11, Palermo (1970).

G. Pellegrini, *Tra lingua e dialetto in Italia*, 1960, in AA. VV. *Saggi di linguistica italiana*, Boringhieri, Torino (1975), pp. 11-35;.

Id., *Dal Dialetto alla lingua*, 1974, in AA. VV. *Saggi...*, cit., pp. 35-54.

A. Piva, *Antonio Cesari, Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Antenore, Roma-Padova (2002).

T. Poggi Salani, *Dal «Fermo e Lucia» ai «Promessi Sposi»: riconsiderando il primo capitolo (persona, tempo-spazio e altro)*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 285-304.

O. Pollidori Castellani, *Teoria e prassi tra le quinte dei promessi sposi*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 373- 402.

G. Polimeni, *«Un gran passo verso il consenso». Appunti sulla dialettica scritte/discorso nelle minute della lettera di Manzoni al padre Cesari, Italiani di Milano*. Studi in onore di Silvia Morgana, Ledizioni, 2017.

Id., *«Si tratta di somministrare un mezzo e non di imporre una legge». Appunti sul tema dell'accordo linguistico nella Relazione di A. Manzoni al ministro Broglio*, in *L'italiano alla prova*, Cesati 2016, pp. 13-20.

Id., *Il filo della voce. Indagini sul pensiero linguistico di Manzoni e sui Promessi sposi*, Franco Angeli, Milano 2020.

L. Poma, A. Stella, *Per una nuova edizione del «Sentir messa»*, in *Studi di filologia e di letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*, Ricciardi, Milano-Napoli 1973, pp. 345-376.

C. E. Roggia, *Melchiorre Cesarotti: linguistica e antropologia nell'età dei lumi*, Roma, Carocci, (2020).

S. Rabanus, A. Lameli e J. E. Schmuttl, *La geografia linguistica tedesca e la Scuola di Marburg*, (2002).

M. Raicich, *Lingua materna o lingua nazionale: un problema dell'insegnamento elementare dell'Ottocento*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, pp. 357-380.

Id., *Questione della lingua e scuola*, in *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981, pp. 85-169.

L. Renzi, G. Salvi, *La grande grammatica di consultazione e la grammatica dell'italiano antico: strumenti per la ricerca e per la scuola. Lingue antiche e moderne* 4, (2015).

E. Riganti, *Lessico latino fondamentale*, Pàtron, Bologna (1989).

G. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo editore, Ravenna (1977).

Id., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Morfologia, e Fonetica*, Einaudi, Torino (1968).

A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Mnemosyne, Lecce (1994).

F. Rossi (a cura di), AA. VV. *Generi letterari e costruzione di una lingua comune tra Cinque e Seicento*, Artemide (2017).

Id., e F. Ruggiano, *Scrivere in italiano*, Carocci, Roma (2016).

G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, con prefazione di T. De Mauro, Centro Studi Emigrazione, Roma (1979).

F. Sabatini, *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei «Promessi Sposi»*, in *Manzoni. «L'eterno lavoro»*, cit., pp. 157-176.

Id., *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in Günter Holtus, Edgar Radtke (Hrsg.), *Gesprochenes italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr (1985).

L. M. Savoia, *Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico*, in *Lingua e dialetto: la situazione dialettale nell'area pesarese*, Atti del convegno (Pesaro, 26 ottobre 1982), a cura di L. M. Savoia, Comune di Pesaro, Pesaro (1984), pp. 1-28.

J. Schumann, *The Pidginization Process: A Model for Second Language Acquisition*, Newbury House, Rowley (MA) - (1978).

L. Serianni, A. Castelvechi, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, Utet, Torino (2021).

Id., *Lezioni di grammatica storica*, Bulzoni, Roma (1988).

Id., *Le varianti fonomorfologiche dei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in *Manzoni. «L'eterno lavoro»*, cit., pp. 359-372.

Id., *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Einaudi, Torino 1993-1994.

Id., *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, voll. I-II, Mulino 2013.

S. C. Sgroi, *Bada come parli*, SEI, Torino (1995).

A. A. Sobrero, M.T. Romanello, *L'italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce (1981).

R. Sornicola, *Sul parlato*, il Mulino, Bologna (1981).

Id., *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del Convegno di Cagliari, Aprile (1980).

L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Il Saggiatore S.r.l., Milano 2016.

Id., *Italienische Umgangssprache*, Schroeder, Bonn-Leipzig (1922).

A. Stella, Idem, *In margine al secondo tomo degli -Scritti linguistici-*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 57-76.

Id., *Intorno al Manzoni*, in *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci Lombarde*, Cesati (1999), pp. 109-143.

Id., «*Il miracolo delle noci*» e la sapienza dei dialetti, in *I colori della letteratura nella Lombardia postunitaria. Per Ettore Mazzali*, a cura di Giuseppe Polimeni, Atti del convegno, Godiasco - Rivanazzano, 17- 18 aprile (1997), Varzi, Guardamagna, (1999), pp. 133-150.

C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Introduzione alla filologia romanza, Pàtron, Bologna (1982).

E. Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, (1997)

S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, II edizione, Nistri-Lischi, Pisa (1969).

A. Traina, G. B. Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Pàtron (1998).

E. Travi, *Manzoni e le proposte linguistiche di Luigi De Bonald*, in *Manzoni l'eterno lavoro*, cit., pp. 343-358.

G. Tropea, *Italiano di Sicilia*, Aracne, Palermo (1976).

M. Vitale, *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal*, in AA.VV., Atti del 14° Congresso Internazionale Stendhaliano, Firenze. Olschki (1982), p. 225-262.

Id., *Il Foscolo e la questione linguistica del primo Ottocento*, in «*La Rassegna della letteratura italiana*», LXXXIII (1979), pp. 59-89.

Id., *Proposizioni teoriche e indicazioni pratiche nelle discussioni linguistiche del Settecento*, in AA.VV, *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Il Mulino, Bologna (1984), pp.11-36.

Id., *Sorti critiche, relativamente alla lingua, della prima e seconda dizione dei «Promessi Sposi» e la prassi correttoria manzoniana*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 403-422.

Id., *Le Postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca» nell'edizione veronese*, in *Studi di storia della lingua italiana*, LED, Milano (1992), pp. 181-204.

Id., *Divulgazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Cesati, Bologna (2006).

L. Vanelli, *Nota linguistica*, in Leo Spitzer, *Lettere...*, cit., pp. 435-461.

E. Vineis, *In margine alla teoresi linguistica manzoniana*, in *Tra linguistica storica e linguistica generale - Scritti in onore di Tristano Bolelli*, a cura di R. Ambrosini, Pacini, Pisa (1985), pp. 335-348.

M. Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*. Il Mulino, Bologna (1992).

Id., *Progettare la grammatica del parlato*, in *La comunicazione parlata*. Atti del Congresso internazionale, a cura di M. Pettorini, Napoli (2008)

Id., *Polirematiche*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, Tübingen, Niemeyer (2004).

U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino (1974).

G. B. Zoppi, *Il Manzoni grammatico*, in *Miscellanea per le nozze Biadego- Bernardinelli*, Tip. Franchini, Verona (1896), pp. 124-141.

Saggi scientifici e accademici

G. Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, in *Vox Romanica* (1983).

D. Cernecca, *Manzoni e il dialetto*, Goudet, in «Gli anni francesi del Manzoni», in *Italianistica*, II, I, Milano, (1973).

A. Colaci, *La valorizzazione del dialetto nella didattica della lingua: il caso della scuola elementare di Lecce negli anni venti*, in «Quaderni di Intercultura», Rivista online, Unime (2018).

E. D'Agostino, *Il lessico di frequenza dell'italiano parlato e la didattica dell'italiano*, in *Quaderns d'Italia* (1998).

N. Di Blasi, *Un episodio della fortuna del dialetto tra letteratura e scuola: il contributo di Salvatore Di Giacomo a un libro di Ciro Trabalza*, in «Critica letteraria», Italinemo, Rivista di italianisti nel mondo (2011).

De Pascale, S. Marzo, *Gli italiani regionali. Atteggiamenti linguistici verso le varietà geografiche dell'italiano*, in «Incontri», Rivista europea di studi italiani (2016), p. 61-76.

E. Felicani, «*Per scoprire e conquistare una lingua, la lingua per tutti*». *La prima edizione sinottica dei Promessi sposi (1877)*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», cit., fascicolo 8, (2023).

D. Martinelli, *Dalle orecchie di lettura ai collettori: nel cantiere manzoniano delle postille di lingua*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», Rivista di studi di ecdotica e filologia d'autore, Unimi (2018).

C. Marazzini, *Il gran «polverone» attorno alla relazione manzoniana del 1868*, in «Archivio glottologico italiano», LXI, (1976), pp. 117-129.

Id. *Sulla norma dell'italiano moderno. Con una riflessione sull'origine e sulla legittimità delle "regole" secondo gli antichi grammatici*, in "Lid'O - Lingua italiana d'Oggi", diretta da Massimo Arcangeli, Bulzoni, Roma, anno III, num. 3, (2007).

F. Monterosso, *Dalla Ventisettana alla Quarantana, in Otto/Novecento, Rivista bimestrale di critica letteraria*, Anno I, n. 3 Maggio/Giugno I (1977), n. 3, pp. 109-145.

M. Monti, *Sulle Postille inedite di C. Cantù al «Vocabolario milanese-italiano» di F. Cherubini*, in «ACME», Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia degli studi di Milano, Vol. LVII, Gennaio-Aprile, (2004).

G. Rovere, *Un testo di italiano popolare del primo Ottocento*, in «Vox Romanica», cit. (1979).

S. C. Sgroi, *Lingue in contatto; italiano regionale e italiano di Sicilia*, in «Rassegna italiana di linguistica applicata», XI (1979), n. 3, e XII (1980), n. 1.

Risorse online

W. Binni, *Leopardi*, Il Ponte Editore, Firenze (2014).

https://www.fondowalterbinni.it/biblioteca/leopardi_1964-1967.pdf

B. Biondelli, *Saggio sui dialetti Gallo-Italici*, Bernardoni, Milano (1853).

https://books.google.it/books?id=JTuvWkz2GQYC&printsec=frontcover&source=gbs_atb#v=onepage&q&f=false

R. Borghi, Pietro Brambilla e *Opere inedite o rare di A. M.*, vol. II, Milano, Fratelli Rechiedei, (1885).

<https://archive.org/details/opereinediteorar02manzuoft/page/n7/mode/2up>

G. Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune per Saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana. Parte seconda.*

https://books.google.it/books?id=INpl7B2K3QsC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0

A. Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Tasso, Venezia (1832).

https://books.google.hu/books?id=mr4McRdHLkUC&pg=PA7&source=kp_read_button&hl=it&newbks=1&newbks_redir=0&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false

G. Contini, *I Promessi Sposi nelle loro correzioni*.

https://m4.ti.ch/fileadmin/DECS/DS/Rivista_scuola_ticinese/ST_n.31/ST_31_lezione_di_Gianfranco_Contini_Promessi_sposi_nelle_loro_correzioni.pdf

<https://archive.org/details/vocabolariomila01chergoog/page/n27/mode/2up>

A. Manzoni, Manzoni online.

<https://www.alessandromanzoni.org/>

Id., Biblioteca.

<https://www.alessandromanzoni.org/biblioteca>

C. Messina, *A. Verri e la cultura del suo tempo. Milano, Roma e l'Europa (1741-1816)*, Tesi di Dottorato in Italianistica 2016-2017.

https://arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/5892/1/Tesi_Messina.pdf

E. Monaci, *Pe' nostri manualetti*, in *Bullettino della società filologica romana*, n. VI, Roma, (1913).

<https://archive.org/details/monaci-pe-nostri-manualetti/page/n1/mode/2up>

G. Nencioni, *I Promessi Sposi commentati da Policarpo Petrocchi*.

https://www.google.it/url?sa=t&source=web&rct=j&opi=89978449&url=https://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/2000/saggi_memorie/Petrocchi_10.pdf&ved=2ahUKEwjbrfy9m7eLAXUEKhA1HQf-EK8QFnoECBUQAQ&usq=AOvVaw2B4MUUAXu8XW4m1PABHcoA

Orazio, *Tutte le opere*, a cura di L. Paolicchi, Salerno Editrice, Roma (1993).

<https://www.uniba.it/it/docenti/stramaglia-antonio/attivita-didattica/OrazioArspoeticaacuradiFedeliePaolicchi1993.pdf>

G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del v centenario di Messer Giovanni Boccacci*, Vigo, Livorno (1875).

https://books.google.hu/books?id=ONMFAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

L. Renzi, G. Salvi, *La Grande Grammatica Italiana di consultazione e la Grammatica dell'Italiano Antico: strumenti per la ricerca e per la scuola* (2015).

https://www.researchgate.net/publication/341233869_La_Grande_Grammatica_Italiana_di_Consultazione_e_la_Grammatica_dell'Italiano_Antico_strumenti_per_la_ricerca_e_per_la_scuola_Lingue_Antiche_e_Moderne_4_2015_133-160

F. Sabatini, *I dialetti e la lingua italiana*, in portale di Letteratura Italiana, RaiScuola.

<https://www.raiscuola.raai.it/letteraturaitaliana/articoli/2021/01/Francesco-Sabatini-I-dialetti-e-la-lingua-italiana-0d308d49-0ac2-4bb0-a242-ae576cbce72e.html>.

L. Serianni, *Lingua e dialetto - L'Italiano. Dal latino a oggi*.

<https://youtu.be/iFfpt-isoxI?si=1J1YXOOu9y-LBYSn>

N. Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, P. Vieusseux, Firenze (1838).

https://books.google.hu/books?id=BJ1WAAAcAAJ&printsec=frontcover&source=gbs_book_other_versions_r&redir_esc=y#v=onepage&q=parlata&f=false

C. Trabalza, *Dal Dialetto alla Lingua. Nuova grammatica italiana per la IV, V, e VI Elementare, con XVIII versioni in dialetto d'un brano de "Promessi Sposi"*, Paravia, Genova (1917).

https://books.google.it/books?id=2l9SSlpbmjYC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

V. Monti. Le opere.

[https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/book/lookupname?key=Monti, Vincenzo, 1754-1828](https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/book/lookupname?key=Monti,Vincenzo,1754-1828).

F. Persico, *Due letti*. Lettera critica ad Alfonso Della Valle di Casanova.

https://archive.org/details/bub_gb_r7M0rJZpo3UC/page/n1/mode/2up

Riferimenti bibliografici sulla 'Questione della lingua'.

<https://home.uni-leipzig.de/burr/Historisch/questione/Bibl.htm>

SILFI 2006, Atti del IX Congresso, Vol. 1.

<https://library.oapen.org/bitstream/handle/20.500.12657/54859/1/9788884537249.pdf>

Accademia della Crusca.

<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/l-accademia-della-crusca-pubblica-on-line-il-grande-dizionario-della-lingua-italiana-fondato-da-salv/6216>

GRADIT, Dizionario italiano De Mauro

<https://dizionario.internazionale.it/>

TLIO. Tesoro della lingua italiana delle origini.

<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>

Treccani, Enciclopedia online.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/>

Rai Scuola. Piccola storia dell'italiano.

<https://www.raiscuola.rai.it/percorsi/piccolastoriadellitaliano>

Vivit, Vivi italiano. Il portale dell'italiano nel mondo.

<https://www.viv-it.org/schede/che-cos-è-vivit>

A. Piromalli, Storia della Letteratura italiana.

<http://www.storiadellaletteratura.it/main.php?cap=0>

Iris Air, Archivio istituzionale della ricerca. Unimi.

[https://air.unimi.it/simple-search?filterquerydisplay=Article+\(translator\)&filterquery=Article+\(translator\)&filtername=type&filtertype>equals](https://air.unimi.it/simple-search?filterquerydisplay=Article+(translator)&filterquery=Article+(translator)&filtername=type&filtertype>equals)